TRADUZIONE LETTERALE DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

In verso Toscano sciolto

DEL PADRE MAESTRO

GIUSEPPE MARIA CANDIDO

De' Minori Conventuali di Sorbo

TOMO I.

DEDICATO ALL' ECC. SIGNORE.

D. GIOVANDOMENICO MARIA BERIO

Patrizio Genovese, Marchese di Salza, Signore della Città di Montemarano, e delle Terre di Vulturara, e Parolisi.

IN NAPOLI MDCCLXVIII.
Nella Stamperia di GENNARO MIGLIACCIO
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

L Poema dell' Eneide di Publio Virgilio Marone, Opera celebratiſſima in tutti i tempi, e non mai abbaſtanza ammirata da dotti, è quel ch'io preſento a V. E. in queſto volume, tradotto

letteralmente da me in versi sciolti nell' Idioma Toscano. Ho sofferto durissima fatica, per serbar quelle leggi, che mi prefissi nel tradurlo. Fu mio disegno, che questa Traduzione non solamente ritenesse nel verso il senso più legato alla lettera del Poeta, ma esprimesse ancora nel nostro più puro linguaggio, quella vivacità, Maestà, e naturalezza di dire, che tanto ammiriamo nel gran Marone. Quanto sia ardua l'impresa, il condurre a questa perfezione cotali opere, potranno giudicarlo quei, che anno sperimentato, cosa importa tradurre un' Opera, che nel suo Idioma fu scritta con le maniere più vive, e leggiadre, con frasi le più eleganti; e tradurla letteralmente in altro straniero linguaggio legato con tante sillabe, e non più; accoppiando insieme con sì fatta traduzione purezza di propria lingua, vaghezza di espressioni, e modi eleganti di dire corrispondenti a quei del testo originale. Avrei presunto di molto, se avessi creduto di far giungere tant' oltre la mia traduzione, ben sapendo, che ogni lingua ha gli proprj modi di favellare,

le

le ſue vaghezze in eſprimere, e l'eleganze, che ſono così proprie di lei, che quaſi caratterizano, e diſtinguono una dall' altra. Ho procurato pertanto, che s' avvicinaſſe a tal perfezione, ſe non adeguatamente, almeno per quanto an poſſuto le mie deboli forze. Rimetto al ſuo alto diſcernimento, e al ſavio intendimento de' Letterati, ſe abbia sì, o nò colpito al ſegno. Ma avendo biſogno la mia Opera, che fuſſe fiancheggiata da valevole patrocinio di un qualche inclito Perſonaggio: Ecco, o Eccellentiſſimo Signore, che al ſuo ſeno ſen vola, a lei la dedico, a lei la conſacro, e ſotto l'ombra del ſuo poſſente patrocinio la ricovero. Illuſtrata da' lucidiſſimi chiarori della ſua rara letteratura, dell' inclita ſua Proſapia, e delle ſue eroiche virtù, non teme le lingue mordaci degli Ariſtarchi, nè di reſtar ſepolta fra le tenebre di obbrobrioſa dimenticanza. E di vero non poteva io procurarle Mecenate più illuſtre, e glorioſo. Sà Napoli, sa l'Italia tutta i rari pregj dell' antico ſuo Illuſtriſſimo Caſato, per cui ſi trova annoverato tra le famiglie più conſpi-

cue di Genova, e congiunto in matrimonio con la Eccellentissima Signora Maria Giuseppa Malaspina, Casa tanto celebre in Italia, per le vittorie, e gloriose imprese riportate contro Mosetto Re d' Africa (*a*) contro Genova (*b*), e contro l' Imperador Federico Primo (*c*), il quale nella Città

(a) *Nell' anno* 1051. *avendo Mosetto Re d' Africa occupato la Sardegna, il Malaspina con altri distrussero il di lui Esercito, e presero prigioniero il detto Re; e divisa tra loro la Sardegna, toccarono al Malaspina alcuni castelli situati sopra le montagne, come riferisce il Lellis.*

(b) *Negli annali Genovesi l' anno* 1172. *si trova la continuazione della guerra incominciata prima da Obizzo Malaspina contro Genova, con aver costui assediato, e ricuperato il Castello di Passano, che s' era ribellato. Vedi Muratori Tom. X. Cart. 67. Ann. d' Italia.*

(c) *Referisce il sudetto Muratori, che Obizzo Malaspina Signore possente in Lunigia-*

tà di Coſtanza preſtò finalmente nelle mani del grande Eroe Obizzo Marcheſe Malaſpina il ſollenne giuramento di pace con le Città aſſociate della Lombardìa. Ma di queſte glorioſe geſta ne parlano abbaſtanza le Iſtorie, i Marmi inciſi, e le tele impreſſe, che non an biſogno della mia incolta penna, per eſſer encomiate. Il più bello, che fa corona alla ſua Eccellentiſſima Caſa, e ch' io ſtimarei delitto il tacere, è l' iſteſ-

 ſa

---

nigiana, e poſſeſſore di varj ſtati in Lombardìa, unitoſi con le Città Lombarde contro Federico I. egli fu che nel dì 12. *Marzo* 1158. *introduſſe il diſperſo popolo di Tortona nella deſolata loro Città, la quale perciò tornò a riſorgere. L' iſteſſo Tom. X. cart.* 51. *Finalmente conchiuſa la pace tra le Città Lombarde, e Federico. E portatiſi i Deputati delle Città a Coſtanza. Quì in mano di Obizzo Marcheſe Malaſpina preſtò il ſollenne giuramento l' Imperador Federigo. Ego juro omnibus Civitatibus ſociatis Lombardiæ &c. Et Domino Obizzo Marchioni Malaſpinæ &c. De pace Conſtantiæ.*

ſa ragguardevole perſona di V. E. adorna di rare, e luminoſe virtù. Quella ſaggia moderazione, per cui ſi contiene tra i limiti, e tra le leggi del giuſto, e dell' oneſto. Quella gentile benignità, e amorevolezza accompagnata da Signorile, e non affettato contegno. Quel ſavio diſcernimento nelle ſcienze naturali, e divine, che cagiona nella di lei mente penſieri retti, e la guida al dritto ſentiero de' lodevoli coſtumi. E ſopra tutta quella ſingolar clemenza, benignità, e munificenza di animo, in ſovvenire gli afflitti, e biſognoſi, che al dir di Cicerone rende gli uomini ſimili agli Dei (*a*), ſono quelle ardenti faci, che accendono i cuori di tutti ad oſſequiarla, ed amarla; e che moſſero fin anche il gran Monarca della Spagna, a coſtituirlo ſuo Teſo-

---

(a) *Nihil eſt tam regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre ſupplicibus, afflictos confortare. Imo homines nulla re ad Deos propius accedunt, quam ſalutem hominibus dando. Cic. de Officiis.*

Tesoriero in questo Regno di Napoli Da queste mossi celeberrimi Scrittori le dedicarono opere, e da queste tratto ancor io, ho ardito implorare il suo valevole patrocinio a questo mio tenue volume. Gradisca, Eccellentissimo Signore, il dono, e in un con esso il cuor dell' Autore. Al suo gran merito è poco, alla mia divozione, al mio genio è molto, perch'è tutto, e con profondissimo ossequio mi raffermo.

Di V. E.

Napoli li 23. Ottobre 1768.

Umiliss., Obbligatiss., Divotiss. servo.
Fra Giuseppe Maria Candido

SONETTO DELL' AUTORE

In lode del medesimo

D. GIOVANDOMENICO MARIA BERIO

SONETTO.

Alzò lieta la Fama in alto il volo,
  Spiegando l'ali per l' Europa intera.
  Nudre BERIO, dicea; l'alma sincera,
  E illustra con suoi pregj il patrio suolo.

Delle virtù lo adorna il folto stuolo,
  Vince se stesso, ed a se stesso impera.
  Di sua gentil clemenza assidua, e vera
  Ne ascolta il grido e l'uno, e l' altro polo.

Col latte di Minerva ei si nudrìo,
  Per cui vanta del ver la chiara idea,
  E onora, e stima ognun Eroe sì pio.

Quind'io consacro a lui quel, che d' Enea
  Con toschi carmi esprime il plettro mio,
  Così no 'l morde invida turba, e rea.

LETTERA AL LETTORE.

E' vero, o cortese Lettore, che prima di me son stati varj, quali ànno tradotto in verso l' Eneide, tra gli altri Annibal Caro in verso sciolto; onde stimasi da alcuni inutile, pubblicar con la stampa altra traduzione della medesima Opera. Ma essendo diverso il modo, con cui egli tradusse dal mio, poichè il fine d' Annibal Caro fu spiegar il senso de' versi di Virgilio; e 'l mio disegno è stato tradurgli letteralmente, per quanto an possuto le mie deboli forze; Perciò non stimo, che sia stata vana la mia fatica. Se poi sia profittevole una versione, che oltre 'l senso rischiara anche la Lettera, il rimetto al savio giudizio de' Letterati. Nè intendo biasimare Annibal Caro, soffrì egli gravosa fatica a compiere la sua Opera, e si rese degno di molta lode. E affin che dimostrassi, che la traduzione del detto Annibal Caro non sia letterale, adduco alcuni versi di Virgilio da lui tradotti, e da me. E fa d' uopo riflettere, di queste due traduzioni fra di loro diverse qual più s' uniforma con la mente di Virgilio. Potrei addurre moltissimi luoghi, che, per non recar tedio, tralascio.

Lib. VI. Verf. 180.

Procumbunt piceæ: fonat icta fecuribus ilex,
Fraxineæque trabes: cuneis & fiffile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.

Traduzione d' Annibal Caro

Ed elci, ed orni
E fraffini atterrando; alzar gli altari,
Pofer la tomba, fabricar la Pira
E la fpinfero al Cielo.

Traduzione dell' Autore.

Cadon le peci; e rifuonar s' afcolta
L' elce percoffa dalla grave fcure,
E di fráffin le travi, e l' alte quercie
Recidonfi col ferro: e dagli monti
Avvolgon gli orni annofi.

Lib. VII. Verf. III.

Confumptis hic forte aliis, ut vertere morfus
Exiguam in Cererem penuria adegit edendi.
Et violare manu, malifque audacibus orbem
Fatalis crufti, patulis nec parcere quadris.

Traduzione d' Annibal Caro.

Avean poche vivande, e quelle poche
Gran forme di focaccie, e di farrate
Invece avean di tavole, e di quadre.
E la terra medefma; e i folchi fuoi
A quei mefchini eran fifcelle, e nappi.
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarfi: onde finiti i cibi
Volfer per forza a quei lordefchi i denti.

Tra-

Traduzione dell' Autore.

E consumate le vivande intere,
Quando de' cibi la crudele inopia
A volger sforza gli di loro denti
A poco pane, e franger con le mani,
E con mascelle la fatal rotonda
Focaccia in dura scorza, e divoraro
Le quattro parti già di quella aperte.

Lib. XI. Vers. 74.

Aureus ex humeris sonat arcus, & aurea vati
Cassida: tum croceam, chlamidemque, sinusque cre-
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro, pantes
Pictus acu tunicas, & barbara tegmina crurum.

Traduzione d' Annibal Caro.

un' arco d' oro
Gli pendea dalle spalle, una faretra
Alla Cretesa: in testa, in gambe, in dosso
D' armi, e d' arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina porpora, e di seta,
Di Lisso, di teletta, e d' ostro, e d' oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato, e saettando andava.

Traduzione dell' Autore.

Dagli omeri risuona un' arco d' oro,
E vanta il giovin sacro elmo dorato.
Con lucido oro avea raccolto in nodo
Clamide gialla, e i risonanti seni
Di bianco, e sottil lino. E ricche vesti
Dipinte in dosso avea con bel ricamo,
Coprian le gambe i barbari coturni,

AL PADRE MAESTRO
GIUSEPPE MARIA CANDIDO

Per la sua Traduzione dell' Eneide di Virgilio.

SONETTO.

QUella, che già s' udio felice tromba
Cantar le greche, alte memorie antiche,
Vinse il furor di quell' età nemiche,
E oltre Indo, e Calpe, oltre immortal rimbomba.

Ma surse poi qual candida Colomba
Uom, che del Lazio ornò le piaggie apriche,
E d' Enea scrisse i danni, e le fatiche,
Onde Ilio memoranda ebbe sua tomba.

Tu l' uno, e l' altro già caduto impero
Di Poesia richiami a gloria; e rendi
All' Italiche Muse il pregio intero.

Poiche mentre Virgilio a recar prendi
In tosche note, ancor fai nostro Omero,
E d' onorata invidia oh quanti accendi!

Del Signor D. Vincenzo Ariani
Dottore Napolitano.

SONETTO DELL' ABBATE
D. SAVERIO DE RINALDIS DI SURBO.

DOlci le rime, e dolci son gli accenti,
Tersa la lingua, e sì leggiadra ancora,
Che scorno quinci alla Città di Flora,
E stupor quindi fai ai più Saccenti.

Nobile è l' estro, e i voli sorprendenti:
Spicca maestade, e comparisce ognora
Ignota forza, onde ciascun ti onora,
Parendo l' opra un de' maggior portenti,

Se il vate, che la fuga, ed il coraggio
Cantò di Enea, della tua voce il suono
Udisse: chi mi oscura aime! qual saggio

E' costestui, diria, dov' Io mi sono?
Che nuovo dir! che dolce canto! al saggio
Quella cetra, ch' Io appesi, abbiasi in dono.

PER IL MEDESIMO SOGGETTO.

DEgno d' Alloro fu quei, che i Paſtori
Scriſſe d' Arcadia nell' età tranquille.
Degno d' Alloro fu quei, che i furori
Scriſſe d' Orlando appreſſo a due pupille.

Degno d' Alloro fu quei, che d' Achille
Scriſſe le geſta, un dì, l' armi, e gli amori.
Degno d' Alloro fu quei, che gli errori
Scriſſe d' Enea con mille carmi, e mille.

Degno d' Alloro ancor ſei tu, che verſi
L' armi, e l' Eroe del Mantovan Poeta
Dal canto ſuo latino in toſchi verſi.

Per te, d' Enea la Fama, e ſciolta, e lieta
Andrà, o Gioſeffo, e in carmi colti, e terſi
Riſplende in guiſa del ſolar Pianeta.

Del Sig. D. Luigi Pendini Dottore Napoletano.

SOPRA L' ISTESSO SOGGETTO.

ILlustre, e saggio vate, al par d'un tuono
Rimbomba il grido tuo; anzi che scrive
L'ampia terra tue lodi, e tanto è il suono,
Che ancor dell'Oceàn empie le rive.

Mira ne' Monti là, come le pive
Accordano i pastori, e intese sono
I tuoi carmi a cantar liete, e giulive
Le Muse, e a te formar eccelso un trono.

Ogni bel pregio nel tuo stil s'unìo,
Scorre dolce, e sonoro in larga vena,
Che dal chiaro Ippocren limpida uscìo.

Vorrei, ch'eterni l'alta mia Sirèna
Gli eccelsi pregj tuoi; ma come, oh Dio!
Se nel tuo vasto mar perde sua lena.

Del Signor D. Francesco Gorgoni Patrizio Galatino, e Callipolitano.

SOPRA L' ISTESSO SOGGETTO.

QUella sì nobil Cetra, e sì gentile,
che cantò già le gloriose imprese,
E la gran fiamma, onde 'l bel cor s' accese
Del pio figliuol d' Anchise; in alto stile.

Ad una quercia ombrosa or pende umile,
Ove 'l Pastor, che la trattò l' appese:
E disse; per longhissime distese
D' anni quì resta sconosciuta, e vile.

In fin che man più degna, e fortunata
(Così all' alto tenor del fato piacque)
Ti toccarà per sorte inaspettata.

C andido sarà questi. E quì si tacque
Del famoso Pastor l' alma onorata.
E voi sorbiste d' Ippocrene l' acque.

Del Signor D. Pascale Maccio.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GEnnaro Migliaccio pubblico Stampatore di questa Fedelissima, ed Eccellentissima Città, supplicando rappresenta all' Eminenza vostra, come desidera stampare un Opera intitolata Traduzzione Letterale dell' Eneida in verso toscano sciolto del P. Maestro Giuseppe Maria Candido de' Minori Conventuali. Pertanto ricorre da V. Em. supplicandola a degnarsi di commettere la revisione, e l' avrà a grazia ut Deus.

Adm. Rev. Dom. D. Julius Selvagi S. T. P. & Curiæ Archiep. Examinator revideat, & in scriptis referat. Datum die 19. Junii 1768.

Joseph Sparanus Can. Dep.

Per

Per adempire gli venerati ordinamenti dell' Em. V. ho letto un Opera intitolata : Traduzione Letterale &c. E' ella fatta con eleganza di ſtile , con purezza di toſcana favella , e con eſatta fedeltà ; ſicchè riluce in eſſa lo ſpirito del Poeta . Stimo pertanto , che poſſa ben darſi alle ſtampe , ſeppur così piacerà all Em. V.

Di V. E.

Napoli 22. Giugno 1768.

Umiliſs. Devotiſs. Servidore

Giulio Lorenzo Selvaggi.

S. R. M.

SIGNORE.

GEnnaro Migliaccio pubblico Stampatore di questa Fedelissima, ed Eccellentissima Città, supplicando rappresenta alla M. V., come desidera stampare un Opera intitolata Traduzzione Letterale dell' Eneida in verso toscano sciolto del P. Maestro Giuseppe Maria Candido de' Minori Conventuali. Pertanto ricorre da V. M. supplicandola a degnarsi di commetterne la revisione, e l' avrà a grazia ut Deus.

U. J. D. D. Januarius Vicus in hac Regia Studiorum Universitate Eloquentiæ Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 14. mensis Julii 1768.

NICOLAUS DE ROSA EPISOP. PUT.

ILL. E REV. SIGNORE.

Per ordine di V. S. Illustrissima ho letto la Traduzione dell' Eneide di Virgilio, in verso sciolto, fatta dal P. Maestro Giuseppe Maria Candido de' Minori Conventuali, in cui ho osservato la diligenza dell' Autore, di trasportare nella nostra Italiana favella con molta nobiltà, quanto più fedelmente ha potuto, il parto più sublime de' Poeti Latini. Quindi stimo poter meritare la pubblica luce, purchè V. S. Illustrissima così si compiaccia. Napoli 31. Agosto 1768.

Di V. S. Ill., e Rev.

Divotiss. ed Obbedientiss. Serv.

Gennaro Vico.

Die 26. mensis Septembris 1768. Neapoli.

Viso rescripto suæ Regalis Majestatis sub die 24. currentis mensis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Januarii Vico, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ, providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc suum.

GAETA PERRELLI SALAMONE.

Ill. Marchio Citus P. M. C. tempore subscriptionis impeditus & cæteri Ill. Aularum Præfecti non interfuerunt.

Reg. fol. 6.

Carulli.

Athanasius.

ARGOMENTO PER TUTTA L'OPERA.

SONETTO.

POichè d'alme virtudi adorno Enea
Restò dall'armi, e dagl'incendi illeso.
Scherzo dell'onde in crudo mar poi reso
Scampò più volte aspra tempesta, e rea.

Febo di Giove al cenno in Libia sceso
Fiamma d'amor gli spense, ond'egli ardea.
Rugnò, nè mai da mortal colpo offeso,
Vinse, e 'l nemico il brando suo temea.

Turno superbo al suo poter affida
L'alto trionfo; e con minaccie orrende
A singolar tenzon Enea lo sfida.

Vibran l'aste fra lor dure, e tremende;
Ma 'l Teucro Duce, in cui valor annida,
L'Oste col mortal colpo al suol distende.

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
Liber primus.

ILle ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, & egressus silvis vicina coegi,
Ut quamvis avido parerent arva colono,
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma, virumque cano, Troja qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lavinaque venit
Littora. Multum ille & terris jactatus, & alto
Vi Superum, sævæ memorem Junonis ob iram.
Multa quoque & bello passus, dum conderet urbem,
Inferretque Deos Latio: genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.
Musa mihi causas memora, quo numine læso,
Quidve dolens Regina Deûm, tot volvere casus
Insignem pietate virum, tot adire labores

IO che un tempo cantai con tenue stile
I versi; e uscito dall'ombrose selve,
La vicina campagna indi sforzai,
Che secondasse ognor l'ardenti voglie
Dell'ingordo cultore opra gradita
A' rustici, e gioconda; ora l'orrende
Armi di Marte io canto, e 'l capitano,
Che pria d'ogn'altro dal Trojano suolo,
Esule, e astretto dalli duri fati,
Giunse in Italia, e di Lavinio al lido:
Oh! quanto in terra, e in mar egli agitato
Fu per forza de' Numi, e pel tenace
Sdegno, e furor della crudel Giunone.
Duri affanni sostenne in aspre guerre,
Mentre la forte, alta Città fondava,
E induceva nel Lazio i grandi Numi;
D'onde trassero poi l'origin chiara
I popoli Latini, e i padri d'Alba,
E l'alte mura dell'antica Roma.
Dimmi, o Musa, qual fu de' Numi offeso?
O perche degli Dei l'alta Regina
Astrinse un'uomo di pietade adorno,
Tanti danni a soffrir, tante fatiche?

Impulerit. Tantæ ne animis cœlestibus iræ?
Urbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni)
Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
Ostia, dives opum, studiisque asperrima belli:
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam
Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
Hic currus fuit; hoc regnum Dea gentibus esse,
(Si qua fata sinant) jam tum tenditque, fovetque.
Progeniem, sed enim Trojano a sanguine duci
Audierat, Tyrias olim quæ verteret arces:
Hinc populum late Regem, belloque superbum
Venturum excidio Libyæ: sic volvere Parcas.
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,
Prima quod ad Trojam pro charis gesserat Argis:
Necdum etiam causæ irarum sævique dolores

Nudriscon tanto sdegno i Numi in Cielo?
Fuvvi antica Città, dove abitaro
I Tiri, che Cartago ora s'appella,
Qual da lungi s'innalza incontro Italia
Alle foci del Tebro in dirimpetto;
Piena d'ampie ricchezze, e nell'imprese
Del furibondo Marte ardente, ed aspra:
Qual, si dice, che amò la Dea Giunone
Più d'ogni terra, abbandonata Samo.
Quì furon l'armi sue, quì fu il suo carro.
D'allor già disegnò l'eccelsa Diva,
Che questo regno imperi ad ogni gente,
Se ciò permetterian fati propizj.
Udito avea, che dal Trojano sangue
Tal gente nasceria, che degli Tiri
Le rocche un tempo adeguarebbe al suolo,
Da cui sorger dovea quel popol forte,
Signor del Mondo intero, e invitto in guerra,
Che a devastar verrebbe indi la Libia.
Sì le Parche volgendo i tenui fili,
La figlia di Saturno or ciò temendo,
Fisa l'idea nudria dell'aspra guerra,
Che in difesa de' Greci avea già mossa
Contro l'antica Troja. E dal suo core
Spenta non era la cagion dell'ira,
Nè quel fiero dolor. e restò fiso

Di

Exciderant animo: Manet alta mente repostum
Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.
His accensa super, jactatos æquore toto
Troas, reliquias Danaum, atque immitis Achillis,
Arcebat longe Latio; multosque per annos
Errabant acti fatis maria omnia circum.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.
Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant:
Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus,
Hæc secum. Me ne incepto desistere victam?
Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem?
Quippe vetor fatis, Pallasne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto,

Di Paride il giudizio, e quella grave
Ingiuria, onde sprezzò la sua bellezza,
La schiatta de' Trojani a se odiosa,
Del ratto Ganimede anche l'onore,
Di sdegno accesa per li tanti oltraggi
Dal ricco Lazio i Dardani allontana
Agitati dall'onde, e degli Greci
Miseri avanzi, e del crudele Achille.
Erran per lungo tempo in tutti i mari
Spinti di quà, di là da' fati avversi,
Tanto difficil fu, fondar la gente
Romana. Appena lieti al mar ondoso
Sciolgon le vele, e solcan con i rostri
Di bronzo adorni li spumanti flutti;
Giunon serbando in se l'acerba piaga,
Nell'intimo del cor tai cose volge:
Come vinta lasciar debbo l'impresa,
Che dall' Esperia allontanar, non possa
De' Dardani il Sovran? ah! dalli fati
Impedita già son! potè Minerva
Arder l'Argive navi, e al mar spumante
Sommerger per la colpa, e pel furore
Del solo Ajace Oileo anche gli Greci;
Ella vibrando dall' accese nubi
I fulmini di Giove, ogni naviglio
Franse, e sconvolse con i venti il mare:

Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei?
Ipsa Jovis rapidum jaculata e nubibus ignem
Disjecitque rates, evertitque æquora ventis.
Illum exspirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Ast ego, quæ Divum incedo Regina, Jovisque
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos
Bella gero, & quisquam numen Junonis adoret
Præterea? aut supplex aris imponat honorem?
Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nimborum in patriam, loca fœta furentibus Austris,
Æoliam venit. hic vasto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt: celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

Ferìo con duro dardo il cor d'Aiace,
Con un turbine fiero indi l'avvolse,
E l'affisse ad un scoglio acuto, ed aspro,
Spirando quel meschin fiamme dal petto.
Ed io, che son de' Numi alta regina,
Del sommo Giove ancor sorella, e sposa,
Contro una gente fo guerra in tanti anni:
E chi per l'avvenir Giunone incensa,
O supplicante nell' altar m'onora?
 Con infiammato cor tra se volgendo
Tali cose Giunon, viene in Eolia
Padria di nembi, e luogo sol secondo
D'irati venti, e di procelle orrende.
Quì preme Eolo il Re con alto impero
Nell'antro ombroso li racchiusi venti,
Che pugnano fra loro, e le sonore
Tempeste affrena, e le racchiude, e avvince:
Quelli sdegnati con fragor del monte
Fremon d'intorno alle caverne oscure.
Eolo sedendo in su l' eccelsa rocca,
Reggendo nella man l'antico scettro,
Tempra l'ire de' venti, ed il furore.

Se

Ni faciat, maria, ac terras, cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.
Sed Pater Omnipotens speluncis abdidit atris,
Hoc metuens, molemque, & montes insuper altos
Imposuit, Regemque dedit, qui fœdere certo
Et premere, & laxas sciret dare jussus habenas.
Ad quem tum Juno supplex his vocibus usa est:
Æole (namque tibi Divum pater, atque hominum Rex
Et mulcere dedit fluctus, & tollere ventos)
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor,
Ilium in Italia portans, victosque penates.
Incute vim ventis, submersasque obrue puppes,
Aut age diversas, & disjice corpora ponto.
Sunt mihi bis septem præstanti corpore Nymphæ,
Quarum, quæ forma pulcherrima, Dejopejam
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo:

Se Eolo nol faria, rapidi i venti
Trarrebbon con furor all'aria aperta
Il mar, la terra, il ciel involti insieme.
Ciò temendo il gran Giove; in grotte oscure
Li asconde, e sopra pone e monti, e rupi:
Il Re prefigge, che con certa legge
Sapesse, e col voler degli alti Numi
Premere, ed allentare il freno a i venti.
A cui Giunon con tali detti, e umile
Favella: O Eolo (poiche 'l sommo Giove
Degli uomini, e de' Dei supremo padre
Concesse a te sedar l'ondosi flutti,
Spegnere, e dileguar l'irati venti)
Gente, ch'è a me nemica, il mar Tirreno
Naviga, e alzar pretende Ilio in Italia,
Conduce seco i vinti Dei Penati.
Impeto aggiungi a i venti, e le sommerse
Navi cuopri con l'onde; o in varj lidi
Urta; e disperdi per diversi mari
De' miseri Trojani i corpi infranti.
Ho varie Ninfe di formoso aspetto,
Di cui la più leggiadra è Dejopeja,
Che teco associerò con stabil nodo,

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.
Æolus hæc contra. Tuus, o Regina, quid optes,
Explorare labor, mihi jussa capessere fas est:
Tu mihi quodcunque hoc regni, tu sceptra, Jovemque
Concilias, tu das epulis accumbere Divum,
Nimborumque facis, tempestatumque potentem.
Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus, ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt: & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, & vastos volvunt ad sidera fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum,
Eripiunt subito nubes cœlumque, diemque

Sposa a te la concedo; affinche viva
Teco per sì gran merto in tutte l'ore,
E padre renda te di vaga prole.
 Con tai detti all'incontro Eolo risponde,
La tua cura, o Regina, è, che palesi
Il tuo volere; a me già sembra giusto,
Le tue voglie eseguir. Tu mi concedi,
Quanto nel regno mio s'aduna, e vede;
Tu lo scettro mi doni, e'l sommo Giove
Rendi propizio a me: tu ancor procuri,
Che alla mensa de' Numi io gusti il cibo,
E che sovrasti alle tempeste, e a i nembi.
Poiche tai cose disse; il cavo monte
Con impeto nel fianco indi percosse
Con la punta dell'asta ivi rivolta:
Li venti in guisa allor d'armate squadre
Con impeto d'uscir, si sforzan tutti
Per quella parte, in cui si fe la buca,
E soffian con fragor per ogni terra.
Piegarono su'l mar, e l'Euro, e'l Noto,
L'Africo insiem, che le procelle apporta,
Turbano l'acque insin dal basso fondo;
E volgon sin'al lido i flutti ondosi.
S'odon de' Nauti allor i gridi; e s'ode
Lo stridor delle sarte. E di repente
Tolgon l'oscure nubi il Ciel, la luce

Teucrorum ex oculis: ponto nox incubat atra.
Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemque viris intentant omnia mortem,
Extemplo Æneæ solvuntur frigore membra;
Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas.
Talia voce refert: O terque quaterque beati,
Queis ante ora patrum Trojæ sub mœnibus altis
Contigit oppetere. O Danaum fortissime gentis
Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
Non potuisse? tuaque animam hanc effundere dextra,
Sævus ubi Æacide telo jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit?
Talia jactanti stridens Aquilone procella
Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.

Dagli occhi de' Trojani: e l'atra notte
Ingombra il mare; e tuonano anche i poli,
Col spesso fulminar l'aria sfavilla:
Ogni cosa a' Trojani allor minaccia
L'aspra, vicina morte; e per la tema
Gelide al buon Enea restan le membra.
Tragge dall'imo petto un'alto grido,
Ed alzando ambedue le mani al Cielo,
Tai cose dice; oh! quanto voi felici,
A cui spirar l'estremo fiato, avvenne
Innanzi a i padri, e sotto l'alta Troja.
Oh! Diomede più d'ogni altro Greco
Valoroso guerrier. Perchè 'l morire
Non fu concesso a me nei campi d'Ilio,
E quest'alma spirar per la sua destra?
Dove col dardo del feroce Achille
Ora sepolto giace Ettore il forte,
E Sarpedone il grande: e dove avvolse
Simoe tanti de' Teucri, e scudi, ed elmi,
E tanti corpi di guerrier già tratti
Sotto l'onde, e dispersi. All'affannoso
Enea, che dice tali cose invano,
Stride all'incontro allor dall'Aquilone
Turbine fiero, che percote, e piega
La vela, e fino al Ciel i flutti innalza.

Franguntur remi ; tum prora avertit, & undis
Dat latus : insequitur cumulo præruptus aquæ mons.
Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
Terram inter fluctus aperit : furit æstus arenis.
Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet :
[Saxa vocant Itali mediis quæ in fluctibus aras,
Dorsum immane mari summo] tres Eurus ab alto
In brevia, & syrtes urget [miserabile visu]
Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.
Unam, quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem,
Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit : excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput. ast illam ter fluctus ibidem
Toquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.
Apparent rari nantes in gurgite vasto,

Frangonsi i remi, e volge il fianco all'onde
La prora, e d'acqua eccelso monte siegue,
Che in giù caduto, indi si leva in alto:
Dalla cima dell'onde or pendon questi,
A cui l'acqua che s'apre in mezo a' flutti
Scuopre dall' imo la profonda terra:
Con fier tumulto il mar s'infuria, e tragge
L'arena, a cui si mischia insino al fondo.
Ruppe il Noto tre navi, e furon spinte
Tra' duri scogli sotto l'acque ascosi;
Quai sassi in mezzo ai flutti appellan Are
Gl'Itali, e del gran mar sembrano il dorso
Immane, ed aspro. Euro con li alti flutti,
(Cosa, che sol veggendo a pietà move)
Tre navi tra le secche, e tra le sirti
Preme, e le rompe nelli bassi guadi,
Con un cumol d'arena indi le cinge.
Con impeto percote il flutto ondoso
Dalla prora alla poppa innanzi a Enea
Quella nave, che serba i Licii, e Oronte;
Si scuote, e in giù si volge il buon nocchiero,
Girando il flutto ivi tre volte intorno
La nave, indi la preme, e alfin la incurva,
E l'assorbisce in mar vortice orrendo.
Quei, che veggonsi in mar son pochi, e rari;

Arma virum, tabulæque, & Troja gaza per undas
Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ,
Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethes,
Vicit hiems: laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem, remisque fatiscunt.
Interea magno misceri murmure pontum,
Emissamque hiemem sensit Neptunus, & imis
Stagna refusa vadis. graviter commotus, & alto
Prospiciens, summa placidum caput extulit unda.
Disjectam Ænea toto videt æquore classem,
Fluctibus oppressos Troas, cœlique ruina.
Nec latuere doli fratrem Junonis, & ira:
Eurum ad se Zephyrumque vocat: dehinc talia fatur:
Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?
Jam cœlum, terramque meo sine numine, venti,

Veggonsi de' guerrier l'armi per l'onde.
Le ricchezze di Troja, e i legni infranti.
Avea già rotto la tempesta orrenda
La gran valida nave d'Ilioneo,
Quella d'Acate, e quella ancor d'Abante,
Quella, che conduceva il vecchio Alete:
Le giunture ne' lati, e lente, e sciolte
Aprono le fissure; ed entra intanto
Dentro le navi l'inimico flutto.
Sente allora Nettun, che con fragore,
E con fremito il mar s'agiti, e scuota,
L'accaduta tempesta ei scorge; e ammira
Confusi i stagni con i bassi guadi:
Gravemente s'adira, e'l mar veggendo
Sull'acque innalza la tranquilla testa
Vede per tutto il mar franta, e dispersa
D'Enea l'armata, e gli Trojani oppressi
Dall'onde, e dalla ria, crudel tempesta,
Che i fulmini apportaro, i venti, e l'acque.
Nè di Giunon le frodi, e'l fiero sdegno
Nettuno ignora. Al suo cospetto chiama
Zefiro, ed Euro, e tali cose ei dice:
Tanta fiducia in vostra schiatta avete.
Che senza il mio volere, o venti, ardite

D'in-

Miſcere, & tantas audetis tollere moles?
Quos ego: ſed motos præſtat componere fluctus;
Poſt mihi non ſimili pœna commiſſa luetis.
Maturate fugam, Regique hæc dicite veſtro:
Non illi imperium pelagi, ſævumque tridentem,
Sed mihi forte datum, tenet ille immania ſaxa.
Veſtras, Eure, domos; illa ſe jactet in aula
Æolus, & clauſo ventorum carcere regnet.
Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat,
Collectaſque fugat nubes, ſolemque reducit.
Cymothoe ſimul, & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves ſcopulo: levat ipſe tridenti,
Et vaſtas aperit ſyrtes, & temperat æquor.
Atque rotis ſummas levibus perlabitur undas.
Ac veluti magno in populo quum ſæpe coorta eſt
Seditio, ſævitque animis ignobile vulgus,
Jamque faces, & ſaxa volant, furor arma miniſtrat.

D' intorbidar la terra, il cielo, e'l mare,
E tanto d'innalzar l'onde ſpumanti?
Vi punirò; ma di ſedar i flutti
E' conſiglio miglior. Poi piangerete
Non con ſimile pena i voſtri errori.
Toſto partite, e al voſtro Re direte,
Che non vanta del mar il vaſto impero,
Nè l'orrendo Tridente; e fu conceſſo
A me dalla fortuna: ei vantà ſolo
Duri ſaſſi, che ſono i voſtri alberghi,
Euro: e in quella regia Eolo ſi vanti,
Nella chiuſa prigion de' venti imperi.
Sì dice, e toſto placa il mar turbato,
Fuga l'accolte nubi, e'l Sole induce.
Cimotoe, e Triton sforzati inſieme
Traggon le navi dall'acuto ſcoglio:
Nettuno col Tridente anche le innalza;
Apre le vaſte ſirti, e placa l'onde,
Paſſa, ſcorrendo il mar con lievi rote.
E come ſpeſſo avvien, che in popol folto
Naſce l'empia diſcordia, e'l volgo folle
S'infuria, e vibra acceſe faci, e ſaſſi,
Appreſta il gran furor l'arme crudeli;

Se

Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus astant:
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.
Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora postquam
Prospiciens genitor, cœloque invectus aperto
Flectit equos, curruque volans dat lora secundo.
Defessi Æneadæ, quæ proxima littora, cursu
Contendunt petere, & Libyæ vertuntur ad oras.
Est in secessu longo locus: insula portum
Efficit objectu laterum, quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.
Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
In cœlum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent. tum silvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.
Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum:

Se allor si vede un' uomo di pietà adorno,
Che eccelsi pregi vanta, e illustre merto,
Tacciono tutti, e con gli orecchi attenti
L'odono, ed egli con suoi dolci detti
Gli animi regge, e calma il fiero sdegno.
Così cessò dell'onde il gran fragore:
Poichè Nettun veggendo il vasto mare,
Dove col Ciel sereno ei si conduce,
Sforza i destrieri, a cui rallenta il morso,
Vola nel carro a pro del buon Enea.
I Trojani, che son pel corso stanchi,
Si sforzan pervenir al vicin lido,
E volgono i navigli in ver la Libia.
Angol si vede in un rimoto luogo,
Cui porto ognor sicuro isola rende
Coi lati opposti, in cui si frange l'onda,
Che scorre con fragor dal mar ondoso,
E se divide in replicati seni.
Di quà, di là due scogli, e due gran rupi,
Che s'innalzano in alto insino al Cielo:
Sotto le cui radici, e da ogni parte
Chete tacciono l'onde, e ognor tranquille.
Scena v'è sopra di crespanti selve,
Atro bosco s'innalza in ombre orrende.
Dalla contraria parte atra caverna

V'è

Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo;
Nympharum domus. hic fessas non vincula naves
Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.
Huc septem Æneas collectis navibus omni
Ex numero subit: ac magno telluris amore
Egressi optata potiuntur Troes arena,
Et sale tabentes artus in littore ponunt.
Ac primum silicis scintillam excudit Achates,
Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammam.
Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma
Expediunt fessi rerum: frugesque receptas
Et torrere parant flammis, & frangere saxo.
Æneas scopulum interea conscendit, & omnem
Prospectum late pelago petit; Anthea si qua
Jactatum vento videat, Phrygiasque biremes,

V' è tra pendenti scogli, ed acque dolci
Son dentro, e sedi ancor di vivo sasso;
L'albergo sembra delle vaghe Ninfe:
Fune le stanche navi or quì non lega,
Ne l'ancora giammai col dente adunco
Le annoda: ed entra quì con sette navi
Dalle venti raccolte il mesto Enea.
Dai legni usciti, per l'ardente amore
Della terra godean l'amata arena,
Adagiavan le membra in secco lido
Dal salzo umor bagnate, e dalla pioggia.
 Acate trasse pria chiara scintilla
Dal sasso, e accese il fuoco in secche foglie,
E pose intorno intorno aride legna,
E nell'esca innalzò l'ardente fiamma.
Stanchi i Trojani per il fier disagio
Traggono il grano fuor guasto dall'onde,
L'umide biade da' perigli tolte,
E l'istrumenti, onde si forma il pane;
S'accingon tutti con l'accese fiamme
Renderle asciutte, e poi con duri sassi
In minuta ridurle, e sottil polve.
Ascende intanto Enea sopra alto scoglio,
E guarda da ogni banda il vasto mare,
Se Anteo veder possa in qualche parte,

Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.
Navim in conspectu nullam, tres littore cervos
Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur
A tergo, & longum per valles pascitur agmen.
Constitit hic, arcumque manu; celeresque sagittas
Corripuit, fidus quae tela gerebat Achates:
Ductoresque ipsos primum capita alta ferentes
Cornibus arboreis sternit: tum vulgus, & omnem
Miscet agens telis nemora inter frondea turbam.
Nec prius absistit, quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, & numerum cum navibus aequet.
Hinc portum petit, & socios partitur in omnes.
Vina, bonus quae deinde cadis onerarat Acestes
Littore Trinacrio, dederatque abeuntibus heros,
Dividit, & dictis maerentia pectora mulcet.

Anteo agitato dall'irato vento,
O navi d'Ilio, o Capi, o le bandiere
Nelli alti legni del Trojan Caico.
Non scorge al suo cospetto alcun naviglio,
Tre erranti cervi sol mira nel lido,
L'intero armento dietro questi siegue,
Pasce schiera di cervi in basse valli.
Fermasi, e l'arco imprende, e le saette,
Che seco trapportava il fido Acate.
E pria quei duci, che l'altere teste
Alzan con lunghe corna, uccide Enea.
Ed indi ammazza tra'l frondoso bosco
Minuti cervi, anzi l'intera turba
Mescola, e insiegue con l'acute freccie.
Nè cessa pria, che vincitor non getti
Sette gran cervi al suolo, e renda eguali
Le belve uccise con le sette navi.
Quindi ritorna al porto, e ai suoi compagni
Porge gli uccisi cervi, e li divide.
Comparte il vin, di cui le botti emplo
Il buon Aceste nel Sicano lido,
E cortese donò quel grande Eroe
A Teucri, nel partir dalla Trinacria;
Con parole consola i mesti cori.
Non ignoramo, ei dice, o miei compagni,

I dan-

O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos & Scyllaeam rabiem, penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos & Cyclopea saxa
Experti; revocate animos, mœstumque timorem.
Mittite: forsan & hæc olim meminisse juvabit
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium; sedes ubi fata quietas
Ostendunt; illic fas regna resurgere Trojæ.
Durate, & vosmet rebus servate secundis.
Talia voce refert, curisque ingentibus æger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se prædæ accingunt, dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis, & viscera nudant.
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt:

I danni pria sofferti, e le sventure.
O voi, che guai soffriste assai più fieri!
Darà pietoso il Cielo a questi il fine.
V'avvicinaste all'adirata Scilla
Tra scogli, che in ognor s'odon frementi;
Esperti siete dei Ciclopi sassi;
Il pristino valor ciascuno assuma,
E fugate da voi la tema, e 'l duolo?
Il ricordarci di tai cose un tempo,
Forse grato sarà. Per varj casi,
Per pericoli varj andiamo al Lazio.
Ove la sorte a noi mostra tranquille
Le sedi, ed ivi ancor sarà permesso,
Far sorgere di Troja il nobil regno.
Soffrite, e voi medesmi ora serbate
A prosperi successi, e così parla:
Benche da gravi cure egro, e dolente
Finge la speme col ridente volto,
Reprime nel suo cor la grave doglia.
S'accingon quelli alla gradita preda,
E alle bevande; e dagli uccisi cervi
Traggon la pelle, e scuopron poi le carni.
Che secan palpitanti a parte, a parte,
Le affiggon semivive in duri spiedi.
Apprestano altri all'arenoso lido

Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.
Tum victu revocant vires, fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.
Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ,
Amissos longo socios sermone requirunt,
Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
Præcipue pius Æneas nunc acris Oronti,
Nunc Amyci casum gemit, & crudelia secum
Fata Lyci, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum,
Et jam finis erat, cum Juppiter æthere summo
Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
Littoraque, & latos populos, sic vertice cœli
Constitit, & Libyæ defixit lumina regnis.
Atque illum tales jactantem pectore curas,
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes

I vasi d'acqua, e con li tronchi secchi
Serban la fiamma, e sulle molli erbette
Stesi ristoran col gradito cibo
Le stanche membra, e la perduta forza.
Empiono il petto di ferina carne,
Smorzan la sete col liquor di Bacco.
Spenta la fame, e tolte ancor le mense;
Con lungo favellar cercano intenti
Degli perduti lor fidi compagni,
Tra 'l timore sospesi, e tra la speme:
O credan, che sian vivi, o che l'estremi
Mali soffrano, e doglie; e già chiamati
Non odon mai le voci, o gli alti gridi:
Ora d'Oronte Enea piange la sorte,
Or d'Amico si duole, ed or l'avverso
Fato deplora del possente Lico,
Ora del forte Giano, or di Cloanto.
Già di parlar cessò; quando dall'alto
Etere il sommo Giove il mar veggendo,
Che con vele si varca, e le giacenti
Terre, i popoli varj, e i vasti lidi;
In sublime del Ciel parte fermossi,
Fissò ne' regni della Libia i lumi.
E Vener più dolente, e con le luci

Co-

Alloquitur Venus. O qui res hominumque Deumque
Æternis regis imperiis, & fulmine terres,
Quid meus Æneas in te committere tantum,
Quid Troes potuere? quibus tot funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis.
Certe hinc Romanos olim, volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
Pollicitus: quæ te genitor sententia vertit?
Hoc equidem occasum Trojæ, tristesque ruinas
Solabar. fatis contraria fata rependens.
Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
Insequitur. quem das finem Rex magne laborum?
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus

Cosparse già di lacrimose stille,
A lui, che volge tali cure in mente,
Sì parla: o tu, che con eterno impero
Degli uomini, e de' Dei reggi le cose,
E con fulmini tuoi ciascun spaventi:
Qual error contro te commise Enea,
Qual' è la colpa degli miei Trojani,
Che sofferte da lor tante fatiche
Per l' Italia si chiude a loro il Mondo?
Hai tu promesso, che da questa gente,
Scorsi de' proprj tempi i giorni, e gli anni
Nasceranno i Romani; ed in Italia
Del Teucro richiamata un dì la stirpe,
Da questa origin poi gl' invitti Duci
Trarrebbon, che la terra, e 'l mare intero
Con pien dominio reggeriano, e forza.
Or qual consiglio a te cangiò le voglie?
Alcerto raddolciva il duro affanno
Per la stragge di Troja, e la ruina,
Ricompensando già fati con fati.
Or l' istesso infortunio, e preme, ed ange
Quella gente, ch' è immersa in tanti guai;
Qual fine poni, o Giove, a lor fatiche?
Antenore scampò da mezzo i Greci,
Potè varcar ei di Dalmazia i seni,
E de' Liburni penetrare i regni,

Va-

Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare præruptum, & pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit.
Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque fixit
Troja: nunc placida compostus pace quiescit.
Nos, tua progenies, cœli quibus annuis arcem,
Navibus [infandum] amissis, unius ob iram
Prodimur, atque Italis longe disjungimur oris.
Hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?
Olli subridens hominum sator, atque Deorum,
Vultu quo cœlum, tempestatesque serenat,
Oscula libavit natæ: dehinc talia fatur.
Parce metu, Cytherea: manent immota tuorum
Fata tibi: cernes urbem, & promissa Lavini
Mœnia, sublimemque feres ad sidera cœli.

Valicò di Timavo il fonte ancora,
D'onde con gran fragor dell' alto monte
Scorre diffuso il mar in nove bocche,
E con l'onde frementi i campi allaga.
Quì la Città ei fabbricò di Padua,
Quì la sede fondò de' suoi Trojani,
Il nome pose a quella nuova gente,
E sospese di Troja i duri acciari;
Pago già gode or la tranquilla pace.
Noi, che 'l sangue vantiam della tua stirpe,
A cui prometti tu del Ciel la regia,
Rotte, e disperse in mar le nostre navi,
O cosa orrenda! per l'acceso sdegno
D'una sola Giunon siam noi traditi,
E spinti lungi dalle spiaggie Esperie.
Questo è l'onor della pietade, e 'l premio?
Così c'innalzi nella regia sede?
Il Padre allor degli uomini, e de' Dei
Ridendo alla gran Diva in lieto aspetto,
Con cui serena il mar crucciosо, e 'l Cielo,
Leggiermente baciò l'amata figlia.
Tali cose poi dice, o Citerea,
Non ingombri la tema il tuo bel core,
Restan già fermi de' tuoi Teucri i fati;
Del Re Lavinio le promesse mura,
E la Città vedrai; sublime allora

Magnanimum Æneam; neque me sententia vertit.
Hic (tibi fabor enim, quando hæc te cura remordet,
Longius & volvens fatorum arcana movebo)
Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
Contundet, moresque viris, & mœnia ponet.
Tertia dum Latio regnantem viderit æstas,
Ternaque transierint Rutulis hyberna subactis.
At puer Ascanius, cui nunc cognomen Julo
Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
Triginta magnos volvendis mensibus orbes
Imperio explebit, regnumque a sede Lavini
Transferet, & longam multa vi muniet Albam.
Hic jam tercentum totos regnabitur annos
Gente sub Hectorea: donec regina sacerdos
Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.

Innalzarai fin'alle stelle Enea;
Nè alcun consiglio a me cangiò le voglie.
(Io ti dirò, se tal pensier ti sprona,
Volgendo in mente li futuri eventi,
De' fati svelarò l'alti secreti)
In Italia farà gran guerra Enea,
Soggiocarà col suo possente braccio
I popoli feroci, e darà leggi
A quelle genti, e innalzarà Cittadi.
Ei regnarà per anni tre nel Lazio,
E vinto Turno scorreran tre verni.
Ma'l bel fanciullo Ascanio, a cui s'aggiunge
Di Julo ora il cognome (Ilo appellossi,
Mentre d'Ilio fioriva il nobil regno.)
Col volger delli mesi egli sei lustri
D'impero compirà, trapporta il regno
Dal tron poi di Lavinio, e con gran forza
Innalzarà le mura all'Alba lunga.
Il regno per interi anni tre cento
Sarà soggetto alla Trojana gente:
Finchè Ilia nata da regale schiatta;
Ministra eletta delle cose sacre,
Per forza incinta dal feroce Marte,
Doppia prole produce in un sol parto,
Ingorda lupa i due gemelli nudre.

Col

Inde lupæ fulvo nutricis tegmine lætus
Romulus excipiet gentem, & Mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
Imperium sine fine dedi. quin aspera Juno,
Quæ mare nunc, terrasque metu, cœlumque fatigat,
Consilia in melius referet, mecumque fovebit
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum: venit lustris labentibus ætas,
Cum domus Assaraci Phthiam, clarasque Mycenas
Servitio premet, ac victis dominabitur Argis.
Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
Julius, a magno demissum nomen Julo.
Hunc tu olim cœlo spoliis Orientis onustum

Col fulvo ammanto della sua nudrice
Lieto, Romulo poi gli uomini accoglie,
Di Marte innalza la Città famosa,
E quei Romani dal suo nome appella.
Nè meta di dominio a loro impongo:
Nè limiti di tempo a quei prescrivo,
Senza fine l'impero io gli concedo.
Anzi l'aspra Giunon, che con gran tema
La terra, il mare, il ciel ora commove;
Allora cangiarà pensieri, e voglie,
E meco innalzarà gli tuoi Romani
Donni del Mondo, e con la toga ornati.
Così già piacque a gli celesti Numi.
Scorrendo i lustri, poi giunge quel tempo,
Quando la nobil stirpe d'Assaraco
Phtia, che regia fu d'Achille, e sede
Serva già rende, e doma ancor Micene,
E Signoreggia a i soggiocati Greci.
Al Mondo nascerà Cesare invitto,
Che chiara stirpe vanta ei de' Trojani;
Del suo impero il confine è l'Oceano,
Sin'alle stelle giungerà sua fama,
Chiamasi Julo; e questo eccelso nome
Dal grande, antico Julo origin tragge.
Sicura accoglierai Cesare in Cielo
Delle spoglie dell'Asia onusto, e carco;

Accipies secura: vocabitur hic quoque votis.
Aspera tum positis mitescent sæcula bellis.
Cana fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt: diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ. Furor impius intus
Sæva sedens super arma, & centum vinctus abenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Hæc ait, & Maja genitum demittit ab alto,
Ut terræ, utque novæ pateant Cartaginis arces
Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido
Finibus arceret. Volat ille per aera magnum
Remigio alarum, ac Libyæ citus astitit oris.
Et jam jussa facit, ponuntque ferocia Pœni
Corda volente Deo: imprimis Regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemque benignam

Dalle genti s'invoca anche con voti.
Deposte l'armi allor, e l'aspre guerre
Si calmaranno i secoli crudeli.
L'antica fede, e Vesta, ed il Quirino
Con Remo suo german leggi imporranno.
Con giunture assai strette, e con il ferro
Restan le porte della guerra chiuse.
Dentro il furor sedendo in su dell'armi,
E con cento catene in dietro avvinto,
Freme con bocca d'atro sangue immonda.
Così disse, e dal Ciel manda Mercurio,
Che Maja generò figlia d'Atlante;
Acciò le terre, e le novelle rocche
Di Cartago palesi a Teucri sieno,
E accolti fusser con benigno aspetto;
E affinchè Dido, ch'è del fato ingnara,
Non gli scacciasse dalli suoi confini.
Vola Mercurio per l'aperto aere
Col remigio dell'ali, e giunge in Libia,
E mette in opra già l'imposte cose,
La fierezza dal cor depongon gli Afri,
Così volendo il gran possente Nume:
E pria Didon di placidezza investe
Il cor turbato, e l'animo benigno
Assume, e con Trojani al fin si placa.

Più

At pius Æneas per noctem plurima volvens,
Ut primum lux alma data est, exire, locosque
Explorare novos, quas vento accesserit oras,
Qui teneant (nam inculta videt) hominesne, feræne,
Quærere constituit, sociisque exacta referre.
Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
Arboribus clausam circum, atque horrentibus umbris
Occulit: ipse uno graditur comitatus Achate,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Cui mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ: vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalice, volucremque fuga prævertitur Hebrum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis,

Più cose nella notte Enea pensando,
Appena apparse la splendente luce,
Risolse uscir dalle sbattute navi,
E riguardar i nuovi luoghi, e terre;
E in quai regioni avvicinato s'abbia
Per l'impero del vento; e chi possegga
Quelle campagne, o siano uomini, o fiere.
(Poichè le vede abbandonate, e incolte)
Cerca le cose tutte a parte, a parte,
E a suoi compagni poi rende palesi.
Dov'era il curvo dell'ombrosi boschi
Sotto concava rupe alta, e profonda
Le navi asconde, ch'erano d'intorno
Da folte piante cinte, e da ombre orrende.
Col solo Acate in compagnia sen giva
Con la destra increspando allor due dardi
Con ampio, acuto ferro all'alta cima.
Cui la Madre incontrò dentro la selva,
Di Donzella monstrando, e volto, e veste,
E l'armi acute di Spartana donna.
O qual Tracia Arpalice, allor che sforza
I feroci destrieri, e con la fuga
Precorre d'Ebro li veloci flutti.
Qual cacciatrice all'omeri sospesa
Avea già l'arco curvo, ed il turcasso,
E l'umidi capei disciolti al vento,

Nuda genu, nudoque sinus collecta fluentes.
Ac prior: Heus (inquit) juventes, monstrate, mearum
Vidistis si quam hic errantem forte sororum,
Succinctam pharetra, & maculosæ tegmine lyncis,
Aut spumantis apri cursum clamore prementem.
Sic Venus: at Veneris contra sic filius orsus:
Nulla tuarum audita mihi, neque visa sororum,
O [quam te memorem] virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat. o Dea certe:
An Phœbi soror, an Nympharum sanguinis una?
Sis felix, nostrumque leves quæcumque laborem:
Et quo sub cœlo tandem, quibus orbis in oris
Jactemur, doceas. ignari hominumque locorumque
Erramus, vento huc vastis & fluctibus acti.
Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra.

Ignuda nei ginocchi, e della veste
Raccolte a un nodo le diffuse pieghe.
Vener sì pria favella: o là mostrate,
Se mai vedeste, o giovani gentili,
Alcuna forse delle mie germane
Quì vagabonda, cui la lincea pelle
Cuopre, che di color vario è cosparsa,
La faretra ne i fianchi ella ha succinta,
O il corso del Cinghial preme con gridi.
Vener tai cose disse; ed all'incontro
Sì della Dea rispose il caro figlio:
Nè intesa fu da me, nè men fu vista
Alcuna delle tue gradite Suore.
Come chiamar, ti debbo, o gran Donzella,
Nè mortal volto hai tu, nè voce umana.
O di Febo sei Suora, o della stirpe
Una forse sei tu dell'alme Ninfe.
Qualunque sei, sii tu felice ognora,
E la nostra fatica omai ristori:
Ed insegnaci al fin sotto qual Cielo,
In quai regioni fummo noi sbattuti,
Degli uomini, e de' luoghi ignari erriamo,
Dall'onde spinti, e dall'irato vento.
Gran vittima cadrà di sangue tinta
Innanzi all'ara tua per la mia destra.

Ve-

Tunc Venus: Haud equidem tali me dignor honore.
Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.
Punica regna vides, Tyrios, & Agenoris urbem;
Sed fines Lybici, genus intractabile bello.
Imperium Dido Tyria regit urbe profecta,
Germanum fugiens: longa est injuria, longæ
Ambages, sed summa sequar fastigia rerum.
Huic conjux Sichæus erat ditissimus agri
Phœnicum, & magno miseræ dilectus amore:
Cui pater intactam dederat primisque jugarat
Ominibus; sed regna Tyri germanus habebat
Pygmalion, scelere ante alios immanior omnes.
Quos inter medius venit furor. ille Sichæum
Impius ante aras, atque auri cœcus amore,
Clam ferro incautum superat, securus amorum

Venere allor: io non mi stimo degna
Di tal' onore, ed è costume a donne
Tirie portar faretra, e col purpureo
Coturno di legar le gambe in alto.
D'Africa i Regni or tu vedrai, e gli Tiri,
D'Agenor la Cittade, e gli confini
Di Libia, e dura è quì la gente in guerra.
Di Cartago Didon regge l'impero,
Che fuggendo il german, partìo da Tiro:
Lunga è l'istoria, e lunghe son le ambascie,
Delle cose dirò le prime note.
Sposo a lei fu Sicheo, che tra Fenici
D'ubertose campagne era il più ricco,
Dall'infelice Dido assai diletto,
A cui la consegnò vergine il Padre
In sacro luogo, e con gli primi auguri
L'avea congiunta al maritale giogo.
Pigmalion godea di Tiro i Regni
Più crudele d'ogni altro, e più malvagio.
Nacque l'odio tra questi, e 'l rio furore.
Quell'empio uccise pel desìo dell'oro
Nascosamente innanzi al sacro Altare
Il non cauto Sicheo col duro ferro,
Sicuro dell'amor di sua germana:

Germanæ: factumque diu celavit, & ægram
Multa malus simulans vana spe lusit amantem.
Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Conjugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, cæcumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet:
Auxiliumque viæ, veteres tellure recludit
Thesauros, ignotum argenti pondus, & auri.
His commota fugam Dido, sociosque parabat.
Conveniunt, quibus aut odium crudele tyranni,
Aut metus acer erat: naves quæ forte paratæ,
Corripiunt, onerantque auro: portantur avari
Pygmalionis opes pelago: dux fœmina facti.
Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes

Per lungo tempo il fier delitto ascose,
Varie cose fingendo, indi l'iniquo
Schernì già di Sicheo con vana speme
L'afflitta amante addolorata, e mesta.
L'errante ombra dell'insepolto sposo
Le apparve in sogno, e con istrana guisa
Pallida ergendo la sparuta fronte:
Svelò l'ara fatale, e'l petto ignudo
Col ferro già da crudel man trafitto.
L'occulta palesò colpa commessa
Da un della sua stirpe, ed a fuggire
La induce, ed a partir dalla sua Padria.
Quindi'l ricco tesoro in terra ascoso
D'antico argento, e d'oro il pondo ignoto,
Pronto sollievo del camin disserra.
Da tai cose commossa allor prepara
Dido i fidi compagni, e la sua fuga.
E convengon, poichè contro'l Tiranno,
O nudre ciaschedun odio crudele,
o pur lo teme, e pauroso il fugge:
Ascendon già su' preparati legni,
Che son carichi d'oro; e le ricchezze
Del rio Pigmalion portansi in mare:
Guida dell'opra fu la saggia donna.
Giunsero in questi luoghi, ove tu scorgi

Di

Mœnia, surgentemque novæ Carthaginis arcem:
Mercatique solum facti de nomine Byrsam,
Taurino quantum possent circumdare tergo.
Sed vos qui tandem? quibus venistis ab oris?
Quove tenetis iter? Quærenti talibus ille
Suspirans, imoque trahens a pectore vocem:
O Dea, si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet annales nostrorum audire laborum,
Ante diem clauso componet Vesper Olympo.
Nos Troja antiqua [si vestras forte per aures
Trojæ nomen iit] diversa per æquora vectos,
Forte sua Libicis tempestas appulit oris.
Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates
Classe veho mecum, fama super æthera notus.
Italiam quæro patriam, & genus ab Jove summo.
Bis denis Phrygium conscendi navibus æquor,

Di Cartago le mura, e l'alta rocca.
Compraro un luogo, che s'appella Birsa,
Quanto del Toro può chiuder la pelle,
E dall'opra medesma il nome tragge.
Ma voi chi siete? al fin la Dea domanda,
Da quai regioni quì siete condotti?
Ed in qual luogo drizzarete il passo?
A lei, che chiede, sospirando Enea,
Dall'intimo del cor traendo un grido,
Con tali detti alfin mesto risponde.
Se ripetendo dall'origin prima,
M'accingo, o Diva, e tempo avrai d'udire
L'intera istoria degli nostri guai;
Più prima chiuderà l'Espero il giorno,
Nascosto il Ciel. Noi dall'antica Troja,
[Se giunse a vostri orecchi il nome d'Ilio]
Respinti summo per diversi mari.
Per avventura la crudel tempesta
Ci indusse a' lidi dell'adusta Libia.
Enea son'io per fama noto ancora
Sull'etere, e con me gli Dei Penati
Nelle navi conduco. Ora l'Italia
Cerco mia Padria, e la mia stirpe ancora,
Che origin vanta dal supremo Giove.
Con venti navi ascesi il mar di Frigia,

Matre Dea monstrante viam, data fata secutus:
Vix septem convulsa undis, Euroque supersunt.
Ipse ignotus, egens, Lybiæ deserta peragro,
Europa, atque Asia pulsus. Nec plura querentem
Passa Venus, medio sic interfata dolore est.
Quisquis es, haud [credo] invisus cœlestibus auras
Vitales carpis, Tyriam qui adveneris urbem.
Perge modo, atque hinc te Reginæ ad limina perfer.
Namque tibi reduces socios, classemque relatam
Nuntio, & in tutum versis Aquilonibus actam;
Ni frustra augurium vani docuere parentes.
Aspice bis senos lætantes agmine cycnos,
Ætherea quos lapsa plaga Jovis ales aperto
Turbabat cœlo, nunc terras ordine longo
Aut capere, aut captos jam despectare videntur:

Mostrandomi il sentier la Diva Madre,
L'alto voler seguì degli miei fati.
Or son rimaste sette navi appena
Agitate dal vento, e dagli flutti.
Sconosciuto, ed errante, e bisognoso
M'aggiro intorno alla deserta Libia,
Dall'Europa scacciato, e ancor dall'Asia.
Venere non soffrio, che più si lagni,
In mezzo del dolor si sciolse i detti.
Io credo già, che tu qualunque sei,
Non preso in odio da celesti Numi
Spiri l'aura vital. Or drizza i passi
Alla Città di Tiro, ove poi giunto
Ti avvicini di Dido all'alta regia.
Ti annunzio, che i compagni, e le tue navi
Vedrai ridotte nel sicuro porto,
Cangiati i venti tempestosi, e fieri.
Se l'arte d'augurar, non m'insegnaro
Inutilmente i vani miei parenti.
Mira dodeci a stuol festosi Cigni
Che di Giove l'augel dal Ciel caduto
Gli disturbava nell'aperto aere.
Or sembran, che nel suol sicura sede
Prendano con un lungo, e vario giro,
O che le prese terre ognun rimiri.

Come

Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
Et cœtu cinxere polum, cantusque dedere:
Haud aliter puppesque tuæ, pubesque tuorum
Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
Perge modo, & qua te ducit via, dirige gressum.
Dixit, & avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaque comæ divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea. Ille, ubi matrem
Agnovit, tali fugientem est voce sequutus.
Quid natum toties crudelis tu quoque falsis
Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
Non datur? & veras audire, & reddere voces?
Talibus incusat, gressumque ad mœnia tendit.
At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
Et multo nebulæ circum Dea fudit amictu:

Come tornando col stridor dell' ali
Scherzano, e a stuolo a stuol cingon il polo,
O sciolgono la voce in dolce canto.
Non altrimente giungeran tue genti,
E le tue navi con le vele gonfie
Entrano liete nel sicuro porto,
O son vicine a gli sicuri asili.
Or movi le tue piante, e drizza il passo,
Dove 'l dritto sentier ti guida, e mena.
Sì disse Citerea mentre è lontana,
Lucidi raggi dal leggiadro aspetto
Tramanda, e spira quel divino odore
Il crine sparso di celeste ambrosia.
Scorre la veste allor fin' alle piante,
E apparve nel cammin verace Diva.
Quando conosce la sua Madre Enea,
Con tai voci la siegue, allor che fugge.
Perchè tu ancor, o cruda Madre, inganni
Sì spesso il figlio con figure vane?
Perchè non si concede, che si giunga
Palma con palma, e le sincere voci
Tramandar, ed udire? e con tai detti
Di lei si lagna, e alla Città s' indrizza.
Ma ascose Vener con l'oscuro aere
Enea con il compagno, e circondogli
Col nero ammanto d'un' oscura nube:

Cernere ne quis eos, neu quis contingere posset,
Molirive moram, aut veniendi poscere causas.
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Læta suas: ubi templum illi; centumque Sabæo
Thure calent aræ, sertisque recentibus halant.
Corripuere viam interea, qua semita monstrat.
Jamque ascendebant collem, qui plurimus urbi
Imminet, adversasque aspectat desuper arces.
Miratur molem Æneas, magalia quodam,
Miratur portas, strepitumque, & strata viarum.
Instant ardentes Tyrii, pars ducere muros,
Molirique arcem, & manibus subvolvere saxa:
Pars aptare locum tecto, & concludere sulco.
Jura, magistratusque legunt, sanctumque Senatum.
Hic portus alii effodiunt: hic alta theatris
Fundamenta locant alii: immanesque columnas

Acciò nessun gli vegga, o che gli offendi;
O che machini a lor dimora alcuna,
O cerchi la cagion del loro arrivo.
Ella s'innalza, e s'indirizza in Paso,
Lieta scorgendo la sua regia sede:
Dov'è il suo Tempio, e cento Altari, e cento
Fuman d'incenso di Sabea contradà,
E con più serti di nascenti fiori
Tramandan da ogni parte il grato odore.
Drizzano intanto il passo in quella via,
Che 'l più sicuro calle a lor dimostra.
Ed ascendono poi sull'alto colle,
Che più della Città s'innalza, e guarda
Da lì sopra l'opposte rocche. E ammira
Enea l'ampia Cittade, e dove un tempo
Furon antichi muri, e ammira insieme
Le porte, ed il fragor, le vie battute.
Chi le mura distende, e chi la rocca
Innalza, e chi con man rivolge i sassi;
Chi sceglie il luogo del suo tetto, e 'l cinge
Col solco. E leggi, e Magistrati ancora
Si fissano, e 'l Senato ivi s'elegge.
Chi cava il suol, ove si fonda il porto,
Chi colloca sotterra i fondamenti
Per le machine eccelse de' Teatri.

Rupibus excidunt, ſcenis decora alta futuris.
Qualis apes æſtate nova per florea rura
Exercet ſub ſole labor, cum gentis adultos
Educunt fœtus, aut cum liquentia mella
Stipant, & dulci diſtendunt nectare cellas:
Aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
Ignavum fucos pecus a præſepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
O fortunati, quorum jam mœnia ſurgunt,
Æneas ait, & faſtigia ſuſcipit urbis.
Infert ſe ſeptus nebula [mirabile dictu]
Per medios, miſcetque viris, neque cernitur ulli.
Lucus in urbe fuit media, lætiſſimus umbra,
Quo primum jactati undis, & turbine Pœni
Effodere loco ſignum, quod regia Juno

Recidon dalle rupi alte colonne
Stabil decoro alle future ſcene.
Qual'è l'ardua fatica, che s'imprende
Dall'ape induſtre ne' fioriti campi
In nuova eſtate, quando è il Ciel ſereno;
Allor, che traggon fuor l'adulto feto,
Che dell'ape s'adatta alla natura;
O quando addenſan poi lo ſciolto miele,
E di dolce liquor empion le celle:
O da chi carca vien, ſi leva il peſo,
O il gregge pigro in adunate ſquadre
Scacciano dalle ſtanze, e gli veſponi.
Muovonſi tutte al gran lavoro inteſe,
E di dimo l'odor tramanda il miele.
Voi felici, di cui s'ergon le mura,
Enea poi diſſe, e di Cartago ei vede
L'eccelſa mole, e chiuſo entro la nube
Trapaſſa in mezzo della folta turba,
Si miſchia tra le genti, e non è viſto.
(Mirabil coſa in ver, ſe mai ſi narra)
Della Città nel mezzo oſcura ſelva
Era, che ſi rendea grata per l'ombra;
Ove ſpinti dall'onde, e dagli venti
Traſſero da ſotterra inſieme i Libici
Di deſtrier bellicoſo arido teſchio;

E ſu

Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello
Egregiam, & facilem victu per secula gentem.
Hic templum Junoni ingens Sidonia Dido
Condebat, donis opulentum, & numine Divæ:
Ærea cui gradibus surgebant limina, nexæque
Ære trabes, foribus cardo stridebat ahenis.
Hoc primum in luco nova res oblata timorem
Leniit: hic primum Æneas sperare salutem
Ausus, & afflictis melius confidere rebus.
Namque sub ingenti lustrat dum singula templo
Reginam opperiens; dum quæ fortuna sit urbi,
Artificumque manus inter se, operumque labores
Miratur: videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaque jam fama totum vulgata per orbem:
Atridas, Priamumque, & sævum ambobus Achillem.

E fu quel segno, che Giunone un tempo
A quelle genti appalesato avea:
Onde sarebbon sì famosi in guerra,
E degni a viver con eterna fama.
Quì Dido ergeva illustre, e sacro Tempio
Alla gran Dea Giunon, con ricchi doni,
Col simulacro della Diva adorno.
A cui sorgono in su scale di bronzo,
Fissan chiodi di bronzo ancor le travi,
E alle porte di bronzo il cardin stride.
La nuova cosa in questa selva vista
Pria scema il gran timore: e quivi Enea
Ardì prima sperar salvezza, e pace.
E' da saggio aspettar lieti successi
Nella contraria sorte. E poichè guarda
Le cose tutte di quel vasto Tempio,
Ivi aspettando la famosa Dido.
Mentre ammira qual sia della Cittade
La fortuna, e le mani assiem concordi
Degli Artefici, e ancor l'aspra fatica
Dell'opre: vede le Trojane pugne
Con ordine, e le guerre al Mondo conte
Dalla gartula fama, e d'Atreo i figli
Priamo afflitto, ed il feroce Achille,
Che fu più d'ambedue crudele, e fiero

Fer-

Constitit, & lacrymans: Quis jam locus, inquit Achates,
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus: sunt hic etiam sua præmia laudi,
Sunt lacrimæ rerum, & mentem mortalia tangunt.
Solve metus: feret hæc aliquam tibi fama salutem.
Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
Multa gemens, largoque humectat flumine vultum.
Namque videbat, uti bellantes Pergama circum
Hac fugerent Graii: premeret Trojana juventus:
Hac Phryges; instaret curru cristatus Achilles.
Nec procul hinc Rhesi niveis tentoria velis
Agnoscit lacrymans: primo quæ prodita somno
Tydides multa vastabat cæde cruentus:
Ardentesque avertit equos in castra, priusquam
Pabula gustassent Trojæ, Xantumque bibissent.

Fermasi, e lagrimando, ei dice allora.
Quale luogo è mai questo, o fido Acate,
E qual region per l'universo intero
Non è de' nostri casi appieno intesa?
Ecco Priamo: e in questa terra ancora
Ricca mercede alla virtù s'appresta;
Pietà si trova nell'avverse cose,
Muovon l'aspre sventure i cori umani.
Ora sgombra da te quel van timore:
Ti apportarà tal fama alcun conforto.
Sì dice; e pasce nella van pittura
L'animo, e piange, e con le molli stille
Bagna dolente l'una, e l'altra gota.
Poichè vedeva, come intorno a Troja
Pugnando i fieri Greci, ed or fuggendo,
Di Troja gli premea la sceltà schiera.
Or fuggendo i Trojani, altero Achille
Dall'alto carro gli sovrasta, e spinge.
Quindi non lungi lacrimando, vede
Le tende del buon Reso, e son coverte
Di bianchi lini; che nel primo sonno
Tradite, con crudel strugge le rompe
Diomede, e la man tinge col sangue:
I feroci destrieri ei volge, e drizza,
Ove de' Greci son l'armate schiere,
E non avean gustato ancor di Troja
Le molli erbette, nè bevuto ancora

Del

Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque hæret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque, comæque trahuntur
Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.
Interea ad templum non æquæ Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes, & tunsæ pectora palmis.
Diva solo fixos oculos aversa tenebat.
Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum vero ingentem gemitum dat pectore ab imo,
Ut spolia, ut currus, utque ipsum corpus amici,
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.
Se quoque principibus permixtum agnovit Achivis,

Del Xanto Cristallin l'onde serene.
Dall'altra parte poi, perdute l'armi,
L'infelice garzon Troilo fuggendo,
Che disugual pugnò col forte Achille,
E' tratto da destrieri, e in giù rivolto
Lel vuoto carro si sostiene, e pure
Le redin con gran forza imprende, e stringe;
E traggesi a costui pel basso suolo
La testa, e insieme il crin sciolto, e scomposto,
Solca con l'asta già rivolta in Terra
La secca arena. E dell'ingiusta Palla
Corrono al Tempio le Trojane donne
Col sciolto crine, ed il femineo pallio
Offrono alla gran Diva umili, e meste.
Spesso battendo con le mani il petto.
Fissa gli occhi nel suol l'irata Diva.
Tre volte Achille tratto avea d'intorno
Alle mura di Troja Ettor già morto.
Indi 'l corpo vendea di vita spento
A caro prezzo. Appena vidde Enea
Le spoglie, il carro dell'amico, e 'l corpo,
E Priamo, che alzò la destra inerme,
Trasse dall'imo petto alto sospiro.
Vede se stesso ancor tra Prenci Achivi,

E le

Eoasque acies, & nigri Memnonis arma.
Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens; mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertæ cingula mammæ
Bellatrix, audetque viris concurrere Virgo.
Hæc dum Dardanio Æneæ miranda videntur,
Dum stupet, obtutuque hæret defixus in uno.
Regina ad templum forma pulcherrima Dido
Incessit, magna juvenum stipante caterva.
Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cynthi
Exercet Diana choros, quam mille secutæ.
Hinc atque hinc glomerantur Oreades: illa pharetram
Fert humero, gradiensque Deas supereminet omnes:
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Talis erat Dido, talem se læta ferebat
Per medios, instans operi, regnisque futuris.

E le squadre d'Oriente, e l'armi orrende,
Che Mennone condusse il nero Duce.
Pantasilea, che di furor è accesa,
S'adira, e freme tra guerrieri audaci,
Sotto l'ancisa mamma il cingol d'oro
Annoda, e da guerriera animo serba,
Anche vergin pugnar contro i più forti,
Guida le schiere delle altere donne
Avezze con gli scudi a mezza luna.
Mentre ad Enea Trojan le pinte cose,
Sembran stupende, in questo solo sguardo
Fiso già resta. E la regina Dido
Adorna di beltà giunge nel Tempio,
Da gran turba d'amanti è accompagnata.
Qual nelle rive dell'ondoso Eurota,
O pur di Cinto sotto l'alte cime
Usa cori Diana, e mille Oreadi
La sieguono, e d'intorno alla gran Diva
S'avviluppano insieme in folta schiera:
Negli omeri s'adatta il fier Turcasso,
E caminando avanza ogni altra Ninfa.
Prova il cor di Latona ascoso gaudio.
Move Didon tra quei sì lieta il passo,
L'opre incalzando pel futuro Regno.

Tum foribus Divæ media testudine templi
Septa armis, solioque alte subnixa resedit.
Jura dabat, legesque viris, operumque laborem
Partibus æquabat justis, aut sorte trahebat:
Cum subito Æneas concursu accedere magno
Anthea, Sergestumque videt, fortemque Cloanthum,
Teucrorumque alios: ater quos æquore turbo
Dispulerat, penitusque alias advexerat oras.
Obstupuit simul ipse, simul perculsus Achates:
Lætitiaque, metuque, avidi conjungere dextras
Ardebant: sed res animos incognita turbat.
Dissimulant, & nube cava speculantur amicti,
Quæ fortuna viris, classem quo littore linquant,
Quid veniant: cunctis nam lecti navibus ibant
Orantes veniam, & templum clamore petebant.
Postquam introgressi, & coram data copia fandi,

Innanzi all'uscio della Dea Giunone,
E sotto l'arco dell'augusto Tempio,
Cinta d'intorno da fiorite squadre
In alto, e ricco soglio indi s'asside:
Il jus, le leggi a Cittadini impone,
L'opre divide con uguali parti,
O tragge a sorte la di lor fatica.
Vede subito Enea, che s'avvicina
Con gran turba di gente Anteo, e Sergesto,
Ed altri amici Teucri, e ancor Cloanto,
Che'l turbine scacciò dal mar ondoso,
Ed agitolli per diversi lidi.
Enea stupisce, e'l fido Acate ancora,
Dal timore sorpresi, e da letizia,
Di congiunger le destre, eran bramosi;
Ma le menti disturba il caso incerto.
Fingono, e pensan tra la nube chiusi,
Qual de' compagni lor fusse la sorte,
Ed in qual lido abbandonaro i legni,
A che vengan: poichè da ogni naviglio
Andavano i più saggi, á chieder pace,
E moveano con gridi al Tempio il passo.
Doppo che entraro, e fugli al fin concesso
Parlar innanzi alla famosa Dido.

Così

Maximus Ilioneus placido sic pectore cæpit:
O Regina, novam cui condere Juppiter urbem,
Justitiaque dedit gentes frænare superbas.
Troes te miseri, ventis maria omnia vecti,
Oramus: prohibe infandos a navibus ignes:
Parce pio generi, & propius res aspice nostras.
Non nos aut ferro Libycos populare penates
Venimus, aut raptas ad littora vertere prædas.
Non ea vis animo, nec tanta superbia victis.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:
Œnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem.
Huc cursus fuit.
Cum subito assurgens fluctu nimbosus Orion
In vada cæca tulit, penitusque procacibus Austris,

Così comincia con serena fronte
Il più nobil Trojano, o gran Regina,
A cui Giove donò, d'erger la nuova
Cittade, e di frenar superbe genti.
I rei dannando alle dovute pene.
Noi miseri Trojani, ognor sospinti
Dal vento irato per diversi mari,
Con umil core a te porgiamo i preghi:
Vieta a nostri legni il crudo incendio:
Al gener pio perdona, e più benigna
I nostri guai contempla, e le sventure.
Non siamo giunti quì, per devastare
Della Libia con l'armi i cheti alberghi,
O nel lido menar le tolte prede.
Non serba alcun di noi sì rio volere,
Nè tal superbia annida a gli già vinti.
V'è antica Terra, che s'appella Esperia
Da Greci; e in guerra assai possente, e forte,
Per i fertili campi anche ubertosa.
Che colta fu dalle Sabine genti;
Ed è fama, che Italia ora s'appella
Da Italo Duce. E'l corso in là drizzammo.
Sorgendo poi il procelloso Orione
In ciechi, ascosi guadi allor ci spinge,

Perque undas, superante salo, perque invia saxa
Dispulit: huc pauci vestris adnavimus oris.
Quod genus hoc hominũ? quave hunc tam barbara morem
Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ:
Bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum, & mortalia temnitis arma;
At sperate Deos memores fandi, atque nefandi.
Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major, & armis:
Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.
Non metus: officio ac nec certasse priorem
Pœniteat, sunt & Siculis regionibus urbes,
Armaque, Trojanoque a sanguine clarus Acestes.
Quassatam ventis liceat subducere classem,

Gonfio crescendo il tempestoso mare,
Ci scaccia, ed urta con irati venti,
Chi per scabrose rupi, e chi per l'onde,
Pochi giunsimo quì ne' vostri lidi.
Quale gente è mai questa, o qual crudele
Nazione usò giammai sì fier costume,
Che per ospizio nega ancor l'arena.
Move crudeli guerre, e non permette
Nè men l'albergo nella prima terra,
Se sprezzate dell'uom la nobil stirpe,
E de' mortali l'aspre, e rie vendette;
Credete pur, che i Dei dell'opre giuste
Ricordansi, ed ancor dell'opre inique.
Enea fu nostro Re, di cui più giusto
Altro non fu, nè più pietoso, e forte
Nell'aspra guerra, e nel crudel conflitto.
Ma se i fati serbaro un'uom sì raro,
E se respira ancor aura vitale,
Nè sotto l'ombre crude ei cadde ancora;
Non ingombra la tema i nostri petti,
Doglia non provi tu, che pria sfidasti
Enea, nel dispensar cortesi grazie.
Alte Città sono in Sicilia, ed armi,
E'l chiaro Aceste, che da Troja il sangue
Nobile ei trasse. Almen ei sia concesso,
Condur le navi all'arenoso lido

Rotte

Et silvis aptare trabes, & stringere remos:
Si datur Italiam sociis, & Rege recepto
Tendere; ut Italiam læti, Latiumque petamus:
Sin absumpta salus, & te pater optime Teucrum,
Pontus habet Libyæ, nec spes jam restat Juli;
At freta Sicaniæ saltem, sedesque paratas,
Unde huc advecti, regemque petamus Acestem.
Talibus Ilioneus: Cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ.
Tum breviter Dido vultum demissa profatur;
Solvite corde metum, Teucri, secludite curas.
Res dura, & novitas regni me talia cogunt
Moliri, & late fines custode tueri.
Quis genus Æneadum, quis Trojæ nesciat urbem?
Virtutesque, virosque, & tanti incendia belli?
Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni:

Rotte da' venti; e dalle folte selve
Trarre le travi, e assottigliar i remi.
Affinchè lieti, accolto il Re, e i compagni,
Andassimo all' Italia, e al ricco Lazio,
Se si concede a noi, gire in Italia.
Ma se nostra salvezza è affatto spenta,
E te assorbi di Libia il mar, o Enea;
Ottimo Padre de' Trojani, e Duce,
Nè speme resta al suo diletto Julo;
Concedi, o Dido, almen che'l mar Sicano
Solcassimo, à trovar le pronte sedi;
D'onde quì spinti fummo, e'l caro Aceste.
Con tali detti Ilioneo favella,
Che con sommesse voci ogni Trojano
Assieme approva. Allor chinando il volto
Disse Didon; dal vostro cor sbandite,
O Trojani, la tema, e l'aspre cure.
Il duro stato, ed il recente regno
Mi sforzano, d'usar tal vigilanza,
E difender d'intorno i miei confini
Con i custodi. A chi non è palese
D' Enea la nobil stirpe, e l'alta Troja?
Il popol, le virtù, il fiero incendio
Di sì nociva guerra? e non serbamo
Noi d'Africa sì rudi, e incolti ingegni.

Nec tam aversus equos Tyria Sol jungit ab urbe.
Seu vos Hesperiam magnam, Saturniaque arva;
Sive Erycis fines, regemque optatis Acesten;
Auxilio tutos dimittam, opibusque juvabo.
Vultis & his mecum pariter considere regnis?
Urbem quam statuo, vestra est: subducite naves.
Tros, Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.
Atque utinam rex ipse Noto compulsus eodem
Afforet Æneas! equidem per littora certos
Dimittam, & Libiæ lustrare extrema jubebo:
Si quibus ejectus silvis, aut urbibus errat.
His animum arrecti dictis, & fortis Achates,
Et pater Æneas, jamdudum erumpere nubem
Ardebant: prior Æneam compellat Achates:
Nate Dea, quæ nunc animo sententia surgit?
Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos,

Nè da Cartago sì lontano il sole
Lega i destrieri nel veloce carro.
O voi bramate la famosa Esperia,
E di Saturno gli ubertosi campi;
O i confini d'Erice, e'l vostro Aceste;
Vi mandarò sicuri, e con mie squadre,
E ancor vi giovarò con mie ricchezze.
Piacevi quì albergar nelli miei regni?
E' vostra la Città, che or ora innalzo.
Fermate quì le navi; e i Teucri, e i Tiri
Con sorte ugual saran da me tenuti.
E voglia il Ciel, che Enea quì fusse spinto
Dal vento! e spedirò fidi campioni.
Ed imporrò, che gli ultimi confini
Girino della Libia, o se ne' boschi,
O gisse errante alcun per le Cittadi.
Volge la mente a questi detti Enea,
E'l fido Acate. E già da lungo tempo
Bramano, uscir da quella nube oscura:
Sì pria favella Acate al Teucro Duce:
Figlio di Citerea, qual in tua mente
Pensiero omai s'aggira? or già sicure
Vedi le cose tutte, e gli navigli,
E gli compagni già salvi, ed accolti.

E' mor-

Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
Submersum: dictis respondent cætera matris.
Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.
Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
Os humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.
Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro.
Tunc sic Reginam alloquitur, cunctisque repente
Improvisus ait: Coram, quem quæritis, adsum
Trojus Æneas, Libycis ereptus ab undis.
O sola infandos Trojæ miserata labores,
Quæ nos reliquias Danaum, terræque, marisque

E' morto un sol, che dagli ondosi flutti
Viddimo noi medesmi allor sommerso.
Ma son conformi gli altri avvenimenti
A detti di tua Madre. Il fido Acate
Disse tai cose appena, e di repente
La nube si squarciò, diffusa intorno
Alfin si sciolse nell'aperto Aere.
Enea si vidde, e con splendente luce
I raggi diffondea, simile al Nume,
Negli omeri comparve, e nell'aspetto.
L'istessa Madre tramandò nel figlio
Lo splendor nella chioma, e 'l chiaro lume
Della fiorita giovinezza, e 'l brio,
E l'ilare beltà ne' vaghi lumi.
Qual vaghezza, che aggiunge il saggio artiere
Al bianco avorio; o quando argento, o pietra,
Che nascer suol nell'isola di Pario,
Di lucido oro si circonda intorno.
Tal'era Enea leggiadro, ed a Didone,
E a tutti allora all'improvviso parla.
Io quel Trojano Enea già son presente,
Che voi cercate, e dagli ondosi flutti
Della Libia scampato. O tu che sola
Senti pietà de' fieri casi d'Ilio.
E cortese in Cartago, e alla tua regia
Accogli noi, che avansi siam de' Greci,

Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos,
Urbe, domo socias. Grates persolvere dignas
Non opis est nostræ, Dido: nec quidquid ubique est
Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem.
Dii tibi (si qua pios respectant numina, si quid
Usquam justitiæ est, & mens sibi conscia recti)
Præmia digna ferant. Quæ te tam læta tulerunt
Sæcula? qui tanti genuere parentes?
In freta dum fluvii current, dum montibus umbræ
Lustrabunt convexa, polus dum sidera pascet:
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt:
Quæ me cunque vocant terræ. Sic fatus, amicum
Ilionea petit dextra, lævaque Serestum.
Post alios, fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.
Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido,
Casu deinde viri tanto; & sic ore locuta est:

Infranti, ed avviliti in terra, e in mare
Da ogni fiero disagio, e dall' inopia.
Rendere a te dovute grazie, o Dido,
No bastanti non son le nostre forze:
Nè alcuno mai della Trojana gente,
Chè s'è diffusa per l'intero Mondo.
Gli Dei rendano a te gli degni premj,
(Se riguardan gli Dei l'uomo pietoso,
E se giustizia alberga in qualche luogo,
E mente, che conosca il vero, e 'l giusto.)
Quai secoli sì lieti, e quai parenti
Sì generosa Donna a noi arrecaro.
Finchè scorrono i fiumi al vasto mare,
E l'ombre ingombraran de' monti i lati,
E finchè serba il Ciel le chiare stelle:
Sempre l'onor, la gloria, e le tue lodi
Restano impresse in me, qualunque Terra
Mi chiami. Così parla, e con la destra
Imprende Ilioneo; con la sinistra
Sergesto, e gli altri, ch'eran nati in Ilio,
Il generoso Giano, e 'l buon Cloanto.
Stupisce pria Didon pel vago aspetto,
Delle sciagure poi d'uopo sì raro.
E in questi detti scioglie indi la voce.

O del-

Quis te nate Dea per tanta pericula casus
Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
Tu ne ille Æneas, quem Dardanio Anchisæ
Alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?
Atque equidem Teucrum memini Sidona venire
Finibus expulsum patriis, nova regna petentem
Auxilio Beli. Genitor tum Belus opimam
Vestabat Cyprum, & victor ditione tenebat.
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
Seque ortum antiqua Theucrorum a stirpe volebat.
Quare agite, o tectis juvenes succedite nostris.
Me quòque per multos similis fortuna labores
Jactatam hac demum voluit consistere terra,
Non ignara mali miseris succurrere disco.

O della Dea d'amor diletto figlio,
Chi sì ti astringe in tanti guai, e perigli?
Qual forza a lido sì crudel ti mena.
Non sei tu quell'Enea, che la leggiadra
Diva ti generò col Padre Anchise
Del Frigio fiume Simoe appresso l'onda?
Mi ricordo, che fu Teucro sbandito
Da' confini paterni, ed in Sidonia
Giunse, cercando nuove terre, e regni
Con l'ajuto di Belo; e Belo il padre
Allora devastò la ricca Cipro,
Che vincitor, e con temuto impero
Ei resse, e fin d'allora a me fu nota.
La ruina di Troja, e quel tuo nome,
I Re di Grecia. E con eccelsa laude
Benchè nemico i Dardani innalzava,
E gloriavasi ancor, che egli era nato
Da nobil stirpe di Trojana gente.
O giovani, suvvia ne' regj alberghi
Entrate, ed anche a me l'avversa sorte
Agitata, ed afflitta in mille affanni
Volle, che in questa terra al fin alberghi.
E de' fieri disagj or non ignara
A' miseri giovar benigna imparo.

Sic memorat: simul Æneam in regia ducit
Tecta: simul divum Templis indicit honorem.
Nec minus interea sociis ad littora mittit
Viginti tauros, magnorum horrentia centum
Terga suum, pingues centum cum matribus agnos:
Munera, letitiamque Dei.
At domus interior regali splendida luxu
Instruitur: mediisque parant convivia tectis.
Arte laboratæ vestes, ostroque superbo:
Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum,
Per tot ducta viros, antiquæ ab origine gentis.
Æneas (neque enim patrius consistere mentem
Passus amor (rapidum ad naves præmittit Achatem,
Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat.
Omnis in Ascanio chari stat cura parentis.

Si parla, e guida allor all'alta regia
Il Teucro duce, e insiem ne' sacri Templi
L'onor, il culto a sacri Numi impone.
Trasmette ancora venti tori al lido
A' compagni d'Enea con ugual cura.
Cento cinghiali, e cento pingui agnelli
Con le lor madri, ed altri doni, e vino,
Che del Dio Bacco l'allegrezza apporta:
Benchè da dentro sia vaga la regia,
Con regal pompa pur l'adorna, e appara,
Preparan le vivande in mezzo a tetti.
Le vesti son con gran lavoro, ed arte
Tessute, e tinte d'Ostro il più superbo.
Son gran vasi d'argento in sulle mense,
Dov'eran sculte in oro illustri gesta
Degli Avi antichi, e v'era un'ordin lungo
D'opre famose, qual seguia disteso
Per tanti grandi Eroi, che dal principio
Della schiatta regal Tiria son nati.
Enea (poichè non soffre amor paterno,
Che più tardasse l'agitata mente)
Manda alle navi allor veloce Acate,
Che palesi ad Ascanio i suoi successi,
E di Cartago alla Città lo guidi.
Fiso è il pensier d'Enea tutto in Ascanio.

Im-

Munera præterea, Iliacis erepta ruinis,
Ferre jubet, pallam signis, auroque rigentem,
Et circumtextum croceo velamen acantho:
Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,
Pergama cum peteret, inconcessosque hymenæos,
Extulerat, matris Ledæ mirabile donum:
Præterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
Maxima natarum Priami, colloque monile
Baccatum, & duplicem gemmis, auroque coronam.
Hæc celerans iter ad naves tendebat Achates.
At Cytherea novas artes, nova pectore versat
Consilia: ut faciem mutatus, & ora Cupido
Pro dulci Ascanio veniat: donisque furentem
Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.
Quippe domum timet ambiguam, Tyriosque bilingues
Urit atrox Juno & sub noctem cura recursat.

Impone ancor, che porti i ricchi doni,
Quai dall'incendio tolse, e dalle stragi,
La veste, che per l'oro, e le figure
Dura si rende, e'l velo, ch'è cosparso
D'Acato; e che ornamento un tempo furo
D'Elena sposa del Re Menelao,
Che da Micene trapportato avea,
Fuggendo in Ilio alle nefande nozze:
Mirabil dono di sua Madre Leda.
Lo scettro ancora, che Iliona un tempo
Prima figlia del Re Priamo usava.
E di perle il monil, che cinge il collo,
L'aurea corona per le gemme doppia.
Già pronto ad eseguir l'imposte cose,
Drizza verso i navigli Acate il passo.
Nuovi consigli, e nuovi inganni in mente
Volge la Dea d'amor; cioè che Cupido
Cangi volto, e figura, e pel diletto
Ascanio venga, e con gli ricchi doni
Didone accenda d'amorose fiamme.
E nell'ossa s'interni ardente il fuoco.
Teme la dubia stanza, e i Tirj iniqui;
E la cruda Giunon l'ange, e molesta,
Per la notte tal cura in mente riede.

Alfin

Ergo his aligerum dictis affatur Amorem:
Nate, mea vires, mea magna potentia; solus,
Nate, Patris summi qui tela Thyphoea temnis,
Ad te confugio, & supplex tua numina posco.
Frater ut Æneas pelago tuus omnia circum
Littora jactetur, odiis Junonis iniquæ,
Nota tibi: & nostro doluisti sæpe dolore.
Hunc Pœnissa tenet Dido, blandisque moratur
Vocibus, & vereor quo se Junonia vertant
Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.
Quocirca capere ante dolis, & cingere flamma
Reginam meditor: ne quo se numine mutet,
Sed magno Æneæ mecum teneatur amore.
Qua facere id possis, nostram nunc accipe mentem.
Regius, accitu chari genitoris, ad urbem

Alfin si parla al suo diletto germe:
Figlio, che'l nerbo, e la mia forza sei;
Figlio, che solo del supremo Giove
I fulmini disprezzi; onde egli vinse
I Giganti, e Tifeo; a te ricorro
Ed umil chiedo l'alto tuo soccorso.
Già noto è a te, che'l tuo germano Enea
Agitato fu in mar per ogni lido
Per l'odio fier della crudel Giunone:
Spesso col tuo dolore il mio s'unìo.
Serba Dido costui nella sua regia,
Con lusinghieri detti ivi lo ferma:
Temo funesto il fin, che accader possa
In questi ospizj, in cui Giunon presiede;
In sì gran congiuntura ella non cessa
Danno apportar al mio diletto Enea.
Penso prima occupar l'alta regina
Con inganni, e con frodi; ed il suo petto
Accender verso Enea d'ardenti fiamme:
Acciò non cangi voglia al solo cenno
Di Nume alcun; ma con acceso ardore
Siegua meco, ad amar il Teucro Duce.
Come eseguir il mio voler, tu possi,
Ascolta il mio consiglio; il regio infante,
Di cui prendo in ognor nobile cura,
S'apparecchia, d'andar ora in Cartago,

Sidonia puer ire parat, mea maxima cura,
Dona ferens pelago, & flammis restantia Trojæ.
Hunc sopitum somno super alta Cythera,
Aut super Idalium sacrata sede recondam;
Ne qua scire dolos, mediusque occurrere possit.
Tu facem illius, noctem non amplius unam,
Falle dolo: & notos pueri puer indue vultus;
Ut, cum te gremio accipiet lætissima Dido,
Regales inter mensas laticemque Lyæum,
Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet,
Occultum inspires ignem, fallasque veneno.
Paret Amor dictis charæ genitricis, & alas
Exuit, & gressu gaudens incedit Iuli.
At Venus Ascanio placidam per membra quietem
Irrigat: & fotum gremio Dea tollit in altos
Idaliæ lucos, ubi mollis amaracus illum

Ei dal diletto genitor s'appella.
Conduce i doni, che dal fiero incendio,
E dall'aspra tempesta alfin restaro.
Costui sopito in dolce obblìo nascondo
Dell'Isola Citera all'alte cime,
O sopra 'l bosco Idalio in sacro luogo:
Acciò non sappia i nostri inganni, e frodi,
O che importuno appalesar, gli possa.
Fingi con frode la di lui figura,
Fanciullo imprendi in una sola notte
Il noto aspetto del fanciullo Ascanio:
E quando poi Didon lieta nel seno
Ti accoglierà tra le regali mense,
Tra quel grato liquor del buon Lieo,
Quando ti stringe dolcemente in braccio,
E alle tue vaghe labbra i baci imprime;
Nascondi nel suo cor nascosta fiamma,
Col veleno amoroso indi la inganni.
Consente amor, della sua Madre a i detti,
L'ali si svelle allor lieto, e festoso
Le piante move, e 'l passo al par di Julo.
La vaga Diva il dolce sonno infonde
Nelle membra d'Ascanio: ed adagiato
Nel suo grembo lo induce a' folti boschi
D'Ida,

Floribus, & dulci aspirans complectitur umbra.
Jamque ibat dicto parens, & dona Cupido
Regia portabat Tyriis, duce lætus Achate.
Cum venit, aulæis jam se regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamqae locavit.
Jam pater Æneas, & jam Trojana juventus
Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.
Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum struere, & flammis adolere penates.
Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.
Nec non & Tyrii per limina læta frequentes
Convenere, toris jussi discumbere pictis.

D' Ida, dove tramanda il grato odore
L'amaraco, e di fiori intorno, intorno
Lo cinge sotto l'ombra all'aura molle.
Già con la guida del fedele Acate
Giva lieto Cupido, i regj doni
A' Tirj per offrir, l'alto volere
Della madre eseguendo; e quando giunse,
La Regina Didon s'era abbellita.
Indi sopra tapeti alti, e superbi
Nell'aurea sponda in mezzo ella s'assise.
Enea s'appressa, e la Trojana gente,
Sede ciascun sopra purpurei letti.
Chi de' servi alle mani infonde l'acqua,
Chi cava da canestri il grato pane,
Ed offron il mantil col toso pelo.
E dentro son cinquanta altre ministre,
Che con ordine lungo hanno la cura,
Disponer le vivande, e con le fiamme
Render culto, ed onor a' Dei Penati.
Son altre cento, e son cento altri servi
Di pari etade, e a caricar intesi
Le mense, e pongon pur vasi da bere.
Ascendon su per liete scale i Tirj
Che vengono alla mensa, e a lor s'impone,
Cibarsi assisi sopra i pinti letti.

Am-

Mirantur dona Æneæ, mirantur Julum.
Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba.
Pallamque, & pictum croceo velamen acantho.
Præcipue infelix pesti devota futuræ,
Expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
Phœnissa, & puero pariter donisque movetur.
Ille ubi complexu Æneæ, colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit: hæc oculis, hæc pectore toto
Hæret, & interdum gremio fovet: inscia Dido,
Insideat quantus miseræ Deus. At memor ille
Matris Acidaliæ, paulatim abolere Sichæum
Incipit, & vivo tentat prævertere amore
Jampridem resides animos, desuetaque corda.
Postquam prima quies epulis, mensæque remotæ,
Crateras magnos statuunt, & vina coronant.

Ammirano d' Enea gli doni, e Ascanio,
D'Amor l' acceso volto, e i finti detti:
La ricca veste; e'l velo, ch'è dipinto
D' auree foglie d' Acato a parte, a parte.
L' infelice Didon, che del futuro
Amoroso martir vive divota,
Non può saziare il cor, e più s' infiamma
Col veder quelli oggetti, e al fin è mossa
Da' ricchi doni, e dal leggiadro Julo.
Appena s' abbracciò da Enea Cupido,
E al falso genitor l' affetto accrebbe,
Andò a Didon: e l' infelice affissa
Le luci nel bambin, la mente, e'l core,
E qualche volta il preme anche nel seno:
Non sa Didon, qual Nume a lei infelice
Insidie apporti. E si ricorda Amore
La stabil voglia della dolce Madre;
Comincia, o toglier di Sicheo l' idea
E si sforza ingombrar d' acceso affetto
Il tardo cor di Dido, e non avezzo
Da lungo tempo all' amorose fiamme:
Quando cessaro le vivande prime,
E dalla mensa tolti furo i cibi;
Pongon piene di vin le grandi tazze.

S' ode

Fit strepitus tectis, vocemque per ampla volutant
Atria: dependent lychni laquearibus aureis
Incensi: noctem flammis funalia vincunt.
Hic regina gravem gemmis, auroque poposcit,
Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes.
A Belo soliti. Tum facta silentia tectis.
Juppiter (hospitibus nam te dare jura loquuntur)
Hunc lætum Tyriisque diem, Trojamque profectis
Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores.
Adsis lætitiæ Bacchus dator, & bona Juno:
Et vos o cœtum Tyrii, celebrate faventes.
Dixit, & in mensam laticum libavit honorem,
Primaque libato summo tenus attigit ore.
Tum Bitiæ dedit increpitans: ille impiger hausit
Spumantem pateram, & pleno se proluit auro:

S'ode gran mormorio per l'ampie stanze,
E rimbomba il rumor nella gran regia:
Pendon dall'aure travi i lumi accesi,
E vincon col splendor l'oscura notte.
Cercò Didone allor la tazza grave
D'oro, e di gemme, che di vino empio;
In cui bever solean Belo, e i nipoti.
Fatto silenzio per quell'amplo albergo;
Disse Didon afferman tutti, o Giove,
Che per gli ospiti tu le leggi imponi.
Concedi, che a Trojani, ed anche a Tirj
Questo giorno sia lieto, e che i nipoti
Tengan fisa l'idea di sì bel giorno.
Bacco, che 'l gaudio apporta, ed il piacere,
Sia quì presente, e la propizia Giuno:
Col gradito favor anche onorate
Sì nobil ceto, o generosi Tirj.
Si dice; e stilla nella tazza il vino
De' liquori l'onor nell'uve ascoso,
Stillato, pria l'attinge insin la bocca,
Indi a Bizia lo porge, ed il riprende:
Che, a gustarlo dimostra, e tedio, e noja.
Beve costui non pigro il vin spumoso,

Post alii proceres, cithara crinitus Jopas
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam, Solisque labores:
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.
Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.
Nec non & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido, longumque bibebat amorem,
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa:
Nunc quibus Auroræ venisset filius armis:
Nunc quales Diomedis equi: nunc quantus Achilles.
Imo age, & a prima dic hospes origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,

Ed il volto coprìo con l'aurea tazza,
Che dal liquor di Bacco era già piena:
Poi gli altri Prenci, e alla dorata Cetra
Tocca adorno nel crin Jòpa le corde,
Quel suono forma, che insegnolli Atlante.
Canta costui l'errante luna, e canta
Le fatiche del Sol; e d'onde l'uomo
L'origin tragga, e l'acqua, e 'l fuoco, e 'l bruto:
Canta l'Iadi piovose, e l'Orsa algente,
I due Trioni: e perchè 'l Sol sì presto
S'attuffa in freddo inverno all'Oceano,
E qual dimora fa le notti tarde.
Già si raddoppia quel festoso applauso,
E da Cartaginesi, e da Trojani.
Mena l'ore notturne in varj detti
Dido infelice, e 'l lungo amore apprende;
Della sorte d'Ettorre, e di Priamo
Molte cose chiedendo. Or con quali armi
Mennone giunto fusse all'alta Troja.
Or quai destrieri bellicosi avea
Titide, e quanto è forte il fiero Achille.
Narra suvvia, o Enea, l'insidie, e frodi
De' finti Greci dall'origin prima,
Disse Didone, e degli tuoi Trojani
I casi, le fatiche, e le ruine,

Erroresque tuos: nam te jam septima portat
Omnibus errantem terris, & fluctibus æstas.

Le tue sventure: poichè sette volte
Secche furo le spiche alla campagna,
Che vagabondo giri il mar, la terra.

Il fine del Primo Libro.

P. VIRGILII MARONIS ÆNEIDOS
Liber Secundus.

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.
Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:
Infandum Regina jubes renovare dolorem:
Trojanas ut opes, & lamentabile regnum
Eruerint Danai, quæque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui. Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyssei
Temperet a lacrymis? & jam nox humida cœlo
Præcipitat; suadentque cadentia sidera somnos.
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breviter Trojæ supremum audire laborem:
Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam. Fracti bello, fatisque repulsi
Ductores Danaum, tot jam labentibus annis,
Instar montis equum, divina Palladis arte,

TAcquero tutti, e avêan gli orecchi intenti.
Sì Enea comincia, a dir dall'alto seggio:
Vuoi, che rinovi, o Dido, il fier dolore:
Come di Troja l'infelice regno,
E le ricchezze abbian distrutto i Greci,
E vuoi, ch'io narri le miserie, e i danni,
Quai viddi, e più d'ogni altro io già provai.
Chi de' Dolopi omai, o de' Mirmidoni,
O qual guerriero del crudele Ulisse,
Non piangerebbe in raccontar tai cose?
Cade l'umida notte, e al dolce sonno
Ora c'invitan le cadenti stelle.
Ma se brami, saper i nostri guai,
E di Troja ascoltar l'alta ruina:
Benchè ricusi la mia mente, e sdegni,
E per la doglia, a ricordarsi, abborra:
Cominciaro. Già stanchi i duci Argivi
Per l'aspra, e dura guerra, e dagli fati
Impediti in ognor, scorsi tanti anni.
A guisa d'alto monte un gran cavallo
Forman con l'arte della Dea Minerva.

Ædificant; sectaque intexunt abiete costas.
Votum pro reditu simulant; ea fama vagatur.
Huc delecta virum sortiti corpora furtim
Includunt caeco lateri: penitusque cavernas
Ingentes, uterumque armato milite complent.
Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus, & statio male fida carinis,
Huc se provecti deserto in littore condunt.
Nos abiisse rati, & vento petiisse Mycenas.
Ergo omnis longo solvit se Teucria luctu:
Panduntur portae: juvat ire, & Dorica castra,
Desertosque videre locos, littusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles:
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.
Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae,

Tesson le coste di reciso abete.
Fingon, che voto sia per il ritorno:
Diffondesi la fama in ogni parte.
Chiudon ascosamente, e tratti a sorte
I più scelti guerrieri al cieco lato.
Son le caverne da per tutto piene,
E l' ampio ventre ancor d' armate genti.
Isola sorge in dirimpetto a Troja,
Nota per fama, e Tenedo s' appella,
Era delle ricchezze ivi la copia,
Mentre fioriva di Priamo il regno.
Solo un golfo or si vede, ed una spiaggia,
Oh! quanto infida a navi, e mal sicura.
Là giunti i Greci in un deserto lido
S' ascondon, ed allor credemmo noi,
Ch' eran partiti, e giunti anche in Micene.
Sciogliesi Troja da quel grave lutto:
S' apron le porte, e muover giova il passo
Verso quei campi, ove albergaro i Greci,
Sgombro il lido si vidde, e vacui i luoghi.
Quì d' Ulisse dicean, e qui d' Achille
Furon le tende: e quì l' Argive squadre
Pugnar solean: quì delle navi il luogo:
Chi stupisce del don, che alla gran Diva
Pallade s' offre, e a Troja il danno apporta,

Et molem mirantur equi: primusque Thymœtes
Duci intra muros hortatur, & arce locari:
Sive dolo, seu jam Trojæ sic fata ferebant.
At Capys, & quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias, suspectaque dona
Præcipitare jubent, subjectisque urere flammis;
Aut terebrare cavas uteri, & tentare latebras.
Scinditur incertum studia in contraria vulgus.
Primus ibi ante omnes, magna comitante caterva,
Laocoon ardens summa decurrit ab arce.
Et procul: O miseri quæ tanta insania cives?
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?
Aut hoc inclusi ligno occultantur Achivi:
Aut hæc in nostros fabricata est machina muros,
Inspectura domos, venturaque desuper urbi:

Chi la gran mole del cavallo ammira:
Pria Timete esortò, che si conduca
Dentro le mura, e nell' eccelsa rocca
Si collocasse, o fu per empio inganno,
O che volean così di Troja i fati.
Ma Capi, e quelli di miglior consiglio
Impongon, che nel mar si getti il dono
Sospettoso de' Greci, e l'empia frode,
O che s'abbruggi con ardenti fiamme;
O le concavità forar del ventre,
E di veder fin' all'ascose parti.
Scisso è l'incerto volgo in voglie opposte.
Ivi prima d'ognun Laocoonte
Accompagnato dalla folta plebe,
Dalla rocca discende acceso d'ira.
E da lontano grida ad alta voce.
O ciechi Teucri, e qual stoltizia è questa?
Credete, che i nemici or sian lontani?
O pensate, che sian d'inganno privi
De' finti Greci i fraudolenti doni?
Così d'Ulisse è nota a voi l'astuzia?
O chiusi sono in questo legno i Greci;
O tal mole s'alzò contro le nostre
Mura, per osservar i nostri alberghi,
O assalir di là su la Città nostra.

Aut aliquis latet error. Equo ne credite Teucri.
Quicquid id est, timeo Danaos & dona ferentes.
Sic fatus, validis ingentem viribus hastam
In latus, inque feri curvam compagibus alvum
Contorsit: stetit illa tremens, uteroque recusso
Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ.
Et, si fata Deum, si mens non læva fuisset,
Impulerat ferro Argolicas fœdare latebras:
Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.
Ecce manus juvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad regem clamore trahebant
Dardanidæ: qui se ignotum venientibus ultro,
Hoc ipsum ut strueret, Trojamque aperiret Achivis,
Obtulerat, fidens animi, atque in utramque paratus,
Seu versare dolos, seu certæ occumbere morti.
Undique visendi studio Trojana juventus

O qualche fiero inganno ivi s'asconde:
Non fidate, o Trojani, al gran cavallo,
Qualunque cosa sia; gli finti Greci
Io temo, quando ancor offrono i doni.
Così disse; e vibrò con viva forza
Nel fianco del cavallo acuta lancia.
Colpio quel curvo ventre alle giunture,
E la lancia restò fisa, e tremante.
Scosso l'utero allor dall'imo fondo,
Le concave suonaro atre caverne,
E fuori tramandar fioco lamento.
Se'l duro fato, ed il voler de' Numi
Non fusse avverso, avria sforzato i Teucri,
Col ferro a discuoprir l'aguati Greci.
Spento, o Troja, non fusse il tuo splendore,
Di Priam si serbasse or l'alta rocca.
D'Ilio intanto i pastor con alti gridi
Traggono al Re con mani indietro avvinte
Un giovine; che ignoto, e di sua voglia
A quei, che verso lui moveano il passo,
Erasi offerto; acciò compier potesse
La frode, e aprisse alfin Troja a gli Greci:
Fidando nel suo cor, era disposto,
O l'inganno eseguir: o cader morto.
La Teucra gioventù per ogni parte
Corre, a mirarlo con ardenti brame

Spar-

Circumfusa ruit, certatque illudere capto.
Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno
Disce omnes.
Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit:
Heu quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora possunt
Accipere? aut quid jam misero mihi denique restat?
Cui neque apud Danaos usquam locus: insuper ipsi
Dardanidæ infensi pœnas cum sanguine poscunt.
Quo gemitu conversi animi, compressus & omnis
Impetus: hortamur fari, quo sanguine cretus,
Quidve ferat, memoret: quæ sit fiducia capto.
Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur.
Cuncta equidem tibi Rex, fuerint quæcunque, fatebor
Vera, inquit: neque me Argolica de gente negabo,
Hoc primum: nec, si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam, mendacemque improba finget.

Sparsa d'intorno intorno, e tutti a gara
S'ingegnan, di schernire il preso Greco.
Or de' Greci le frodi ascolta, e apprendi
Tutti l'inganni lor da questa insidia.
Appena si fermò tra la gran turba
Turbato, e inerme, e rimirò d'intorno
Le Frigie squadre; ei disse, oime infelice!
Or qual terra, o qual mar me accoglier puote,
O qual speme rimane a me meschino!
Che luogo alcun non trovo appresso i Greci,
E gli Trojani ancor nemici infesti
Cercan, punirmi con orrenda morte.
Gli animi pel tal pianto indi cangiati,
E l'impeto frenossi, e 'l fiero sdegno:
L'esortammo, a parlar, e che narrasse;
Che porti seco, e da qual stirpe nato,
Qual sia la sua fidanza, a darsi schiavo.
Deposto ogni timor, così favella:
Al certo ch'io dirò le cose vere,
O Prence, e quali già furo accadute:
Non nego, che son' io di stirpe Greca.
Questa è la prima verità, ch' io dico:
L'avversa sorte, se meschin Sinone
Già rese, no 'l farà buggiardo, e vano.

Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures
Belidæ nomen Palamedis, & inclyta fama
Gloria (quem falsa sub proditione Pelasgi
Insontem, infando indicio, quia bella vetabat,
Demisere neci, nunc cassum lumine lugent)
Illi me comitem, & consanguinitate propinquum
Pauper in arma pater primis huc misit ab annis:
Dum stabat regno incolumis, regnumque vigebat
Consiliis, & nos aliquod nomenque, decusque
Gessimus: invidia postquam pellacis Ulyssei
(Haud ignota loquor) superis concessit ab oris;
Afflictus vitam in tenebris, luctuque trahebam,
Et casum insontis mecum indignabar amici.
Nec tacui demens; & me fors si qua tulisset,
Si patrios unquam remeassem victor ad Argos,
Promisi ultorem, & verbis odia aspera movi.

Se per caso narrando alcuna cosa,
A tuoi orecchi pervenne il grande nome
Di Palamede consanguineo a Belo,
Inclita è la sua gloria anche per fama:
Nella falsa d' Ulisse empia querela
Col rìo indizio, che 'l pugnar vietava,
Benche innocente ei fu dannato a morte.
Ora lo piangon già di vita spento:
Dagli primi anni il mio povero Padre
Quì nella guerra mi drizzò compagno
A Palamede, ch' era suo congiunto.
Mentre salvo nel regno ei fu, e sicuro,
Ed il regno fioria di buon consiglio;
Qualche fama, ed onor io riportai:
Palamede poichè giunse all' occaso
Per l' aspra invidia del fallace Ulisse,
(Io non favello già di cose ignote)
Menava i giorni miei tra affanni, e lutto,
E del morir dell' innocente amico
Oh! Quanto mi adirava. Stolto non tacqui:
Giurai, l' ira sfogar con la vendetta,
Se 'l permettesse a me benigna sorte,
Se vincitor tornassi alla mia Padria;
E mossi con parole, e sdegno, ed odio.

Dal

Hinc mihi prima mali labes: hinc semper Ulysses
Criminibus terrere novis: hinc spargere voces
In vulgum ambiguas, & quærere conscius arma.
Nec requievit enim, donec Calchante ministro.
Sed quid ego hæc autem nequicquam ingrata revolvo?
Quidve moror? si omnes uno ordine habetis Achivos,
Idque audire sat est jamdudum: sumite pœnas,
Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atridæ.
Tum vero ardemus scitari, & quærere causas,
Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgæ.
Prosequitur pavitans, & ficto pectore fatur.
Sæpe fugam Danai Troja cupiere relicta
Moliri, & longo fessi discedere bello.
Fecissentque utinam. Sæpe illos aspera ponti
Interclusit hyems, & terruit Auster euntes.

Dal che la mia sventura origin trasse:
E quindi Ulisse con calunnie nove
Tema, e spavento m'apportava, e orrore:
Spargeva per il volgo ambigue voci,
Esperto, a ritrovar inganni, e frodi.
E non cessò, finchè de' sacri Altari
Non occupò Calcante il ministero.
Ma che ravvolgo queste cose invano,
Che grate a me non sono, e nè a' Trojani?
Perchè vi tardo? se egualmente avete,
Tutti gli Achivi per nemici infesti.
Basta sol questo udir; or eseguite
La pena contro me, qual brama Ulisse.
E comprano a gran prezzo i figli d'Atreo.
Bramosi noi, di domandare allora,
E d'indagar le cause, eramo ignari
Di tante iniquità, dell'arte Greca.
Timido siegue, a dir con finti detti.
Stanchi gli Greci per la lunga guerra
Spesso anelaro, apparecchiar la fuga,
E di partire, abbandonata Troja.
Oh! l'avessero pur mandato in opra;
Ma gl'impedì del mar l'aspra tempesta,
Spesso gl'intimorì l'irato vento,
Allor che di partir, erano accinti.
E più quando s'alzò questo cavallo,

Præcipue cum jam hic trabibus contextus acernis
Staret equus, toto sonuerunt æthere nimbi.
Suspensi Eurypylum scitatum oracula Phœbi
Mittimus: isque adytis hæc tristia dicta reportat.
Sanguine placastis ventos, & Virgine cæsa,
Cum primum Iliacas Danai venistis ad oras:
Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
Argolica. Vulgi quæ vox ut venit ad aures,
Obstupuere animi, gelidùsque per ima cucurrit
Ossa tremor; cui fata parent, quem poscat Apollo.
Hic Ithacus vatem magno Calchanta tumultu
Protrahit in medios: quæ sint ea Numina Divum,
Flagitat; & mihi jam multi crudele canebant
Artificis scelus: & taciti ventura videbant.
Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat.
Prodere voce sua quemquam, aut opponere morti.

Che fu tessuto con i legni d'acero,
Rimbombaro le nubi in tutta l'aria.
Euripilo mandammo allor sospesi,
Di Febo a ricercar gli alti consigli;
E dalle soglie ei questi detti apprese.
Allor che pria giungeste a' strani lidi
D'Ilio, placaste, o Greci, i venti irati
Col sangue, uccisa una donzella Achiva:
Col sangue ricercar si dee il ritorno,
Sacrificar, conviene un'altro Greco.
Appena il volgo udìo sì cruda voce,
Stupìo ciascun, e per le basse membra
Un gelido tremor poi si diffuse;
A chi la morte il fato rìo apparecchi,
Chi cerchi Apollo innanzi all'ara ucciso.
Ulisse allora con tumulti, e gridi
Trasse Calcante in mezo al Greco stuolo.
E domanda, qual sia de' Dei la voglia;
Già molti contro me la crudel morte
Predicono mercè del fiero Ulisse,
Veggendo in mente le future cose.
Tace Calcante in diece giorni, e ascoso
Ricusa, destinar con chiara voce,
O condannar alcuno a mortal pena.

Da-

Vix tandem magnis Ithaci clamoribus actus,
Composito rumpit vocem, & me destinat aræ.
Assensere omnes: & quæ sibi quisque timebat,
Unius in miseri exitium conversa tulere.
Jamque dies infanda aderat: mihi sacra parari,
Et salsæ fruges, & circum tempora vittæ.
Eripui (fateor) letho me, & vincula rupi:
Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
Delitui, dum velæ darent, si forte dedissent.
Nec mihi jam patriam antiquam spes ulla videndi,
Nec dulces natos, exoptatumque parentem:
Quos illi fors ad pœnas ob nostra reposcent
Effugia, & culpam hanc miserorum morte piabunt.
Quod te per superos, & conscia numina veri,
Per, si qua est, quæ restat adhuc mortalibus usquam
Intemerata fides, oro: miserere laborum

Dagli gridi d'Ulisse al fin costretto,
L'alto silenzio incontanente rompe,
E me destina al sacrifizio ingiusto.
Ognuno acconsentì, soffrirno tutti,
Che d'un misero sol alla ruina
Ciò si volgesse, che temea ciascuno.
Ed era giunto quel funesto giorno,
In cui s'apprestan già le cose sacre,
E le salze vivande, e alle mie tempia
Le bende intorno. Io dico il ver, scampai
Dell'aspra morte, e le catene infrante,
Fra l'erbe, e giunchi in un fangoso lago
Per una notte intera io giacqui ascoso;
Finche sciogliesser poi le vele al vento,
(Se forse avesser quei sciolte le vele)
Nè di veder l'antica padria ho speme,
Nè i cari figlì, e'l sospirato Padre:
Quai forse chiederanno al sacrifizio
Per la mia fuga, e questo mio delitto
Si purga col morir di quei infelici.
Questo ti prego per gli eccelsi Dei,
E per quei Numi, a cui è palese il vero;
Per quella fe (se alcuna intatta fede
V'è, che resti finora a noi mortali)
Pietà ti muova de' miei fieri guai,

D'un'

Tantorum, miserere animi non digna ferentis.
His lacrymis vitam damus, & miserescimus ultro;
Ipse viro primus manicas, atque arcta levari
Vincla jubet Priamus: dictisque ita fatur amicis.
Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Grajos,
Noster eris: mihique hæc edissere vera roganti.
Quo molem hanc immanis equi statuere? quis auctor?
Quidve petunt? quæ religio? aut quæ machina belli?
Dixerat. Ille dolis instructus, & arte Pelasga,
Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas.
Vos æterni ignes, & non violabile vestrum
Testor numen, ait: vos aræ, ensesque nefandi.
Quos fugi; vittæque Deum, quas hostia gessi:
Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura:

D'un'animo, che soffre ingiuste pene.
Vita gli concediam mossi a tal pianto,
E volentier pietà ciascuno prova.
Priamo impone pria, che si sciogliesse
Da duri lacci, ond'era avvinto il Greco;
Con amorosi detti indi gli parla;
Or qualunque tu sei, manda in obblio
Per l'avvenire i tuoi perduti Greci,
Sarai tu nostro, e le seguenti cose,
Ch'io vi domando, in verità mi narra;
L'eccelsa mole di sì gran cavallo
A qual fine formossi? e chi l'autore?
O qual cosa da ciò si chiede? e quale
Religione a formarlo, ha spinto i Greci?
Che machina di guerra è questa omai?
Così disse; e Sinon, che dell'inganni
Instrutto s'era, e della Greca frode,
Le mani sciolte dalli duri lacci
Solleva in alto, e disse; eterni fuochi,
E sole, e luna, il vostro eccelso Nume,
Che da niuno violar, si deve,
In testimonio io chiamo; e voi adorandi
Altari sacri, e voi funeste scuri,
Che già scampai; voi ancor bende de' Dei,
Quali, vittima essendo, io già portai:
Mi sia permesso, violar gli arcani
Sacri de' Greci; e sia permesso ancora,

Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
Si qua tegunt: teneor patriæ nec legibus ullis.
Tu modo promissis maneas, servataque serves
Troja fidem, si vera feram, si magna rependam.
Omnis spes Danaum, & cæpti fiducia belli
Palladis auxiliis semper stetit. Impius ex quo
Tydides, sed enim scelerumque inventor Ulysses,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, cæsis summæ custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divæ contingere vittas:
Ex illo fluere, ac retro sublapsa referri
Spes Danaum: fractæ vires, aversa Dea mens.
Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.

D' odiar gli Argivi, e palesar a ognuno
Quelche da lor si serba ognora ascoso:
Non son tenuto più serbar le leggi
Della mia padria ingrata. E alle promesse
Fisa tu resta, o Troja, e te serbata,
Indi serba tu ancor a me la fede:
S'io dico il ver, se cose grandi appresto.
Ogni speme de' Greci, ogni fiducia
Dell' intrapresa guerra ognor fondossi
Nell' alto ajuto della Dea Minerva.
Da che l' empio Diomede, e 'l crudo Ulisse,
Che dell' opre nefande è l' inventore,
Ardiron, di rapir dal sacro Tempio
Il fatale Palladio, e furo uccisi
Anche i custodi dell' eccelsa rocca,
Tolsero a forza ancor la sacra Effigie;
E con la man di caldo sangue tinta
Osaron, di toccar della gran Diva
Le virginali bende: e da quell' ora
La Greca speme cominciò, a svanire,
Ed a cadere vacillante indietro:
L' animo della Dea da quei lontano,
Deboli rese sur le Greche forze.
E questi segni palesò Minerva
Con i chiari prodigj. Appena apparve
La statua della Dea tra greche squadre

Nell'

Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ
Luminibus flammæ arrectis, salsusque per artus
Sudor iit: terque ipsa solo (mirabile dictu).
Emicuit, parmamque ferens hastamque trementem.
Extemplo tentanda fuga canit æquora Calchas:
Nec posse Argolicis exscindi Pergama telis;
Omina ni repetant Argis, Numenque reducant,
Quod pelago, & curvis secum advexere carinis.
Et nunc quod patrias vento petiere Mycenas,
Arma Deosque parant comites: pelagoque remenso
Improvisi aderunt. Ita digerit omnia Calchas.
Hanc pro Palladio moniti, pro Numine læso
Effigiem statuere, nefas quæ triste piaret.
Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
Roboribus textis, cœloque educere jussit:
Ne recipi portis, aut duci in mœnia possit,

Nell'aperte pupille accese fiamme
Arsero, ed il sudor salzo consparse
Le sue membra, dal suol surse tre volte,
Ed abbracciò lo scudo, e la tremenda
Asta brandì (che a dirlo, ognun stupisce)
Grida Calcande, che pel mar la fuga
Tentar doveasi allora, e non si possa,
Distrugger Troja dalle greche squadre;
Se non rinovan pria gli augurj in Argo,
E si riduca in Grecia il gran Palladio.
Qual seco al mar portaro in curve navi.
Ed or che vanno col propizio vento
In Micene de' Greci antica padria;
Apparecchiano l'armi, e i Dei compagni:
Varcato il mar, quì poi saran presenti
All'improvviso. E si dispon Calcante.
Dell' adirata Diva al fin accorti
Per il Palladio, e per l'offeso Nume
Questo eccelso cavallo edificaro,
Che del reato l'atra macchia sgombri.
Calcante comandò, che fusse eretta
Sì eccelsa mole d' intessuti legni,
E che s'innalzi sin'all'alte stelle:
Acciò ne men per l'ampie porte entrasse,
O che condur si possa entro le mura;

Neu populum antiqua sub religione tueri.
Nam si vestra manus violasset dona Minervæ;
Tum magnum exitium (quod Dii prius omen in ipsum
Convertant) Priami imperio, Phrygibusque futurum.
Sin manibus vestris vestram ascendisset in urbem,
Ultro Asiam magno Pelopeja ad mœnia bello
Venturam, & nostros ea fata manere nepotes.
Talibus insidiis, perjurique arte Sinonis
Credita res: captique dolis, lacrymisque coacti,
Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.
Hic aliud majus miseris, multoque tremendum
Objicitur magis, atque improvida pectora turbat.
Laocoön ductus Neptuno sorte sacerdos,
Solennes taurum ingentem mactabat ad aras.
Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta

Ne che difenda la Trojana gente
Di religion sotto l'antico culto.
Se ardiscon, violar le vostre mani
Il dono della Diva, il grave eccidio
Fora a' Trojani, e di Priamo al regno:
(Qual vaticinio pria contro Calcante
Volgan gli Dei) ma se per vostra mano
Entrasse dentro la Città di Troja;
L'Asia ben volentier con truppe armate
In gran copia verrà contro la Grecia,
Tal sorte durerà fin' a' nipoti.
Con tali inganni, e con la greca astuzia
Del spergiuro Sinon prestammo fede,
Presi, e sforzati noi ciechi Trojani
Dal flebil pianto, e dalle greche frodi.
Che nè Titide mai, nè 'l forte Achille,
Nè diece anni d'assedio, e mille navi
No non vinsero mai, nè mai domaro.
Altro infortunio allor assai più fiero,
E più tremendo accade a noi meschini,
Che l'improvide menti ange, e disturba.
Era Laocoonte a sorte eletto
Ministro, ed a Nettuno un Toro uccide
Negli sollenni, e negli sacri altari.
Ecco che due serpenti in mar tranquillo
Da Tenedo venendo in giri orrendi, Pog-

(Horreſco referens) immenſis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt;
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exſuperant undas: pars cætera pontum
Pone legit, ſinuatque immenſa volumine terga.
Fit ſonitus ſpumante ſalo, jamque arva tenebant:
Ardenteſque oculos ſuffecti ſanguine, & igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
Diffugimus viſu exſangues. Illi agmine certo
Laocoonta petunt, & primum parva duorum
Corpora natorum ſerpens amplexus uterque
Implicat, & miſeros morſu depaſcitur artus.
Poſt ipſum auxilio ſubeuntem, ac tela ferentem
Corripiunt, ſpiriſque ligant ingentibus: & jam
Bis medium amplexi, bis collo ſquamea circum
Terga dati, ſuperant capite, & cervicibus altis.

Poggiano al mar, e all'arenoſo lido
S'indrizzano (che a dirlo, io mi ſpavento)
Di cui dritto s'eſtolle in mezzo all'onde
Il duro petto, e le ſanguigne creſte
S'innalzan ſopra l'acqua; e l'altra parte
Rade dall'imo il mar, che al fin s'incurva,
Al volger, che facean l'orride ſchiene.
Spumante il mar cagiona alto fragore:
Giungono al lido al fin; ardenti gli occhi
Monſtran di ſangue aſperſi, in fuoco acceſi,
Lambiſcon poi con le vibranti lingue
Le ſibilanti bocche. E fugge ognuno
Tremante, e eſangue per l'orrenda viſta.
Con impeto ſicuro, e fiero aſſalto
Vanno innanzi a Laocoonte, i moſtri,
Che fieri abbraccian prima, e avvalgon poi
De' ſuoi fanciulli i delicati corpi,
E divoran con morſi a quei le membra.
Indi aſſalgono il padre, allorchè appreſta
Ajuto a' figli, e i fieri dardi innalza,
E lo ſtringono ancor con duri nodi.
Or già due volte avvinto in mezo, e aſtretto
Gli cingono la gola intorno, intorno
Due volte pur con le ſquamoſe ſchiene,
S'alzano a lui con l'alto collo, e capo.

Ille simul manibus tendit divellere nodos
Perfusus sanie vittas, atroque veneno:
Clamores simul horrendos ad sidera tollit:
Quales mugitus, fugit cum saucius aram
Taurus, & incertam excussit cervice securim.
At gemini lapsu delubra ad summa dracones
Effugiunt, sævæque petunt Tritonidis arcem;
Sub pedibusque Deæ, clypeique sub orbe teguntur.
Tum vero tremefacta novus per pectora cunctis
Insinuat pavor: & scelus expendisse merentem
Laocoonta ferunt: sacrum qui cuspide robur
Læserit, & tergo sceleratam intorserit hastam.
Ducendum ad sedes simulacrum, orandaque Divæ
Numina conclamant.
Dividimus muros, & mœnia pandimus urbis.
Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
Subjiciunt lapsus, & stupea vincula collo

Si sforza assiem, con mani ei sciorre i nodi,
Da fiera tabe son le bende infette,
E dall'atro velen; i gridi orrendi
Assiem tramanda sin'all'alte stelle.
Quali muggiti ancor tramanda il toro,
Quando ferito fugge il sacro altare
E scuote con la testa incerta scure:
Ambi serpenti per il suol serpendo,
Fuggono all'alto tempio, e alla gran rocca
Di Pallade; e s'ascondon sotto i piedi,
E sotto'l cerchio del Palladio scudo.
Nuovo timor c'ingombra, e allor s'interna
Nell'attonito cor d'ogni Trojano:
Laocoonte di tal pena è degno,
Dicono; e che 'l reato abbia già pianto;
Poichè offese col ferro il sacro legno,
Nel suo lato lanciò l'asta nefanda.
Gridano tutti, che quel gran Cavallo
Condur si debba di Minerva al tempio.
E porgere alla Diva umili preghi.
Partimmo il muro, e la Città s'aprìo.
S'accingon tutti all'opra; e del Cavallo
A piedi pongon delle ruote i cerchi,
E avvolgono le funi al grosso collo:

Intendunt. Scandit fatalis machina muros
Fœta armis: circum pueri, innuptæque puellæ
Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent.
Illa subit, mediæque minans illabitur urbi.
O patria, o divum domus Ilium, & inclyta bello
Mœnia Dardanidum! quater ipso in limine portæ
Substitit, atque utero sonitum quater arma dedere.
Instamus tamen immemores, cæcique furore,
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris.
Nos delubra Deum miseri, quibus ultimus esset
Ille dies, festa velamus fronde per urbem.
Vertitur interea cœlum, & ruit Oceano nox,
Involvens umbra magna terramque, polumque,
Myrmidonumque dolos. Fusi per mœnia Teucri

Entra alle mura la fatale mole,
Che d'armi, e di guerrieri era già piena:
Sciolgon le voci le donzelle intorno,
Anche i fanciulli, e cantan lodi sacre,
Godon toccar con mani anche le funi.
Entra nell'ampie strade, e con le scosse
Minaccia, e scorre per l'incauta Troja.
O Padria, o Ilio, o degli Dei la sede,
O de' Trojani inclite mura in guerra!
Quattro volte fermossi il gran Cavallo
Della porta alla soglia, e quattro volte
Tramandaro il fragor l'armi nel ventre.
Incauti, e ciechi, e con furor insano
Adopriamo anche noi le nostre forze,
L'infausto mostro nella sacra rocca
Fermamo; e allora per voler di Giove
Canta Cassandra gli funesti eventi.
A cui non mai prestar fede gli Teucri.
Quell'era a noi infelici il giorno estremo,
Con verdi rami orniam de' nostri Dei
Per l'intera Città l'eccelsi templi.
Cangiasi intanto il Cielo, e l'atra notte
All' oceano cade, e in ombre avvolge
La terra, e'l polo, e ancor le Greche frodi,

Conticuere. Sopor fessos complectitur artus.
Et jam Argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitæ per amica silentia Lunæ,
Littora nota petens: flammas cum regia puppis
Extulerat; fatisque Deum defensus iniquis,
Inclusos utero Danaos, & pinea furtim
Laxat claustra Sinon. Illos patefactos ad auras
Reddit equus: lætique cavo se robore promunt
Tisandrus, Sthenelusque duces, & dirus Ulysses,
Demissum lapsi per funem; Athamasque Thoasque,
Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,
Et Menelaus, & ipse doli fabricator Epeus.
Invadunt urbem somno, vinoque sepultam.
Cæduntur vigiles: portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia jungunt.
Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris

Taccion per la Città sparsi i Trojani,
Le stanche membra ingombra il grave sonno.
Con navi armate già l' Argiva squadra
Da Tenedo partia per gli opportuni
Cheti silenzj dell' ombrosa luna.
Quando la regia nave alzò la face,
Sinon protetto per voler de' Numi
Apre gli Greci già nel ventre chiusi,
Del pin disserra ascosamente i chiostri.
Rende il cavallo aperto all' aer chiaro
Quelli, e dal cavo legno escon festosi.
Tisandro, e Stenelao, gli primi duci,
E Ulisse, che con fune eran discesi;
Atamaso, Toante, e 'l forte Pirro,
E Macaon il primo, e Menelao,
Epeo, che l' inventor fu dell' inganno.
Assaltan la Città nel vin sepolta,
E ancor nel sonno; e gli custodi uccisi
S' apron le porte, ed entran tutti i Greci,
E congiungono insiem l' intere squadre,
Che dell' iniqua frode erano intese.
Ed era il tempo, in cui comincia il primo
Riposo a' stanchi, e miseri mortali,

Incipit, & dono divum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos mœstissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus.
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis;
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes!
Squalentem barbam, & concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, & mœstas expromere voces.
O lux Dardaniæ, spes o fidissima Teucrum!
Quæ tantæ tenuere moræ? quibus Hector ab oris
Expectate venis? ut te post multa tuorum

E col dono de' Dei grato prosiegue.
Ecco m' apparve in sogno Ettore afflitto.
Che innanzi a gli occhi miei era presente,
E che scioglica le luci in largo pianto:
Tratto dal carro, come un tempo accadde
Nero, e cosparso da sanguigna polve,
E le fasce teneva involte a' piedi
Già gonfj, e rotti per crudel ferita.
Oimè, qual'era! oimè, quanto diverso
Da quell' Ettor, che un dì carco, ed onusto
Delle spoglie tornò del fiero Achille;
O pur quando lanciò Trojane fiamme
Sulle navi de' Greci. Or egli avea
Squalida barba, e 'l crin tutto cosparso
Dal sangue, e le ferite aspre, e mortali,
Con cui trafitto intorno all' alte mura
Fu di sua padria: ed io piangendo allora,
Pareami, interrogarlo, e mi parea,
Le voci tramandar dolenti, e meste.
O chiara luce d' Ilio! o de' Trojani
Sicurissima speme! e quai dimore
Sì lunghe, e lente omai ti hanno tardato?
Da quai lontani luoghi al fin ne vieni
Tanto da noi bramato, Ettore invitto?
Che stanchi, e rotti, e dopo tante stragi,

Funera, post varios hominumque urbisque labores.
Defessi aspicimus? quæ causa indigna serenos
Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?
Ille nihil: nec me quærentem vana moratur;
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens:
Heu fuge nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja:
Sat patriæ, Priamoque datum: si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates;
Hos cape fatorum comites, his mœnia quære;
Magna pererrato statues quæ denique ponto.
Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem,
Diverso interea miscentur mœnia luctu:

E dopo tante dure, aspre fatiche
De' tuoi Trojani, e della tua Cittade,
Te al fin veggiamo? e qual'ingiusta causa
Ha sì macchiato il tuo sereno volto?
O perchè veggio queste tue ferite?
Ei non risponde, e non mi tien sospeso,
Mentre inutili chieggio, e vane cose;
Ma con grave dolor dall' imo petto
Un sospiro traendo: oimè! mi disse,
Oimè! figlio di Dea, deh! fuggi, e scampa
Dal crudo incendio, e dalle fiere stragi.
Già l'inimico nostre mura ha preso,
E Troja caderà dall'alte cime:
E basta quel sudor, basta quel sangue,
Che per Priamo, e per la padria è spaso:
Se Troja braccio alcun serbar, potrebbe,
Con la mia destra ancor sarla difesa.
Ilio le cose sacre a te commette,
E i Dei Penati. E de' tuoi fati imprendi
Questi compagni: e col di loro ajuto
Cerca, di fabricar nuova Cittade,
Che al fine innalzarai, scorso gran mare.
Sì disse, e con la man tragge le bende,
La possente Dea Vesta, e'l fuoco eterno
Da' luoghi, ove giaccean sacri, e secreti.
In tanto la Città con vario lutto

Et magis, atque magis, (quanquam ſecreta parentis
Anchiſæ domus, arboribuſque obtecta receſſit)
Clareſcunt ſonitus, armorumque ingruit horror.
Excutior ſomno, & ſummi faſtigia tecti
Aſcenſu ſupero, atque arrectis auribus aſto.
In ſegetem veluti cum flamma furentibus Auſtris
Incidit: aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, ſternit ſata læta, boumque labores,
Præcipiteſque trahit ſylvas: ſtupet inſcius alto
Accipiens ſonitum ſaxi de vertice paſtor.
Tum vero manifeſta fides, Danaumque pateſcunt
Inſidiæ. Jam Deiphobi dedit ampla ruinam
Vulcano ſuperante, domus: Jam proximus ardet
Ucalegon: Sigæa igni freta lata relucent.
Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum.
Arma amens capio, nec ſat rationis in armis:

Si turba, e s'empie di lamenti, e d'urli.
(Benchè l'albergo del mio Padre Anchiſe
Diviſo, e cinto dall'ombroſe piante
S'aſconda) chiaro pur s'ode il rumore,
E dell'armi il fragor vieppiù s'accreſce.
M'alzo dal ſonno, e all'alta cima aſcendo
Del patrio tetto, e con gli orecchi attenti
Io reſto. E come quando acceſa fiamma,
Con impeto ſoffiando irato vento,
Cade fra ſecche ſpiche; o pur dall'alto
Monte ſcorrendo rapido torrente,
Devaſta le campagne, e le ruina,
Abbatte, e incurva l'ondeggianti biade
Del bue fatica, i tronchi tragge, e i ſterpi,
E con furia le ſelve: ed il bifolco,
Che ignaro aſcolta quel fragore orrendo
Dall'alta cima di ſcabroſa rupe
Stupiſce. E manifeſta allor ſi rende,
E la frode de' Greci, e l'empia fede:
Di Diofebo l'ampio tetto cade
Arſo dal fuoco: e Ugalegon vicino
Arde: e riluce per il fuoco acceſo
Di Sigeo la marina. E da Trojani
S'innalza il grido, e delle trombe il ſuono.
Prendo l'armi furioſo, e nè dell'armi

Qual'

Sed glomerare manum bello, & concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi: furor, iraque mentem
Præcipitant: pulchrumque mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Pantheus elapsus Achivum,
Pantheus Otriades, arcis, Phœbique sacerdos,
Sacra manu, victosque Deos, parvumque nepotem
Ipse trahit: cursuque amens ad littora tendit.
Quo res summa loco Pantheu? quam prendimus arcem?
Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddit:
Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardaniæ: fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum: ferus omnia Juppiter Argos
Transtulit: incensa Danai dominantur in urbe.
Arduus armatos mediis in mœnibus astans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet
Insultans. Portis alii bipatentibus adsunt,

Qual'uso deggio far, ancor m'accorgo:
Volger le mani in guerra, il cor s'accende,
E con fidi compagni all'alta rocca,
Correre: ed il furor la mente ingombra,
E solamente mi ricordo allora,
Che tra l'armi il morir, sia nobil cosa.
Ecco Panteo scampò dall'armi Achive,
Panteo figlio d'Otreo, sacro ministro
Della rocca, e di Febo; e con la mano
Le cose sacre, i vinti Dei, e'l nipote
Tragge: e veloce, e dalla tema ingombro
Al lido ei corre. Ed in qual stato, e Panteo,
E' la nostra gran Troja? o in quale rocca
Siam noi sicuri? E tali cose appena
Io detto avea, piangendo; ei mi rispose,
L'ultimo giorno a gli Trojani è giunto,
Ed il tempo crudel, che non s'evita:
I Trojani periro, Ilio è distrutta,
E de' Dardani spenta è l'alta gloria:
Trapporta il tutto a Greci il crudo Giove;
E alla nostra Città dal fuoco accesa
Signoreggian gli Achivi. Il gran cavallo,
Che fiso giace in mezo a nostre mura,
Sgrava l'armate genti, e trionfante
Sinone incendj unisce, e Troja insulta;
Altri presenti avanti all'alte porte Aper-

Millia quot magnis nunquam venere Mycenis.
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi: Stat ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci: vix primi prælia tentant
Portarum vigiles, & cæco Marte resistunt.
Talibus Otriadæ dictis, & numine Divum
In flammas, & in arma feror, quo tristis Erinnys,
Quo fremitus vocat, & sublatus ad æthera clamor.
Addunt se socios Ripheus, & maximus armis
Iphitus, oblati per lunam, Hypanisque, Dymasque;
Et lateri agglomerant nostro; juvenisque Chorœbus
Mygdonides illis ad Trojam forte diebus
Venerat, insano Cassandræ accensus amore:
Et gener auxilium Priamo, Phrygibusque ferebat.
Infelix, qui non sponsæ præcepta furentis
Audierat.

Aperte, e tanti son, quanti non mai
Giunsero Greci dalla gran Micene.
Altri assedian con l'armi in siti opposti
Le strade anguste: ed una squadra unita
Col ferro ignudo in mano, e rilucente
A cruda strage s'è disposta; e appena
Tentan combatter delle porte i primi
Custodi, ed argin fanno all'oste audace
Con incerto conflitto, e all'ombre oscure.
Per tai detti di Panteo d'Otreo figlio,
E per divin volere io vò alle fiamme,
E ancor tra l'armi; in cui la crudel rabbia,
E'l fremito mi chiama, e l'alto grido,
Che alle stelle s'innalza. E per compagni
Rifeo s'aggiunge, e'l buon Ifito ancora
D'anni il più grave, e furo a me all'incontr
Della luna al chiaror, al nostro fianco
Congiunti insieme son Ipane, e Dima;
Di Midone il figliol Corebbo invitto,
Ch'era in quei giorni pervenuto in Troja
Per avventura, e per la sua Cassandra
Acceso ognor vivea d'insano amore;
Genero di Priamo, e lui prestava
Pronto soccorso, e a gl'infelici Teucri:
Misero non udìo gli alti consigli

Del-

Quos ubi confertos audere in prælia vidi,
Incipio super his. Juvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido est
Certa sequi, quæ sit rebus fortuna, videtis:
Excessere omnes, adytis, arisque relictis,
Dii, quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi
Incensæ: moriamur, & in media arma ruamus.
Una salus victis nullam sperare salutem.
Sic animis juvenum furor additus. Inde, lupi ceu
Raptores atra in nebula, quos improba ventris
Exegit cæcos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant siccis; per tela, per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem, mediæque tenemus
Urbis iter. Nox atra cava circumvolat umbra.

Della gran sposa, che cantò, e predisse
Le cose in avvenir. E tai guerrieri
Io quando viddi assiem congiunti, e audaci
All'aspra pugna, tali cose dissi;
Giovani, o voi di Troja, invan serbate
Un generoso cor, se stabil brama
Nudrite, di seguir, mentre gli estremi
Periglj io tento: ora qual sia la sorte
Delle cose, mirate: i Numi tutti,
Per cui fioriva questo nobil regno,
Son già da noi lontani, e abbandonaro
Gli aditi sacri, e i Templi: e se volete
All'accesa Città prestar soccorso:
Incontriamo la morte, e in mezo all'armi
Con impeto corriamo. Una salvezza
Resta a' già vinti, a non sperar salute.
Così 'l furor s'aggiunse a' forti petti
De' giovani. E siccome i lupi audaci,
Quando dall'atre nubi il ciel si cuopre,
Cui del gran ventre la crudele fame
Furibondi scacciò dagli antri oscuri,
L'abbandonata prole in secche fauci
Gli aspetta. Sì tra l'armi, e tra nemici
Pur noi corriamo all'evidente morte,
E in mezo alla Città drizziamo il passo.
Erra d'intorno a noi la notte oscura
Con la caligin sua concava, e nera.

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet? aut possit lacrymis æquare labores?
Urbs antiqua ruit multos dominata per annos:
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora, perque domos, & religiosa Deorum
Limina, nec soli pœnas dant sanguine Teucri:
Quondam etiam victis redit in præcordia virtus,
Victoresque cadunt Danai: crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis imago.
Primus se Danaum, magna comitante caterva,
Androgeos offert nobis, socia agmina credens
Inscius: atque ultro verbis compellat amicis.
Festinate viri: nam quæ tam sera moratur
Segnities? alii rapiunt incensa, feruntque
Pergama: vos celsis nunc primum a navibus itis?
Dixit: & extemplo (neque enim responsa dabantur

Ma chi narrar potrà di quella notte
La fiera strage, e le crudeli morti?
O col pianto uguagliar l'aspre fatiche?
Un'antica Città cade, e ruina,
Che nobil signorìa vantò in molti anni:
Oh! quanti corpi già di vita spenti
Per le strade son stesi, e per le case,
E per gli templi degli sacri Numi.
Nè gli Dardani sol piangon la pena
Con la morte crudel; ma sorge ancora
Il vigor, la fortezza a gli già vinti,
E trionfanti ancor cadono i Greci:
Spargesi in ogni parte il fiero lutto,
Il pianto, ed il timor. Ed in più guise
Della morte crudel la nera imago.
Androgeo pria tra' Greci a noi s'incontra,
E gran turba lo siegue, e l'accompagna,
E crede, che noi siam delle sue squadre,
Incauto: e volentier con voci amiche
Si dice a noi: suvvia forti campioni,
Qual sì lenta pigrizia or vi trattiene?
Altri devastan la combusta Troja,
E tolgon d'Ilio le ricchezze, e' fregj;
Ed or giungete voi dall' alte navi?
Sì disse; e di repente allor s'accorse;

Es-

Fida satis) sensit medios delapsus in hostes.
Obstupuit: retroque pedem cum voce repressit.
Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens: trepidusque repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem:
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.
Irruimus, densis & circumfundimur armis:
Ignarosque loci passim, & formidine captos
Sternimus: aspirat primo fortuna labori.
Atque hic exultans successu, animisque Chorœbus:
O socii, quæ prima, inquit, fortuna salutis
Monstrat iter, quaque ostendit se dextra, sequamur.
Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
Aptemus: Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?
Arma dabunt ipsi. Sic fatus, deinde comantem
Androgei galeam, clypeique insigne decorum

Esser in mezo de' nemici incorso,
Che non ascolta assai fide risposte.
Stupisce, e in dietro il piè tragge con gridi.
Come chi appoggia in terra incolta il piede
Tra sterpi, e spine, e all'improviso preme
Angue, che gonfio, e irato il collo innalza,
Da cui per il timor tremando fugge.
Non altrimenti s'allontana Androgeo
Timido, nel veder i suoi nemici.
Con impeto corriamo, e d'ogn'intorno
Confusi tra le folte armate schiere:
Spesso i Greci uccidiam de' luoghi ignari,
E presi dal timor: e la fortuna
Le fatiche seconda. E di Corebo
Per il lieto successo il cor esulta.
Drizzamo il passo (ei dice) o miei compagni,
Per dove pria felice sorte a noi
Mostra della salvezza il bel sentiero,
La via, che s'offre amica, or noi seguiamo.
Cangiamo scudi, e ognun di noi s'adatti
Le divise de' Greci: e chi nell'oste
Richiede, s'è virtude, o pur inganno?
L'armi daranno a noi l'istessi Greci.
Si parla, e del crinito elmo si cuopre
D'Androgeo, e dello scudo allor s'adatta

L'or-

Induitur, laterique Argivum accommodat ensem.
Hos Ripheus, hoc ipse Dymas, omnisque juventus
Læta facit: spoliis se quisque recentibus armat.
Vadimus immisti Danais haud numine nostro:
Multaque per cæcam congressi prælia noctem
Conserimus, multos Danaum demittimus Orco.
Diffugiunt alii ad naves, & littora cursu
Fida petunt: pars ingentem formidine turpi
Scandunt rursus equum, & nota conduntur in alvo.
Heu nihil invitis fas quemquam fidere Divis!
Ecce trahebatur passis Priameia Virgo
Crinibus a templo Cassandra, adytisque Minervæ,
Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra:
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
Non tulit hanc speciem furiata mente Chorœbus,
Et sese medium injecit moriturus in agmen.
Consequimur cuncti: & densis incurrimus armis.

L' ornamento leggiadro, e signorile:
La greca spada al fianco indi si cinge.
Opera questo pur Dima, e Rifeo,
Tutti i giovani d' Ilio; e ognun con nuove
Spoglie s' arma; ed andiam misti tra Greci,
Gli alti Numi non son propizj a Troja:
Per la notte pugnam con varj assalti,
Molti Greci gettammo al cupo inferno.
Corrono altri alle navi, e col fuggire
Cercan sicuro lido: al gran cavallo
Altri ascendon di nuovo, e per la tema
S' ascondono nel ventre? ah! non conviene
Che in se medesmo alcun confidi, e speri
Senza l' alto favor de' sommi Numi!
Ecco Cassandra la diletta figlia
Del Re Priamo, che col sciolto crine
Traevasi dal tempio, e dalli sacri
Luoghi, dove s' incensa il gran Palladio,
Alzando in van gli ardenti lumi al Cielo:
I lumi sì, poichè le regie mani
Da duri lacci avvinte sono, e astrette.
Corebo non soffrìo colmo di sdegno
Sì atroce obbietto, e per morir, gettossi
In mezo delle squadre. E siegue ognuno,
E ci sforzammo, entrar tra l'armi folte. Qui

Hic primum ex alto delubri culmine telis
Nostrorum obruimur: oriturque miserrima cædes,
Armorum facie, & Grajarum errore jubarum.
Tum Danai gemitu, atque erepta virginis ira
Undique collecti invadunt: acerrimus Ajax,
Et gemini Atridæ, Dolopumque exercitus omnis.
Adversi rupto ceu quondam turbine venti
Confligunt Zephyrusque, Notusque, & lætus Eois
Eurus equis: stridunt silvæ, sævitque tridenti
Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.
Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram
Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
Apparent: primi clypeos, mentitaque tela
Agnoscunt: atque ora sono discordia signant.
Ilicet obruimur numero; primusque Chorœbus
Penelei dextra Divæ armipotentis ad aram

Quì pria dal tetto dell'eccelso Tempio
Con dardi ci coprìo la nostra gente.
Sorge, ed accade orrenda strage, ed aspra
Per la vista dell'armi, e per l'inganno
Di quei cimieri, e delle greche insegne.
Dall'ira, e dal dolòr mossi gli Achivi,
Che fu sottratta la regal Cassandra,
Da ogni parte adunati assaltan Troja:
Il fortissimo Aiace, e d' Atreo i figli,
Tutte le schiere ancor del fiero Ulisse.
Come già rotto orrendo turbin fiero,
Combattono fra lor contrarj venti,
Zefiro, e Noto, e con destrieri Eoi
Esulta l' Euro: e allor stridon le selve:
Nettun spumante col crudel Tridente
S'infuria, e move il mar dall'imo fondo.
Si pajon quei, se per l'oscura notte
Alcuni uccisi fur con frodi, e insidie,
Per tutta la Città furo agitati.
Già conoscono i primi i finti scudi,
L'armi, e gli detti al greco suon discordi.
La gran copia de' Greci al fin ci opprime,
Innanzi all'ara della Dea Minerva
Per man di Peneleo prima Corebo
Muore: ed ucciso ancor cade Rifeo,

Che

Procumbit. Cadit & Ripheus, justissimus unus
Qui fuit in Teucris, & servantissimus æqui.
Diis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasque
Confixi a sociis. Nec te tua plurima Pantheu
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas
Vitavisse vices Danaum: & si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu. Divellimur inde
Iphitus, & Pelias mecum: quorum Iphitus ævo
Jam gravior, Pelias & vulnere tardus Ulyssei.
Protinus ad sedes Priami clamore vocati.
Hic vero ingentem pugnam, ceu cætera nusquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe.
Sic Martem indomitum, Danaosque ad tecta ruentes.

Che de' Teucri più giusto ei visse, e pio,
Ed altrimenti è parso a' sommi Numi.
Periro Ipane, e Dima, e fur trafitti
Dall'armi amiche, e da Trojana gente.
Ne te difese l'alma tua pietade,
Nè d' Apollo il diadema, allor che morto
Cadesti, o Panteo al fin. Voi de' Trojani
Ceneri io chiamo in testimonio, e chiamo
Te degli Avi già morti, o fuoco estremo.
Com' io non evitai nel vostro eccidio
L'armi de' Greci, ne' perigli, e stenti:
Se per voler de' Dei caduto io fussi,
Era degno a morir per l'ampia strage
Fatta dalla mia man contro gli Greci.
Da me divisi poi Ifito, e Pelia,
Di cui già d'anni era più grave Ifito,
Pelia ferito dal crudele Ulisse
Pigro, e lento movea più tardo il passo.
Con strepiti, e con gridi indi chiamati
Di Priamo alla regia. Orrenda guerra
Veggiamo quì, come se in altro luogo
Altre pugne non sian, nè più guerrieri
Si trovin più per la Cittade intera.
Sì l'indomito Marte ivi s'infuria,
Che ascendono gli Greci a gli alti tetti,

Cernimus, obsessumque acta testudine limen.
Hærent parietibus scalæ: postesque sub ipsos
Nituntur gradibus, clypeosque ad tela sinistris
Protecti objiciunt, prensant fastigia dextris.
Dardanidæ contra turres, ac tecta domorum
Culmina convellunt. His se, quando ultima cernunt,
Extrema jam in morte parant defendere telis:
Auratasque trabes, veterum decora alta parentum,
Devolvunt: alii strictis mucronibus imas
Obsedere fores: has servant agmine denso.
Instaurati animi, Regis succurrere tectis,
Auxilioque levare viros, vimque addere victis.
Limen erat, cæcæque fores, & pervius usus
Tectorum inter se Priami, postesque relicti
A tergo; infelix qua se, dum regna manebant,
Sæpius Andromache ferre incomitata solebat:

Assediato l'ingresso, e rotto l'arco
Affiggono le scale all' alte mura.
Sotto l'istesse porte in su i gradini
S' appoggian; per godere alta difesa,
I forti scudi con la man sinistra
Oppongon contro i dardi, e con la destra
Ascendon del Palagio all'alte cime.
Svelgon dall'altra parte indi i Trojani
Le torri, e delle case i tetti eccelsi:
E con queste armi nella morte estrema,
Quando mirano già l'ultimo eccidio,
Si sforzan riparar a' duri strali.
Gettan dorate travi, alti ornamenti
Degli Avi antichi: e con le spade ignude
Difendon altri le più basse porte,
E queste serban con le folte squadre.
Preso vigor, a sovvenir la regia,
I forti ad animar col pronto ajuto,
E di aggiungere ardir a gli già vinti.
Da dietro del palagio era un' ingresso,
E vi stavano ancor secrete porte,
Tra' tetti di Priamo era una strada
Comune ad ogni stanza; e alcune soglie
Aperte sempre, abbandonate, e sole;
Per dove spesso l'infelice Andromaca,

Men-

Ad soceros, & avo puerum Astyanacta trahebat:
Evado ad summi fastigia culminis; unde
Tela manu miseri jactabant irrita Teucri.
Turrim in præcipiti stantem, summisque sub astra
Eductam tectis, unde omnis Troja videri,
Et Danaum solitæ naves, & Achaica castra;
Aggressi ferro circum, qua summa labantes
Juncturas tabulata dabant, convellimus altis
Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinam
Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina late
Incidit. Ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
Telorum interea cessat genus.
Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus
Exultat, telis, & luce coruscus ahena.
Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat;

Mentre d'Ilio fioriva il nobil regno,
A suoceri solea, sola condursi,
E Astinatte bambin tragger all'Avo.
Del regio tetto ascendo all' alta cima:
D'onde gettano invan gli acuti dardi
L'infelici Trojani. E con il ferro
Abbattemmo d'intorno una gran Torre,
Ch'era già fisa in rovinoso luogo,
E sollevata sopra l'alte mura,
Alle stelle s'ergea, dove l'intera
Troja veder poteasi, e degli Greci
Le consuete navi, e i campi Achivi.
Dall'alte basi la scotemmo insieme
In quella parte, in cui le grosse travi
Avean deboli già fiacche giunture,
La gettammo con furia in su i nemici.
Quella caduta di repente apporta
Con strepito, e fragor alta ruina,
Diffusa piomba in su le greche squadre:
Succedon altri, e non cessava intanto
Gettar i sassi la Trojana gente,
Nè d'altri dardi cessa il fiero nembo.
Innanzi all'atrio, e nella prima entrata
Orgoglioso con strali esulta Pirro,
Che risplendeva di bronzina luce:
Qual serpe, cui nasconde in cupo inverno La

Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa,
Lubrica convolvit sublato pectore terga,
Arduus ad solem, & linguis micat ore trisulcis.
Una ingens Periphas, & equorum agitator Achillis
Armiger Antomedon: una omnis Scyria pubes
Succedunt tecto, & flammas ad culmina jactant.
Ipse inter primos correpta dura bipenni
Limina perrumpit, postesque a cardine vellit
Æratos: jamque excisa trabe, firma cavavit
Robora, & ingentem lato dedit ore fenestram.
Apparet domus intus, & atria longa patescunt,
Apparent Priami, & veterum penetralia regum:
Armatosque vident stantes in limine primo.
At domus interior gemitu, miseroque tumultu
Miscetur; penitusque cavæ plangoribus ædes
Fœmineis ululant. Ferit aurea sidera clamor.

La fredda terra, ed esce all' aria aperta,
Quando ha gustato i velenosi cibi,
Si rinova, deposte indi le spoglie,
Con chiara gioventute, e volge il dorso
Lubrico, e'l petto innalza al sol rivolto,
E par che vibri con trifulce lingua.
Il gran Perifa, e Automedonte auriga
De' destrieri d' Achille, e conduttiere:
I giovani di Sciro insiem congiunti
Entran da sotto 'l tetto, e fuochi accesi
Lanciano all' alte cime. E Pirro il primo,
Già presa in mano la tremenda scure,
Rompe dell' alta soglia i duri sassi,
E dal cardine svelle indi le porte
Di bronzo: e l' alta trave or poi recisa,
Tragge da dentro il muro i legni affissi,
Ampia fenestra aprendo in larga buca.
Vedesi dentro la gran regia, e i lunghi
Atri si fan palesi: e di Priamo,
E degli antichi Re gli ascosi alberghi.
Veggono incontro a lor l' armate genti,
Che argine fanno nella prima soglia.
Ma la casa interior s' empie di pianto,
E di tumulto atroce; e in ogni parte
Le stanze piene son d' urli, e di gridi;
E ferisce il clamor le stelle ancora.

Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæque tenent postes. atque oscula figunt.
Instat vi patria Pyrrhus: nec claustra, nec ipsi
Custodes sufferre valent: labat ariete crebro
Janua, & emoti procumbunt cardine postes.
Fit via vi: rumpunt aditus, primosque trucidant
Immissi Danai; & lato loca milite complent.
Non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes,
Cum stabulis armenta trahit. Vidi ipse furentem
Cæde Neoptolemum, geminosque in limine Atridas.
Vidi Hecubam, centumque nurus, Priamumque per aras
Sanguine fœdantem, quos ipse sacraverat, ignes.
Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum,

Pavide per le case erran le Madri;
Abbracciano le porte, e tengon strette,
A quali imprimon pur frequenti baci.
Sovrasta Pirro col vigor natìo;
Nè gli forti custodi, o i chiusi alberghi
Possono al suo valor far mai riparo.
E scosso l'uscio per gli spessi colpi
Dell'Ariete, e scosse indi le porte
Dal cardin, con fragor cadono al suolo.
E s'apre col vigor largo il sentiero:
L'adito infranto, e dentro entrati i Greci,
Uccidon con furor i primi armati,
E s'empie di guerrieri ivi ogni luogo.
Non esce sì furioso, e'l suolo allaga
Spumante fiume, allor che i gran ripari
Rotti, si gonfia, e con il vasto gorgo
Vince l'opposte moli; e per gli campi
Tragge con gli presepi anche gli armenti.
Io stesso viddi quel feroce Pirro
Già furibondo per la fiera strage,
E gli due figli d'Atreo innanzi all'uscio.
Ecuba, e cento Nuore, e ancor Priamo
Che nell'are col sangue imbratta il fuoco
Da lui già consacrato a' santi Numi.
Cinquanta letti ancor, in cui la speme
Era de' suoi nipoti, e l'alte porte

D'osti.

Barbarico postes auro, spoliisque superbi
Procubuere: tenent Danai qua deficit ignis.
Uorsitan & Priami fuerint quae fata, requiras.
Frbis ubi captae casum, convulsaque vidit
Limina tectorum, & medium in penetralibus hostem.
Arma diu senior desueta trementibus aevo
Circumdat nequicquam humeris: & inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.
Ædibus in mediis, nudoque sub aetheris axe
Ingens ara fuit: juxtaque veterrima laurus
Incumbens arae, atque umbra complexa penates.
Hic Hecuba, & natae nequicquam altaria circum,
Praecipites atra ceu tempestate columbae,
Condensae, & divum amplexae simulacra tenebant.
Ipsum autem sumptis Priamum juvenilibus armis
Ut vidit: Quae mens tam dira miserrime conjux
Impulit his cingi telis? aut quo ruis? inquit.

D'ostili spoglie adorne, e d'auro Frigio
Caddero, i luoghi, ov'era spento il fuoco,
Tengon gli Greci. E forse tu richiedi,
Qual di Priamo fu l'estrema sorte.
Quando di Troja vide il grande eccidio,
Svelte le porte della regia, e l'oste,
Che penetrò le più secrete stanze;
Grave già d'anni invan d'armi circonda
Gli omeri ognor tremanti: ed all'invano
L'inutil ferro al debol fianco cinge,
Che usato non avea per lungo tempo,
E corre, per morir tra suoi nemici.
In mezzo della regia, e sotto aperto
Aere fuvvi eccelso altare, e sacro,
Presso di cui s'appoggia un lauro antico,
Abbracciando con l'ombra i Dei Penati.
Ecuba quì, e le figlie intorno all'ara;
Come in fiera tempesta insiem congiunte
Celeri le colombe, e degli Numi
Abbriacciano all'invano i simulacri.
Ecuba quando vidde il Re Priamo,
Che qual giovine avea già preso il ferro:
Qual funesto pensier, disse, o infelice
Mio sposo, ti sforzò, di cinger l'armi?
O dove corri? il miserevol tempo

Nò,

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
Tempus eget: non si ipse meus nunc afforet Hector:
Huc tandem concede: hæc ara tuebitur omnes,
Aut moriere simul. Sic ore effata, recepit
Ad sese, & sacra longævum in sede locavit.
Ecce autem elapsus Pyrri de cæde Polites,
Unus natorum Priami, per tela, per hostes
Porticibus longis fugit, & vacua atria lustrat
Saucius. Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur: jam jamque manu tenet, & premit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit, & ora parentum,
Concidit, ac multo vitam cum sanguine fudit.
Hic Priamus, quamquam in media jam morte tenetur,
Non tamen abstinuit, nec voci, iræque pepercit.
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis
Dii (si qua est cælo pietas, quæ talia curet)

Nò, non richiede il debol tuo soccorso;
Nè sufficienti son queste difese,
Nè men, se Ettore fusse or quì presente.
Deh? vieni a me, che questo sacro altare
Difenderà noi tutti, o assiem con noi
Alfin tu spirarai l'ultimo fiato.
Sì dice, e a se lo tragge, e in sacra Sede
Adaggia il vecchio sposo. Or dalla strage
Del crudo, altero Pirro ecco scampato
Polite di Priamo amato figlio,
Fugge ferito tra nemici, e l'armi,
Per portici assai lunghi, agli atri vuoti;
Acceso d'ira, e con l'infesto ferro
Pirro lo siegue, e col possente braccio
Lo ferma, e preme già con l'armi orrende.
Scampò Polite alfin, e innanzi agli occhi,
Ed al cospetto de' Parenti ei cadde.
E la vita spirò con molto sangue.
Benchè in mezzo alla morte allor si trovi
Priamo, non frenò l'animo regio,
Ne moderò lo sdegno, e gli alti gridi:
Ma esclama, i Numi per sì grave eccesso
Rendano a te quelle dovute grazie,
E i premj ancor (se pure alberga in Cielo
Pietate alcuna, che tal cura imprenda)

Persolvant grates dignas, & præmia reddant
Debita: qui nati coram me cernere lethum
Fecisti, & patrios fœdasti funere vultus.
At non ille, satum quo te mentiris, Achilles
Talis in hoste fuit Priamo: sed jura, fidemque
Supplicis erubuit: corpusque exangue sepulchro
Reddidit Hectoreum, meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior: telumque imbelle sine ictu
Conjecit: rauco quod protinus ære repulsum,
Et summo clypei nequicquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus: Referes ergo hæc, & nuncius ibis
Pelidæ genitori: illi mea tristia facta,
Degeneremque Neoptolemum narrare memento.
Nunc morere. Hæc dicens altaria ad ipsa trementem
Traxit, & in multo lapsantem sanguine nati:
Implicuitque comam læva, dextraque coruscum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ensem.

Ardisti, ch' io vedessi innanzi agli occhi
Del caro figlio la mortal ferita.
Con strage sì crudel funesto hai reso
Del genitor il volto. Achille istesso,
Da cui tragger, tu fingi, il nobil sangue,
Tal non fu con Priamo; e vergognossi,
Le leggi non serbar, e la dovuta
Fede a colui, che supplicante, e umile
Chiedea pietà; e rese al corpo esangue
D' Ettore figlio mio cheto sepolcro.
E me ne' regni miei ripose ancora.
Sì disse allor Priamo, e inerme dardo
Con impeto lancio, che ripercosso
Dal rauco bronzo, indi pendè all' invano
Nel pian rotondo del gagliardo scudo.
A cui Pirro: dirai dunque tai cose,
Nunzio al Padre Peleo tu drizza il passo;
Rammentati narrar al forte Achille
Il rozo mio costume, e che non serba
Pirro simile al Padre il nobil core.
Or muori; e sì dicendo, innanzi all' ara
Trasse Priam tremante, e che già cade
Nel caldo sangue dell' ucciso figlio:
Volse con la sinistra il regio Crine,
E con la destra alzò l' ignuda spada,

Hæc finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam, & prolapsa videntem
Pergama; tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiæ. Jacet ingens littore truncus,
Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus.
At me tum primum sævus circumstetit horror:
Obstupui: subiit chari genitoris imago,
Ut regem æquævum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,
Et direpta domus, & parvi casus Juli.
Respicio: & quæ sit me circum copia, lustro.
Deseruere omnes defessi, & corpora saltu
Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere.
Jamque adeo super unus eram; cum limina Vestæ
Servantem, & tacitam secreta in sede latentem
Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem

Che la immerse nel fianco insino al pomo.
De' fati di Priamo or ecco il fine,
Con tal sorte lo tolse amara morte.
Vidde Troja da Greci arsa, e distrutta,
E già cadenti le Trojane mura.
Quel Re dell' Asia un dì chiaro, e possente
Dominator di tanti regni, e genti;
Or nel lido giacer tronco si vede,
Dagli omeri reciso, e svelto il capo
Senza nome rimane esangue il corpo.
Ma pria m' assale allor crudele orrore
Stupii; e m' entrò del padre mio l' immago,
Quando il Re viddi al genitor uguale,
Che per crudel ferita il fiato estremo
Spirava: e allor l' abbandonata, e sola
Creusa mi sovvenne, e la mia casa
Al fier saccheggio esposta, ed all' incendio,
Ed il periglio del fanciullo Ascanio.
Giro le luci, e quanta gente armata
Fusse intorno di me, rimiro allora.
Tutti m' abbandonar stanchi, gli Teucri
Dal muro col saltar miseramente
Caddero al basso suol, o in mezzo al fuoco.
Talchè solo restai, quando ecco miro
Di Tindaro la figlia, e della Dea

Ve-

Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.
Illa sibi infestos eversa ob Pergama Teucros,
Et pœnas Danaum, & deserti conjugis iras
Permetuens, Trojæ, & patriæ communis Erinnys,
Abdiderat sese, atque aris invisa sedebat.
Exarsere ignes animo: subit ira cadentem
Ulcisci patriam, & sceleratas sumere pœnas.
Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque Mycenas
Aspiciet: partoque ibit regina triumpho?
Conjugiumque, domumque, patres, natosque videbit,
Iliadum turba, & Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troja arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine littus?
Non ita: namque etsi nullum memorabile nomen

Vesta occupava il Sacro, eccelso Tempio,
Cheta, e nascosta in un secreto luogo.
L' accese fiamme allor prestan la luce
A me, ch' errava, e che per ogni parte
Fissava ad ogni cosa attenti i lumi.
Ella, che fu di Troja, e della Grecia
Comune furia; poichè già paventa
Contro se gli Trojani irati, e infesti
Per le mura di Troja arse, e combuste,
E le pene de' Greci, ed il furore
Di Menelao già abbandonato Sposo,
S' era nascosta, e negli Sacri altari
Non veduta sedeva. E nel mio petto
Nacque lo sdegno, ed il furor s' accese,
Di vendicar la già cadente Troja,
E recar della colpa orrende pene.
Questa dunque (io dicea) salva, ed illesa,
Vedrà Sparta, e Micene antica Padria?
E doppo la vittoria andrà regina?
La sua regia vedrà, lo sposo, i figli,
E gli cari parenti; accompagnata
Da turba de' Trojani, e servi Frigi?
Che Priamo col ferro abbia già morto,
Che dalle fiamme sia Troja combusta,
Cha tante volte col Trojano sangue
S' abbia il lido a bagnar, e chi lo soffre?
Benchè non sia di memorabil gloria;

Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem;
Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentis
Laudabor pœnas, animumque explesse juvabit
Ultricis flammæ, & cineres satiasse meorum.
Talia jactabam, & furiata mente ferebar:
Cum mihi se non ante oculis tam clara videndam
Obtulit, & pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis, & quanta solet: dextraque prehensum
Continuit, roseoque hæc insuper addidit ore.
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius aspicies, ubi fessum ætate parentem
Liqueris Anchisen? superet conjuxne Creusa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique Graja
Circum errant acies, &, ni mea cura resistat,

Una donna a punir, nè tal trionfo
Apporti al vincitor eccelsa laude;
Pur lode aquistaro, d'aver estinto
L'empio reato, e la dovuta pena
Aver oprato dell' iniqua donna:
E sarà dolce, che la fiamma ultrice,
Ond' era acceso il cor, io tolga, e smorzi;
Le ceneri de' miei saran satolle.
Tali cose io diceva, ed agitato
Era da interna, ed infernale furia.
Ecco la madre, ad esser da me vista,
S'appalesa, e non mai sì chiara apparve,
Di luce adorna nella notte oscura,
E dimostrò, ch'è veramente Dea;
Quale, e quanta apparir suole a gli Numi;
Con la destra mi strinse, e con la vaga
Bocca mi disse poi tali parole:
Figlio, qual doglia a te sì fiero sdegno
Desta, e ti accende, e qual furor è questo?
Come de' nostri a te svanì la cura?
Non cerchi pria, dove 'l diletto Anchise
Grave d'anni lasciasti? E se pur viva
La tua sposa Creusa, e 'l figlio Ascanio?
Quai tutti cingon da ogni parte i Greci:
Se la mia cura, e l'alto mio potere

Jam flammæ tulerint, inimicus & hauserit ensis.
Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacænæ,
Culpatusve Paris, verum inclementia divum
Has evertit opes, sternitque a culmine Trojam.
Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuenti
Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
Caligat, nubem eripiam: tu ne qua parentis
Jussa time, neu præceptis parere recusa)
Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,
Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
Eruit: hic Juno Scæas sævissima portas
Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen
Ferro accincta vocat.
Jam summa arce Tritonia (respice) Pallas

Argine non facea, l'acceso fuoco
Già consunto gli avrebbe, o il ferro ostìle
Gli avria ucciso. E non l'odioso aspetto
D'Elena nata in Sparta, o l'incolpato
Paride; ma de' Dei l'acceso sdegno
Strugge queste ricchezze, e già ruina
Ilio dalle superbe, eccelse cime.
Vedi: ch'io spegnerò l'intera nube,
Qual si frapone innanzi a te, che miri,
E indebolisce la mortale vista,
Ed umida d'intorno i lumi offusca:
Nè della Madre l'alto impero apporti
A te timor, e all'util mio consiglio
Non ricusi, ubbidir. E dove miri
Abbattuti edifizj, e svelti i sassi,
E sopra avvolti da altri sassi al suolo,
E 'l fumo, che s'avvolge, e misto ondeggia
Con l'atra, e densa polve: ivi Nettuno
Scuote le mura, e gli gran fondamenti
Già smossi abbatte col crudel tridente,
Dalle Sedi disfà l'intera Troja.
La cruda Giuno pria le porte Scee
Tiene, e furiosa, e con il ferro cinta
L'ostili squadre dalle navi chiama.
Vedi Minerva, che sull'alte rocche

Già

Insedit, nimbo effulgens, & Gorgone sæva.
Ipse pater Danais animos, viresque secundas
Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.
Eripe nate fugam, finemque impone labori.
Nusquam abero, & tutum patrio te limite sistam,
Dixerat: & spissis noctis se condidit umbris.
Apparent diræ facies, inimicaque Trojæ
Numina magna Deum.
Tum vero omne mihi visum considere in ignes
Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.
Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolæ certatim, illa usque minatur,
Et tremefacta comam concusso vertice nutat;
Vulneribus donec paulatim evicta, supremum
Congemuit, traxitque jugis avulsa ruinam.
Descendo, ac ducente Deo flammam inter, & hostes

Già siede, e splende nella chiara nube
Col capo di Medusa aspra, e crudele.
Giove appresta l'ardir a' Greci, e desta
Contro l'armi Trojane anche gli Dei.
Deh! Fuggi, o figlio, e all'aspre tue fatiche
Imponi il fine omai, nè ti abbandono,
All' albergo natìo salvo ti guido.
Disse, e s'ascose nelle dense, e folte
Ombre dell' atra notte; e furon visti
De' Dei gli crudi aspetti infesti a Troja.
Ilio mi parve allor, che in mezo al fuoco
Seda, e mia padria da Nettun costrutta
Dal basso suolo, che rovini, e cada.
Come i rustici a gara in su gli monti
Si sforzan, di spiantar antica quercia
Per molte scuri già recisa intorno;
Da ogni parte minaccia, e scosso il tronco
Trema nell' alte cime, e già vacilla,
Finchè vinta da colpi a poco, a poco.
Alfin con gran fragor piegasi al suolo,
E svelta alta ruina apporta a' Monti.
E me guidando la diletta madre,
Movo tra l'Oste, e tra le fiamme il passo,

Scam-

Expedior, dant tela locum, flammæque recedunt.
Ast ubi jam patriæ perventum ad limina sedis,
Antiquasque domos, genitor, quem tollere in altos
Optabam primum montes, primumque petebam,
Abnegat excisa vitam producere Troja,
Exiliumque pati. Vos o, quibus integer ævi
Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.
Me si cœlicolæ voluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes; satis una superque
Vidimus excidia, & captæ superavimus urbi.
Sic o sic positum affati discedite corpus.
Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet. Facilis jactura sepulchri est.
Jampridem invisus divis, & inutilis annos
Demoror, ex quo me divum pater, atque hominum rex

Scampo; e cedono a me l'armate schiere
Largo il sentiero, e s'allontana il fuoco.
Ma subito che giunsi al padrio tetto,
Ed al nativo albergho; il genitore
Che pria condur volea su gli alti monti,
Verso di cui moveva io prima il passo,
Ricusa, prolongar la mortal vita,
E l'esiglio, soffrir, distrutta Troja.
Voi, disse, che serbate intero il sangue
Dell'età vigorosa, e in giovanile
Vigor si trovan le robuste forze;
Sì voi fuggite, e se voler de' Dei
Fusse, ch'io più respiri aura vitale,
Avriano queste sedi a me serbato:
Basta, aver visto questo solo eccidio,
E alla già presa Troja esser noi vivi.
Quando direte poi l'ultimo addìo
Al corpo, che al morir così è vicino.
Partite, ch'io con la mia man ritrovo
La cruda morte: e avrà di me pietade
Il fier nemico, e cercarà mie spoglie.
Privo sol del sepolcro, è lieve pena.
Da lungo tempo a' Dei io sono odioso,
E inutil traggo questa mortal vita,
Da che 'l Padre de' Dei soffiò col vento

Fulminis afflavit ventis, & contigit igni.
Talia perstabat memorans, fixusque manebat.
Nos contra effusi lacrymis, conjuxque Creusa,
Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum
Cuncta pater, fatoque urgenti incumbere vellet.
Abnegat, inceptoque, & sedibus hæret in iisdem.
Rursus in arma feror, mortemque miserrimus opto.
Nam quod consilium, aut quæ jam fortuna dabatur?
Me ne efferre pedem, genitor, te posse relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?
Si nihil ex tanta superis placet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituræque addere Trojæ
Teque, tuosque juvat, patet isti janua letho.
Jamque aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Natum ante ora patris, patrem qui obtruncat ad aras.

Della saetta, e mi toccò col fuoco.
Tali cose dicendo, alle sue voglie
Fiso restava. E noi dal lato opposto
Da lagrime cosparsi, e la mia sposa
Creusa, e Ascanio, e ancor la casa intera:
Affinchè 'l padre ruinar, non voglia
Con se le cose tutte, e opporsi al duro
Possente fato; che ci astringe, e preme.
Pure non piega, e nel voler primiero
Più fermo resta, e nell'istesse sedi.
Corro di nuovo all'armi, e 'l più infelice
Bramo il morir, poichè qual'altra sorte
Aspettar, io doveva, o qual consiglio
Mi si porgeva allor? e forse; o Padre
Credesti, ch' io potea muovere il piede,
Te abbandonato? e così reo delitto
Or come uscìo dal tuo paterno labbro.
S'è grato a gli alti Dei, che non rimangà
Alcuna cosa di sì gran Cittade,
E questo nel tuo cor fiso rimane,
Ed aggiunger ti piace, e te, e gli tuoi
A Troja, che già già cade, e ruina;
E' palese il sentiero a questa morte.
Ora Pirro verrà, che per la strage
Del Re Priamo da atro sangue è asperso,
E recise costui la testa al figlio
Innanzi al genitor, uccise il padre

Hoc erat, alma parens, quod me per tela, per ignes
Eripis? ut mediis hostem in penetralibus, utque
Ascaniumque, patremque meum, juxtaque Creusam
Alterum in alterius mactatos sanguine cernam?
Arma viri, ferte arma: vocat lux ultima victos.
Reddite me Danais: sinite instaurata revisam
Prælia. Nunquam omnes hodie moriemur inulti.
Hic ferro accingor rursus, clypeoque sinistram
Insertamque aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Julum.
Si periturus abis, & nos rape in omnia tecum:
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum. Cui parvus Julus,
Cui pater, & conjux quondam tua dicta relinquor?

Innanzi all' ara. E questa fu la causa,
O diva Madre, che tra l'armi, e 'l fuoco
Illeso mi serbasti? affinch' io vegga
L' oste fin dentro i più secreti luoghi
Dell' albergo nativo, e Ascanio, e 'l padre,
Ed insieme Creusa, ed uno ucciso,
Sia nel sangue dell' altro alfin macchiato?
L' armi, o servi, suvvia porgete l'armi:
Chiama a pugnar l'ultimo giorno i vinti.
Me conducete a' Grechi, e permettete
Che alfin rivegga l' iterate guerre.
Nò, che non tutti in questo dì moriamo
Invendicati. E 'l duro ferro allora
M' adatto al fianco, ed a pugnar, m' accingo:
Pongo allo scudo la sinistra mano,
E fuori del mio tetto io movo il passo.
Ecco la sposa, che s' appoggia all' uscio,
E le mie piante allor abbraccia, e stringe,
E alzava al padre il pargoletto Julo.
Se per morir, tu vai, noi mena teco
Alle sventure, dice, e a tutti i luoghi.
Ma se esperto è il tuo braccio, e fondi speme
Nell' armi, che hai già preso, e nel coraggio;
Difendi prima il tuo paterno albergo:
A chi abbandoni il caro Julo, e 'l Padre,

E me

Talia vociferans gemitu tectum omne replebat:
Cum subitum, dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque manus inter, mæstorumque ora parentum,
Ecce levis summo de vertice visus Juli
Fundere lumen apex, tractuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, & sanctos restinguere fontibus ignes.
At pater Anchises oculos ad sidera lætus
Extulit, & cœlo palmas cum voce tetendit.
Juppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Aspice nos, hoc tantum: & si pietate meremur,
Da deinde auxilium Pater, atque hæc omina firma.
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum: & de cœlo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.

E me, che un tempo tu chiamasti sposa?
Sì dicendo, di gridi empìa la casa.
Quando subito apparve alto prodigio,
Ch'è ammirevole, a dir; poichè tra'baci,
E dolci amplessi degli afflitti, e mesti
Parenti, ecco un leggier capello io vedo
Sull'alta testa del diletto Julo,
Che tramanda di fuoco un chiaro lume,
Senza nuocer la fiamma il crin lambisce
Con molle tatto, ed alle tempia intorno
Se stessa nudre; e dalla tema ingombri
Cominciamo, a tremar, ed era intento,
A scuotere ciascun l'acceso crine,
Ed a smorzar con l'acque il santo fuoco.
Ma lieto il padre Anchise in alto i lumi
Alzò, e distese al Ciel ambe le mani.
Giove, se mai ti muovi a'nostri preghi,
Mira, deh! mira noi per questa volta,
E se di tua pietà noi degni siamo,
Porgi benigno ajuto, o eccelso Padre,
E questi chiari, e lieti augurj assoda.
Appena disse tai parole il vecchio.
Dalla sinistra parte il Ciel tonando
Con subito fragor, lucida stella
Cade dal Cielo allor per l'ombre oscure,

Illam summa super labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram se condere silva,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus
Dat lucem, & late circum loca sulphure fumant.
Hic vero victus genitor se tollit ad auras,
Affaturque Deos, & sanctum sidus adorat.
Jam jam nulla mora est: sequor, & qua ducitis, adsum.
Dii patrii servate domum, servate nepotem.
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troja est.
Cedo equidem: nec nate tibi comes ire recuso.
Dixerat ille: & jam per mœnia clarior ignis
Auditur, propiusque æstus incendia volvunt.
Ergo age, care pater, cervici imponere nostræ:
Ipse subibo humeris, nec me labor iste gravabit.
Quo res cumque cadent, unum & commune periclum,
Una salus ambobus erit, mihi parvus Julus

Che tragge accesa fiamma, e con gran luce
Già scorre, e la veggiam cadere in suso
L'alte cime del tetto, e risplendente
D' Ida s'asconde nell'ombrosa selva,
Il sentiero segnando: allora il sulco,
Che in lungo spazio imprime, il lume induce,
E fuman per il solfo i luoghi intorno.
Già vinto il padre allor da questo augurio,
Al Ciel si volge, e a sommi Dei favella,
La santa stella adora. Or ora ei dice,
Indugio non farò; vi sieguo, e dove
Mi condurrete, io di venir, son pronto.
Serbate voi, o Padri Numi, il tetto,
Custodite il nipote. E questo augurio
E' vostro, e in vostro arbitrio è Troja ancora.
Io cedo invero, e non ricuso, o figlio,
Teco venir, sì disse, e per le mura
Più chiara si scorgea l'accesa fiamma,
L'incendio più vicin volgea l'ardore.
Caro Padre suvvia, su'l nostro collo
Ascendi tu, ch'io piegarò le spalle:
Nè tal fatica, o pondo tal m'aggrava.
O liete accaderan le cose, o avverse,
Ad ambedue sarà comun la sorte,
La salvezza, e'l periglio; il germe Julo

Sit omnes, & longe servet vestigia conjux.
Vos famuli, quæ dicam, animis advertite vestris:
Est urbe egressis tumulus. Templumque vetustum
Desertæ Cereris, juxtaque antiqua cupressus,
Religione patrum multos servata per annos:
Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
Tu, genitor, cape sacra manu, patriosque Penates;
Me bello e tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.
Hæc fatus, latos humeros, subjectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle Leonis:
Succedoque oneri: dextræ se parvus Julus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus æquis:
Pone subit conjux. Ferimur per opaca locorum:
Et me, quem dudum non ulla injecta movebant.
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,

Sia mio compagno, e la diletta sposa
Serbi da lungi i miei vestigj, e i passi:
Quel che dirò, fissate in mente, o servi,
Da Troja appena usciti; un picciol colle
S' incontrarà da noi, e un tempio antico
Di Cerere, che giace ora distrutto:
V'è un cipresso accanto, e fu serbato
Per lungo tempo dagli antichi padri
Mercè del culto. E per diverse vie
Noi giungeremo in questo istesso luogo.
Prendi le cose sacre, e i Dei Penati
Con la tua mano, o Padre, a me toccargli
Non è permesso, che dall'aspra pugna
Ora ritorno, e dalla fresca strage,
Finchè con l'onda pura io non mi lavi.
Esprimo tali cose, e sottomessa
La veste, e d'un Lion fulvo l'ammanto
Sopra 'l collo distendo, e sulle spalle.
Al peso mi soggetto: e alla mia destra
Il caro Julo la sua mano avvolge,
Non con uguali passi ei siegue il padre.
Siegue dietro la sposa. E per l'ombrosi
Luoghi drizzamo il passo. E me, che pria
Non mai turbavan gli vibrati dardi,
Nè della squadra ostil l'alteri Greci

Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
Suspensum, & pariter comitique, onerique timentem.
Jamque propinquabam portis, omnemque videbar
Evasisse viam: subito cum creber ad aures
Visus adesse pedum sonitus: genitorque per umbram
Prospiciens; Nate, exclamat, fuge nate, propinquant:
Ardentes clypeos, atque æra micantia cerno.
Hic mihi nescio quod trepido male numen amicum
Confusam eripuit mentem. Namque avia cursu
Dum sequor, & nota excedo regione viarum:
Heu misero conjux fatone erepta Creusa
Substitit, erravitne via, seu lassa resedit,
Incertum: nec post oculis est reddita nostris.
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi,
Quam tumulum antiquæ Cereris, sedemque sacratam
Venimus: hic demum collectis omnibus, una

Avviluppati insieme; or tutte l'aure
M'ingombrano di tema, e ogni rumore,
O lieve suono mi trattien sospeso,
Del caro germe temo, e ancor del padre.
M'avvicino alle porte, ed a me sembra,
Che da tutte le strade io fussi uscito;
Ecco che un spesso strepitar di piante
Parve, che mi ferisse allor gli orecchi:
Gira fra l'ombre oscure i lumi il padre:
Fuggi, o figlio, a me grida, o figlio fuggi,
Già son vicini: e i risplendenti scudi,
E le lucide miro armi di bronzo.
Oimè non so qual pravo Nume irato
A me pavido allor tolse la mente
Già confusa. Poichè mentre col corso
I luoghi sieguo dal sentiero alieni,
E mi allontano dal già noto luogo
A me palese. Oime! che m'era ignoto,
S'era tolta Creusa a me infelice
Dal duro fato, o pur ch'errato avesse
La strada, o che già stanca al fin s'assise:
Al nostro aspetto non mai più fu resa.
Nè pria m'avviddi, ch'erasi smarrita,
Nè pria la mente col pensier s'accorse.
Che giunto fussi nel sacrato Tempio,

Defuit: & comites, natumque, virumque fefellit.
Quem non incusavi amens hominumque, Deorumque?
Aut quid in eversa vidi crudelius urbe?
Ascanium, Anchisenque patrem, Teucrosque Penates
Commendo sociis, & curva valle recondo.
Ipse urbem repeto, & cingor fulgentibus armis:
Stat casus renovare omnes, omnemque reverti
Per Trojam, & rursus caput objectare periclis.
Principio muros, obscuraque limina portæ,
Qua gressum extuleram, repeto; & vestigia retro
Observata sequor per noctem, & lumine lustro.
Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
Me refero: irruerant Danai, & tectum omne tenebant,
Ilicet ignis edax summa ad fastigia vento

E al picciol colle dell'antica Diva;
Quì giunti alfin, e quì tutti adunati
Mancò la sola sposa; e gli compagni,
E 'l consorte deluse, ed anche 'l figlio.
Qual'uomo allor, o qual celeste Nume
Io stolto non accuso? o quale cosa
Più cruda viddi nella strutta Troja?
Lascio a' compagni Ascanio, e 'l Padre Anchise,
E i Dei Penati dell'antica padria,
Nella profonda valle io gli nascondo.
Mi cingo l'armi: e alla Città ritorno,
Risolvo, d'incontrar ogni sciagura,
D'andar in giro per l'intera Troja,
E di nuovo a'perigli offrir il capo,
Pria rivedo le mura, e della porta
L'oscure soglie, da dov'era uscito:
Dietro l'orme da me prima vedute
Sieguo fra l'ombre, e con attenti lumi
Le guardo, e da ogni parte orror, silenzj
Insieme ingombran di timor la mente.
Da quì verso l'albergo io movo il passo,
Affinchè vegga, se drizzato avesse
Verso a quel luogo la mia sposa il piede,
Con furia erano entrati ivi gli Greci,
Ed occupavan già l'intera casa.
S'avvolge da per tutto il fuoco edace

Con

Volvitur. Exsuperant flammæ, furit æstus ad auras.
Procedo ad Priami sedes, arcemque reviso.
Et jam porticibus vacuis, Junonis asylo,
Custodes lecti Phœnix, & dirus Ulysses
Prædam asservabant: huc undique Troja gaza
Incensis erepta adytis, mensæque Deorum,
Crateresque auro solidi, captivaque vestis
Congeritur: pueri, & pavidæ longo ordine matres
Stant circum,
Ausus quin etiam voces jactare per umbram,
Implevi clamore vias: mœstusque Creusam
Nequicquam ingeminans, iterumque iterumque vocavi.
Quærenti, & tectis urbis sine fine furenti
Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos, & nota major imago.

Con il soffio del vento all'alte cime,
S'innalzano le fiamme, e 'l crudo incendio
Bolle, e divvampa per l'aperto aere.
Ritorno di Priamo all'alta regia,
E rivedo la rocca. E ne' deserti
Portici, e di Giunon nel sacro asilo
Serban scelti custodi opime spoglie
Fenice, e 'l fiero Ulisse: e in questo luogo
S'adunan d'Ilio le ricchezze tolte
Dagli aditi combusti, e sacri Templi,
De' Dei le ricche mense, e l'auree tazze,
E le rapite vesti adorne, e ricche.
Quì le pavide madri, e gli fanciulli
Stanno con ordin lungo intorno intorno.
Sicuro, e ardito ancor fra l'ombre oscure
Sciolsi la voce, e d' urli, e d' alti gridi
Risuonaro le strade, afflitto, e mesto
Di Creusa all'invan chiamando il nome,
Oh! quante volte fu da me chiamata.
Il mesto volto di Creusa, e l'ombra
La grata imago, ch'era a me palese
Assai più grande apparve innanzi a gli occhi
A me, che la carcava, e che furioso
Giva della Città per gli ampj alberghi,
E sì stupii, che raggiròssi il crine,

Tum ſic affari, & curas his demere dictis.
Quid tantum inſano juvat indulgere labori,
O dulcis conjux? non hæc ſine numine Divum
Eveniunt: nec te hinc comitem aſportare Creuſam
Fas: haud ille ſinit ſuperi Regnator Olympi.
Longa tibi exilia, & vaſtum maris æquor arandum.
Ad terram Heſperiam venies: ubi Lydius arva
Inter opima virum leni fluit agmine Tibris.
Illic res lætæ, regnumque, & regia conjux
Parta tibi, Lacrymas dilectæ pelle Creuſæ.
Non ego Myrmidonum ſedes, Dolopumve ſuperbas
Aſpiciam, aut Grajis ſervitum matribus ibo,
Dardanis, & divæ Veneris nurus.
Sed me magna Deum genitrix his detinet oris.
Jamque vale, & nati ſerva communis amorem.

E nelle fauci ſi fermò la voce.
Sì comincia, a parlar, e con tai detti
A ſpegner le mie gravi, intenſe cure;
Che ti giova, fiſſar tanto la mente
A sì crudel ſciagura, o dolce ſpoſo!
Senza 'l voler de' Dei ciò non accade:
Nè tragger per compagna a te è conceſſo
Da quì Creuſa, e nè 'l rettor dell'alto
Olimpo il mio partir da quì permette.
Sei coſtretto, a ſoffrir i lunghi eſiglj,
E queſto ſpazio dell' ondoſo mare
Tu dei varcar, e giungerai in Italia.
Dove 'l Tebro, che Lidio ancor s'appella,
Scorre con placide onde. Là ſi prepara
Felice ſorte a te, la ſpoſa, e 'l regno:
Non ſpargan più per la diletta, e cara
Creuſa i lumi tuoi le molli ſtille.
Io che di Vener ſon gradita Nuora,
E del Dardano ſangue origin vanto,
Del crudo Uliſſe, o del ſuperbo Achille
Nò, che non mai vedrò l'altere ſedi,
Ne andrò, a preſtar ſervigi a donne Achive:
Ma la gran madre de' celeſti Numi
Mi ſerba ognor negli nativi alberghi.

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.
Hæc ubi dicta dedit, lacrymantem, & multa volentem
Dicere, deseruit, tenuesque recessit in auras.
Ter conatus ibi collo dare bracbia circum:
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Sic demum socios consumpta nocte reviso.
Atque hic ingentem comitum affluxisse novorum
Invenio admirans numerum, matresque, virosque,
Collectam exilio pubem, miserabile vulgus.
Undique convenere, animis, opibusque parati,
In quascunque velim pelago deducere terras.
Jamque jugis summæ surgebat Lucifer Idæ,
Ducebatque diem: Danaique obsessa tenebant

Tu resta in pace, ed il paterno amore
Serba costante al nostro figlio Ascanio.
M'abbandonò, poichè tai cose disse,
Mentre io piangeva, e varie cose a dirle,
Era bramoso, e sparve in aura lieve.
Tre volte mi sforzai, stender le braccia,
E stringerla d'intorno al suo bel collo:
Tre volte presa invan la cara imago
Dalle mani fuggì simile al vento
Leggiero, ed all'augel celere, e al sonno.
Così ritorno alfin a' miei compagni,
Scorsa l'intera notte. E quì ritrovo,
Che di nuovi compagni immenso stuolo
Erasi accolto; ed ammirando allora
Le madri, e i genitori, ed anche i figli
Ivi adunati, a tollerar l'esiglio,
E l'ignobile ancor timida plebe
Con le di lor ricchezze, e col volere
Son pronti già a condurgli in ogni terra,
A me piacesse per l'ondoso mare.
La matutina stella allor sorgea
Da' monti d'Ida, ed induceva il giorno:
Occupan delle porte alteri i Greci
Le chiuse soglie: e nè speranza alcuna
D'ajuto si porgeva. Ed io cessai,

Ados-

Limina portarum: nec spes opis ulla dabatur.
Cessi, & sublato montem genitore petivi.

Adossatomi il padre in su degli omerì,
Cheto il passo drizzai sull'alto monte.

Il fine del Secondo Libro.

P. VIR-

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
Liber Tertius.

Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis, ceciditque superbum
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja;
Diversa exilia, & desertas quærere terras;
Auguriis agimur Divum: classemque sub ipsa
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ,
Incerti quo fata ferant, ubi sistere detur:
Contrahimusque viros. Vix prima inceperat æstas,
Et pater Anchises dare fatis vela jubebat.
Littora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo,
Et campos ubi Troja fuit. Feror exul in altum
Cum sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis.

Poichè distrugger piacque a gli alti Dei
D' Asia l' impero, e di Priàm la gente,
Che non mai meritò sì fiero danno,
E cadde d' Ilio la superba rocca,
L' intera Troja, che innalzò Nettuno
Arsa dal basso suol ora già fuma.
Dagli augurj de' Dei siam noi costretti,
Cercar deserte terre, e varj lidi.
Presso l' isola Antandro, e a' monti d' Ida
Di Frigia fabricam le salde navi.
Incerti dove ci conduca il fato,
E si conceda a noi fissar le sedi.
Quindi aduniamo insiem fidi compagni;
Appena cominciò la prima estate,
Ed imponeva il saggio padre Anchise
Sciogliér le vele, in dove piace a' fati.
Io lacrimando della padria i lidi,
Ed il porto abbandono, e le campagne,
Dove fu Troja, e per il mar son spinto.
Esule con compagni, e con il figlio,
E con gli Dei Penati, e grandi Numi.

Terra procul vastis colitur Mavortia campis,
Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo:
Hospitium antiquum Trojæ, sociique Penates,
Dum fortuna fuit. Feror huc, & littore curvo
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis:
Æneadasque meo nomen de nomine fingo.
Sacra Dionææ Matri, Divisque ferebam
Auspicibus cœptorum operum: superoque nitentem
Cœlicolum regi mactabam in littore Taurum.
Forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo
Virgulta, & densis hastilibus horrida myrtus.
Accessi, viridemque ab humo convellere silvam
Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras;
Horrendum, & dictu video mirabile monstrum.
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,

S'abita da lontan fertile Terra
Divota a Marte con immensi campi,
Che coltivano i Traci, in cui Ligurgo
Vantò l'impero un tempo aspro, e severo.
Quì de' Teucri l'ospizio, e fur comuni
Tra noi, tra quelle genti i Dei Penati.
Mentre felice fu la nostra sorte.
Quì giungo alfin, e fondo in curvo lido
Spinto da' fati rei le prime mura,
Che Eneade appello dal mio proprio nome.
Offrìa gli Sacrifizj alla gran Madre
Vener, ed a gli Dei, che son propizj
Dell'opre cominciate, e un bianco toro
Offrìa nel lido al sommo Re de' Numi.
Era vicin per avventura un monte,
Ov' eran di corgnale all' alta cima
Varj virgulti, ed un'orrendo mirto
Con spessi rami a guisa d'asta eretti.
M'avvicino, e mi sforzo i verdi mirti
Sveller dall'imo suolo, acciò cuoprisse
Con i frondosi rami i sacri altari.
Vedo un prodigio, che stupisco, a dirlo.
La prima pianta, che dal suol io traggo
Nelle radici è d'atro sangue tinta,
Scorron da questa le frequenti stille,
Macchian la terra con la nera tabe. Mi

Et terram tabo maculant. Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Rursus & alterius lentum convellere vimen
Insequor, & causas penitus tentare latentes:
Ater & alterius sequitur de cortice sanguis.
Multa movens animo, Nymphas venerabar agrestes,
Gradivumque patrem, Geticis qui præsidet arvis,
Rite secundarent visus, omenque levarent.
Tertia sed postquam majore hastilia nixu
Aggredior, genibusque adversæ obluctor arenæ,
(Eloquar? an sileam?) gemitibus lacrymabilis imo
Auditur tumulo, & vox reddita fertur ad aures.
Quid miserum Ænea laceras? jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus. Non me tibi Troja
Externum tulit: haud cruor hic de stipite manat.
Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum.

Mi scuote un freddo orror tutte le membra
Gelido il sangue per la grave tema
S' aduna al cor, ed io sieguo di nuovo
A sveller d' altro mirto un lento giunco,
Per indagar di ciò l' occulte cause.
E nero ancor dell' altra piahta il sangue
Scorre dalla corteccia; e varie cose
Volgendo in mente, alle silvestri Ninfe,
E porgo ancor umili preghi a Marte,
Che agli campi di Tracia ognor presiede.
Acciò secondin le apparute cose,
E spento fusse ogni funesto augurio.
Poichè m' accingo con gagliardo sforzo,
A trarre il terzo mirto, ed all' opposta
Arena appoggio, e gli ginocchi affisso.
Parlar debbo, o tacer? dall' imo fondo
Del tumolo s' ascolta un flebil pianto,
E agli orecchi pervien la mesta voce.
Perchè laceri, o Enea, un' infelice?
Perdona a me, che già sepolto giaccio,
La man pietosa d' imbrattar, s' astengha.
Che non stranio da te Troja mi feo.
Nò, non scorre dal tronco or questo sangue.
Fuggi, deh! fuggi le crudeli terre,
E 'l lido avaro, ed empio, o saggio Enea.

Po-

Nam Polydorus ego, hic confixum ferrea texit
Telorum seges, & jaculis increvit acutis,
Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.
Hunc Polydorum auri quondam cum pondere magno
Infelix Priamus furtim mandarat alendum
Threicio Regi, cum jam diffideret armis
Dardaniæ, cingique urbem obsidione videret.
Ille, ut opes fractæ Teucrum, & fortuna recessit,
Res Agamemnonias, victriciaque arma secutus,
Fas omne abrumpit: Polydorum obtruncat, & auro
Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames? postquam pavor ossa reliquit,
Delectos populi ad proceres, primumque parentem
Monstra Deum refero; & quæ sit sententia posco.
Omnibus idem animus scelerata excedere terra,

Polidoro son' io, quì la gran copia
De' ferrei dardi mi ferìo, e trafisse
Ed è cresciuta con le acute freccie:
L'animo oppresso dalla dubia tema,
Stupìo, e raggricciossi il crine ancora,
E tra le fauci si fermò la voce.
Mandò Priamo ascosamente un tempo
Con gran ricchezze Polidoro il figlio,
Che 'l nudrisse in sua regia il Re di Tracia;
Qual diffidando del Trojan valore
Troja in veder da lungo assedio cinta,
Appena infrante fur le forze a' Teucri,
E spenta fu la nostra lieta sorte,
D'Agamennon seguì l'impero, e l'armi.
Le sante leggi, e l'onestate ei franse,
Uccise Polidoro, e con la forza
Occupò di costui l'amplo tesoro.
Oh, del danaro cupidigia insana,
Qual cor non movi de' mortali, e sforzi!
Sgombre del gran timor l'ossa, e le membra,
Narro del popol nostro a' scelti Prenci
De' Dei l'alti prodigj, e prima al padre,
Chiedo qual sia di lor l'util consiglio.
Dimostran tutti un sol parere, e voglia,
Di repente partir dall'empia terra,
L'iniquo abbandonar crudele ospizio,

Linquere pollutum hospitium, & dare classibus Austros.
Ergo instauramus Polydoro funus, & ingens
Aggeritur tumulo tellus. Stant manibus aræ
Cæruleis mœstæ vittis, atraque cupresso:
Et circum Iliades crinem de more solutæ.
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis & sacri pateras: animumque sepulcro
Condimus, & magna supremum voce ciemus.
Inde ubi prima fides pelago, placataque venti
Dant maria, & lenis crepitans vocat Auster in altum,
Deducunt socii naves, & littora complent.
Provehimur portu; terræque, urbesque recedunt.
Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereidum matri, & Neptuno Ægeo:
Quam pius Arcitenens oras, & littora circum
Errantem, Mycone celsa, Gyaroque revinxit:

E sciogliere le navi a' venti, all' onde.
Rinovansi l' esequie a Polidoro,
E gran terra s'aduna al suo sepolcro.
S' innalzan l' are a gli già sciolti spirti;
Vestite a bruno con le verdi bende,
E con l' atro cipresso, afflitte, e meste
Stanno d' intorno col disciolto crine
Le Teucre donne, com' è 'l nostro rito.
Spargiam di sopra ancor vasi spumanti
Di latte; e tazze di sacrato sangue.
Chiudiam lo spirto errante in sepoltura,
Restà in pace gridiam con alta voce.
Appena appare sicurezza all' onde,
E dimostrano i venti il mar tranquillo;
E placido, e seren l' Austro soffiando,
Ci chiama in mar: traggono i miei compagni
Le navi, e ingombran quei vicini lidi.
Siam lontani dal porto, e già lontane
Son da noi le cittadi, e l' empie terre.
In mezo di quel mare una gioconda
Isola si coltiva, e alla gran Madre
Delle Nereidi, ed a Nettuno Egeo
E' consecrata; che 'l pietoso Apollo
Errante intorno a quelle spiaggie, e lidi
Con l' isola Micone, e con Giaro

Con-

Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.
Huc feror: hæc fessos tuto placidissima portu
Accipit: egressi veneramur Apollinis urbem.
Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique sacerdos,
Vittis, & sacra redimitus tempora lauro,
Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum.
Jungimus hospitio dextras, & tecta subimus.
Templa Dei saxo venerabar structa vetusto:
Da propriam Thymbræe domum, da mœnia fessis,
Et genus, & mansuram urbem: serva altera Trojæ
Pergama, reliquias Danaum, atque immitis Achillei.
Quem sequimur? quove ire jubes? ubi ponere sedes?
Da pater augurium, atque animis illabere nostris.
Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente,
Liminaque, laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum, & mugire adytis cortina reclusis.

Congiunse: e vuol, che s'abitasse immota,
E che disprezzi gli adirati venti.
Giungo in quel luogo, e la gradita terra
Noi stanchi accoglie con sicuro porto:
Usciti appena, la Città di Febo
Adoriamo, e reggea quel regno, e gente
Annio del biondo Dio ministro, e cinto
Di lauro il capo, e delle sacre bende
C' incontra, e abbraccia Anchise antico amico.
Le destre congiungiam per l' amicizia,
Nel regio tetto entriamo; ed io adorava
Di Febo il tempio, che su 'l duro sasso
Era construtto: a noi dal viaggio stanchi
Concedi, Apollo, la Città, l'albergo,
La stirpe, io gli dicea, la stabil sede:
Serba di Troja l' altre mura, e noi
De' Greci avanzi, e del crudele Achille.
Qual mare seguiremo? ed in qual luogo
Vuoi, che drizziamo il corso? ove le sedi
Fissar? l' Augurio a noi dimostra, o Padre,
Penetra, e ingombra tu le nostre menti.
Appena tali cose io detto avea,
Parve, che di repente il tutto tremi,
E le foglie di Febo, e 'l verde alloro:
E si muova d' intorno il monte intero,

Sub-

Submissi petimus terram, & vox fertur ad aures.
Dardanidæ duri, quæ vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere læto
Accipiet reduces: antiquam exquirite matrem.
Hic domus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum, & qui nascentur ab illis.
Hæc Phœbus: mistoque ingens exorta tumultu
Lætitia: & cuncti, quæ sint ea mœnia, quærunt,
Quo Phœbus vocet errantes, jubeatque reverti.
Tum genitor veterum volvens monumenta virorum,
Audite, o proceres, ait: & spes discite vestras.
Creta Jovis magni medio jacet insula ponto:
Mons Idæus ubi, & gentis cunabula nostræ.
Centum urbes habitant magnas, uberrima Regna:

Che 'l Tripode d' Apollo, o la cortina
Muggisse, aperti gli secreti luoghi.
Noi riverenti ne gittammo a terra,
E la voce percosse i nostri orecchi:
O del Dardano sangue illustri Eroi,
Quella region, che dalla prima schiatta
Vi produsse, l' istessa in fertil seno
V' accoglie nel tornar: l' antica Madre
Cercate. E quì d' Enea la chiara stirpe
Lieta dominarà l' intero Mondo,
E de' suoi figli i posteri gloriosi,
E quelli ancor, che nasceran da questi.
Sì disse Febo; e gran letizia surse
Con misto mormorio, richiede ognuno,
Qual fusse la region, qual sia la terra,
In cui dispersi noi richiami Apollo,
E voglia, che ciascun ivi ritorni.
Allora il genitor volgendo in mente
Degli avi antichi le famose istorie:
Udite, disse, o Prenci, ed apprendete
La vostra speme. L'isola di Creta
E' del supremo Giove, e giace in mezo
Del mar ondoso, ed ivi è 'l monte d' Ida,
Di nostra gente ancor l' antica schiatta.
Vanta cento città di Creta il regno,
Fertili sono le campagne, e ricche.

D' on-

Maximus unde pater (si rite audita recordor)
Teucrus Rhætæas primum est advectus ad oras,
Optavitque locum Regno. Nondum Ilium, & arces
Pergameæ steterant: habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra,
Idæumque nemus: hinc fida silentia sacris:
Et juncti currum Dominæ subiere Leones.
Ergo agite, &, Divum ducunt qua jussa, sequamur.
Placemus ventos, & Gnossia Regna petamus.
Nec longo distant cursu: modo Juppiter adsit,
Tertia lux classem Cretæis sistet in oris.
Sic fatus, meritos aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo,
Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

D'onde il massimo padre, il nostro Teucro,
(Se ben l'udite cose io mi rammento)
Alle spiaggie di Reto ei prima giunse,
E scelse del suo regno ivi la sede:
Non Ilio ancor, non le Trojane rocche
Eran costrutte, e nelle basse valli
Eran li alberghi delle genti. E d'onde
La gran Madre de' Dei, che sopra 'l monte
Cibel s'adora, e d'onde i Coribanri,
Che i cimbali battean di duro bronzo,
E d'onde 'l bosco d'Ida; ed il fedele
Alto silenzio nelli sacri riti,
E quei Lioni insiem congiunti, il collo
Pongono al carro dell'eccelsa Diva.
Su via dunque, o Trojani, il nostro viaggio
Seguiam per quella parte, ove i voleri
De' Numi guidaran le nostre navi,
Plachiamo i venti, ed indrizziamo il corso
Verso i regni di Creta, E non lontani
Sono da noi; purchè 'l Supremo Giove
Ci si mostri propizio, al terzo giorno
L'armata giungerà di Creta a' lidi.
Sì disse Anchise, e negli sacri altari
Degne vittime offrìo, gli degni onori;
Toro a Nettuno, e a te, o bel Febo, il Toro:
Pecora nera alla tempesta, ed offre
Candida agnella a' grati venti zefiri.

Dif-

Fama volat, pulsum Regni cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque littora Cretæ,
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.
Linquimus Ortygiæ portus, pelagoque volamus:
Bacchatamque jugis Naxon, viridemque Donysam,
Olearon, niveamque Paron, sparsasque per æquor
Cycladas, & crebris legimus freta consita terris.
Nauticus exoritur vario certamine clamor:
Hortantur socii, Cretam, proavosque petamus.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.
Ergo avidus muros optatæ molior urbis,
Pergameamque voco: & lætam cognomine gentem
Hortor amare focos, arcèmque attollere tectis.

Diffondesi il rumor, corre la fama,
Che 'l Duce Idomeneo dal popol folle
Scacciato sia da' suoi paterni regni,
Deserti si vedean di Creta i lidi,
E sgombri già del fier nemico i tetti,
Eran le sedi abbandonate. E 'l porto
Lasciam d' Ortigia, e per l' ondoso mare
Sforzammo il corso: e l' isola di Nazo,
Che delle viti sopra i monti abbonda,
Donussa, dove sono i verdi sassi,
E l' Oleara, e l' isola di Pario,
Che di candidi marmi ognora è piena,
E le Gicladi per il mar diffuse
Passammo, e i mari, che da spesse terre
Fremon già rotti; or con diverse gare
Nasce tra marinari alto clamore.
Esorto con tai detti i miei compagni,
Su via drizziamo in Creta, e a' nostri antichi
Avi il veloce corso. E dalla poppa
Soffiando il vento, sforza i naviganti;
Al fin giungiamo agli Cretesi lidi.
Della Città disegno avido i muri,
Troja l' appello, e gli compagni esorto,
Che godan di tal nome, i sacrifizj
Animo a celebrar, e che s' innalzi
La rocca in alte cime. E già le navi

Eran

Jamque vere sicco subductæ littore puppes,
Connubiis, arvisque novis operata juventus,
Jura, domosque dabam: subito cum tabida membris,
Corrupto cœli tractu, miserandaque venit
Arboribusque, satisque lues, & lethifer annus.
Linquebant dulces animas, aut ægra trahebant
Corpora: tum steriles exurere Syrius agros:
Arebant herbæ, & victum seges ægra negabàt.
Rursus ad oraculum Ortygiæ, Phœbumque remenso
Hortatur pater ire mari, veniamque precari:
Quem fessi finem rebus ferat, unde laborum
Tentare auxilium jubeat, quo vertere cursus.
Nox erat, & terris animalia somnus habebat:
Æffigies sacræ Divum, Phrygiique Penates,
Quos mecum e Troja, mediisque ex ignibus urbis
Extuleram, visi ante oculos astare jacentis

Eran quasi condotte al vicin lido:
A nuovi campi, e a' matrimonj intesa
Era la gioventù: le sacre leggi
Propongo, e assegno a ognun il proprio albergo:
Dell'aria i larghi spazj allor corrotti,
Alli arbori, alle membra, ed alle biade
Giunse la peste, ed il mortifero anno:
Lascian l'alme gradite i miei compagni,
O traggono le membra egre, e languenti:
E gli sterili campi adugge il Sirio:
Nega il frutto la messe, e seccan l'erbe.
M'esorta il padre, che varcato il mare,
Di nuovo andassi in Delo, al santo oracolo,
E da Febo chiedessi aita, e grazia:
E qual fine conceda a' nostri guai:
O d'onde voglia, che si cerchi ajuto
Alle nostre fatiche, ed in qual parte
Gli piaccia; che volgiamo il nostro corso.
Era la notte, ed il gradito sonno
Gli animali tenea nel suol distesi.
Le imagini de' Numi, i Dei Penati
Di Frigia, che da Troja addotto avea,
Quei, che sottrassi dal crudele incendio
M'apparvero nel sonno innanzi a gli occhi,
Mentre cheto godea dolce riposo:

E ma-

In somnis multo manifesti lumine, qua se
Plena per insertas fundebat luna fenestras.
Tum sic affari, & curas his demere dictis.
Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
Hic canit: & tua nos ultro ad limina mittit.
Nos te, Dardania incensa, tuaque arma secuti,
Nos tumidum sub te permensi classibus æquor,
Iidem venturos tollemus in astra nepotes,
Imperiumque urbi dabimus. Tu mœnia magnis
Magna para, longumque fugæ ne linque laborem.
Mutandæ sedes: non hæc tibi littora suasit
Delius, aut Cretæ jussit considere Apollo.
Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ:
Oenotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

E manifesti con splendente luce,
Per quella parte, in cui spargea la luna
Nell'aperte fenestre il chiaro lume,
Così a sciorre la voce, incominciaro;
E le cure a scemar con tai parole:
Quel, che direbbe a te giunto in Ortigia
Già ti appalesa in questo luogo Apollo:
Ecco ben volentieri alla tua stanza
C'indrizza, e te seguimmo, e l'armi tue
Distrutta Troja, e con i tuoi navigli
Solcammo, a te soggetti, il gonfio mare;
E noi medesmi sin'all'alte stelle
Innalzaremo i tuoi nipoti ancora,
Assegneremo a tua Città l'impero.
Grandi mura apparecchia a' tuoi nipoti
Non ti stanchi del corso il lungo stento.
Cangiar si dee la sede; e a te non disse
Apollo, che giungessi in questi lidi,
O comandò, che in Creta al fin rimanghi.
Evvi un bel luogo, che s'appella Esperia
Da' Greci, e in guerra assai possente, e forte,
Terra antica, e ne' campi assai ubertosa;
Che colta fu dalle Sabine genti:
Or da posteri suoi si chiama Italia,

Hæ nobis propriæ sedes: hinc Dardanus ortus,
Jasiusque pater, genus a quo principe nostrum.
Surge, age, & hæc lætus longævo dicta parenti
Haud dubitanda refer. Corytum, terrasque require
Ausonias: Dictæa negat tibi Juppiter arva.
Talibus attonitus visis, ac voce Deorum,
(Nec sopor illud erat; sed coram agnoscere vultus,
Velatasque comas, præsentiaque ora videbar:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor)
Corripio a stratis corpus, tendoque supinas
Ad cœlum cum voce manus, & munera libo
Intemerata focis. Perfecto lætus honore
Anchisen facio certum, remque ordine pando.
Agnovit prolem ambiguam, geminosque parentes,
Seque novo veterum deceptum errore locorum.

Da Italo vanta il nome ivi la gente.
Queste le nostre son sicure sedi.
Da quì l'origin trae l'antico Dardano,
E 'l padre Jasio, onde la nostra schiatta
Vanta il principio. Or sorgi, e lieto narra
Questi miei detti al vecchio padre Anchise,
Che veri sono, e dubitar non dei.
Cerca Corito, indi la bella Italia,
Che Giove nega a te di Creta i campi.
Per le vedute cose, e per la voce
De' Numi io già restai stupido allora.
Sonno non era nò, ma mi parea,
Conoscer di presenza i vaghi aspetti;
Cinte le chiome con le sacre bende,
E presenti le faccie: ed un sudore
Gelido, e molle mi scorrea dal corpo.
Sorgo dal letto, ed ambedue le mani
Volgo distese al Ciel con umil prego,
Getto alle fiamme l' illibati doni:
Lieto, e contento del celeste onore.
Rendo il tutto palese al padre Anchise,
Narro con ordin le già viste cose.
S' accorse il padre della dubia prole,
E che già furon due primi parenti.
Quindi ingannato fu col nuovo errore
Delle antiche regioni. E allor mi dice:

Fi-

Tum memorat: Nate Iliacis exercite fatis,
Sola mihi tales casus Cassandra canebat,
Nunc repeto hæc generi portendere debita nostro,
Et sæpe Hesperiam, sæpe Itala Regna vocare.
Sed quis ad Hesperiæ venturos littora Teucros
Crederet? aut quem tum vates Cassandra moveret?
Cedamus Phæbo, & moniti meliora sequamur.
Sic ait: & cuncti dictis paremus ovantes.
Hanc quoque deserimus sedem: paucisque relictis
Vela damus, vastumque cava trabe currimus æquor.
Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ, cœlum undique, & undique pontus:
Tum mihi cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem hiememque ferens, & inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto.

Figlio agitato da' Trojani fati,
Sola Cassandra mi narrò taì casi.
Or mi rammento, che predetto avea,
Tali cose avvenir a nostra stirpe,
E che spesso chiamava Esperia, e spesso
D' Italo i regni. E chi creduto avrebbe,
Che d' Italia a i remoti, estremi lidi
Erano per drizzar il corso i Teucri?
E qual di noi Cassandra allor movea
Benchè indovina? ora cediamo a Febo,
Ed accorti seguiam miglior consiglio.
Sì dice, e tutti di letizia pieni,
Ubbidiamo a' suoi detti, a questa sede
Volgiam le spalle, abbandonati pochi.
Si sciolgono le vele, e 'l vasto mare
Con le concave navi indi solcamo.
Poichè i naviglj in alto mar son giunti,
Non apparison più terre, o castelli,
Ma flutti ondosi in ogni parte, e Cielo:
Fermòssi al capo un procelloso nembo,
Caligin apportando, aspra tempesta:
S' inorridì per le tenebre il mare.
Soffiano i venti impetuosi, e rapidi,
E ravvolgono l'acque: e dalli flutti
Agitati noi siam, rotti, e dispersi

Involvere diem nimbi: & nox humida cœlum
Abſtulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.
Excutimur curſu, & cœcis erramus in undis.
Ipſe diem noctemque negat diſcernere cœlo,
Nec meminiſſe viæ media Palinurus in unda.
Tres adeo incertos cæca caligine ſoles
Erramus pelago, totidem ſine ſidere noctes.
Quarto terra die primum ſe attollere tandem
Viſa aperire procul montes, ac volvere fumum.
Vela cadunt: remis inſurgimus: haud mora, nautæ
Adnixi torquent ſpumas, & cærula verrunt.
Servatum ex undis Strophadum me littora primum
Accipiunt: Strophades Grajo ſtant nomine dictæ
Inſulæ Jonio in magno: quas dira Celæno,
Harpyiæque colunt aliæ: Phineia poſtquam
Clauſa domus, menſaſque metu liquere priores.

Cuopron i nembi il giorno, e l' umoroſa
Notte dilegua la ſerena luce,
Splendon ſaette infra le rotte nubi.
E vagabondi per ignoti mari
Siamo reſpinti fuor del dritto corſo.
Palinuro il nocchier non più diſcerne
Nel Ciel, ſe giorno, o pur ſe notte ſia,
Nè del dritto ſentier più ſi ricorda,
Mentre nel mezo ſta de' flutti ondoſi.
E per lo ſpazio di tre giorni interi
Incerti erriamo per il vaſto mare
Fra l' ombre, e notti tre ſenza le ſtelle.
Vedeſi alfin nel quarto dì la terra,
Che pria s' innalza, e da lontan dimoſtra
I monti, e che ravvolge il denſo fumo.
Cadon le vele, e a remigar s' accinge
Lo ſtuol de' marinari: e con gran sforzo
Frangon, ſenza tardar, la ſchiuma in mare,
Secan con remi gli cerulei ſpazj.
Pria de' Strofadi il lido incontra, e accoglie
Me, che ſcampai dalla tempeſta orrenda.
Strofadi ſon chiamate ora quell' Iſole
Da' Greci, e in mezo ſon del mare Jonio,
Quali occupa Celeno, e l' altre Arpie:
Poichè l' albergo di Fineo fu chiuſo,

Tristius haud illis monstrum; nec sævior ulla
Pestis, & ira Deum Stygiis se extulit undis,
Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.
Huc ubi delati portus intravimus, ecce
Læta boum passim campis armenta videmus,
Caprigenumque pecus nullo custode per herbam.
Irruimus ferro: & divos, ipsumque vocamus
In prædam partemque Jovem. Tum littore curvo
Exstruimusque toros, dapibusque epulamur opimis.
At subitæ horrifico lapsu de montibus adsunt
Harpyiæ, & magnis quatiunt languoribus alas,
Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant
Immundo. Tum vox tetrum dira inter odorem.

Le prime mense abbandonar per tema.
Più fiero mostro. e più nociva peste,
E degli Numi più erudel furore
Di queste non uscìo dall'onde Stigie.
Virginei son di quelli Augei gli aspetti,
Sordida, e sozza l'effusion del ventre,
L'unghie d'artigli armate, ed hanno il volto,
Pallido, e smunto per la nera fame.
Poichè quì fummo spinti, e al porto entrammo,
Pingui armenti di bovi in ogni parte
Per i campi veggiam senza custode,
Greggi di capre erranti all'erba molle.
Gli assaltamo con l'armi, e gli alti Numi,
L'istesso Giove ancor da noi si chiama,
Che vengano alla preda, ed alla parte:
Le mense apparecchiamo in curvo lido
Ivi gustiamo le vivande opime.
Dagli alti monti con orrendo volo
In giù calando l'improvvise Arpie,
Scuotono l'ali con orrende strida;
I cibi tolgon con adunchi artigli,
Macchiano il tutto con l'immondo piede,
E noi, e le mense, e ancor l'esca gradita:
Tramandan voci assai crudeli, e orrende
Miste con tetro, abbominevol puzzo.

Rursum in secessu longo, sub rupe cavata,
Arboribus clausi circum, atque horrentibus umbris
Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
Rursum ex diverso cæli, cæcisque latebris
Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis:
Polluit ore dapes. Sociis tunc arma capessant
Edico, & dira bellum cum gente gerendum.
Haud secus ac jussi faciunt: tectosque per herbam
Disponunt enses, & scuta latentia condunt.
Ergo, ubi delapsæ sonitum per curva dedere
Littora, dat signum specula Misenus ab alta
Ære cavo. Invadunt socii, & nova prælia tentant,
Obscænas pelagi ferro fœdare volucres.
Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
Accipiunt; celerique fuga sub sidera lapsæ

Sotto concava rupe in sen rimoto
Chiusi da arbori intorno, e da ombre oscure,
Di nuovo apparecchiam la ricca mensa,
E s'accendon le fiamme al sacro altare.
Da altra parte dell'aria, e da nascosti,
Secreti luoghi l'affamate Arpie
Volan, stridendo alla gran preda intorno,
Con sporchi artigli, e con la bocca immonda
Di nuovo infettano i graditi cibi.
Comando allor a' fidi miei compagni,
Che prendan l'armi, e che crudele strage
Faccino della turba audace, e fiera.
Non altrimente fan di quel, che impongo,
Dispongon sotto l'erba acute spade,
Tengono ascosi gli secreti scudi.
Subito dunque, che volaro in giù,
E strepito arrecar ne' curvi lidi;
Il chiaro segno apprefta il gran Miseno
Dall'alto colle con la vuota tromba:
Assalgono i compagni allor l'Arpie,
E tentan nuove pugne, e con il ferro
D'uccidere del mar quei sporchi Augelli.
Nè con colpo leggier le piume offese,
Nè con ferite son punte sul dorso:
Veloci innalzan sotto l'alte stelle

Semesam prædam, & vestigia fæda relinquunt,
Una in præcelsa consedit rupe Celæno,
Infelix vates, rupitque hanc pectore vocem.
Bellum etiam pro cæde boum, stratisque juvencis
Laomedontiadæ, bellum ne inferre paratis?
Et patrio insontes Harpyias pellere regno?
Accipite ergo animis: atque hæc mea figite dicta:
Quæ Phœbo Pater omnipotens, mihi Phæbus Apollo
Prædixit, vobis furiarum ego maxima pando.
Italiam cursu petitis, ventisque vocatis,
Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames, nostræque injuria cædis
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Dixit, & in sylvam pennis ablata refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis

La celer fuga, e lasciano la preda
Gustata in parte, e le vestigia sporche.
Una di lor Celen, che infauste cose
Predice ognor, s'assise in alta rupe,
Tal voce tramandò dal cupo petto.
Forse, o Trojani, apparecchiate ancora,
Muover contro di noi crudele guerra
Doppo la strage degli pingui bovi,
E de' nostri giovenchi? e l'innocenti
Arpie sbandire dal paterno regno?
Udite, e questi detti al cor fissate:
Che 'l sommo Giove un dì predisse a Febo,
Il grande Apollo a me, io delle furie
Che la massima son, a voi palesò.
Cercate Italia con le vostre navi,
E con bramati venti ivi andarete;
Permesso a voi sarà, d'entrar al porto.
Non cingerete mai voi con le mura
La concessa Città, pria che la cruda
Fame, e l'oltraggio della nostra strage
Non vi sforzi, a mangiar con duri denti
Le tonde mense, e tai parole disse.
Col celer volo ritornò alla selva,
E dileguossi. A miei compagni il sangue
Gelido s'agghiacciò per il timore:

Diriguit: cecidere animi: nec jam amplius armis.
Sed votis precibusque jubent exposcere pacem:
Sive Deæ, seu sint diræ, obscænæque volucres.
At pater Anchises passis de littore palmis,
Numina magna vocat, meritosque indicit honores.
Dii prohibete minas, Dii talem avertite casum,
Et placidi servate pios. Tum littore funem
Diripere, excussosque jubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti: fugimus spumantibus undis,
Qua cursum ventusque, gubernatorque vocabant.
Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Samoque, & Neritos ardua saxis.
Effugimus scopulos Ithacæ, & Laertia Regna,
Et terram altricem sævi exsecramur Ulyssis.
Mox & Leucatæ nimbosa cacumina montis,
Et formidatus nautis aperitur Apollo.

Mancò l' ardir; e non già più con l' armi,
Ma vogliono con voti, e con preghiere
Chieder la pace; o Dive siano, o furie,
O fetide, ed ingorde alate belve.
Con le mani distese il padre Anchise
Chiama dal lido i grandi, eccelsi Numi,
Giove; Mercurio, e la gran Dea Minerva;
Ordina i sacrifizj, e i degni onori.
Impedite, o voi Dei, l' aspre minaccie,
Ed ogni ria sventura allontanate,
Proteggete di Troja il gener pio.
A traggere dal lido, impone allora,
I canapi, e che sian sciolte le funi
Scosse, e 'l vento leggier gonfia le vele:
Fuggiam veloci co i spumanti flutti
Per dove 'l vento, ed il Nocchier sagace
Drizzano il corso; e appar di selve piena
Zacinto, e Samo, e l' isola Dulichio,
Nerita alpestre per l' eccelse rupi.
Schivam d' Itaca i scogli, e di Laerte
I regni, e detestiam l' incolta terra,
Che l' astuto nudrio crudele Ulisse.
E apparison del gran Monte Leucate
Le nuvolose cime, e s' apre il seno,
Che d' Apollo s' appella, e per l' asprezza

De'

Hinc petimus fessi, & parvæ succedimus urbi:
Anchora de prora jacitur, stant littore puppes.
Ergo insperata tandem tellure potiti,
Lustramurque Jovi, votisque intendimus aras:
Actiaque Iliacis celebramus littora ludis.
Exercent patrias oleo labente palæstras
Nudati socii: juvat evasisse tot urbes
Argoligas, mediosque fugam tenuisse per hostes.
Interea magnum Sol circumvolvitur annum,
Et glacialis hyems Aquilonibus asperat undas.
Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, & rem carmine signo:
Æneas hæc de Danais victoribus arma.
Linquere tum portus jubeo, & considere transtris.
Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.

De' spessi, e duri scogli è ognor temuto
Da' marinari. E stanchi in questo monte
Drizzamo il passo, ed in Nerito entriamo.
L'ancora dalla prora al mar si getta,
E fermansi le navi al vicin lido.
Terra godiamo, in cui speme non v'era,
Sacrificamo a Giove, e con i voti
S'accendon l'are; e l'arenoso lido
D'Anzio noi celebram con giochi d'Ilio.
De' miei compagni i più robusti, e ignudi
Unti di molle umor forti palestre
All'usanza di Troja esercitaro;
Giova le Città Greche aver schivato,
Nel mezo de' nemici aver fuggito.
Volge dell'anno intero il sole intanto
L'ultimo giorno, e 'l freddo inverno inaspra
Il mar con l'Aquiloni. Ed alle soglie
Del tempio del gran Febo appendo allora
Di concavo metallo un duro scudo,
Che Abante usato avea nell'aspra guerra,
E la gran storia con un verso io noto.
„ Enea consacra questo scudo a Febo,
„ Che riportò da' vincitori Argivi.
Impongo allor, che i miei compagni il porto
Lascino, e che ne' scanni ognun s'assida.
Solcano questi il mar con remi a gara,
Spianan l'onde spumanti. E di repente De'

Protinus aerias Phæacum abscondimus arces:
Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, & celsam Buthroti ascendimus urbem.
Hic incredibilis rerum fama occupat aures,
Priamiden Helenum Grajas regnare per urbes,
Conjugio Æacidæ Pyrri, sceptrisque potitum,
Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
Obstupui: miroque incensum pectus amore
Compellare virum, & casus cognoscere tantos.
Progredior portu, classes, & littora linquens.
Solemnes tum forte dapes, & tristia dona
Ante urbem in luco falsi Simeontis ad undam
Libabat cineri Andromache: manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum: viridi quem cespite inanem.
Et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.
Ut me conspexit venientem, & Troja circum

De' Feaci perdiam l'eccelse rocche;
Varcam d'Epiro i lidi, e al vicin porto
Caonio entriamo, e alla Città sublime
Ascendiam di Butrinto. E quì la fama
Di varie cose i nostri orecchi ingombra;
Ch' Eleno di Priamo il degno figlio
Sovrano imperi alle Città di Grecia,
E di Pirro, che fu del vecchio Eaco
Nipote, egli godea la sposa, e 'l regno.
Che avea ceduto ancor la vaga Andromaca
Pirro con sacro nodo a sposo Teucro.
Stupio la mente; e acceso amor destòssi
Al cor, di favellar al caro Amico:
E di saper sì varj casi; e tanti.
M'allontano dal porto, ed abbandono
Il lido, ed i navigli. E allor Andromacha
Innanzi alla Cittade in sacra selva,
Presso l'onda del finto fiume Simoe,
Al freddo cener del diletto sposo
Le sollenni vivande offre, e gli doni
Funebri, e l'ombre dell'Inferno appella
D' Ettor presso 'l sepolcro; e benchè vuoto
Con verdi fronde il cuopre, e due Altari
Sacrato avea, ch' eran cagion del pianto.
Appena mi guardò, che m' appressava,

E vid-

Arma amens vidit, magnis exterrita monstris,
Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit.
Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.
Vera ne te facies, verus mihi nuntius affers:
Nate Dea? vivisne? aut si lux alma recessit,
Hector ubi est? dixit: lacrymesque effudit, & omnem
Implevit clamore locum. Vix pauca furenti
Subjicio, & raris turbatus vocibus hisco.
Vivo equidem, vitamque extrema per omnia duco.
Ne dubita, nam vera vides.
Heu quis te casus dejectam conjuge tanto
Excipit? aut quae digna satis fortuna revisit?
Hectoris, Andromache, Pyrrhin connubia servas?
Dejecit vultum, & demissa voce locuta est.
O felix una ante alias Priameia virgo,

E vidde intorno a me l'armi Trojane:
Stupida resta per sì gran prodigio,
Cade, e disviene, nel vedermi solo,
Ed il natìo calor l'ossa abbandona.
E doppo lungo spazio appena parla,
Figlio di Dea, il ver tuo volto è questo,
E vero Nunzio a me vieni, e ti mostri?
Respiri forse ancor aura vitale?
O se fu spenta in te la chiara luce,
Ettore mio dov'è? con molli stille
Tutta bagnòssi, ed ogni spiaggia intorno
Di gridi empìo, e di lamenti, e d'urli:
Rispondo appena alla dolenre, e afflitta
Con pochi accenti, indi turbato, e mesto
Con interrotte voci a lei favello:
Io vivo alcerto, e tra disagj ognora
Traggo gli giorni miei. Nè dubio alcuno
Ingombri la tua mente, il ver tu vedi.
Oimè! qual fiero caso a te successe,
Priva restando di sì gran consorte?
Or qual sorte di te ben degna, e lieta
A te si volge? e qual coniugio serbi,
D'Ettore, o di Pirro, o bella Andromacha?
Con voce umil risponde, e'l volto abbassa:
O più d'ogni altra assai felice, e lieta
Figlia del Re Prjamo, o Polisena,

Che

Hostilem ad tumulum Trojæ sub mœnibus altis
Jussa mori: quæ sortitus non pertulit ullos,
Nec victoris heri tetigit captiva cubile.
Nos, patria incensa, diversa per æquora vectæ,
Stirpis Achilleæ fastus, juvenemque superbum
Servitio enixæ tulimus: qui deinde secutus
Ledæam Hermionem, Lacedæmoniosque Hymenæos,
Me famulam, famuloque Heleno transmisit habendam.
Ast illum, ereptæ magno inflammatus amore
Conjugis, & scelerum furiis agitatus Orestes,
Excipit incautum, patriasque obtruncat ad aras.
Morte Neoptolemi Regnorum reddita cessit
Pars Heleno, qui Chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem Trojano a Chaone dixit:

Che costretta a morir presso 'l sepolcro
Del fier nemico, e sotto l'alte mura
Di Troja: non provò la sorte in gioco,
Come all'altre accadeo, nè prigioniera
Del Greco vincitor toccò le piume!
E noi sospinte per diversi mari
Doppo che Troja fu distrutta, ed arsa,
A dura servitù fummo sforzate.
Soffrimmo il fasto dell'Achillea stirpe,
E 'l fiero Pirro, che d'amor acceso
Verso Ermion, qual fu d'Elena figlia,
E del Re Menelao, nipote a Leda.
Seguì bramoso l'Imenei Spartani:
Ad Eleno Trojan suo prigioniero
Me prigioniera ancor diede in isposa.
Ma acceso Oreste dal furioso amore
Della tolta consorte, ed agitato
Dall'aspre furie pel suo grande eccesso,
Assalta Pirro incauto, e all'improvviso
Presso l'are paterne alfin l'uccide.
Per la morte di Pirro è ad Elen resa
Parte de' regni, che gli avea concesso;
Che da Caone suo german Trojano
Chiamò Caoni quelli campi, e ancora
Tutto l'Epiro nominò Caonia,

Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addidit arcem.
Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dedere?
Aut quis te gnarum nostris Deus appulit oris?
Quid puer Ascanius? superatne, & vescitur aura?
Quem tibi jam Troja.
Ecquæ jam puero est amissæ cura parentis?
Ecquid in antiquam virtutem, animosque viriles
Et pater Æneas, & avunculus excitat Hector?
Talia fudebat lacrymans, longosque ciebat
Incassum fletus: cum sese a mœnibus Heros
Priamides Helenus multis comitantibus affert:
Agnoscitque suos, lætusque ad mœnia ducit,
Et multum lacrymas verba inter singula fundit.
Procedo: & parvam Trojam; simulataque magnis
Pergama, & arentem Xanthi cognomine rivum

Su 'l monte edificò la nova Troja,
Nella cima innalzò la rocca d' Ilio.
Ma quali venti a te drizzaro il corso,
E quali fati? o qual propizio Nume
Te ignaro indusse in questi nostri lidi.
Qual fu la sorte del fanciullo Ascanio?
Che Troja anticha Padria a te concesse.
Vive egli, e gode ancor aura vitale?
Qual doglia serba dell' estinta Madre?
Come Ettore il gran zio, e 'l padre Enea
Destano alla virtù l' alma virile?
Tali cose dicea, di molli stille
Le vaghe luci bagna, ed il bel volto,
E moveva all' invano i lunghi pianti:
Quando Elen di Priamo il chiaro figlio
Riede dalla Città, varj ministri
Sono al suo fianco, e' Teucri suoi conosce,
Giulivo ci conduce all' alta regia:
Molte lagrime sparge infra gli accenti.
Camino, e vedo la ristretta Troja,
E le mura costrutte a somiglianza
Delle Trojane, e l' arido ruscello,
Che Xanto ancor s' appella: abbraccio, e stringo
L' ama-

Agnosco, Scææque amplector limina portæ.
Nec non & Teucri sociâ simul urbe fruuntur.
Illos porticibus Rex accipiebat in amplis.
Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.
Jamque dies, alterque dies processit: & auræ
Vela vocant, tumidoque inflatur carbasus austro.
His vatem aggredior dictis, ac talia quæso.
Trojugena interpres Divum, qui Numina Phœbi,
Qui tripodas, Clarii lauros, qui sidera sentis,
Et volucrum linguas, & præpetis omina pennæ.
Fare age (namque omnem cursum mihi prospera dixit
Relligio, & cuncti suaserunt Numine divi
Italiam petere, & terras tentare repostas:
Sola novum, dictuque nefas Harpyia Celæno
Prodigium canit, & tristes denuntiat iras,

L'amate foglie della porta Scea.
Godono i miei Trojani insieme ancora
Della città compagna, e nuova Troja.
Il Re gli accoglie ne' suoi vasti portici.
E gustano il liquor del buon Lieo
In mezo della regia, augusta sala,
Poste già le vivande in aurei vasi,
Tengon le tazze in man colme di vino.
Tramonta il primo, ed il secondo giorno;
E invitano al naviglio i grati venti,
Gonfio l'Austro dilata i bianchi lini.
Con tai detti favello al buon Profeta
Eleno, e di tai cose il prego ancora:
O Trojan generoso, o degli Dei
Interpetre fedel, che del gran Febo
Le voglie intendi, e 'l tripode, e gl'allori
Del Clario Apollo, e gli secreti influssi
Dell'alte Stelle, e degli Augelli il canto,
Delle veloci piume i lieti augurj;
Dimmi suvvia, poichè prosperi ossequj
Al Divin culto m' additaro il corso,
Con oracoli ancor tutti gli Dei
M' esortan, ch'io drizzassi il lungo viaggio
Verso l'esperia, e le lontane terre
A ricercare, e gli rimoti lidi.
Sola Celeno Arpia nuovo prodigio,

Or-

Obscœnamque famem ? quæ prima pericula vito ?
Quidve sequens tantos possim superare labores.
Hic Helenus, cæsis primum de more juvencis,
Exorat pacem Divum : vittasque resolvit
Sacrati capitis : meque ad tua limina Phœbe
Ipse manu multo suspensum numine ducit :
Atque hæc canit divino ex ore sacerdos.
Nate Dea (nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides : sic fata Deum Rex
Sortitur, volvitque vices, is vertitur ordo)
Pauca tibi e multis, quo tutior hospita lustres
Æquora, & Ausonio possis considere portu,
Expediam dictis : prohibent nam cætera Parcæ
Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.
Principio Italiam, quam tu jam rere propinquam,

Orrido a dirsi, ire funeste, e dura
Fame ci annunzia. Ora qual fier periglio
Devo prima evitar? Che far degg' io,
Tanti affanni a schivar, tante fatiche?
Eleno prima in suo costume uccisi
I Giovenchi, da' Dei favor ei chiede:
Le bende scioglie del sacrato capo:
Con molto ossequio, e per la man mi guida
Sospeso, o Febo, a' templi tuoi; e la lingua
Scioglie il sacro ministro, e così canta.
O degno figlio della vaga Dea:
Poichè con chiari, e con celesti auspicj
M' è noto, che pel mar tu drizzi il corso.
Così i fati dispone il Re de' Numi,
Sì volge de' mortali egli le sorti:
Delle cose così l' ordin s' aggira.
Pochi de' varj detti a te appaleso,
Affinchè giri più sicuro i mari,
Che ti accolgono alfin, e in porto Ausonio
Possi fermar il tuo veloce corso.
Vietan l' altre cose a me le Parche,
E che Eleno le intenda, e le appalesi
Il proibisce ancor Giunon Saturnia.
E prima un lungo, e disastroso viaggio
Per ignoto sentier, e assai lontano.

Dal-

Vicinosque ignare paras invadere portus,
Longa procul longis via dividit invia terris.
Ante & Tinacria lentandus remus in unda,
Et salis Ausonii lustrandum navibus aequor,
Infernique lacus, Ææaque insulæ Circes,
Quam tuta possis urbem componere terra.
Signa tibi dicam: tu condita mente teneto.
Cum tibi sollicito secreto ad fluminis undam,
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fœtus enixa jacebit,
Alba solo recubans, albi circum ubera nati:
Is locus urbis erit, requies ea certa laborum.
Nec tu mensarum morsus horresce futuros:
Fata viam invenient, aderitque vocatus Apollo.

Dalle rimote terre or ti separa
Dall' Italia, che stimi ormai vicina,
Ignaro di tai cose ecco ti accingi,
Entrar di quella agli vicini porti,
Pria debbonsi incurvar nel mar Sicano
I remi, e circondar con le tue navi
Dell' Italico mar l'onde spumanti.
Ed Averno, e Lucrin laghi d' Inferno
Della Colchica Circe il monte alpestre,
E l' isola girar. Pria che tu possi
In sicura region fondar le mura
Della nuova Città; ti addito i segni,
Che nella mente ognor serba nascosti.
Quando si trovarà da te non pigro
La pingue porca, e giacerà d' intorno
All' onda chiara del rimoto fiume
Sotto l' elci vicine al secco lido,
Che numerosa prole ha già prodotto
Di trenta corpi, è bianca, e al suol distesa,
Son d' intorno alle mamme i bianchi figli.
Questo sarà della Cittade il segno,
La certa requie delle tue fatiche,
Nè delle mense quei futuri morsi
Ti apportino timor. La via sicura
A te apriranno i fati, e sarà teco
Il grande Apollo, che tu chiami, e preghi,

Has autem terras, Italique hanc littoris oram,
Proxima quæ nostri perfunditur æquoris æstu,
Effuge: cuncta malis habitantur mœnia Grajis.
Hic & Naricii posuerunt mœnia Locri,
Et Salentinos obsedit milite campos
Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibœi
Parva Philoctetæ Petilia muro.
Quin, ubi transmissæ steterint trans æquora classes,
Et positis aris jam vota in littore solves;
Purpureo velare comas adopertus amictu,
Ne qua inter sanctos ignes in honore Deorum
Hostilis facies occurat, & omina turbet.
Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto:
Hac casti maneant in relligione nepotes.
Ast ubi digressum Siculæ te admoverit oræ
Ventus, & angusti rarescent claustra Pelori;
Læva tibi tellus, & longo læva petantur

Ma queste terre schiva, e queste spiaggie
Dell' Italico lido a noi vicine,
Con il bollor del nostro mar bagnate:
Ingombran questi luoghi i pravi Greci.
Quì l' alte mura da' Narizj Locri
Furo costrutte, e di Salento i campi
Occupa Lizio Idomeneo con l' armi.
S' appoggia al muro quì Petilia angusta
Del Duce Melibeo, diletto figlio
Di Filotette: e quando poi le navi
Avran varcato il mare, e restan fisse,
Con l' are erette al lido i voti adempi.
Vestito allora col purpureo ammanto,
Cuopri col velo la tua vaga chioma:
Affinchè non s' incontri ostile aspetto
Tra santi fuochi accesi a onor de' Dei,
E turbino gli augurj, e' lieti auspicj.
Questo uso dei serbar ne' sacrifizj,
E' tuoi compagni: e in questo sacro rito
Sieno costanti pur i tuoi nipoti.
Ma quando avrai partito, e al mar Sicano
Il vento ti avvicina, e dell' angusto
Poloro appariran gli aperti chiostri;
Con lungo giro agli sinistri mari

Æquora circuitu: dextrum fuge littus, & undas
Hæc loca vi quondam & vasta convulsa ruina
(Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, & undis
Hesperium Siculo latus abscidit: arvaque & urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.
Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet; atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sidera verberat unda.
At Scyllam cæcis cohibet spelunca latebris,
Ora exsertantem, & naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo
Pube tenus: postrema immani corpore pistrix,

Tu drizza il corso, e alla sinistra Terra;
E 'l destro lido schiva, e 'l destro mare.
Dicono, che s' apriro un dì tai luoghi
Per incognita forza, e violenza,
Fur divisi fra lor con gran ruina.
(Del tempo sì l' antichità rimota
Delle cose cangiar può stato, e aspetto)
In questo luogo l' una, e l' altra terra
Era l' istessa, entrando il mar per mezzo
Con impeto, con l' onde il lato Esperio
Disgiunse dal Sican: con sito angusto
Tra le campagne scorre, e tra Cittadi,
Ch' eran già site all' arenoso lido.
Occupa Scilla il destro lato, e giace
Nel sinistro Cariddi ingorda, e fiera.
Che aggira in giù nel rotto oscuro gorgo
Dell' orrenda vorago, e assorbe insieme
Tre volte i vasti flutti; ed a vicenda
Tre volte con bollor gli estolle in alto,
Percote l' onda fin' all' alte stelle,
Una spelonca con caverne oscure
Occupa Scilla, e l' ampia bocca aprendo,
Le navi tragge infra gli duri scogli.
Serba la prima umano aspetto, è donna
Col vago petto insin' al basso grembo:
E l' altra mostra nell' immenso corpo
L' immani membra della gran Balena, La

Delphinum caudas utero commissa luporum.
Præstat Trinacrii metas lustrare Pachyni
Cessantem, longos, & circumflectere cursus,
Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, & cæruleis canibus resonantia saxa.
Præterea, si qua est Heleno prudentia, vati
Si qua fides, animum si veris implet Apollo,
Unum illud tibi, Nate Dea, præque omnibus unum
Prædicam, & repetens iterumque iterumque monebo:
Junonis magnæ primum prece Numen adora:
Junoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis: sic denique victor
Tinacria fines Italos mittere relicto.
Huc ubi delatus Cumæam accesseris urbem,
Divinosque lacus, & Averna sonantia silvis;
Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima

La coda è di Delfin, di Lupo il ventre.
Giova, indugiando navigar d'intorno,
E girar del Pachin l'ultime mete,
Che di veder sotto caverna orrenda
L'informe Scilla, e' risonanti sassi
Con i Cerulei mostri aspri, e crudeli.
E se l'alto saper Eleno serba,
Se al Profeta prestar si dee la fede,
Se delle verità la mente Apollo
Empie; o figlio di Dea, una sol cosa
Sopra d'ogni altra a te predico, e avverto,
E di nuovo ripeto, e ti consiglio.
Adora pria con umil prego il nume
Dell'eccelsa Giunon: a questa Dea
Offri ben volentieri i voti, e vìnci
La possente Giunon con ricchi doni:
Abbandonata la Tinacria Terra,
Sì trionfante dell'Italia a' lidi
Drizza il tuo corso; e quando quì sei giunto,
Di Cuma alla Cittade allor ti appressa.
Vedrai gli sacri laghi, e tra le selve
Averno risonante; e la Sibilla,
Che dal furor divin ratta, e ripiena,

Fata canit, foliisque notas, & nomina mandat.
Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit:
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, & teneras turbavit janua frondes;
Nunquam deinde cavo volitantia prendere saxo,
Nec revocare situs, aut jungere carmina curat.
Inconsulti abeunt, sedemque odere Sibyllæ.
Hic tibi ne qua moræ fuerint dispendia tanti:
Quamvis increpitent socii, & vi cursus in altum
Vela vocet, possisque sinus implere secundos:
Quin adeas vatem, precibusque oracula poscas:
Ipsa canat, vocemque volens, atque ora resolvat.

Sotto profonda rupe i fati annunzia,
Nomi, e note commette in su le foglie,
Sopra le fronde i vaticinj scrive;
Con ordin gli dispone, e nella grotta
Chiusa gli lascia della soglia fuori.
Restan fisi ne' luoghi i vaticinj;
Nè dall' ordine lor son mai rimossi.
Quando il cardine s'apre, il leggier vento
Spinge le molli fronde, e le travolge
Innanzi alla gran soglia; allor non cura
Prender i versi, che volando usciro
Fuor del concavo sasso, o nel primiero
Sito disporgli, o insiem di nuovo unirgli.
Inconsulti perciò partono molti,
Sdegnan l'albergo della gran Sibilla.
Se la lunga dimora or quì ti astringe,
Non tedio alcun ti apporti, o noja, o pen-
Benchè con alte voci i tuoi compagni,
Ti affrettino a partir, ed il navigio
Chiami per forza in alto mar le vele,
E empir potessi col propizio vento
De' bianchi lini i seni: all' indovina
Donna indirizza pur veloce il piede,
E chiedi con divoto, ed umil prego,
Che gl' oracoli canti de' tuoi fati,
E sciolga volentieri in chiari accenti,
E la lingua, e la voce. E a te palesi

Illa tibi Italiæ populos, venturaque bella,
Et quo quemque modo fugiasque, ferasque laborem,
Expediet: cursusque dabit venerata secundos.
Hæc sunt, quæ nostra liceat te voce moneri.
Vade age, & ingentem factis fer ad æthera Trojam.
Quæ postquam vates sic ore effatus amico est;
Dona dehinc auro gravia, sectoque elephanto
Imperat ad naves ferri; stipatque carinis
Ingens argentum, Dodonæosque lebetas,
Loricam consertam hamis, auroque trilicem:
Et conum insignis galeæ, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi: sunt & sua dona parenti.
Addit equos, additque duces.
Remigium supplet, socios simul instruit armis.
Interea classem velis aptare jubebat
Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.

L'Itala gente, e le future guerre,
Le fatiche a soffrir, schivar le pene:
Venerata da te, felice il corso
T'impetrarà. Sol questi son gli avvissi,
Di cui è permesso a me, che fussi accorto
Con la mia voce. Or dunque parti, e innalza
Con l'opre la gran Troja insin le stelle.
Elen tai cose con amica voce
Pronunzia: e impone, che condotti siano
A' navigli d'Enea gli regj Doni
D'anciso avorio, e d'auro adorni, e gravi:
Ad una nave i grossi argenti aduna,
Di Corintio metallo i ricchi vasi,
Una lorica, che d'anelli d'oro
Con tre doppj è intessuta: ed un cimiero
Di nobile gelata, e signorile
Con creste a guisa di leggiadra chioma,
Che furon l'armi del robusto Pirro:
Vi son del padre i ricchi doni ancora.
Cavalli aggiunge, e le fedeli guide,
Lo stuol primier de' marinai restaura,
Ci provvede di remi; e i miei compagni
Con bellici strumenti anche rinforza.
Comanda intanto il genitor Anchise,
Che la vela s'adatti ad ogni nave,

Quem Phœbi interpres multo compellat honore.
Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo,
Cura Deum, bis Pergameis erepte ruinis:
Ecce tibi Ausoniæ tellus, hanc arripe velis.
Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est,
Ausoniæ pars illa procul, quam pandit Apollo.
Vade, ait, o felix nati pietate. Quid ultra
Provebor, & fando surgentes demoror Austros?
Nec minus Andromache digressu mœsta supremo
Fert picturatas auri subtegmine vestes,
Et Phrygiam Ascanio chlamydem, nec cedit honori:
Textilibusque onerat donis, ac talia fatur,
Accipe & hæc, manuum tibi quæ monimenta mearum
Sint, puer, & longum Andromachæ testentur amorem
Conjugis Hectoreæ: cape dona extrema tuorum,

Affinchè al vento, che propizio spira,
Indugio non si facci. A cui di Febo
L' interpetre parlò con molto ossequio.
O grande Anchise, o degno sposo un tempo
Di Vener, che, de' Dei la cura sei,
Tratto due volte dal Trojano eccidio:
Ecco la terra della bella Italia,
In questa giungerai con tuoi navigli.
E pur è d' uopo, che scorri, e sfuggi
Pel vasto mar questa vicina spiaggia.
Lungi è quella region d' Italia, e dove
Accenna Apollo, o di Lavinio il lauro.
Indrizza il corso; ei disse, o tu felice,
Mercè della pietà del figlio amato:
Che parlo inoltre, e col parlar indugio
Il navigar, che apporta Austro spirante?
Andromacha non men, benchè dolente
Per l' ultimo partir de' suoi congiunti,
Offre ad Ascanio le dorate vesti
Con nobile lavoro ornate, e ricche,
Clamide Frigia con gentil ricamo:
Qual non cede all' onor, che merta Ascanio:
Bianchi lini gli porge in larga copia,
E dice, imprendi, o bel fanciul, queste opre,
E sian ricordi a te delle mie mani,
E provino il costante, e vivo amore

D'An-

O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat:
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.
Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis:
Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua: nos alia ex aliis in fata vocamur.
Vobis parta quies: nullum maris æquor arandum,
Arva neque Ausoniæ semper cedentia retro
Quærenda: effigiem Xanthi, Trojamque videtis,
Quam vestræ fecere manus: melioribus opto
Auspiciis, & quæ fuerit minus obvia Grajis.
Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam,
Cognatas urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Hesperia quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque

D' Andromaca, che fu d' Ettore sposa,
De' tuoi parenti i doni estremi imprendi,
Del diletto Astianatte, o sola imago,
Che a me rimane. Ei si mostrava ancora
Le pupille, le mani, e 'l vago aspetto:
Teco fioriva or con uguale etade.
Io partendo, a costor sì favellava,
E dagli occhi spargea dolenti stille:
Siate felici, o voi, che la fortuna,
Vinceste; e noi, oimè! siamo agitati
Da' passati disagj a novi guai.
Già ritrovaste la tranquilla pace,
Nè mare alcun solcar da voi si deve,
Nè debbonsi cercar l' ignoti campi
D' Italia, che da dietro ognor sen fugge:
E Xanto quì scorgete, e Troja ancora,
Che costrutta già fu da vostre mani:
Bramo, inalzarla io con migliori auspicj,
E meno esposta agl' insidianti Greci.
Se giungerò nel Tebro, e alle campagne
Vicine al Tebro, e scorgerò le mura
Dalli fati concesse alli miei Teucri:
E le Cittadi, e le vicine genti,
Che in Epiro son nati, o nell' Esperia,
A cui l' istesso è l' inventor Trojano,

Trojam animis: maneat nostros ea cura nepotes.
Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta,
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.
Sternimur optatæ gremio telluris ad undam,
Sortiti remos; passimque in littore sicco
Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
Nec dum orbem medium nox horis acta subibat,
Haud segnis strato surgit Palinurus, & omnes
Explorat ventos, atque auribus aera captat.
Sidera cuncta notat tacito labentia cælo,
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.
Postquam cuncta videt cælo constare sereno,
Dat clarum e puppi signum, nos castra movemus;
Tentamusque viam, & velorum pandimus alas.

E l' istessa fortuna, e d' ambedue
Una faremo con l' istesse voglie,
E serbino i nipoti anche tal cura.
Entramo in mar presso i Ceràuni monti,
D' onde in Italia v' è più breve il corso.
Tramonta intanto il Sol, e gli alti monti
Son dall' ombre coverti. E presso l' onda
Nel sen distesi della dura terra,
Divisi del navigio anche gl' impieghi,
I corpi ristoriam nel secco lido:
Le faticate membra occupa il sonno.
Non era giunta ancor nel mezo giro
La notte, che dall' ore alfin si compie:
Palinuro il nocchier, che non è pigro,
Sorge dal letto, e tutti i venti osserva,
Gli orecchi in ogni parte all' aria espone.
Gli astri, che corron per l' aperto Cielo
Tutti contempla, e guarda ancor l' Arturo,
L' Iadi piovose, e i gemini Trioni,
E Orione di luce adorno, e vago.
E poichè vidde, che nel Ciel sereno
Ogni cosa s' adatti, un chiaro segno
Dall' alta poppa delle navi addita:
Moviamo allor l' armata, ed il tragitto
Dritto cercamo, e delle vele i seni

Apria-

Jamque rubescebat stellis aurora fugatis:
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates:
Italiam læto socii clamore salutant.
Tum pater Anchises magnum cratera corona
Induit, implevitque mero: Divosque vocavit
Stans celsa in puppi.
Dii maris, & terræ, tempestatumque potentes,
Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.
Crebrescunt optatæ auræ, portusque patescit
Jam propior: templumque apparet in arce Minervæ.
Vela legunt socii, & proras ad littora torquent.
Portus ab Eoo fluctu curvatur in arcum;
Objectæ salsa spumant aspergine cautes:
Ipse latet, gemino demittunt brachia muro
Turriti scopuli: refugitque a littore templum.

Apriamo. Or spenre già le chiare stelle
Rosseggiava l' Aurora. E da lontano
Ecco veggonsi alfin gl' oscuri colli,
La bassa, e vaga Italia. Ecco l' Italia
Grida prima d' ognun il fido Acate;
E salutan Italia i miei compagni
Con liete voci, e festeggianti, e allegri.
Il Padre Anchise allor una gran tazza
Con ghirlanda adornò, di vin l' empìo:
Stando nell' alta poppa i Numi invoca.
O Dei possenti, che l' impero avete
Della terra, del mar, delle tempeste,
Spirate aure seconde, e a noi rendete
Facile il corso col propizio vento.
Crescon l' aure bramate; e si appalesa
Il più vicino porto; e allora appare
Il Sacro Tempio nell' eccelsa rocca
Della sagace Diva. E gli compagni
Raccolgono le vele, indi le prore
Rivolgon verso i lidi. E in guisa d' arco
Da qnella parte, dove nasce il sole,
S' incurva il porto, e con il salzo umore
Percosse son l' opposte rupi, e asperse,
S' asconde il porto, e gli scabrosi scogli,
Che s' innalzano, come eccelse Torri,

Tra

Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas,
Bello armantur equi, bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen iidem olim curru succedere sueti
Quadrupedes, & frena jugo concordia ferre:
Spes est pacis, ait. Tum Numina sancta precamur
Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantes:
Et capita ante aras Phrygio velamur amictu:
Præceptisque Heleni, dederat quæ maxima, rite
Junoni Argivæ jussos adolemus honores.
Haud mora, continuo perfectis ordine votis,
Cornua velatarum obvertimus antennarum:
Grajugenumque domos, suspectaque linquimus arva.

Tramandan fuori all' una, e all' altra parte
Da doppio muro i lati, e s' allontana
Dall' arenoso lido il Sacro Tempio.
Quattro destrieri quì viddi nel campo,
Che pascevansi d' erba in ogni parte,
Simili al bel candor di bianca neve.
Fu questo il primo augurio. E 'l padre Anchise,
O Terra, disse, che ci accogli in seno,
E la guerra c' induci aspra, e crudele.
S' armano in guerra gli destrieri audaci:
E questi armenti pur minaccian guerra.
Ma l' istessi cavalli avezzi sono,
Traggere il carro, e soggettarsi al giogo:
Soffrendo in bocca gli concordi freni:
Dice, ch' è speme di tranquilla pace.
Pregamo or noi divoti i Santi Numi,
E l' armigera Dea Pallade eccelsa,
Che prima accolse noi lieti, e festosi:
Copriamo il capo col Trojano velo
Innanzi all' are: ed a Giunon Argiva
Rendiamo i sacrifizj in nostra usanza.
Con ordin, senza indugio; alfin compite
Le preghiere, e gli voti, e di repente
Contro volgiamo delle nostre antenne
Con le vele coverte i lunghi corni:
De' finti Greci abbandoniam le sedi,

E il

Hinc sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti
Cernitur: attollit se diva Lacinia contra,
Caulonisque arces, & navifragum Scylaceum.
Tum procul e fluctu Trinacria cernitur Ætna:
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
Audimus longe, fractosque ad littora voces:
Exultantque vada, atque æstu miscentur arenæ.
Et pater Anchises: Nimirum hæc illa Charybdis,
Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda canebat.
Eripite, o socii, pariterque insurgite remis.
Haud minus ac jussi faciunt: primusque rudentem
Contorsit lævas proram Palinurus ad undas:
Lævam cuncta cohors remis ventisque petivit.
Tollimur in cælum curvato gurgite, & iidem
Subducta ad manes imos descendimus unda.

E gli sospetti campi. E di Taranto
Da Ercole ognor protetta il sen si scuopre,
Ed all' incontro s' innalza il Sacro Tempio
Della Giunon Licinia, e l' alte rocche
Di Caulonia, e 'l periglioso seno
Scillaceo. E allor dal salzo mar lontano
Nella Tinacria terra Etna si vede:
Il fremito dell' acque, e i ripercossi
Scogli da lungi udiamo, ed il fragore
Dell' onda, che si frange intorno al lido:
S' alzan col flutto i guadi, e pel bollore
Miste con l' acque son l' umide arene.
Tai cose dice il vecchio Padre Anchise:
Quell' orrenda Cariddi è forse questa,
Questi gli scogli son, gl' orrendi sassi,
Che Eleno a noi accennava, Or voi compagni,
Uscite tosto da sì grave rischio,
Appoggiate le mani in su gli remi
Con sforzo egual. Di quel, che a lor s' impone,
Non eseguiscon men; e Palinuro
Rivolge prima la stridente prora
Al mar Sicano: indi l' intera turba
Il corso drizza alla sinistra parte
Con i remi, e col vento. E sino al Cielo
Gonfiato il mar ognun di noi s' innalza,
Indi l' onda s' abbassa, e allor scendiamo

Ter ſcopuli clamorem inter cava ſaxa dedere:
Ter ſpumam eliſam, & rorantia vidimus aſtra.
Interea feſſos ventus cum ſole reliquit,
Ignarique viæ, Cyclopum allabimur oris.
Portus ab acceſſu ventorum immotus, & ingens
Ipſe, ſed horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem
Turbine fumantem piceo, & candente favilla:
Attollitque globos flammarum, & ſidera lambit:
Interdum ſcopulos, avulſaque viſcera montis
Erigit eructans: liquefactaque ſaxa ſub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exæſtuat imo.
Fama eſt, Enceladi ſemuſtum fulmine corpus
Urgeri mole hac, ingentemque inſuper Ætnam
Impoſitam, ruptis flammarum exſpirare caminis;

Sin' al profondo Inferno orrido, e nero.
Tramandaro tre volte i duri ſcogli
Tra gli concavi ſaſſi alto fragore.
E viddimo tre volte ancor percoſſa
La ſchiuma, e franta; e ſin'all'alte ſtelle
Schizza i rapidi ſpruzzi, ed umoroſi.
Ci abbandona fra tanto il vento, e'l Sole
Già ſtanchi, e rotti; e del ſentiero ignari
Scorriamo a caſo de' Ciclopi a' lidi.
Il porto è largo, e non è mai turbato
Da quella parte, dove ſpira il vento.
Ma da vicino con ruine orrende
Etna rimbomba, che vicino al Cielo
Speſſe volte tramanda oſcura nube,
Qual miſta con faville acceſe, e ardenti
Con turbini di pece, e d'atra polve
Cava già fuori il denſo, e nero fumo.
Vibra globi di fiamme inſin le ſtelle.
Ruttando, innalza, e ſcogli, e parti interne
Svelte dal monte, e i liquefatti ſaſſi
Con fragor gli avviluppa, e getta in aria,
Bolle dall'imo fondo il fuoco acceſo:
Fama è, che 'l corpo del gigante Enclado
Dal fulmine percoſſo, e non eſtinto
Giaceſſe ſotto queſta eccelſa mole,
A cui l'Etna sì orrendo è ſopraposto,

Fiam-

Et, seßum quoties motat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & cœlum subtexere fumo.
Noctem illam tecti in silvis immania monstra
Perferimus: nec, quæ sonitum det causa, videmus.
Nam neque erant astrorum ignes, nec lucidus æthra
Siderea polus: obscuro sed nubila cœlo,
Et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.
Postera jamque dies primo surgebat Eoo,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram:
Cum subito e silvis, macie confecta suprema,
Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu
Procedit, supplexque manus ad littora tendit.
Respicimus: dira illuvies, immißaque barba,
Consertum tegmen spinis; at cætera Grajus:
Et quondam patriis ad Trojam mißus in armis.

Fiamme tramanda dal percosso petto
Rotti i camini: e quante volte aggira
Il rotto fianco, con fragor orrendo
Tutta Tinacria trema, e cuopre poi
Col denso, e nero fumo il Cielo ancora.
Per quella notte ascosi in folte selve
Spavento ci arrecar strani prodigj:
Nè del rumor veggiam noi la cagione.
Poichè non eran delle stelle i lumi,
Nè chiaro il polo col splendor delli astri;
Ma dense, e nere nubi in Cielo oscuro,
Ed ingombrava l'intempesta notte
Con gli nembi la luna. E già sorgeva
Con l'alba luminosa il dì seguente,
La vaga Aurora spento avea dal Cielo
L'umido velo: allor che dalle selve
Nuova figura uscìo d'un'uomo ignoto,
Per l'estrema magrezza era consunto,
Misero nelle vesti, e supplicante
Inverso i lidi ambe le mani innalza.
Miriamo: ed era in lui crudel schifezza,
Squallida avea la barba, e'l vile ammanto
Era intessuto di pungenti spine;
Nel resto dimostrò, ch'era già Greco,
Indotto un tempo contro l'alta Troja
Con l'esercito d'Argo. Appena quello

Isque ubi Dardanios habitus, & Troja vidit
Arma procul, paulum aspectu conterritus hæsit,
Continuitque gradum: mox sese ad littora præceps
Cum fletu precibusque tulit. Per sidera testor,
Per superos, atque hoc cœli spirabile lumen,
Tollite me, Teucri, quascumque abducite terras;
Hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse Penates.
Pro quo si sceleris tanta est injuria nostri,
Spargite me in fluctus, vastoque immergite ponto:
Si pereo manibus hominum, periisse juvabit.
Dixerat; & genua amplexus, genibusque volutans
Hærebat: quis sit, fari, quo sanguine cretus,
Hortamur, quæ deinde agitet fortuna, fateri.
Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat juveni; atque animum præsenti pignore firmat.

Da lungi rimirò le note vesti
De' Dardani, e guardò l'armi Trojane,
Atterrito in veder, fermossi alquanto,
Rattenne il passo: indi con pianti, e preghi
Correndo, giunse nel vicino lido.
Per le stelle vi prego, e per gli Dei,
Per il lume del Ciel, che ognuno spira:
Toglietemi da quì, ei disse, o Teucri;
E in qualsisia region me conducete:
Ciò basterà, che tra l'armata greca
Un combattente io fui, e già il confesso,
Nella guerra assaltai d'Ilio gli alberghi.
Quindi se tanta è della nostra colpa
La crudel pena, or me meschin gettate
Ne i flutti ondosi, ed in profondo mare
Me sommergete. E se le luci io chiudo
Per man d'umana gente, io lieto muoro.
Ei così disse; e gli ginocchi abbraccia,
E prostrato s'appoggia a' nostri piedi.
L'esortamo, a parlar, da quale stirpe
L'origin tragga, e che appalesi ancora,
Qual'infortunio lo molesti, e turbi.
Non lungo tempo indugia il Padre Anchise,
E al giovin greco la man destra porge,
Con tal segno d'amor del genitore

L'a-

Ile hæc deposita tandem formidine fatur.
Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyssei,
Nomen Achemenides, Trojam genitore Adamasto
Pauper (mansissetque utinam fortuna!) profectus.
Hic me, dum trepidi crudelia limina linqunt,
Immemores socii vasto Cyclopis in antro
Deseruere. Domus sanie, dapibusque cruentis
Intus opaca, ingens. Ipse arduus, altaque pulsat
Sidera (Dii talem terris avertite pestem)
Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli.
Visceribus miserorum, & sanguine vescitur atro.
Vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque aspersa natarent
Limina: vidi, atro cum membra fluentia tabo
Manderet, & tepidi tremerent sub dentibus artus.

L'agitato suo cor accheta, e calma.
Deposto al fin ogni timor, sì dice:
Itaca è la mia padria, e fui compagno
Dell'infelice Ulisse all'aspra guerra.
Achamenide è'l nome: e giunsi in Troja,
Ed Adamastro il padre è mal agiato,
(Ed oh! fusse rimastata a me tal sorte)
Pavidi i miei compagni, e frettolosi
Del Ciclopo in fuggir l'orride scoglie,
Ponendo me in obblìo, m'abbandonaro
Nell'antro immane, e l'ampia stanza è oscura,
Di tabe piena, e di sanguigni cibi.
E sì quel fier Ciclopo in Ciel s'innalza,
Che tocca con la man l'ardenti stelle:
Sbandite dalla Terra, o Dei, tal peste
Facil non è, a vedersi, e senza orrore
Narrar non si potrà la sua fierezza.
Delle viscere altrui, dell'atro sangue
De' miseri si nudre. E vidd'io stesso,
Che nel mezo dell'antro, e in giù col capo,
Presi de' miei compagni indi due corpi
Con l'ampia mano, nel più duro sasso
Con impeto gli franse. E ancor le soglie
Tinte, ed asperse son di nero sangue:
Viddi, che divorò le rotte membra,

Haud impune quidem, nec talia passus Ulysses,
Oblitusque sui est Ithacus discrimine tanto.
Nam simul expletus dapibus, vinoque sepultus
Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrum
Immensus, saniem eructans, ac frusta cruento
Per somnum commista mero: nos magna precati
Numina, sortitique vices, una undique circum
Fundimur, & telo lumen terebramus acuto
Ingens, quod torva solum sub fronte latebat,
Argolici clypei, aut Phœbææ lampadis instar;
Et tandem læti sociorum ulciscimur umbras.
Sed fugite, o miseri, fugite, atque ab littore funem
Rumpite.
Nam qualis quantusque cavo Polyphemus in antro
Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat,
Centum alii curva hæc habitant ad littora vulgo

Che stillavano sangue, e nera tabe,
Tremanti ancor sotto gli duri denti.
Ma nò, non resta impune, e non soffrìo
Ulisse tal fierezza, o in tal periglio
L' Itaco s' obblìo di se medesmo.
Subito, che de' cibi ei fu satollo,
E sepolto nel vin, giacque nell' antro
Immenso, a capo chino, e sonnacchioso,
Ruttando, nel dormir, corrotto sangue,
Pezzi di carne insiem misti col vino.
Doppo che noi pregammo i Numi eccelsi,
Traffimo a sorte quel, che ognun far deggia.
E lo cingemmo insiem per ogni parte,
L' occhio gli crivellam col ferro acuto,
Sotto la torva fronte era nascosto,
Allo scudo de' Greci era simile,
O pur a guisa del solare lume:
Lieti l' anime alfin noi vendicammo
Degli estinti compagni. Or voi fuggite,
O miseri, fuggite, e disciogliete
Tosto le funi dall' infesto lido.
Simile a Polifem, che in cava grotta
Il gregge chiude, a cui preme le poppe;
Cento altri albergan quì fieri Ciclopi,
Che stanno intorno a questi curvi lidi,

Infandi Cyclopes, & altis montibus errant.
Tertia jam lunæ se cornua lumine complent,
Cum vitam in silvis, inter deserta ferarum
Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas
Prospicio, sonitumque pedum, vocemque tremisco,
Victum infelicem baccas, lapidosaque corna
Dant rami, & vulsis pascunt radicibus herbæ.
Omnia collustrans, hanc primum ad littora classem
Conspexi venientem; huic me, quæcumque fuisset,
Addixi. Satis est gentem effugisse nefandam.
Vos animam hanc potius quocunque absumite leto:
Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
Ipsum inter pecudes vasta se mole moventem
Pastorem Polyphemum, & littora nota petentem;
Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen ademptū

E giran vagabondi in questi monti.
Or già tre volte della luna i corni
Ripieni furo di splendente lume,
Che meno i giorni miei fra queste selve,
E tra gli alberghi, e tra l' oscure stanze
Abbandonate dalle crude fiere,
E da una rupe, dove giaccio ascoso,
Miro gl' alti Ciclopi, e mi spavento
Del rumor degli piedi, e della voce.
Gl' arbori apprestan l' infelice vitto
E le dure corgnole, e i dolci frutti,
Pascomi d' erbe da radici svelte.
Ogni cosa guardando in ogni parte,
Questa armata da lungi io pria mirai,
Che verso al lido il corso indrizzava:
Qualunque fusse, a questa sol m' appresso;
Basta, che già scampai dall' empia gente.
Or voi più tosto la dolente vita,
Come a voi piacerà, voi la struggete:
Appena disse tali cose il Greco,
Ecco sull' alto monte allor veggiamo
Polifemo pastor, che in vasta mole
Moveva il passo tra l' amato gregge,
Ver l' arenoso lido ei drizza il piede:
Mostro orrendo, deforme, e smisurato,
A cui fu tolto a dura forza l' occhio.

Trunca manum pinus regit, & vestigia firmat.
Lanigeræ comitantur oves, ea sola voluptas,
Solamenque mali: de collo fistula pendet.
Postquam altos tetigit fluctus, & ad æquora venit,
Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem:
Dentibus infrendens gemitu; graditurque per æquor
Jam medium, nec dum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare, recepto
Supplice, sic merito, tacitique incidere funem;
Verrimus & proni certantibus æquora remis.
Sensit, & ad sonitum vocis vestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextram affectare potestas,
Nec potis Jonios fluctus æquare sequendo,
Clamorem immensum tollit, quo pontus, & omnes
Intremuere undæ, penitusque exterrita tellus

Regge la mano alto, e reciso pino,
Onde 'l passo assicura, e le vestigia.
Lo sieguon pur le mansuete agnelle,
La zampogna pendea dall' alto collo,
Quell' era il sol piacer, la sola gioja,
Che alleggeriva il duro affanno, el duolo:
Doppo che giunse al mar ondoso, il sangue
Lavòssi, che scorrea dal tolto lume:
Con gli denti stridendo in alti gridi;
Giva in mezzo del mar, e non ancora
L' onda bagnò l'eccelsi fianchi. E noi
Timidi da lontan la celer fuga
D' accelerar, intesi summo, e accòlto
L' ospite Greco, che tal merto avea,
Taciti recidiam le funi: E 'l mare
Chini solcamo con gli remi a gara.
S' accorse Polifemo, e volse il piede,
Dove 'l rumor udia di nostra voce;
Ma poichè non avea potere alcuno,
Con la mano toccar i nostri legni,
Nè seguendo, potea del mar Jonio
L' onde uguagliar, tramanda un' alto grido,
Onde i flutti tremaro, e 'l mar intero,
Il suol d' Italia ne sentì spavento;

Italiæ, curvisque immugiit Ætna cavernis.
At genus e silvis Cyclopum, & montibus altis
Æxcitum ruit ad portus, & littora complent.
Cernimus astantes nequicquam lumine torvo
Ætnæos fratres, cælo capita alta ferentes,
Concilium horrendum: quales cum vertice celso
Aeriæ quercus, aut coniferæ cyparissi
Constiterunt, silva alta Jovis, lucusve Dianæ.
Præcipites metus acer agit quocunque rudentes
Excutere, & ventis intendere vela secundis;
Contra jussa monent Heleni, Scyllam, atque Charybdin
Inter utramque viam leti discrimine parvo,
Ni teneant cursus; certum est dare lintea retro.
Ecce autem Boreas angusta a sede Pelori
Missus adest: vivo prætervehor ostia saxo

L'oscure risuonar atre caverne
Dell' Etna e dalle selve, e dagli monti
Già corse de' Ciclopi un mosso stuolo
Al vicin porto, ed ingombraro i lidi.
Veggiam altri Ciclopi, e nell'altezza
Simili all' Etna, e con l'aspetto torvo,
Alzando verso al Ciel l'eccelse teste,
Formano un' adunanza orrenda, e fiera;
Come stan dritte ognor l'annose quercie
Con l'alta cima, o pur come cipressi
Con vani frutti, che s'appellan coni,
L'alte selve parean del sommo Giove,
O il folto bosco della Dea Diana.
Sforza il grave timor i miei compagni,
A volger frettolosi allora i funi
In quella parte, ove a propizj venti
Indrizzar si potrian le nostre vele,
D' Eleno pel contrario il detto espresso
Ci avverte a non drizzar il nostro corso
Tra l'una, e l'altra via Scilla, e Cariddi,
Che dalla morte poco s'allontana:
Volger le vele indietro, e più sicuro.
Ecco Borea è presente, e che già spira
Dal seno angusto del Peloro monte:
Quindi la foce, ch' è di vivo sasso

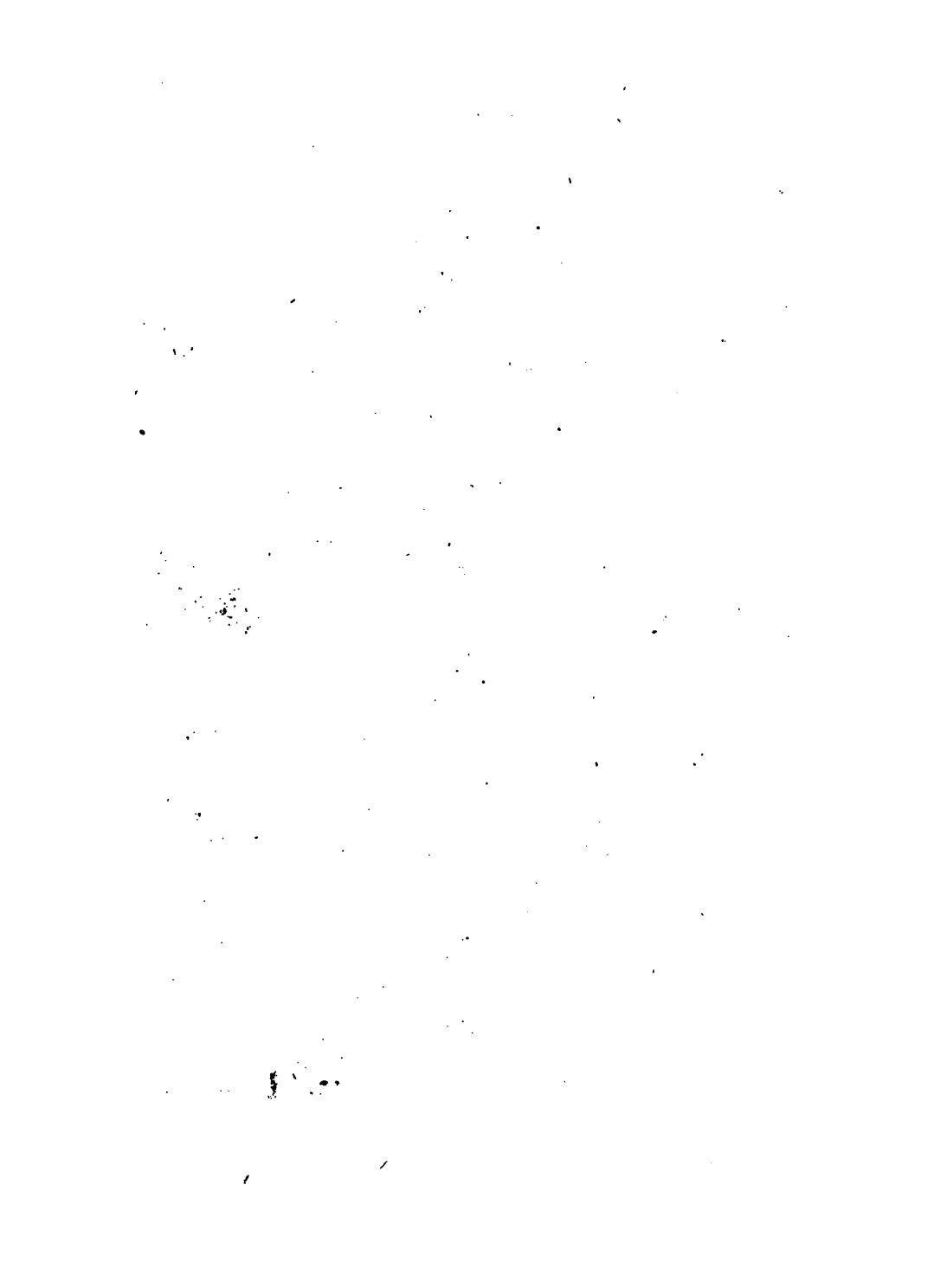
Pantagiæ Megarosque sinus, Tapsumque jacentem.
Talia monstrabat relegens errata retrorsum
Littora Achæmenides, comes infelicis Ulyssei.
Sicanio prætenta sinu jacet insula, contra
Plemmyrium undosum; nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem,
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
Numina magna loci jussi veneramur; & inde
Exsupero præpingue solum stagnantis Helori.
Hinc altas cautes, projectaque saxa Pachyni
Radimus; & fatis nunquam concessa moveri,
Apparet Camarina procul, campique Geloi,
Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.
Arduus inde Agragas ostentat maxima longe

Di Pentagia oltre passo, e i seni angusti
Di Megara, ed ancor la bassa Tapso.
Achamenide a noi tai cose addita
Dell' infelice Ulisse un dì compagno.
Di nuovo in riveder l' istessi lidi,
Che in altro tempo fur da lui varcati.
Giace, e si bagna dal Tinacrio seno
In dirimpetto l' isola Plemminio:
Che dalli antichi pria fu detta Ortigia.
Fama è, che fece Alfeo fiume d' Elide
Fin quì per sotto 'l mar occulte vie;
Qual fiume uscendo or, or dalla tua bocca,
Si mescola, o Aretusa, al mar Sicano.
Veneramo del luogo i grandi Numi,
Come imposto a noi fu: e varco poi
Del paludoso Eloro il ricco suolo.
Quindi rademmo accanto all' alte rupi
Del gran Pachino gli scabrosi sassi;
Da lungi appar di Camarina il lago,
Che a muoversi non mai permise il fato,
E s' appalesan de' Geloi gli campi,
E Gela ancor ampia Cittade antica,
Che dal nome del fiume è detta Gela.
Indi l' alto Agragante, il qual dimostra
L' alte mura da lungi, e l' alte torri,
Di famosi destrieri un dì ferace.

Ed

Mœnia, magnanimum quondam generator equorum.
Teque datis linquo ventis, palmosa Selinus:
Et vada dura lego saxis Lilibeia cæcis.
Hinc Drepani me portus, & illætabilis ora
Accipit. Hic pelagi tot tempestatibus actus,
Heu! genitorem omnis curæ casusque levamen
Amitto Anchisen. Hic me, pater optime, fessum
Deseris, heu! tantis nequicquam erepte periclis.
Nec vates Helenus, cum multa horrenda moneret,
Hos mihi prædixit luctus, non dira Celæno.
Hic labor extremus, longarum hæc meta viarum.
Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.
Sic pater Æneas, intentis omnibus unus,
Fata renarrabat Divum, cursusque docebat.
Conticuit tandem, factoque hic fine quievit.

Ed abbandono con l'istessi venti
La palmosa Selina: e varco i guadi
Di Lilibeo, che per gli occulti sassi
Si rendon aspri ognor. E quindi il porto
Amplo di Drepan, e la spiacente, e dura
Spiaggia m'accoglie. E da disagj tanti
Agitato del mar, oimè! infelice
Quì perdo Anchise il mio diletto padre,
Che alleggeriva ogni travaglio, e cura:
Ottimo padre quì mi lasci afflitto,
Ah! da perigli tanti invan scampato.
Nè quando m'annunziò Elen Profeta
Orrendi eventi, m'annunziò tal lutto;
Nè ciò predisse la crudel Celeno.
Questo dolor, che provò quì, è l'estremo,
Questa è la meta de' miei lunghi viaggi.
Da Drepano partendo, amico Nume
Già m'ha condotto in questi vostri lidi.
Erano tutti intenti, e solo Enea
Sì le sventure narrà, e degli Dei
I fati, i suoi perigli, il lungo corso:
Tacque, fatto quì fine, e andò al riposo.

Il fine del Terzo Libro.

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

Liber Quartus.

AT Regina gravi jamdudum ſaucia cura
Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni.
Multa viri virtus animo, multuſque recurſat
Gentis honor: hærent infixi pectore vultus,
Verbaque: nec placidam membris dat cura quietem.
Poſtera Phœbea luſtrabat lampade terras,
Humentemque Aurora polo dimoverat umbram,
Cum ſic unanimem alloquitur male ſana ſororem.
Anna ſoror, quæ me ſuſpenſam inſomnia terrent?
Quis novus hic noſtris ſucceſſit ſedibus hoſpes?
Quem ſeſe ore ferens! quam forti pectore, & armis!
Credo equidem (nec vana fides) genus eſſe Deorum.

MA la Regina già da lungo tempo
Agitata da cura aſpra, e ferita
Conſerva nelle vene acerba piaga,
E ſi conſuma da amoroſo fuoco.
L'alma virtù d' Enea volge in ſua mente,
E l'alto onor della ſua gente Teucra;
Nel cor ſta fiſſa del leggiadro volto
La vaga imago, e'l ragionar corteſe:
Non permette tal cura il bel ripoſo
Alle ſue membra. E la ſeguente Aurora
Con la luce del ſol il Mondo intero
Luſtrava, e ſpento avea dal Ciel la notte;
Egra sì parla alla diletta Suora:
Anna ſorella, e quai vigilie, e ſogni
Mi ſpaventan ſoſpeſa in aſpre cure?
Qual nuovo peregrino a' noſtri lidi
E' pervenuto, che sì vago aſpetto
Dimoſtra in ſe medeſmo; e rappreſenta,
Quanto è d' animo forte, e forte in guerra.
Io credo inver, nè la mia fede è vana,
Che origin tragga dagli eccelſi Dei.
Mentre 'l timor dell' alme vili è ſegno.

 Oimè

Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille
Jactatus fatis! quæ bella exhausta canebat!
Si mihi non animo fixum, immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali,
Postquam primus amor deceptam morte fefellit;
Si non pertæsum thalami, tædæque fuisset;
Huic uni forsan potui succumbere culpæ.
Anna (fatebor enim) miseri post fata Sichæi
Conjugis, & sparsos fraterna cæde Penates;
Solus hic inflexit sensus, animumque labentem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;
Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos, primus qui me sibi junxit, amores

Oimè, da quai sventure egli agitato,
Quali guerre narrò lunghe e finite!
Se non era in mio cor la stabil voglia,
Che 'l nodo conjugal più non mi leghi
Con altro sposo. giacchè 'l primo amore
M' ingannò col morir del mio consorte;
E se schiva non fussi io della face,
E del letto nuzial; forse potrei
Cader incauta a questa sola colpa.
Anna (il confesso) doppo 'l duro fato
Dell' infelice mio sposo Sicheo,
E Doppo che restaro i Dei Penati
Dall' empia strage del german cosparsi;
Ha mosso il solo Enea gli sensi miei,
Ed ha sforzato il vacillante core:
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma bramo prima, o che la bassa terra
Mi s' apra innanzi; o che 'l possente Giove
Con i fulmini suoi mi spinga all' ombre;
Dove d' Erebo son gli spettri squallidi,
Ove s' avvolge ognor l' oscura notte,
Prima che offendi la mia pudicizia,
O franga del pudor l' oneste leggi.
Quello, che meco pria col sacro nodo
S' unìo, già tolse il mio giocondo amore:

Quel-

...bstulit: ille habeat secum, servetque sepulchro.
...c effata, sinum lacrymis implevit obortis.
...nna refert: O luce magis dilecta sorori,
...lane perpetua mœrens carpere juventa?
...ec dulces natos, Veneris nec præmia noris?
... cinerem aut manes credis curare sepultos?
...sto: ægram nulli quondam flexere mariti,
...on Libyæ, non ante Tyro: despectus Jarbas,
...uctoresque alii, quos Africa terra triumphis
...ives alit: placitone etiam pugnabis amori?
...ec venit in mentem quorum consederis arvis?
...inc Gætulæ urbes, genus insuperabile bello,
...t Numidæ infræni cingunt, & inhospita Syrtis:
...inc deserta siti regio, lateque furentes
...arcæi. Quid bella Tyro surgentia dicam?
...ermanique minas?

Quello seco il possegga, e nel sepolcro
Lo serbi. E così parla, e 'l vago seno
Di lagrimose stille, e bagna, ed empie.
Anna risponde, o mia diletta suora,
Che più cara mi sei della mia vita,
Menar sempre tu vuoi, sola, piangendo
Della fiorita gioventute il tempo?
Non vuoi provar de' figli il bel contento,
Di Vener gli piaceri, e le dolcezze?
Credi, che de' sepolti il cener morto,
O che curino ciò le pallide ombre?
Ma sia così: quando i bramosi amanti
Non piegaro il tuo cor egro, e dolente;
Non nella Libia, o gli Fenici in Tiro:
E sprezzato fu Jarba, e gli altri Duci,
Che nudre, e serba l' Africana Terra,
Qual d' insigni trionfi, e glorie è piena:
Or che Cupido il tuo bel cor ferìo,
Forse resisti ancora a' dolci strali?
Nè ti sovviene, in qual region tu sei?
Qual gente cinga il tuo nascente impero;
Getuli son da quì feroci in guerra,
Numidi senza fren; dall' altra parte
L' arida Sirte abbandonata spiaggia,
E da più lungi i furibondi Barcei.

E che

Diis equidem auspicibus reor, & Junone secunda
Huc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.
Quam tu urbem, soror, hanc cernes! quæ surgere regna
Conjugio tali! Teucrum comitantibus armis
Punica se quantis attollet gloria rebus!
Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis
Indulge hospitio, causasque innecte morandi,
Dum pelago desævit hyems, & aquosus Orion,
Quassatæque rates, & non tractabile cœlum.
His dictis incensum animum inflammavit amore,
Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem.
Principio delubra adeunt, pacemque per aras
Exquirunt, mactant lectas de more bidentes
Legiferæ Cereri, Phœboque, Patrique Lyæo,
Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ.

E che dirò dell' aspre guerre, e dure,
Che sorgon da Fenicia, e dell' atroci
Minaccie del Tiranno, e fier Germano?
Io stimo inver, che le Trojane navi
Con gli auspicj de' Numi, e di Giunone,
Drizzar col vento in questi lidi il corso.
Qual cittade fia questa, o mia sorella!
Quai regni sorgeran per tal conjugio!
Accompagnando le tue squadre Enea
Con l' armi d' Ilio, l' Africana gloria
S' innalzerà con le famose imprese.
Sol cerca degli Dei l' alto favore,
Con sacrifizj poi placati i Numi,
Tarda l' ospizio, e della sua dimora
Trova varie cagioni: or che s' indura,
Nel mar l' orrido verno: or che l' acquoso
Orion, il vento, e le già rotte navi,
E l' aer freddo, e 'l ciel turbato, e nero.
Con tai detti infiammò d' amore il petto,
E speme indusse alla sospesa mente,
E sciolse il bel pudor. E prima andaro
Al tempio augusto, e presso 'l sacro altare
Chiesero dagli Dei favor, e pace:
Le scelte agnelle in loro usanza offriro
A Cerere, che fu di sante leggi
L' inventrice, ed a Febo, e al Padre Bacco.

Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido,
Candentis vaccæ media inter cornua fundit:
Aut ante ora Deum pingues spatiatur ad aras,
Instauratque diem donis: pecudumque reclusis
Pectoribus inhians spirantia consulit exta.
Heu vatum ignaræ mentes! quid vota furentem,
Quid delubra juvant? est mollis flamma medullas
Interea, & tacitum vivit sub pectore vulnus.
Uritur infelix Dido: totaque vagatur
Urbe furens: qualis conjecta cerva sagitta,
Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
Nescius: illa fuga silvas, saltusque peragrat
Dictæos: hæret lateri lethalis arundo.
Nunc media Æneam secum per mœnia ducit,

Pria d'ogn'altro a Giunon, che l'alta cura
Ha di legare i conjugali nodi.
Serba la bella Dido in man la tazza,
E tra le corna d'una bianca vacca
Infonde il vino; o innanzi a' Santi Numi
Gira intorno all' intorno a' pingui altari,
Rinova il giorno con i ricchi doni:
E aperti dell' agnelle i petti, attenta
Le viscere spiranti, e i moti osserva.
O menti insane de' Profeti vani!
Che giovano gli voti, e i Sacri Templi
A Didon furibonda, e cieca amante?
Distrugge intanto l'amorosa fiamma
Le vene, e le midolle, e sotto 'l petto
Vive nascosa la nociva fiamma.
Già si consuma l'infelice Dido,
Per tutta la Città furiosa gira.
Qual Cerva doppo la spiccata freccia,
Cui da lontano tra Cretesi boschi
Il nascosto pastor siegue con strali,
E incauta la trafigge, e nella piaga
Ignaro lascia quel pungente dardo;
Col corso errando và tra selve oscure,
E su i Cretesi monti: e la mortale
Saetta al debol fianco affissa resta.
Or seco Enea per la Città conduce,

Di

Sidoniasque ostentat opes, urbemque paratam.
Incipit effari, mediaque in voce resistit.
Nunc eadem labente die convivia quærit,
Iliacosque iterum demens audire labores
Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.
Post ubi digressi, lumenque obscura vicissim
Luna premit, suadentque cadentia sidera somnos:
Sola domo mœret vacua, stratisque relictis
Incubat; illum absens absentem auditque, videtque:
Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
Detinet, infandum si fallere possit amorem.
Non cœptæ assurgunt turres, non arma juventus
Exercet: portusve, aut propugnacula bello
Tuta parant; pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.
Quam simul ac tali persensit peste teneri

Di Tiro il gran tesoro a lui dimostra,
Di Cartago le strade, e gl' edifizj.
Comincia, a favellar, e a lui vorrebbe,
Render palese l' amorosa fiamma,
E s' arresta la voce entro le fauci.
Cerca i conviti istessi, il dì cadendo,
Chiede, di nuovo udir di Troja i casi,
Stolta, e dal labbro nuovamente pende
Del duce Enea, che parla. Alfin divisi,
Quando l' oscura luna il lume asconde,
E al sonno invitan le cadenti stelle:
Sola s' attrista nella vuota stanza,
E abbandonato il vedovile letto
S' appoggia: e da lontano ascolta, e vede
Enea, ch' è assente: e accoglie Ascanio in seno
Presa dalla beltà del padre amato,
Se potesse, ingannar così l' amore.
Non s' alzan più l' incominciate torri,
Non usan l' armi più le Tirie squadre,
Nè s' apparecchia in mar il curvo porto,
Nè le sicure in guerra alte difese:
Stanno l' opre interrotte, e delle mura
Non s' innalzano più gli alti edifizj,
Nè la machina eccelsa uguale al Cielo.
Subito che Giunon sposa di Giove

Chara Jovis conjux, nec famam obstare furori;
Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis.
Egregiam vero laudem, & spolia ampla refertis
Tuque, puerque tuus: magnum, & memorabile nomen,
Una dolo divum si femina victa duorum est.
Nec me adeo fallit, veritam te mœnia nostra,
Suspectas habuisse domos Carthaginis altæ.
Sed quis erit modus? aut quo nunc certamine tanto?
Quin potius pacem æternam, pactosque Hymenæos
Exercemus? habes, tota quod mente petisti;
Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Communem hunc ergo populum, paribusque regamus
Auspiciis; liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuæ Tyrios permittere dextræ.
Olli (sensit enim simulata mente locutam,

S' accorse, che Didone erasi infetta
Dell' amoroso morbo, e che 'l decoro
Non frena quel furor del cieco amore;
Vener con aspri accenti ella rinfaccia:
Inver sublime gloria, e ricche spoglie,
E riportate eterno, e chiaro nome
Il tuo gran figlio, e tu: se con inganno
Una donna si vince da due Numi.
Ignoto a me non è, che grave tema
Ti apporta il nostro albergo, e che sospette
Dell' eccelsa Cartago hai tu le stanze;
Ma 'l modo qual sarà? dove dirette
Con tai litigj son le nostre idee?
Perchè non stabiliam l' eterna pace,
Gl' accordi fissi, e saldi, e l' Imenei?
Ottieni già quel, che con brama accesa
Hai tu richiesto: arde Didon amante,
E sino all' ossa il rio furor penetra.
Reggiamo dunque con uguali auspicj
Questa comune gente; e sia permesso,
Che s' appresti Didon al Frigio sposo,
E Cartago gli porga, e i Tiri in dote.
Vener così all' incontro a lei rispose,
(Poichè s' accorse, che con finti detti
Narrato avea, e per indurre il regno

Dall'

Quo regnum Italiæ Libycas averteret oras)
Sic contra est ingressa Venus: Quis talia demens
Abnuat? aut tecum malit contendere bello?
Si modo, quod memoras, factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Juppiter unam
Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis;
Misceri ve probet populos, aut fœdera jungi.
Tu conjux, tibi fas animum tentare precando.
Perge; sequar. Tum sic excepit regia Juno.
Mecum erit iste labor; nunc qua ratione quod instat
Confieri possit, paucis, adverte, docebo.
Venatum Æneas, unaque miserrima Dido
In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commista grandine nimbum,
Dum trepidant alæ, saltusque indagine cingunt,

Dall' alma Italia all' Africana terra)
Chi stolto rigettar può tali offerte?
O contrastar vorrà teco in battaglia?
Purchè siegua la sorte un tal consiglio,
Che narri a me. Ma del voler de' fati
Incerta io sono: e se pur voglia Giove,
Che sia de' Tiri la Città medesma,
E di quei, che partirò un dì da Troja;
O che miste tra lor tai genti approvi,
O d' Imeneo le astringa il sacro nodo,
A te, che sei la sposa, a te è permesso,
Di Giove il gran voler tentar con preghi.
Movi il passo, e ti sieguo. E la Regina
Giunon così soggiunse, è mia la cura:
Odi, che a te dirò con pochi accenti,
Con qual tenor adoperar si possa
Quel, che a noi preme. E' già Didon disposta,
D' andare al bosco col Trojano Duce,
Le belve per ferir con duri strali:
Mentre s' innalza il Sol in Oriente
Dimani, e scuoprirà co' raggi il mondo.
Io spargerò su questi oscuro nembo,
Con la grandin sarà mista la pioggia;
Quando de' Cavalier corron le schiere,
E con le reti chiuderan le selve,

Desuper infundam, & tonitru cœlum omne ciebo.
Diffugient comites, & nocte tegentur opaca.
Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
Devenient: adero: & tua si mihi certa voluntas,
Connubio jungam stabili, propriamque dicabo.
Hic Hymenæus erit. Non adversata petenti
Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
Oceanum interea surgens Aurora reliquit,
It portis jubare exorto delecta juventus:
Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
Massylique ruunt equites, & odora canum vis.
Reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Pœnorum expectant; ostroque insignis, & auro
Stat sonipes, ac frena ferox spumantia mandit,

Da sopra gettarò l' umide stille,
Con tuoni moverò l' intero aere.
Timidi fuggiranno indi i compagni,
Saran coverti dall' oscura nebbia.
Dido, ed Enea nell' antro istesso insieme
Giungono soli, ed io sarò presente,
Se 'l tuo volere a me sarà sicuro,
Ambi gli associerò con stabil nodo,
E propria sposa la concedo a Enea.
Quì l' Imeneo sarà. Nè fu contraria,
Anzi chinò la testa alle sue voglie,
E rise Citerea del dolce inganno.
Sorge l' Aurora intanto, ed abbandona
Il mare, e apparsa già la nuova luce,
La scelta gioventù gli passi indrizza
Verso le porte, e chi gli spiedi induce
Con largo ferro in cima, e chi le reti,
E chi le funi. E i Cavalier Massili
Escon veloci, e varj cani intorno,
Che per forza d'odor sieguon la traccia
Delle silvestri belve. E pria gli Tirj
Aspettano d'innanzi al regio Albergo
La Regina, che indugia alla sua stanza;
Adorno il suo destriero, e d'ostro, e d'oro
Sta fuori, e altero il duro freno bagna
Di schiuma, e ringhia, e con il piè la terra
Percuote. Ed esce alfin la vaga Dido,

Tandem progreditur magna ſtipante caterva,
Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream ſubnectit fibula veſtem.
Nec non & Phrygii comites, & lætus Julus
Incedunt. Ipſe ante alios pulcherrimus omnes
Infert ſe ſocium Æneas, atque agmina jungit.
Qualis ubi hybernam Lyciam, Xanthique fluenta
Deſerit, ac Delum maternam inviſit Apollo,
Inſtauratque choros: mixtique altaria circum
Cretesque, Dryopesque fremunt, pictique Agathyrſi;
Ipſe jugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro;
Tela ſonant humeris: haud illo ſegnior ibat
Æneas: tantum egregio decus enitet ore.
Poſtquam altos ventum in montes, atque invia luſtra:

Seguita dall' inſigne; e nobil ceto;
Cinta di Tiria veſte in pinto lembo:
A cui l' aurea faretra, e 'l vago crine
In oro lega, e avvolge a ſtretto nodo,
Purpureo ammanto ſtringe in fibie d' oro.
Gli Trojani compagni, e lieto Aſcanio
Sieguono; e pria d' ogni altro il vago Enea
Compagno appreſſo lei ſi mette accanto,
Ed ordina le ſchiere, e le congiunge.
E qual' Apollo, che la fredda Licia
Abbandona, e del Xanto i chiari flutti,
Il paſſo drizza alla materna Delo
E rinova le danze: e gli Cretesi
Confuſi, e gli Driòpi, e i pinti Sciti
Tripudiano d' intorno a' ſacri altari,
Nelle cime di Cinto ei move il piede,
E componendo l' aureo, e ſparſo crine,
Cinge le tempie con la molle fronda,
E nell' oro l' avvolge, e l' avviluppa:
Riſuonano le freccie intorno a gli omeri.
Non men vago di quello andava Enea:
Simil beltà gli riſplendea nel volto.
Poichè ſon giunti ſopra gli alti monti,
In cui non v' è d' alcun ſentier veſtigio.

Dalle

Ecce feræ saxi dejectæ vertice capræ
Decurrere jugis: alia de parte patentes
Transmittunt cursu campos, atque agmine cervi
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.
At puer Ascanius mediis in vallibus acri
Gaudet equo; jamque hos cursu, jam præterit illos:
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum, aut fulvum descendere monte leonem.
Interea magno misceri murmure cœlum
Incipit: insequitur commista grandine nimbus,
Et Tyrii comites passim, & Trojana juventus,
Dardaniusque nepos Veneris diversa per agros
Tecta metu petiere. Ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido, Dux & Trojanus eamdem
Deveniunt. Prima & Tellus, & pronuba Juno

Le capre amosse dall' eccelse rupi
Ingombre dal timor per gli alti colli,
Corrono: e a torme da altra parte i cervi
Passan col corso per gli aperti campi,
Innalzan col fuggir nubi di polve,
Avviluppati insiem lasciano i monti.
Su 'l feroce destrier esulta Ascanio
In mezzo all' ime valli: e col veloce
Corso trapassa or questi, ed ora quelli,
Brama, che si conceda alle sue voglie,
Tra le timide belve andargli incontro
Un spumante Cinghial, o che discenda
Un velluto Lion dagli alti monti.
Di nere nubi intanto il Ciel s' imbruna.
S' incomincia a turbar con gran tumulto:
Con grandin misto segue umido nembo.
D' Ilio la gioventute, e gli compagni
Cartaginesi, e 'l bel Teucro nipote
Di Vener pel timor volser le spalle
Per varj campi, e per diversi alberghi:
Scorron dalle montagne ampj torrenti,
Giungono all' antro istesso, e Dido, e Enea.
La bassa terra pria ne addita il segno:
Indi Giunon, che all' Imenei presiede;
Balenar con fragor fulmini accesi,

Dant ſignum: fulſere ignes, & conſcius æther
Connubii: ſummoque ulularunt vertice Nymphæ.
Ille dies primus lethi, primuſque malorum
Cauſa fuit. Neque enim ſpecie famave movetur,
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem:
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.
Extemplo Libyæ magnas it fama per urbes:
Fama, malum qua non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, vireſque acquirit eundo.
Parva metu primo, mox ſeſe attollit in auras,
Ingrediturque ſolo, caput inter nubila condit.
Illam terra parens ira irritata Deorum
Extremam (ut perhibent) Cæo, Enceladoque ſororem
Progenuit, pedibus celerem, & pernicibus alis:
Monſtrum horrendum, ingens: cui, quot ſunt corpore plumæ,

Inteſo fu di queſte nozze il Cielo:
Ulularo le Ninfe in alti monti.
Quel giorno fu cagion dell' aſpra morte,
E fu l' origin delle rie sventure.
Nè dalla viſta rea, nè dal decoro
Didon ſi muove più, e non contempla
Con ſecretezza più l' acceſo amore:
Spoſa d' Enea s' appella, e con tal nome
La nera colpa di cuoprir, procura.
Per le Città di Libia allor veloce
Corre la fama; e queſta fama è un male,
Di cui neſſuno più leggiero ſcorre,
E col rapido andar s' invigoriſce,
E poſſanza maggior, e forza acquiſta.
Piccola per la tema è nel principio,
Sin' all' eccelſo aere indi s' innalza,
Entra, e s' aggira per l' intera terra,
Ed il capo naſconde infra le nubi.
Si dice; che la noſtra antica madre,
Poichè ſdegnata pel furor de' Dei,
Che ſtruſſero quì giù gli alti Giganti,
Contro gli Numi la produſſe al mondo
D' Encelado, e di Ceo ultima Suora.
Di piedi aſſai veloce, e con leggiere
Piume s' innalza: orrendo moſtro, e grande:
Quante nel corpo vanta ali volanti,

Tan-

Tot vigiles oculi subter, (mirabile dictu)
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.
Nocte volat coeli medio, terraque per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis; & magnas territat urbes,
Tam ficti pravique tenax, quam nuncia veri.
Haec tum multiplici populos sermone replebat
Gaudens, & pariter facta atque infecta canebat:
Venisse Aeneam Trojano a sanguine cretum,
Cui se pulchra viro dignetur jungere Dido.
Nunc hyemem inter se luxu, quam longa, fovere
Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
Haec passim Dea foeda virum diffundit in ora.
Protinus ad regem cursus detorquet Jarbam:

Tanti occhi asconde, a riguardar intenti.
(Che a dirlo sol, alto stupor apporta)
E tante lingue con sonanti voci,
E tante bocche a favellar, e tanti
Orecchi innalza, ad ascoltar, aperti.
Vola di notte per l' aperto Cielo,
Per l' ombre oscure della terra stride,
Nè chiude mai col dolce sonno i lumi;
Siede di giorno, e guarda, o in alte torri,
O nella cima di sublime tetto,
E l' eccelse Città timide rende:
Sì delle prave, sì delle finte cose
Ella è tenace, e nunzia anche del vero.
Empie fastosa allor di varie voci
I popoli d' intorno, e varie cose
Parimente dicea vere, e non vere:
Che in Libia giunto fusse il Teucro Enea,
Qual dal Dardano sangue origin tragge,
A cui si degna Dido, esser congiunta.
Or che in lascivo lusso il freddo inverno
Menan tra lor, e sia rigido, e lungo,
Presi dal cieco, e dal crudele amore,
Non si rammentan più de' nuovi regni.
La cruda Dea tai cose a ognun diffonde.
Volge verso Getulia il corso a Jarba:
L' animo irato con suoi detti accende,

Incenditque animum dictis, atque aggerat iras.
Hic Ammone satus, rapta Garamantide Nympha,
Templa Jovi centum latis immania regnis,
Centum aras posuit, vigilemque sacraverat ignem,
Excubias Divum æternas, pecudumque cruore
Pingue solum, & variis florentia limina sertis.
Isque amens animi, & rumore accensus amaro,
Dicitur ante aras, media inter numina Divum,
Multa Jovem manibus supplex oraße supinis.
Juppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenæum libat honorem,
Aspicis hæc? An te, genitor, cum fulmina torques,
Nequicquam horremus? cæcique in nubibus ignes
Terrificant animos, & inania murmura miscent?
Foemina, quæ nostris errans in finibus urbem
Exiguam pretio posuit; cui littus arandum,

E accresce nel suo cor sdegno, e furore.
Era nato costui da Giove Ammone,
E dalla ratta Ninfa, che s'appella
Garamantide, e cento templi, e cento
Are ne' vasti regni eresse a Giove:
L'assidue faci consacrato avea,
Ch'erano degli Dei vigilie eterne,
E col sangue del gregge il pingue suolo.
Con varj serti di nascenti fiori,
Vedeansi adorne le sacrate soglie.
Furibondo costui dall'ira acceso,
Tra figure de' Dei con man distese
Narrasi, che pregò dinanzi all'are
Di varie cose il grande Giove, e disse;
O Padre onnipossente, a cui la Maura
Gente gustando i cibi in pinti seggi,
Offre il grato liquor del vecchio Leno.
Vedi tu queste cose? o pur invano
Temiano, o genitor, quando dal Cielo
Vibri il fulmine acceso? e sono vani
Gli tuoni orrendi, che l'umane menti
Ingrombran di timor nell'alte nubi?
E confondon quì giù l'inutil suono?
Femina errando in queste nostre spiaggie,
Comprò poco terren, e in picciol sito

Cit-

Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
Reppulit; ac dominum Aeneam in regna recepit.
Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu
Mæonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus, rapto potitur; nos munera templis
Quippe tuis ferimus, famamque fovemus inanem.
Talibus orantem dictis, arasque tenentem
Audiit Omnipotens, oculosque ad mœnia torsit
Regia, & oblitos famæ melioris amantes.
Tunc sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade, age, nate, voca Zephyros, & labere pennis:
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Expectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere, & celeres defer mea dicta per auras.
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis;

Città construsse, e di solcar l'arena
Fu astretta, a cui leggi del luogo imposi;
Le nostre nozze rifiutò superba,
Padrone accolse nel suo regno Enea.
Or quel novello Pari accompagnato
Da effeminati Teucri, ornato ha il capo
Con Mitra Lidia, e con profumi il crine,
Del furtivo conjugio ei lieto gode:
Noi, che vittime offriamo, e ricchi doni
Ne' sacri Templi tuoi, godiamo invano
Della fama, che siam di tua progenie.
Mentre con tali detti egli pregava,
La man tenendo sopra 'l sacro altare,
L' udìo quel sommo Giove; e le pupille
Verso le mura di Cartago ei volse,
E verso quelli effeminati amanti,
Che hanno posto in obblìo la miglior fama.
Parla a Mercurio, e tali cose impone:
Suvia va, figlio, e con te chiama i Zefiri,
Scendi con le tue piume al Duce Enea,
Che neghittoso alberga ora in Cartago,
Nè le Città, che gli concede il fato,
Riguarda, a lui favella, e i miei voleri
Per l'aure lievi esprimi, ed appalesa.
Che Vener non promise Enea per tale,

Sed fore, qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanio ne pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam, & Lavinia respicit arva?
Naviget: hæc summa est, hic nostri nuncius esto,
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio; & primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit;

Nè da' Greci perciò due volte il trasse:
Ma che egli reggerebbe indi l'Italia,
L'antica a palesar nobile stirpe,
Che dal sangue di Teucro origin tragge.
E le leggi imporrebbe al mondo intero.
Se gloria alcuna non lo move, e accende
Di tai famose imprese, e per sua laude,
Imprendere non vuol fatica alcuna.
Invidia forse il padre al Germe Ascanio
La possente, ed augusta, eccelsa Roma?
Che pensa, e che apparecchia, e con qual speme
Fermasi in mezzo di nemica gente?
Non la prole d'Italia, e non i ricchi
Campi, e reami di Lavinio ei cura?
Ascenda sulle navi, e solchi il mare.
Ciò grandemente preme, e messaggero
Sii tu de' miei voleri, e così disse.
S'accinge d'ubbidir di Giove a' detti:
I talari ne i piedi ei pria s'adatta,
Che sublime su 'l suolo, o sopra il mare
Lo conducon con l'ali, e celer soffio.
Prende la verga; onde dal cupo abisso
Chiama le pallide ombre, e sotto 'l tristo,
E tormentoso luogo altre tramanda,

Le

Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos, & turbida tranat
Nubila. Jamque volans apicem, & latera ardua cernit
Atlantis duri, cœlum qui vertice fulcit;
Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
Piniferum caput, & vento pulsatur & imbri;
Nix humeros infusa tegit: tum flumina mento
Præcipitant senis, & glacie riget horrida barba.
Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit; hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit, avi similis quæ circum littora, circum
Piscosos scopulos humilis volat æquora juxta.
Haud aliter terras inter, cœlumque volabat,
Littus arenosum Libyæ ventosque secabat,
Materno veniens ad avo Cyllenia proles.
Ut primum alatis tetigit magalia plantis,

Le addormenta, e le desta, ed apre i lumi
Chiusi per crudel morte. Ed alla verga
Fidato ,aduna, o sparge anche le nubi.
Vede volando l' alta vetta, e i fianchi
D' Atlante, che sostien con l' alta cima
Il Ciel d' Atlante, a cui da oscure nubi
E' involto il capo d' alti pini cinto,
Dalli venti è percosso, e dalla pioggia:
Cuopre la sparsa neve il dorso; e i fiumi
Veloci scorron con rumor dal mento
Del vecchio monte, e per i duri giacci
Aspra è la barba. E quì fermòssi pria
Mercurio alzato sopra uguali piume;
Da quì gettasi in mar col corpo intero:
Simile al vago augel, che intorno a' lidi,
Intorno a' scogli, ove s' asconde il pesce,
Basso, basso sen vola accanto al mare.
Non altrimenti la Cillenia prole,
Cui Maia fece nel Cillenio monte,
Da Atlante mosse il volo avo materno,
Move le piante tra la Terra, e 'l Cielo,
Seca di Libia il secco lido, e 'l vento.
Subito, che toccò con piedi alati
Gli alberghi di Cartago, e vidde Enea,
Che rocche disegnava, e nuovi tetti;

Æneam fundantem arces, ac tecta novantem
Conspicit; atque illi stellatus jaspide fulva
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice læna
Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreverat auro.
Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
Exstruis, heu regni rerumque oblite tuarum!
Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo
Regnator, cœlum & terras qui numine torquet;
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras.
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, & spes hæredis Juli
Respice, cui regnum Italiæ, Romanaque tellus
Debentur. Tali Cyllenius ore locutus

Spada in fianco cingea con la guaina
Di diaspro, e di gemme adorna, e ricca,
Toga gli risplendea sparsa dal tergo
Tinta in porpora Tiria: arnesi, e doni,
Che Dido avea tessuto, e con sottili
Fili d' oro la tela ornato avea.
Subito l' affrontò con tai parole:
Tu che l' alte disegni, e ricche moli
Della nobil Cartago, e inteso sei,
Di compiacere la diletta Dido,
Questa Cittade innalzi. Ah! in nero obblìo,
Mandi il regno d' Esperia, e le tue cose!
Il Re de' Dei, che regge il Ciel, la terra
Col suo potere, a te dal chiaro Olimpo
Mi manda, e impone, che gli suoi voleri
Per l' aure lievi a te renda palesi.
Che pensi? E col qual speme in terra Libica
Invan ti fermi? e se decoro alcuno
Di tante inclite imprese or non ti move,
Nè fatiche soffrir vuoi per tua laude;
Riguarda Ascanio almen, ch' ora già cresce,
Almen ti muova del tuo germe Julo
La speme, e la grandezza, a cui d' Italia
Il regno aspetta, e la Romana terra.
Con tali accenti favellò Mercurio,

L' uma-

Mortales visus medio sermone reliquit;
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
At vero Æneas aspectu obmutuit amens:
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu, imperioque Deorum.
Heu quid agat? quo nunc Reginam ambire furentem
Audeat affatu? quæ prima exordia sumat?
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Hæc alternanti potior sententia visa est.
Mnesthea, Sergestumque vocat, fortemque Cloanthum:
Classem aptent taciti, sociosque ad littora cogant,
Arma parent; &, quæ sit rebus causa novandis,
Dissimulent: sese interea, quando optima Dido
Nesciat, & tantos rumpi non speret amores,

L'umana spoglia abbandonò, parlando,
Dagli occhi dileguossi in aura lieve.
A tal vista restò stupido Enea;
Pavido tacque, e raggricciòssi il crine,
E nelle fauci si fermò la voce.
Brama partir, fuggendo, e la gradita
Terra d'abbondonar, già sbalordito
Per l'impero de' Dei, pel gran consiglio:
Oh! Numi, e che farà, con quai parole
Osa, d'andar dinnanzi alla Regina?
E qual principio agli suoi detti imprende?
Or l'animo dispone in un pensiero,
Or in altro lo induce, ora in diversi
Lo tragge, ed ora lo ravvolge in tutti.
Questo consiglio a lui parve megliore,
Mentre pondera ognun, e a ognun riflette.
Toante chiama a se, Memmo, e Sergesto:
Che dispongano allor taciti, e cheti
L'armata, e sforzino i compagni Teucri,
Di gire al lido, e che preparin l'armi;
Ma celino, qual sia l'alta cagione
Delle cose, che tosto in altro aspetto
Cangiar, dovransi: e quando ignora Dido,
Nè spera, che ti franga un tanto amore,
L'adito cercarebbe, ed il più molle

Tem-

Tentaturum aditus, & quæ mollissima fandi
Tempora, qui rebus dexter modus. Ocyus omnes
Imperio læti parent, ac jussa facessunt.
At Regina dolos (quis fallere possit amantem?)
Præsensit, motusque excepit prima futuros,
Omnia tuta timens: eadem impia fama furenti
Detulit, armari classem, cursumque parari.
Sævit inops animi, totamque incensa per urbem
Bacchatur: qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant Trieterica Baccho
Orgia, nocturnusque vocat clamore Cythæron,
Tandem his Æneam compellat vocibus ultro.
Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?
Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,

Tempo di favellar, e la maniera,
Che a tai cose s'adatta, ed è più congrua.
Lieti ubbidiro, e quanto a lor s'impose,
Eseguirono i Teucri, e della frode
Didon s'accorse (e chi deluder puote
Donna, ch'è amante), ed ella pria d'ogni altro
Conobbe appieno le future mosse,
Ogni cosa temea benchè sicura:
L'istessa fama appalesò all'amante,
Che s'armano le navi, e si prepari
Il corso da' Trojani in strani lidi.
D'ira ardendo, e d'amor s'infuria, e scorre
Per l'intera Città priva di mente:
Qual Tiade, che s'accende, e si perturba,
Mossi di Bacco i simulacri, e quando
I sacrifizj, che si fan con ira,
E si rinovan poi scorso il terzo anno,
La stizzano vieppiù, che intende Bacco,
Qual con notturni gridi a se chiama
Nel monte Citeron. Tal era Dido.
Che alfin con aspri detti a Enea favella:
Perfido, e come mai sperar, potesti,
Sì fiero tradimento a me celare,
Di nascosto partir dalla mia terra?
Nè l'acceso amor mio, nè la mia destra,

Nè

Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hyberno moliris sidere classem,
Et mediis properas Aquilonibus ire per altum?
Crudelis! quid? si non arva aliena, domosque
Ignotas peteres, & Troja antiqua maneret?
Troja per undosum peteretur classibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrymas, dextramque tuam, te,
Quando aliud mihi jam miseræ nihil ipsa reliqui,
Per connubia nostra, per inceptos Hymenæos;
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum, miserere domus labentis, & istam,
Oro (si quis adhuc precibus locus) exue mentem.
Te propter Libycæ gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infensi Tyrii: te propter eundem
Extinctus pudor, &, qua sola sidera adibam,

Nè la fè, che mi desti, e nè Didone,
Che perirà con crudel morte amara,
Furo bastanti, a quì fermar Enea?
Anzi pensi, affidar al crudo inverno
L'armate navi, e di solcar il mare,
Mentre soffian l'irati, aspri Aquiloni.
Che faresti? o crudel! se non cercassi
Ignoti campi, e le straniere sedi,
E fusse in piedi ancor l'antica Troja?
Pel procelloso mar si cercarebbe
Ilio con le tue navi? E da me fuggi?
Per le lagrime mie, per la tua destra,
Che fede mi giurò. Deh! ferma Enea,
(Poichè altro non rimane a me infelice.)
Per questo nostro conjugale nodo,
Per queste liete, cominciate nozze;
Se da te meritai favore alcuno,
O alcuna grata cosa a te recai:
Senti della mia regia or già cadente
Pietate almeno (e se le mie preghiere
Hanno luogo con te) Deh! lascia, o Enea,
Lascia, ti prego, questo rio consiglio.
M'odian per te della Numidia i Regi,
E'l popol della Libia, e infesti sono
A me gli Tirj: e per te stesso ancora
S'estinse il mio pudor, la prima fama,

Fama prior, cui me moribundam deseris hospes?
Hoc solum nomen quoniam de conjuge restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Destruat? aut captam ducat Gætulus Jarbas?
Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
Ante fugam soboles: si quis mihi parvulus aula
Luderet Æneas, qui te tantum ore referret:
Non equidem omnino capta, aut deserta viderer.
Dixerat: ille Jovis monitis immota tenebat
Lumina, & obnixus curam sub corde premebat.
Tandem pauca refert. Ego te, quæ plurima fando
Enumerare vales, numquam, Regina, negabo
Promeritam: neque me meminisse pigebit Elisæ;
Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus.
Pro re pauca loquar: nec ego hanc abscondere furto

Per cui giungeva fin' all' alte stelle.
Ospite, moribonda a chi mi lasci?
Poichè sol questo nome or a me resta.
Di marito, che m'eri. A che più tardo?
Forse finchè 'l german Pigmalione
Di mia Cartago l'alte mura abbatta?
O finchè Jarba a se schiava mi tragga?
Prima del tuo partir, avessi almeno
Partorito un figliol, se qualche Enea
Pargoletto da se nella mia regia
Or mi scherzasse, e che nel volto solo
Dimostrasse di te la somiglianza;
Or non mi stimarei così tradita,
Nè abbandonata affatto. E così disse.
Enea serbando ognor fiso il pensiero,
Saldo, e constante al gran voler di Giove,
Nell' intimo del cor preme la doglia,
E con poche parole alfin risponde:
Io non niego, o Didon, che tu non merti
Molte cose da me, che col parlare,
Già numerar, potrai: nè a me rincresce,
Serbar d' Elisa ognor la rimembranza;
Finchè di me medesmo avrò memoria,
E regge l' alma queste frali membra.
Pochi detti dirò per mia difesa
Nè di celar, sperai, questa mia fuga

Speravi, ne finge, fugam: nec conjugis unquam
Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni.
Me si fata meis paterentur ducere vitam
Auspiciis, & sponte meas componere curas:
Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum
Relliquias colerem, & Priami tecta alta manerent,
Et recidiva manu posuissem Pergama victis.
Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.
Hic amor, hæc patria est. Si te Carthaginis arces
Phœnissam, Libycæque aspectus detinet urbis:
Quæ tandem Ausonia Teucros considere terra
Invidia est? & nos fas extera quærere regna.
Me patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
Admonet in somnis, & turbida terret imago:

Col silenzio, nè mai nella tua mente
Tal pensiero s'aggiri; e non pretesi,
Le conjugali faci, o giunsi in Libia,
A congiungermi teco in sacro nodo.
Se permettesse il fato, ch'io reggessi
I pensieri, e la vita a mio piacere,
E disponessi a mio voler le cure;
Farei ritorno alla Città di Troja,
E le dolci reliquie io disporrei
De' miei Trojani, e restarebbe in piedi
Di Priàmo la regia, a gli già vinti
Dardani innalzarei con la mia mano
D' Ilio le mura già distrutte, ed arse.
Crineo Apollo, e della Licia i fati
M' imposer, ch' io cercassi ora l' Italia:
Quì fiso è l' amor mio, quì la mia padria.
Se tu, che Tiria sei, pur la veduta
Di Libica Cittade, e di Cartago
Quì ti apportan le rocche altro diletto;
Qual' invidia è la tua, che nell' Esperia
Fissino le lor sedi i miei Trojani?
E' permesso anche a noi l' esterni regni
Di ricercar. E del mio padre Anchise
La tetra imago mi consiglia in sogno,
E di ciò mi ricorda, e mi spaventa,

Quan-

Me puer Ascanius, capitisque injuria chari,
Quem regno Hesperiæ fraudo, & fatalibus arvis.
Nunc etiam interpres Divum Jove missus ab ipso
(Testor utrumque caput) celeres mandata per auras
Detulit: ipse Deum manifesto in lumine vidi
Intrantem muros, vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere, teque querelis;
Italiam non sponte sequor.
Talia dicentem jamdudum aversa tuetur,
Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
Luminibus tacitis, & sic accensa profatur:
Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

Quante volte la notte il Mondo cuopre
Con l' umide ombre, e nere, e quante volte
Appariscono in Ciel le chiare stelle.
Mi sprona ancor il pargoletto Ascanio,
E l'ingiuria, che reco al caro Germe,
Che del regno d' Esperia, e della terra,
Che gli destina il fato, io privo, e fraudo.
Ora Mercurio ancor de' Numi il Nunzio,
Già spinto dall' istesso, eccelso Giove,
Per l' aure lievi mi recò il comando.
(Per l'uno, e l'altro Dio, donna, te'l giuro)
Io stesso il viddi in risplendente luce,
Che entrava in queste mura, e la sua voce
Con proprj orecchi chiaramente intesi.
Cessa; deh! cessa con le tue querele
Di più turbarmi, e di turbar te stessa.
Non di mia voglia io drizzo il corso al Tebro.
Dido lo guarda furibonda, e mesta,
Mentre che dice Enea tali parole,
E volgendo quà, e là di sdegno accesi
I lumi, tutto il mira intorno, intorno
Con tacite pupille, e sì sdegnata
Favella alfin. Nè te Vener produsse,
E non sei nato tu dal nobil sangue
Di Dardano, o crudel; ma tra le rupi
Ha te prodotto il Caucaso gelato,
Le mamme ti allattar di Tigre Ircana.

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora reservo?
Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit? aut miseratus amantem est?
Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima Juno,
Nec Saturnius hæc oculis Pater aspicit æquis.
Nusquam tuta fides. Ejectum littore, egentem
Excepi, & regni demens in parte locavi;
Amissam classem, socios a morte reduxi.
Heu furiis incensa feror! nunc Augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Jove missus ab ipso
Interpres Divum fert horrida jussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.
Spero equidem mediis (si quid pia numina possunt)

Ma che fingere più, o perchè aspetto
Più tremende sventure, e più crudeli?
Forse che al pianto mio trasse dal petto
Un dolente sospiro, o torse i lumi?
O una lagrima almen gettò convinto?
O provò di Didon pietade alcuna?
Di quali ingiurie, o con chi pria mi dolgo?
Ah! che nè Giuno mai, nè mai Saturno
Miran tai cose più con occhi giusti.
A nessuno si dee prestar più fede.
Accolsi questo Enea naufrago, errante,
Dal fier disagio infranto, e dall' inopia,
E stolta gl' innalzai sull' alto trono:
Le rovinate navi, e i suoi compagni
Dal periglio sottrassi, e dalla morte.
Ah! che dall' ira accesa, e dalle furie
Io già rapir, mi sento! or che 'l Profeta
Apollo, ed or che della Licia i fati,
Or che 'l Nunzio de' Dei spinto da Giove
Per l' aure gli annunziò gli alti comandi.
Quasi avesser gli Dei di ciò pensiero,
E tal cura agitasse a lor la mente.
Io non ti fermo, o a' detti tuoi contrasto.
Parti, e siegui l' Italia, e con i venti,
E con l' onde ricerca i nuovi regni.
(Se son possenti i Numi, e sono giusti)

Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum. Sequar atris ignibus absens;
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, pœnas:
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos.
His medium dictis sermonem abrumpit, & auras
Ægra fugit, seque ex oculis avertit, & aufert,
Linquens multa metu cunctantem, & multa parantem
Dicere. Suscipiunt famulæ, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.
At pius Æneas quanquam lenire dolentem
Solando cupit, & dictis avertere curas;
Multa gemens, magnoque animum labefactus amore:
Jussa tamen Divum exequitur, classemque revisit.
Tum vero Teucri incumbunt, & littore celsas

Spero al certo, che avrai degno castigo;
In mezzo all' onde, e in mezzo ai duri scogli
Spesso tu chiamarai Dido per nome.
Ti seguirò con neri fuochi assente:
Quando dividerà la fredda morte
Lo spirto dalle membra, in tutti i luoghi
Sarà presente l'ombra mia funesta
A te, o crudel: avrai avrai le pene:
Ed io le ascolterò, sin all' inferne
Ombre ne giungerà la fama, o ingrato.
Con tai detti interrompe il suo sermone,
Ed egra fugge la serena luce;
Dall' aspetto d' Enea volge le spalle,
E l' abbandona allor, che per la tema
Fermasi, e varie cose a dir, s' accinge.
La sostengon l' ancelle, e le cadenti
Membra conducon in marmorea stanza,
L' adagian su leggiere, e molli piume.
Benchè di consolar l' afflitta Dido,
Brami il pietoso Enea, e di fugare
Con dolci detti le mordaci cure.
Di lagrime bagnando ambe le gote,
Nel cor già scosso per l' acceso amore:
Pur de' Numi eseguisce il gran volere,
E move il passo a riveder l' armata.
Pongon cura, a partir allora i Teucri,
Traggon dal lido gli alti lor navigli

Un-

Deducunt toto naves ; natat uncta carina ;
Frondentesque ferunt ramos. & robora sylvis
Infabricata, fugæ studio.
Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes.
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Cum populant, hyemis memores ; tectoque reponunt ;
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto : pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris ; pars agmina cogunt,
Castigantque moras : opere omnis semita fervet.
Quis tibi tunc Dido cernenti talia sensus?
Quosve dabas gemitus? cum littora fervere late
Prospiceres arce ex summa, totumque videres
Misceri ante oculos tantis clamoribus æquor?
Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?
Ire iterum in lacrymas, iterum tentare precando

Unte nuotan le navi ; e dalle selve
Trapportan con le fronde inculti, e rozi
I remi, e i legni informi, e della fuga
Serban i Teucri tutti accese voglie.
Guarda, che vanno all'arenoso lido,
Ciaschun dalla Cittade uscendo infretta,
Come predan di grano un grande acervo
Le formiche, che son dell' aspro inverno
Memori, e dentro sotterranee stanze
Il cuopron : và la nera turba a' campi,
Traggono insiem tra l' erbe in calle angusto
La preda : e con le schiene altre sforzate
Spingono i grossi grani : e sforzan altre,
E acceleran color, che indugio fanno,
Ferve il sentiero per la gran fatica.
Qual doglia non provasti allora, o Dido,
Tali cose veggendo? e quai sospiri
Non traesti dal petto? allor che i lidi
Dall' alta rocca tu vedesti ingombri
Per ogni parte da Trojana gente,
E vedesti, che 'l mar tutto s' empia
Innanzi a gli ocehi tuoi d' alti clamori?
Qual cor umano, o crudo amor, non sforzi,
Ed assringi? e di nuovo ella s' ingegna,
Bagnar col pianto l' una, e l' altra gota,

Cogitur, & supplex animos submittere amori,
Ne quid inexpertum frustra moritura, relinquat.
Anna, vides toto properari littore circum;
Undique convenere: vocat jam carbasus auras;
Puppibus & læti nautæ imposuere coronas.
Hunc ego si potui tantum sperare dolorem;
Et perferre, soror, potero. Miseræ hoc tamen unum
Exequere, Anna, mihi; solam nam perfidus ille
Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus;
Sola viri molles aditus, & tempora noras.
I, soror, atque hostem supplex affare superbum.
Non ego cum Danais Trojanam exscindere gentem
Aulide juravi, classemve ad Pergama misi:
Nec patris Anchisæ cineres, manesve revelli.
Cur mea dicta negat duras demittere in aures?
Quo ruit? extremum hoc miseræ det munus amanti;

E di nuovo tentar con le preghiere.
Render l' alma soggetta al duro giogo
Del cieco amore; affinchè non dismetti
Mezzo, che non avea prima tentato,
E fusse per morir così all' invano.
Anna, disse, tu vedi intorno al lido,
Che s' avvicinan da ogni parte i Teucri:
Ed invitano già le vele i venti:
Lieti adattaro nelle poppe i serti
I marinari. E se dolor sì fiero
Previsto avessi, o Suora, or io potessi
Soffrirlo alcerto. E questo solo adopra,
Anna, per me infelice: poichè a te sola
Qual perfido onorar spesso solea,
E a te fidar del cor gli occulti arcani.
E tu sola conosci, o amata Suora,
Gli aditi d' esser seco, i luoghi, i tempi.
Và, mia sorella, e supplicante, e umile
Di a quel nemico mio, superbo Enea:
Che in Aulide non mai giurò Didone
Con Greci, a rovinar d' Ilio la gente,
O spinse contro Troja armate navi:
Digli, che non turbò del padre Anchise
O le ceneri, o l' ombra. E perchè sdegna,
D' udire i detti miei, dove sen corre?

Que-

Expectet facilemque fugam, ventosque ferentes.
Non jam conjugium antiquum, quod prodidit, oro;
Nec pulchro ut Latio careat, regnumque relinquat;
Tempus inane peto, requiem spatiumque furori;
Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
Extremam hanc oro veniam (miserere sororis)
Quam mihi cum dederis, cumulatum morte relinquam.
Talibus orabat; talesque miserrima fletus
Fertque, refertque soror. Sed nullis ille movetur
Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit.
Fata obstant, placidasque viri Deus obstruit aures:
Ac veluti annosam valido cum robore quercum
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant: it stridor, & alte
Consternunt terram concusso stipite frondes;

Questo ultimo favor conceda almeno
All' afflitta Didon, che tanto l' ama:
Che indugi il suo partir, e aspetti il tempo,
E più sicuro, e più propizj i venti.
Quell' antico coniugio io già non chiedo,
Che violò, e tradì: nè che si privi
Del ricco Lazio, e che abbandoni il regno.
Tempo vano io domando, e requie, e pace,
Spazio, a sedare il cieco mio furore,
Finchè la sorte ria doma mi renda,
E m' impari, a soffrir l' aspro cordoglio.
Questa ultima mercede io bramo, e chiedo;
Senti pietà dell' infelice suora;
E quando tal favor m' avrà concesso,
Lo mandarò con la mia morte sazio.
Con tai detti pregava, e tai lamenti
Porta l' afflitta suora, e gli riporta:
Ma nè pianto lo move, e nè preghiera,
O pieghevole ascolta alcuna voce.
Ostano i fati: e chiude il sommo Nume
Gli placidi d' Enea benigni orecchi.
Come i venti di Borea in su dell' Alpi
Si sforzan, sradicar tra loro a gara
Con gran vigor valida, annosa quercia,
Che per contrarj soffj ora in un lato,
Ora in un' altro si contorce, e piega;

Ipsa hæret scopulis: & quantum vertice ad auras
Æthereas, tantum radice in tartara tendit.
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus Heros
Tunditur, & magno præsentit pectore curas:
Mens immota manet, lacrymæ volvuntur inanes.
Tum vero infelix fatis exterrita Dido
Mortem orat: tædet cœli convexa tueri.
Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat:
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscœnum se vertere vina cruorem:
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Præterea fuit in tectis de marmore templum
Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis, & festa fronde revinctum.

Stride con rami, e scosso il duro tronco,
Cadono spesso al suol le verdi fronde;
Ferma s' appoggia ognor infra le rupi:
E quanto sorge con le cime all' aura,
Tanto distende in giù la bassa terra
Le profonde radici. E sì l' Eroe
Quà, e là è percosso dalle assidue voci,
Nel forte petto l' aspre doglie ei prova:
Fissa resta la mente, ed all' invano
Spargon le luci le dolenti stille.
Ma dalli fati l' infelice Dido
Impaurita allor, prega la morte:
Acciò l' idea già conceputa adempia,
E mandi presto in opra; ed abbandoni
Della vita la luce. Ecco rimira
Mentre ne i sacri altari offre gli doni,
Dove fuma, e s' abbruggia il sacro incenso,
Che 'l sacro vaso (orribil cosa a dirsi)
Ed il sacro liquor nero divenga;
Ed in fetido sangue il vin si cangi.
Non palesa ad alcun l' alto prodigio,
Nè men favella alla diletta suora.
Un sacro Tempio v' è nell' alta regia
Di marmo eretto per l' antico sposo,
Che con assiduo culto onora, e incensa,
Cinto di bianchi veli, e di festive

Fron-

Hinc exaudiri voces, & verba vocantis
Visa viri, nox cum terras obscura teneret.
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces.
Multaque præterea vatum prædicta priorum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas: semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam: & Tyrios deserta quærere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et Solem geminum, & duplices se ostendere Thebas;
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
Cum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.
Ergo ubi concepit furias evicta dolore,
Decrevitque mori, tempus secum ipsa modumque

Frondi vago, ed adorno. E quì le parve
D' udir la chiara voce, e le parole
Del già morto Sicheo, che a se la chiama,
Quando l' oscura notte il mondo ingombra:
E con lugubre canto ancor si lagni
Spesso nel tetto della regia un Gufo,
Che tragge in flebil pianto i lunghi accenti.
I vaticinj de' Profeti antichi
Con pronostici orrendi, e spaventosi
Le apportano terror. E 'l fiero Enea
Turba la cieca amante in sogno: e sempre
Restar le sembra, abbandonata, e sola,
Senza l' ancelle andar per lungo calle,
E cerchi i Tirj in un deserto luogo.
In guisa tal l' insano Penteo ancora
Vede le schiere delle furie, e vede
Doppio sol presentarsi, e doppia Tebe:
O come Oreste d' Agamennon figlio
Nelle scene agitato, e mentre fugge
La madre armata di serpenti, e faci,
E nelle soglie del famoso Tempio
Del biondo Apollo stan le furie ultrici.
Subito dunque che Didon fu vinta
Dal fier dolore, e accolse in se le furie,
Risolse, d' incontrar la cruda morte:

Exigit; & mœstam dictis aggressa sororem,
Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat.
Inveni, germana, viam (gratare sorori)
Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem juxta, Solemque cadentem
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos: epulasque draconi
Quæ dabat, & sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.
Hæc se carminibus promittit solvere mentes,
Quas velit; ast aliis duras immittere curas,
Sistere aquam fluviis, & vertere sidera retro;
Nocturnosque ciet manes. Mugire videbis
Sub pedibus terram, & descendere montibus ornos.

E così parla alla dolente suora,
Cuopre col volto il rio consiglio, e mostra
Alta, e viva speranza in lieta fronte.
Anna meco s'allegri, ho già l'idea
Agevol, che mi renda il Teucro duce,
O me, che amante son, da lui mi sciolga.
Presso l'estremo fin dell'Oceano,
Dove s'attuffa in mar il sol cadente,
E l'Etiopia la regione estrema,
In cui sostien sul dorso il forte Atlante
Il polo, che alle stelle affisso resta.
Da quì l'incantatrice origin trae
Di Massila nazion a me palese,
Del tempio dell'Esperidi custode,
Che le vivande porge al fier dragone,
Serba nel pomo d'oro i sacri rami,
L'umido mel mischiando, e gli obbliosi
Papaveri. E con versi, e con incanti
S'affida sciogliere dall'amor le menti,
E ad altri indurre le mordaci cure,
Come a lei piace; e di fermar ne i fiumi
L'onde, e volgere ancor le stelle indietro:
Chiama, ed astringe gl'infernali spirti.
Sotto i piedi vedrai mugghiar la terra,

E le

Testor, chara, Deos, & te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, & arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes, lectumque jugalem,
Quo perii, super imponas: abolere nefandi
Cuncta viri monumenta jubet, monstratque sacerdos.
Hæc effata silet: pallor simul occupat ora.
Non tamen Anna novis prætexere funera sacris
Germanam credit: nec tantos mente furores
Concipit, aut graviora timet, quam morte Sichæi,
Ergo jussa parat.
At Regina pyra, penetrali in sede, sub auras
Erecta ingenti, tædis atque ilice secta,
Intenditque locum sertis, & fronde coronat
Funerea: super exuvias, ensemque relictum,
Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.

E le quercie calar dagli alti monti.
Io giuro per i Dei, per la tua vita,
Ch' è a me sì cara, o mia diletta suora,
Di mal grado m' accingo, a usar magie.
Secretamente innalza in aria aperta
Alta pira del tetto in parte occulta.
Sopraimponi d' Enea l' armi, che 'l crudo
In regia stanza abbandonò sospese,
L' intere spoglie, e 'l conjugale letto,
In cui perio quel mio primiero onore:
Così la maga vuol, che siano spente
Dell' empio Enea le rimebranze intere.
Disse tai cose, e tacque. Ed il suo volto
Di pallido color fu insiem cosparso.
Anna non mai credea, che Dido asconda
L' aspro morir con sacrifizj nuovi;
Nè tal furor s' idea nella sua mente;
Nè della morte di Sicheo più grave,
Crudele avversità giammai paventa.
Quanto impone Didon, tosto prepara.
Ma la regina in un secreto luogo
D' elci recise, e dell' aduste tede
La pira innalza nell' aperto aere,
Di ghirlande l' adorna, e di cipressi.
Pone sul letto la pomposa veste

Stant aræ circum: & crines effusa sacerdos
Tercentum tonat ore Deos, Erebumque, Chaosque,
Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianæ.
Sparserat & latices simulatos fontis Averni:
Falcibus & messæ ad lunam quæruntur ahenis
Pubentes herbæ nigri cum lacte veneni:
Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus,
Et matri præreptus amor.
Ipsa mola, manibusque piis, altaria juxta,
Unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
Testatur moritura Deos, & conscia fati
Sidera: tum, si quod non æquo fœdere amantes
Curæ numen habet, justumque memorque precatur.
Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem

D' Enea, e l' effigie, ed il sospeso brando,
Non era ignara del futuro caso.
Stan l' are intorno, e sparge il crin la Maga,
Trecento Numi chiama, e chiama l' Erebo,
E l' Ecate triforme, e 'l Cao antico,
E le tre teste della Dea Diana.
Del lago Averno le finte acque infonde;
Fan d' uopo l' erbe molli, e sian recise
Con le falci di bronzo, e colte siano
A gradi della luna, e miste insieme
Con l' atro succo di veleno infetto.
E l' Ippomane ancor quì si richiede,
Che dalla fronte del Pulledro tolto
Da mano altrui, l' amor materno spegne
Alla cavalla, e non allatta il figlio.
Già pronta di morir l' afflitta Dido,
Presso gli altari adaggia il farro, e 'l sale
Con man pietosa, e un piè da i lacci sciolto,
E con discinta veste i Numi chiama
Per testimonj, e le lucenti stelle,
Che intese sono del suo duro fato:
Se qualche giusto, e memor Nume ha cura
De' non amanti con uguale fede,
O di coloro, che non son congiunti
Con nodo ugual, ella divota invoca.
Era la notte, allor che alto riposo

Pren-

Corpora per terras, ſylvæque & ſæva quierant
Æquora: cum medio volvuntur ſidera lapſu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus late liquidos, quæque aſpera dumis
Rura tenent, ſomno poſitæ ſub nocte ſilenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non inſelix animi Phœniſſa, nec unquam
Solvitur in ſomnos, oculiſve, aut pectore noctem
Accipit: Ingeminant curæ: rurſuſque reſurgens
Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æſtu.
Sic adeo inſiſtit, ſecumque ita corde volutat.
En, quid agam? rurſuſne procos irriſa priores
Experiar? Nomadumque petam connubia ſupplex,
Quos ego ſum toties jam dedignata maritos?
Iliacas igitur claſſes, atque ultima Teucrum
Juſſa ſequar? quia ne auxilio juvat ante levatos?

Prendon le ſtanche membra in dolce obblìo,
Ed han le ſelve, e 'l mar alta quiete:
Quando in mezzo del corſo ardenti ſtelle
Cadono: e i campi, e 'l gregge, e i pinti augelli
Godon la calma nel profondo, e cheto
Silenzio, e quei, che giaccion dentro i laghi,
E quei, che poſan tra gli alpeſtri ſaſſi,
Tra dumi, e ſterpi, e tra pungenti ſpine,
Per la tacita notte in ſonno immerſi
Raddolciſcon gli affanni, e l' aſpre cure,
Nè ſi ricordan più delle fatiche.
Ma non già dorme l' infelice Dido,
O con l' animo gode alcun ripoſo:
S' accreſcon più le cure, e riſorgendo
Il crudo amor, s' inaſpra, e per lo ſdegno
S' agita, e bolle con crudel furore.
Inſiſte sì, che tali coſe penſa:
E che farò? ſchernita forſe io provo
Di nuovo i primi amanti? e de' Numidi,
Che ſuperba sdegnai io tante volte,
Or umil chiederò le nozze? o dunque
Sieguo le navi d' Ilio, e de' Trojani
L' eſtreme voglie, a cui mi giova aſſai,
D' aver preſtato pria ſollievo, e aita.

Et bene apud memores veteris ſtat gratia facti?
Quis me autem fac velle ſinet: ratibuſque ſuperbis
Irriſam accipiet? neſcis heu, perdita, necdum
Laomedonteæ ſentis perjuria gentis?
Quid tum? ſola fuga nautas comitabor ovantes?
An Tyriis, omnique manu ſtipata meorum
Inſequar? & quos Sidonia vix urbe revelli,
Rurſus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?
Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.
Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque objicis hoſti.
Non licuit thalami expertem ſine crimine vitam
Degere more feræ? tales nec tangere curas?
Non ſervata fides cineri promiſſa Sichæo.
Tantos illa ſuo rumpebat pectore queſtus.

Reſta impreſſo a color, che grati ſono,
Il gran favor de' benefizj antichi.
Ma ſia pure, ch' io voglia, e chi 'l permette?
E chi m' accoglierà così deluſa
Nelle ſuperbe navi? oimè infelice!
Forſe non ſai, o Didon, e non comprendi
De' Dardani le frodi, e gli ſpergiuri?
E che ſarebbe allor? ſola, ed errante
Sarei da lieti nauti accompagnata?
Forſe da' Tiri, e da ogni mio guerriero
Cinta d' intorno inſeguirò gli Teucri?
Gli condurrò di nuovo al mar, di nuovo
A ſciogliere, imporrò le vele a i venti,
A quei, che da Sidonia appena io traſſi?
Muori, che 'l merti, e fuga il duol col ferro.
Dalle lagrime mie tu vinta, o ſuora.
Tu m' opprimeſti pria con tai ſventure,
Mentre che ardea d' amor pel Teucro duce,
E al nemico crudel ora m' eſponi.
Non fu permeſſo a me de' bruti all' uſo
I miei giorni menar ſenza reato,
Dal giogo conjugal diſciolta, e ſgombra?
Nè tai cure provar nocive, e dure?
Non fu ſerbata nò l' intatta fede
Al cener di Sicheo da me promeſſa.
Tragge Didon dal cor tanti lamenti.

Æneas celsa in puppi, jam certus eundi,
Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.
Huic se forma Dei vultu redeuntis eodem
Omnia Mercurio similis, vocemque, coloremque
Et crines flavos, & membra decora juventæ.
Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
Nec, quæ circumstent te deinde pericula cernis,
Demens! nec Zephyros audis spirare secundos?
Illa dolos, dirumque nefas in pectore versat
Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu.
Non fugis hinc præceps, dum præcipitare potestas?
Jam mare turbare trabibus, sævasque videbis
Collucere faces, jam fervere littora flammis:
Si te his attigerit terris aurora morantem.
Eja age, rumpe moras: varium & mutabile semper

Certo, e sicuro già di sua partenza
Nell'alta poppa Enea prendea riposo,
Eran le cose già ben preparate.
A cui di nuovo apparve in dolce sonno
Di Dio l'imago col medesmo volto,
E di nuovo così parve, ammonirlo;
Ogni cosa simile avea a Mercurio
La voce, ed il color, il biondo crine,
Le vaghe membra della giovinezza.
Come in tal caso puoi dormir, o Enea?
Non vedi, o stolto! che già ti circonda
Grave periglio, nè ti accorgi ancora,
Come prospero ognor zefiro spira?
Risoluta a morir l'irata Dido
Frodi, e nefande imprese in mente ordisce,
S'agita, e scuote con bollor furioso.
E non fuggi da quì pronto, e veloce,
Ora che di fuggir hai tempo, e luogo?
Vedrai fra poco, che con varj legni
Turbasi il mar, e che l'accese faci
Splendan torbide, e nere: ed or vedrai,
Che avvamparanno per le fiamme i lidi.
Se pigro quì ti trovarà l'Aurora.
Deh! parti, o Duce, ed ogni indugio rompi;
Per natura la donna è instabil cosa.

Fœmina. Sic fatus nocti se immiscuit atræ.
Tum vero Æneas subitis exterritus umbris
Corripit e somno corpus, sociosque fatigat.
Præcipites vigilate viri, & considite transtris.
Solvite vela citi: Deus æthere missus ab alto
Festinare fugam, tortosque incidere funes.
Ecce iterum stimulat. Sequimur te, Sancte Deorum
Quisquis es, imperioque iterum paremus ovantes.
Adsis o, placidusque juves. & sidera cœlo
Dextra feras. Dixit, vaginaque eripit ensem
Fulmineum, strictoque ferit retinacula ferro.
Idem omnes simul ardor habet, rapiuntque, ruuntque
Littora deseruere: latet sub classibus æquor:
Adnixi torquent spumas, & cærula verrunt.
Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Sì parla, e con la nera, umida notte
Si mischia, e alfin dispare. E allora Enea
Impaurito dall'apparse forme,
Erge il capo dal sonno, e' suoi compagni
Sollecita: e gli dice, o miei Trojani,
Frettolosi sciogliete i lini a' venti:
Ecco dal Ciel disceso il gran Mercurio,
A subito fuggir, di nuovo esorta,
Ed a recider le ritorte funi.
Già ti seguiamo, o santo, eccelso Nume,
O qualunque tu sei, lieti, e festosi:
Pronti ubbidiamo agli alti tuoi voleri.
Sij tu presente, e porgi a noi sollievo;
Propizie rendi tu dal Ciel le stelle.
Sì dice, e tragge la tremenda spada
Dalla guaina, e stretto il duro ferro
I canapi recide: e tutti i Teucri
Son dall'istesso ardor insieme accesi:
E trassero le funi, e di repente
Varcaro l'onde, e abbandonaro i lidi:
Sotto gli alti navigli il mar s'asconde:
Ravvolgon con gran sforzo i flutti ondosi,
Solcano con la prora il mar spumante.
E abbandonado allor la nuova Aurora

Quell'

Regina è speculis ut primum albescere lucem
Vidit; & æquatis classem procedere velis;
Littoraque, & vacuos sensit sine remige portus;
Terque quaterque manu pectus percussa decorum,
Flaventesque abscissa comas: proh Juppiter! ibit
Hic, ait, & nostris illuserit advena regnis?
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur?
Diripientque rates alii navalibus? ite,
Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.
Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?
Infelix Dido, nunc te fata impia tangunt.
Tum decuit, cum sceptra dabas: en dextra fidesque!
Quem secum patrios ajunt portare Penates,
Quem subiisse humeris confectum ætate parentem.

Quell' aureo letto di Titon, spargea
La nuova luce per l'intero mondo:
Subito, che Didon dall' alte loggie
Vidde, che risplendea la nuova luce,
E che l'armata già drizzava il corso
Con pari vele, e che gli porti, e i lidi
Erano sgombri, e vuoti, e senza navi:
Percuotendo più volte il vago petto,
Lacera con la man l'aurata chioma:
E disse. Ah Giove! e andrà quell' empio, ingrato,
Che stranier mi schernì nel proprio regno?
E non traggono fuor l'armi i miei Tirj,
E da ogni parte della mia Cartago
Non lo sieguono? ed altri arditi, e forti
Non tolgono da i porti i legni d' Ilio?
Gite presti, e veloci, a gettar fiamme,
Disponete le vele, e con gran sforzo
Solcate il mar con remi. E che mai dico?
E dove son? E qual furor è questo?
Che cangia così spesso il mio pensiero?
O misera Didon! ora ti opprime
L'empio fato; fu allor questo decente,
Quando in poter d' Enea desti lo scettro.
Ecco la destra, ecco la data fede!
Questo è 'l pietoso Enea, che i Dei Penati
Portò, e sostenne sulla schiena il padre

Con-

Non potui abreptum divellere corpus, & undis
Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium, patriisque epulandum apponere mensis?
Verum anceps pugnæ fuerat fortuna. Fuisset.
Quem metui moritura? faces in castra tulissem,
Implessemque foros flammis, natumque, patremque
Cum genere exstinxem: memet super ipsa dedissem.
Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum, & conscia Juno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et diræ ultrices, & dii morientis Elisæ,
Accipite hæc: meritumque malis advertite numen,
Et nostras audite preces. Si tangere portus
Infandum caput, ac terris adnare necesse est:
Et si fata Jovis poscunt: hic terminus hæret:

Consunto dall'etade. E non potei
Lacerar il suo corpo a parte, a parte,
E gettarlo nell'onde? e non potei,
Col ferro trapassar i suoi compagni,
L'istesso Ascanio; e presentarlo in mensa,
E darlo in cibo ancor al padre istesso?
Ma incerta di tal pugna era la sorte.
Sia stata pur, e chi temer, potea,
Io che son pronta, d'incontrar la morte?
Gettato avrei dentro l'armata il fuoco:
Di fiamme empita avessi ogni sua nave,
Trafitto il padre, e 'l figlio: estinto avrei
La schiatta di costoro empia, e nefanda;
Avessi uccisa sopra quei me stessa.
O Sol, che miri de' mortali tutti
L'intere gesta con tua luce; e sei
L'interpetre fedel di nostre cure,
Ecate tu, che ne i notturni Trivi
Invocata già sei per ogni terra,
Giuno de' torti miei intesa appieno;
Ultrici Furie, e voi Numi d'Elisa,
Che già sen muore: udite i detti miei,
Volgete il gran poter contro questi empj.
Porgete orecchi a queste mie preghiere.
S'è d'uopo, che 'l crudel Trojano duce
Arrivi in qualche porto, e giunga in terra,
E di Giove così chiede il volere,

Qui

At bello audaces populi vexatus, & armis,
Finibus extorris, complexu avulsus Juli,
Auxilium imploret, videatque indigna suorum
Funera: nec, cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno, aut optata luce fruatur.
Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Hæc precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo.
Tum vos, o Tyrii, stirpem, & genus omne futurum
Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
Munera. Nullus amor populis, nec fœdera sunto.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos.
Nunc, olim, quocunque dabunt se tempore vires
Littora Littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes.

Quì sia della sua vita il fine estremo:
Sia dall' armi agitato, e dal furore
Di popolo crudel, di fier nemico.
Esule sia da' suoi confini, e tolto
Da i dolci amplessi del diletto Julo.
Cerchi aita, e de' suoi vegga la morte:
Nè soggettando se medesmo a leggi
D' iniqua pace, o di gravosa tregua,
Goda di qualche regno. o di sua vita;
Ma cada pria del stabilito giorno,
E rimanga insepolto insu l' arena.
Or questo prego, e questa voce estrema
Spargo col sangue. E voi genti di Tiro,
Odio nudrite ognor contro gli Teucri,
Contro i posteri ancor l' ira serbate;
Ed al cenere mio tai doni offrite.
Amor non sia, non sia concordia alcuna
Tra queste genti. E dalla nostra stirpe
Nasca, chi contro quei vendetta imprenda,
Perseguiti col ferro, e con le fiamme
Le colonie Trojane in ogni luogo.
Ed ora, e in avvenir, e in ogni tempo,
Che a lui s' offre la forza al cor eguale,
Prego, che i lidi sian contrarj a i lidi,
E l' onde all' onde, e l' armi incontro all' armi.
E pugnino tra lor anche i nipoti.

Hæc ait, & partes animum versabat in omnes,
Tum breviter Barcen nutricem affata Sichæi,
(Namque suam patria antiqua cinis ater habebat)
Annam, chara, mihi nutrix huc siste sororem,
Dic, corpus properet fluviali spargere lympha,
Et pecudes secum, & monstrata piacula ducat.
Sic veniat, tuque ipsa pia tege tempora vitta.
Sacra Jovi Stygio quæ rite incœpta paravi,
Perficere est animus: finemque imponere curis:
Dardaniique rogum capitis permittere flammæ.
Sic ait: illa gradum studio celebrabat anili.
At trepida, & cœptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura
Interiora domus irrumpit limina, & altos

Sì dice; e volge in ogni parte il core,
Cercando, spegner la sua vita in fretta,
La vita; che già prende a noja, e a schivo.
A Barce parla allor, che fu nudrice
Del buon Sicheo; poichè cuopriva in Tiro
La sua nudrice il cener freddo, e nero.
Quì a me conduci la diletta suora
Anna, o cara nudrice, e di, che affretti,
Bagnarmi il corpo con la chiara, e pura
Onda del fiume, e seco mani il gregge
All'ara destinato, e gli prescritti
Suffumigj: così ne venga, e cingi
Tu istessa il capo con la sacra benda.
Penso, di già compire i sacrifizj,
Che apparecchiati sono a Giove Stigio;
E imporre fine a gravi mie sventure.
Gettar al fuoco del Trojano Duce
L'imago. E così parla, e già affrettava
La vecchia il passo con senili brame.
Ma tremante Didon in fiera guisa
Per l'impresa crudel indi si vede,
Volgendo intorno le sanguigne luci,
Sparso con macchie avea le scosse gote,
Pel vicino morir pallida in volto.
Entra con furia alle secrete soglie

Conscendit furibunda rogos, ensemque recludit
Dardanium, non hos quæsitum munus in usus.
Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile
Conspexit, paulum lacrymis, & mente morata,
Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
Dulces exuviæ, dum fata, deusque sinebant:
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi;
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui: mea mœnia vidi:
Ulta virum, pœnas inimico a fratre recepi.
Felix, heu nimium felix! si littora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.
Dixit, &, os impressa toro, moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait: sic sic juvat ire sub umbras.
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto

Del regio albergo, e sulla pira ascende,
Stringe d' Enea la spada a lei concessa
Non a tal' uso: e poichè vidde intorno
Le ricche vesti Teucre, e 'l noto letto,
Col pianto, e col pensier quì fisa un poco
Su 'l toro s' appoggiò, l' ultime note:
Disse, o gradite, o dolci spoglie amate,
Mentre piacque a gli Numi, e piacque a' fati;
Accogliete quest' alma, e dalle cure,
E dagli affanni omai Dido togliete.
Son giunta al fin, ed ho compito il corso,
Che l' empia sorte a me prescritto avea:
Andrà di me l' imago ora sotterra.
Con mia cura innalzai l' alta Cartago:
Viddi le mura, e vendicai lo sposo.
Ed ho punito con condegne pene
L' inimico german: felice al certo,
Ed oh quanto felice io morirei!
Se non fusse giammai l' armata d' Ilio
Giunta col fiero Enea ne' nostri lidi.
Sì disse, ed appoggiò su 'l letto il volto,
E morirem noi dunque invendicate?
Ma pur moriam, così, così soggiunse:
Andar, mi giova tra l' inferne grotte.
Vegga dal mar Enea tal fuoco, e tragga

Dardanus, & nostra secum ferat omina mortis.
Dixerat: atque illam media inter talia ferro
Collapsam aspiciunt comites, ensemque cruore
Spumantem, sparsasque manus. it clamor ad alta
Atria, concussam bacchatur fama per urbem;
Lamentis, gemituque, & fœmineo ululatu
Tecta fremunt, resonat magnis plangoribus æther.
Non aliter, quam si immissis ruat hostibus omnis
Carthago, aut antiqua Tyros; flammæque furentes
Culmina perque hominum volvantur, perque Deorum.
Audiit examinis, trepidoque exterrita cursu,
Unguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis,
Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
Hoc illud, germana fuit? me fraude petebas?
Hoc rogus iste mihi, hoc ignes, aræque parabant?

Seco dal mio morir i pravi augurj.
Tali cose dicendo: ecco l' ancelle
Caduta già sopra l' acuto ferro
La veggono, e di sangue il ferro intriso,
E cosparse di sangue ancor le mani.
Diffondesi il rumor per l' ampia regia,
Per l' intera Città commossa, e mesta
Ne risuona la fama; e di lamenti,
E di strida, e di pianti, e d' ululati
Feminei fremon già tutti gli alberghi,
E ne risuona l' eco agli alti gridi.
Come se Tiro, o pur Cartago tutta
Presa dall' oste già rovini, e cada:
E come se la fiamma ognor vorace
S' aggiri furibonda, ed arda, e strugga
Degli uomini gli tetti, e degli Dei.
Attonita l'ascolta Anna, ed esangue,
E paurosa con veloce passo,
Afflitta corre, e percuotendo il petto
Con fieri colpi, e lacerando il viso
Con l' unghie, passa tra la folta gente
Con impeto, e furor; e la spirante
Didon per nome chiama ad alta voce.
Questo l' inganno fu, cara sorella?
Con questa frode m' ingannasti, o Dido?
Tale sventura apparecchiava ad Anna

Que-

Quid primum deserta querar? comitemne sororem
Sprevisti moriens? eadem me ad fata vocasses,
Idem ambas ferro dolor, atque eadem hora tulisset.
His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
Voce deos, sic te ut posita crudelis abessem?
Exstinxti te, meque soror, populumque, patresque
Sidonios, urbemque tuam. date, vulnera lymphis
Abluam: & extremus si quis super halitus errat,
Ore legam. Sic fata, gradus evaserat altos,
Semianimemque sinu germanam amplexa fovebat
Cum gemitu, atque atros siccabat veste cruores.
Illa graves oculos conata attollere, rursus
Deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est: oculisque errantibus alto

Questa pira. tal fuoco, e questo altare?
Ah! di qual cosa pria lagnar mi devo
Abbandonata, e sola? e per compagna
La sorella sprezzasti ancor morendo?
Se m' avessi invitata a questa morte,
Il medesmo dolor, l' istesso tempo
Ambe tolto n' avria col ferro istesso.
Con la mia man costrussi il rogo, e i Numi
Chiamai con la mia voce; acciò crudele,
Da te così giacente io sia lontana?
Te stessa, e me hai tu perduto, o Suora,
E questa gente, e di Sidonia i padri,
E l' alta tua Cartago. ora porgete,
Che almen con l' acqua io le ferite asterga;
Se qualche estremo fiato a lei rimane,
Con la mia propria bocca io lo raccolgo.
Sì disse, e ascesa sull' eccelsa cima
Del rogo, e accolta la spirante suora
Nel sen, la scalda con l' assiduo pianto,
Con la veste rasciuga il nero sangue.
Sforzata quella ad aprir i tardi lumi,
Di bel nuovo gli chiude: e sotto 'l petto
Stride l' affissa, e la mortale piaga.
Sollevandosi poi tre volte in suso,
Su 'l gomito s' appoggia, e parimente
Tre volte cade ancor sopra 'l suo letto:

Quæsivit cœlo lucem, ingemuitque reperta.
Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem,
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quæ luctantem animam, nexosque resolveret artus.
Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore:
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso sole colores,
Devolat, & supra caput astitit. hunc ego Diti
Sacrum jussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait; & dextra crinem secat: omnis & una
Dilapsus calor, atque in ventos vita recessit.

Chiede dal Cielo con gli erranti lumi
La luce, e vista appena, indi sospira.
La possente Giunon pietà sentendo
Dell'aspre doglie, e della lunga morte,
L'Iride quì mandò dall'alto Olimpo,
Che dalle frali spoglie alfin separi
Lo spirto, che già pugna, e che lo sciolga
Dalle congiunte, addolorate membra.
Che l'infelice non moria pel fato,
O pur costretta da condegna morte,
Ma innanzi tempo la meschina, e accesa
Dall'impeto, e furor cieco, ed insano;
E non ancora il suo dorato crine
Proserpina dal capo avea reciso,
Nè Dido condannata all'Orco Stigio.
L'Iride ruggiadosa ecco sen vola
Con le dorate piume, e mille, e mille
Varj colori tragge incontro al sole,
E sopra il capo di Didon fermossi.
Or io costretta da voler superno
Questo sacrato crine offro a Plutone,
E sciolgo te dalla mortale spoglia.
Sì dice, e ancide con la destra il capo,
Ed insieme svanì tutto il calore,
E sciolsesi la vita in aria, in vento.

Il fine del Quarto Libro.

P. VIRGILII MARONIS

ÆNEIDOS

Liber Quintus.

INterea medium Æneas jam classe tenebat
Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat.
Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
Collucent flammis: quæ tantum accenderit ignem,
Causa latet. Duri magno sed amore dolores
Polluto, notumque, furens quid fœmina possit,
Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.
Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
Occurrit tellus, cœlum undique, & undique pontus;
Olli cæruleus supra caput astitit imber,
Noctem hyememque ferens; & inhorruit unda tenebris.
Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta:
Heu quianam tanti cinxerunt æthera nimbi?
Quidve pater Neptune paras? Sic deinde locutus,

SIcuro intanto Enea con le sue navi
Già già teneva la metà del corso;
E solcava col vento i neri flutti:
Guardando là Città, che risplendea
Con fiamme, che appreſtò l'afflitta Dido:
Ignora la cagion, che 'l fuoco accese;
Ma l'amarezza fu grave, ed acerba,
Offeso il grande amor, ed era noto
A' Teucri, quanto può donna adirata,
Quindi traggon le menti in tristi augurj.
Doppo che in alto mar giunser le navi,
Nè più a Trojani alcuna terra appare.
Ma da ogni parte cielo, e mar si vede.
Un procelloso nembo a lor sovrasta,
Che aspra tempesta, e notte oscura induce;
L'onda s'inorridì per le tenebre.
Palinuro il nocchier dall'alta poppa,
Oimè! afflitto esclama, e perchè 'l Cielo
Da tanti nembi si circonda, e adombra?
O qual cosa apparecchi a noi. o Nettuno?

 Sì

Colligere arma jubet, validisque incumbere remis;
Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur:
Magnanime Ænea, non, si mihi Juppiter auctor
Spondeat, hoc sperem Italiam contingere cœlo.
Mutati transversa fremunt, & vespere ab atro
Consurgunt venti; atque in nubem cogitur aer.
Nec nos obniti contra, nec tendere tantum
Sufficimus: superat quoniam fortuna, sequamur:
Quoque vocat, vertamus iter: nec littora longe
Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos:
Si modo rite memor servata remetior astra.
Tum pius Æneas: Equidem sic poscere ventos
Jamdudum, & frustra cerno te tendere contra.
Flecte viam velis. An sit mihi gratior ulla,
Quoque magis fessas optem dimittere Naves;

Sì dice; e impone poi, che ognun raccolga
I bianchi lini, e agli spediti remi
S' appoggi; e delle vele il curvo seno
Si sforzi, di piegar incontro al vento,
E tali cose dice; o invitto Enea,
Di giungere in Italia, io nò, non spero
Con questo Ciel, anche se Giove istesso
Autor del navigar me 'l promettesse.
Fremono già a traverso irati i venti,
Che cangiati già son, e dall' oscuro
Ponente sorgon furibondi, e gonfj;
E l'aer si condensa in atre nubi.
Nè valevoli siamo incontro al vento
Gire, sforzando ancor tutto il potere,
Ci abbatte, e vince la procella orrenda.
Or volgiamo il tragitto, e in quella parte
Seguiamo, ove noi chiama: e non lontane
Penso, che sian da quì le fide spiaggie
D' Erice, e i porti del Sicano mare:
Se ben or mi ricordo, e rimisuro
Le stelle già osservate. Allora Enea
Alcerto disse; che da lungo tempo
Così spirano i venti, ed io già veggo.
Che incontro a quelli ti affatichi invano.
Volgi il corso alle vele. E qual più grata
Region a me sarà, qual più sicura,

Quam quæ Dardanium tellus mihi servat Acesten,
Et patris Anchisæ tumulo complectitur ossa?
Hæc ubi dicta, petunt portus, & vela secundi
Intendunt Zephyri: fertur cita gurgite classis;
Et tandem læti notæ advertuntur arenæ.
At procul excelso miratus vertice montis
Adventum, sociasque rates, occurrit Acestes
Horridus in jaculis, & pelle Libystidis ursæ:
Troia Crimiso conceptum flumine mater
Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
Gratatur reduces, & gaza lætus agresti
Excipit, ac fessos opibus solatur amicos.
Postera cum primo stellas oriente fugarat
Clara dies; socios in cœtum littore ab omni
Advocat Æneas, tumulique ex aggere fatur:
Dardanidæ magni, genus alto a sanguine divum;

In cui spinger desìo le rotte navi,
Di quella, che a me serba il Teucro Aceste?
E cuopre l'ossa del mio padre Anchise?
Dette appena tai cose, in verso al porto
Drizzano il corso, e gli propizj venti
Gonfian le vele: e allor l'armata Frigia
Corre veloce per il vasto mare.
Lieti giungono alfin al noto lido.
Dalla cima del monte, e da lontano
Aceste s'ammirò del nuovo arrivo
Delle compagne navi, e andò all'incontro,
Orrido sembra per gli acuti strali,
Di pelle involto insiem di Libica Orsa:
Che conceputo nel Crimiso fiume,
Il trasse a luce la Trojana Egesta.
Degli antichi parenti ei si ricorda,
Salvi tornando i Teucri or si consola,
Con lieto aspetto: e con agreste copia
In cortesia gli accoglie, e stanchi, e lassi
Con amiche ricchezze ei gli conforta.
Quando il seguente dì lucido, e chiaro
Le stelle spento avea dall'Oriente;
Da ogni lido i compagni aduna insieme
Enea, e dall'alto colle a lor si parla:
O gran Dardani voi, che dall'insigne
Stirpe de' Dei l'origin chiara avete:

Annuus exactis completur mensibus orbis,
Ex quo relliquias, divinique ossa parentis
Condidimus terra, mœstasque sacravimus aras.
Jamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic dii voluistis,) habebo.
Hunc ego Getulis agerem si Syrtibus exul,
Argolicove mari deprensus, & urbe Mycenæ:
Annua vota tamen, solemnesque ordine pompas
Exequerer, strueremque suis altaria donis.
Nunc ultro ad cineres, ipsius & ossa parentis
Haud equidem sine mente, reor, sine numine divum
Adsumus, & portus delati intramus amicos.
Ergo agite, & cuncti lætum celebremus honorem:
Poscamus ventos, atque hæc me sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.
Bina boum vobis Troja generatus Acestes

Or l' annuo giro scorsi i giorni, e i mesi
Compiesi, che cuoprimmo insiem sotterra
L' ossa, e reliquie del mio caro Anchise,
E consacrammo le funebri altari.
Se non m' ingannano già quel giorno è giunto,
Che sempre stimarò funesto, e sempre
Degno d' onor, così a voi piacque, o Numi!,
E se esule sarei ne i luoghi alpestri
Della Getulia, o spinto ancor tra rupi
Del greco mare, o fussi anche in Micene:
Pure celebrarei gli annali voti
Secondo il rito, e le sollenni pompe;
E l' are innalzarei con ricchi doni.
Io non penso, che senza il gran consiglio,
O senza alto voler de' sommi Numi
All' invano quì siamo ora presenti
All' ossa del mio padre, e al cener freddo.
Dal vento spinti entriamo al porto amìco.
Incominciate dunque, e tutti insieme
Festivo onore celebriamo a Anchise.
Da lui si cerchino i propizj venti,
La possente Cittade or poi costrutta,
Si degni, che rendiam tai sacrifizj
In ogni anno ne' Templi a lui costrutti.
Aceste, che da Troja origin tragge,

Dat numero capita in naves: adhibete penates
Et patrios epulis, & quos colit hospes Acestes.
Praeterea si nona diem mortalibus almum
Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem:
Prima citae Teucris ponam certamina classis.
Quique pedum cursu valet, & qui viribus audax,
Seu crudo fidit pugnam committere caestu.
Aut jaculo incedit melior, levibusque sagittis,
Cuncti adsint; meritaeque expectent praemia palmae.
Ore favete omnes & cingite tempora ramis.
Sic fatus, velat materna tempora myrto:
Hoc Elymus facit, hoc aevi maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius; sequitur quos caetera pubes.
Ille è concilio multis cum millibus ibat
Ad tumulum, magna medius comitante caterva.
Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,

Due pingui bovi a voi per ogni nave
Dona: e invitate a mensa i Dei Penati,
I padrj Numi, e quei, che Aceste onora.
Se poi la nona Aurora a noi mortali
Sereno innalzarà quel giorno, e chiaro,
E illustra il Mondo con lucenti raggi:
Le prime pugne, che propongo a Teucri,
Son di veloci navi, e chi col corso
Degli altri è più leggiero, e chi prevale
Nella fuga de' piedi, o chi col dardo
Meglio ferisce, o con saette rapide;
O s'affida, pugnar col crudo cesto;
Sia presente ciaschun, e lieto aspetti
I degni premj della sua vittoria.
Applauda ognuno con gioconda voce,
Cingete il capo con festivi rami.
Sì dice; E cuopre ei pria l'auguste tempie
Col mirto, che a Ciprigna è consacrato;
Lo imita Elimo, il vecchio Aceste, e Ascanio:
E tutti gli altri ancor giovani Teucri.
Dal luogo, ove parlò, sen giva Enea
Con molte schiere inverso al gran sepolcro,
D'intorno lo seguìa la folta plebe.
Vittime compie con sollenne rito.
Due tazze sparge al suol di vino puro,

E due

Fundit humi: duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque jacit flores, ac talia fatur:
Salve sancte parens, iterum salvete recepti
Nequicquam cineres, animæque, umbræque, paternæ.
Non licuit fines Italos, fataliaque arva,
Nec tecum Ausonium (quicunque est) quærere Tybrim.
Dixerat hæc: adytis cum lubricus anguis ab imis
Septem ingens gyros, septena volumina traxit;
Amplexus placide tumulum, lapsusque per aras:
Cæruleæ cui terga notæ, maculosus & auro
Squamam incendebat fulgor: ceu nubibus arcus
Mille trahit varios adverso sole colores.
Obstupuit visu Æneas: ille agmine longo
Tandem inter pateras, & lævia pocula serpens,
Libavitque dapes, rursusque innoxius imo
Successit tumulo, & depasta altaria liquit.

E due di latte, e due di sangue sacro:
Versa purpurei fiori, e così dice:
Iddio ti salvi, o Santo Padre: e voi
Di nuovo Iddio vi salvi, o amate, e care
Ceneri, che all' invan foste sottratte,
Iddio ti salvi ancor alma felice,
E del mio padre Anchise ombra onorata.
Teco di ricercar non fu permesso
De' fati i campi, ed il confin d' Esperia,
E l' Italo, qual' è, rivo del Tebro.
Disse tali parole, ed un serpente
Lubrico, e grosso dalle basse cave
Esce, e l' avello chetamente abbraccia:
Per l' are striscia, a cui cerulee note
Illustravano il dorso, e d' auro misto
Un fulgore incendea le dure squame:
Qual Iri, che a se tragge, e mille, e varj
Colori nelle nubi incontro al sole.
A tal vista restò stupido Enea;
Per lungo tempo alfin quello serpendo,
E tra le tazze, e tra gli sacri cibi,
Leggiermente gustò quelle vivande.
E abbandonando le pasciute altari,
Senza nuocere entrò nel sacro Avello,

Quin-

Hoc magis inceptos genitori instaurat honores:
Incertus, geniumne loci famulumne parentis
Esse putet: cædit quinas de more bidentes,
Totque sues, totidem nigrantes terga juvencos:
Vinaque fundebat pateris, animamque vocabat
Anchisæ magni, manesque Acheronte remissos.
Nec non & socii, quæ cuique est copia, læti
Dona ferunt, onerantque aras, mactantque juvencos.
Ordine ahena locant alii, fusique per herbam
Subjiciunt verubus prunas, & viscera torrent.
Expectata dies aderat, nonamque serena
Auroram Phaethontis equi jam luce vehebant,
Famaque finitimos, & clari nomen Acestæ
Exciverat: læto complerant littora cœtu,
Visuri Æneadas; pars & certare parati.

Quindi rinova i facrifizj al padre,
Gl' incominciati onori: ed era incerto,
Se reputar dovria, che di quel luogo
Il genio fusse, o messaggier d' Anchise;
Cinque pecore scelte uccide, e cinque
Porci secondo il rito; e parimente
Cinque giovenchi con le nere schiene.
Versa alle tazze il vin, del padre Anchise
L' anima chiama, e gl' infernali Numi,
Che dal fiume Acheronte erano usciti.
Offron lieti i compagni anche gli doni
In quella copia, che ciascuno vanta.
Uccidono i giovenchi, e colman l'are.
Dispongon altri intorno, intorno al fuoco
Con bel ordin di bronzo i Sacri Vasi;
Altri dispersi sulla molle erbetta
Carboni accesi metton sotto i spiedi,
E arrostono la carne. E già presente
E' l' aspettato giorno, e gli destrieri
Del gran Fetonte con serena luce
Monstran la nuova Aurora al mondo intero.
La fama, e 'l nome dell' illustre Aceste
Avea già mosso i popoli vicini:
Ed occupato aveano i lidi intorno
Con lieta compagnia; la Teucra gente
Altri a veder, altri a pugnar accinti.

Al-

Muunera principio ante oculos, circoque locantur
In medio: sacri tripodes, viridesque coronæ,
Et palmæ, pretium victoribus; armaque, & ostro
Perfusæ vestes, argenti aurique talenta:
Et tuba commissos medio canit aggere ludos.
Prima pares ineunt gravibus certamina remis
Quatuor ex omni delectæ classe carinæ.
Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi,
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimæram,
Urbis opus: triplici pubes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi.
Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen,
Centauro invehitur magna: Scyllaque Cloanthus
Cærulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.
Est procul in pelago saxum spumantia contra

Si metton prima innanzi agli occhi i premj,
Ed in mezzo del circo: i sacri tripodi,
Ghirlande, e palme, e le purpuree vesti,
Armi, e d'argento gran talenti, e d'oro:
Nobil, ricca mercede a' vincitori.
Dall'alto luogo dell'avello, e in mezzo
Bandisce i giochi la sonora tromba.
Quattro uguali galee con gravi remi,
Che scelte furo dall'armata Teucra,
I spettacoli in mar comincian pria.
Con forte remigar agita, e guida
Mnesteo la nave, che s'appella Pistri
Per l'ordine de' remi assai veloce.
Or l'Italo Mnesteo, da cui deriva
La gran stirpe di Memmo: e Gia conduce
Chimera ampio naviglio, e di gran mole,
Opra, che a guisa di Cittade appare;
Qual spingono di Troja i forti Atleti,
In tre palchi disposti i remiganti,
Con tre ordini in su s'alzano i remi.
Guida la gran Centauro indi Sergesto,
Il Sergesto, da cui la Sergia schiatta
Il nome tragge: e la cerulea Scilla
Regge Cloanto, onde, o Roman Cluento,
L'origin vanti. E' da lontano un scoglio
Nel mar indirimpetto a' lidi ondosi,

Che

Littora; quod tumidis submersum tunditur olim
Fluctibus, hyberni condunt ubi sidera Cori:
Tranquillo silet, immotaque attollitur unda
Campus, & apricis statio tutissima mergis.
Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit, signum nautis, pater; unde reverti
Scirent, & longos ubi circumflectere cursus.
Tum loca sorte legunt: ipsique in puppibus auro
Ductores longe effulgent, ostroque decori.
Cætera populea velatur fronde juventus,
Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit:
Considunt transtris, intentaque brachia remis
Intenti exspectant signum: exultantiaque haurit
Corda pavor pulsans, laudumque arrecta cupido.
Inde ubi clara dedit sonitum tuba, finibus omnes,
Haud mora, prosiluere suis: ferit æthera clamor

Che si percote da spumanti flutti,
Bagnato è allor, quando gli venti cori
Cuopron le stelle nell'algente inverno:
Ma cheto tace, quando l'aria è calma,
E s'erge, e campo appare, immoti i flutti,
E a' solitari smerghi è grata stanza.
Enea là pose verdeggiante meta
D'elce frondosa, che a' nocchieri è segno:
Fin dove sappian, che si stenda il corso,
E da lì volgan poi gli lunghi giri.
Eliggono per sorte allora i luoghi,
Risplendon da lontano, e d'ostro, e d'oro
Adorni nella poppa i forti Duci:
Gli altri giovani ancora ornati sono
Con le fronde di pioppo, e in dirimpetto
Al sol tramandan la splendente luce:
Unte con oglio avean le spalle ignude:
Ne' banchi affisi, e con le braccia stese
Aspettano ne' remi il noto segno
Attenti; ed il timor battendo i cori,
L'agita palpitanti; e 'l gran desio
Dell'onor, della laude indi gl'innalza.
Quando la tromba il suon tramanda, ognuno
Da' suoi confini uscìo senza dimora;
Il gran fragor de' Nauti, e l'alte grida
Feriscon l'aria, e da ogni parte i flutti

Spu-

Nauticus: adductis spumant freta versa lacertis.
Infindunt pariter sulcos: totumque dehiscit
Convulsum remis, rostrisque tridentibus æquor.
Nec tam præcipites bijugo certamine campum
Corripuere, ruuntque effusi carcere currus:
Nec sic immissis aurigæ undantia lora
Concussere jugis, pronique in verbera pendent.
Tum plausu, fremituque virum, studiisque faventum
Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
Littora, pulsati colles clamore resultant.
Effugit ante alios, primusque elabitur undis (thus
Turbam inter, fremitumque Gyas; quem deinde Cloan-
Consequitur, melior remis: sed pondere pinus
Tarda tenet: post hos æquo discrimine Pistris,
Centaurusque locum tendunt superare priorem.

Spuman turbati dalle scosse braccia.
Imprimon parimente i solchi all' onde:
Sconvolto tutto il mar, s' apre da remi,
E dagli duri, e strepitanti rostri.
Nè sì veloci mai nel circo entraro,
Nella gara del corso in due destrieri
I carri usciti dall'angusto luogo;
Nè l' Aurighe giammai scuoton le briglie
Di quà, di là ondeggianti, e in sù del collo
Si stendono, a sferzar col capo chino.
Ogni bosco risuona allor d' applauso
Pel fremente fragor, per l' alte grida,
E per le voci dell' amiche genti,
Ne rimbomba il rumore in curvi lidi
Percossi da clamori; i colli, i monti
Ne rigettano il suono in cupe valli.
Già prima d' ogn' altro il corso affretta
Tra la turba, e 'l fragor scorre veloce
L' ondoso mar: qual siegue indi Cloanto,
Miglior ne' remi; ma più grave il legno
Era di mole, e lento, e tardo indugia.
Pistri, e Centauro dopo questi al pari
Si sforzan, d' occupar il primo luogo.
Pistri davanti or corre; or la Centauro
Passa dinanzi alla già vinta Pistri,
Ed ora insieme con uguali prore
Corron entrambe, e solcan i lontani

Et nunc Pristinus abit, nunc victam præterit ingens
Centaurus: nunc una ambæ, junctisque feruntur
Frontibus, & longæ sulcant vada salsa carinæ.
Jamque propinquabant scopulo, metamque tenebant;
Cum princeps, medioque Gyas in gurgite victor
Rectorem navis compellat voce Menœten:
Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum:
Littus ama, & lævas stringat, sine, palmula cautes;
Altum alii teneant, dixit: sed cæca Menœtes
Saxa timens, proram pelagi detorquet ad undas.
Quo diversus abis? iterum, pete saxa Menœte,
Cum clamore Gyas revocabat: & ecce Cloanthum
Respicit instantem tergo, & propriora tenentem,
Ille inter navemque Gyæ, scopulosque sonantes.
Radit iter lævum interior, subitusque priorem
Præterit, & metis tenet æquora tuta relictis.
Tum vero exarsit juveni dolor ossibus ingens,
Nec lacrymis caruere genæ; segnemque Menœten

Navigli i falzi guadi. Al duro scoglio
Eran vicini, ed all'estrema meta.
Gia, che'l primo essendo, e vincitore
Riprende con tai detti in mezzo al mare
Menete di sua Nave il gran Nocchiere.
Dove sì lungi a destra màn tu vai?
Quì volgi, e indrizza il corso, ed ama il lido,
Fa, che stringano i scogli a man sinistra
I nostri remi: e vadan gli altri in alto.
Sì disse: ma temea Menete i sassi,
Ed all'onde del mar volge la prora.
Dove al contrario corso i remi volgi?
Drizza a i scogli la nave, o tu Menete,
Con alti gridi Gia di nuovo il chiama:
Ecco vede Cloanto indietro al tergo,
Che scorre, e più vicini i spazj tiene.
Cloanto allora la sinistra riva,
E'l sinistro sentier più dentro varca
Tra' risonanti scogli, e tra la nave
Di Gia, ch'era il primiero, e assai veloce
L'oltrepassa; e lasciata ancor la meta,
Solca il sicuro mare. Acerba doglia
S'accese allor nelle dolenti membra
Del giovine feroce, e nè di lutto,

Oblitus decorisque sui, sociumque salutis,
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.
Ipse gubernaculo rector subit, ipse magister:
Hortaturque viros, clavumque ad littora torquet.
At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est,
Jam senior, madidaque fluens in veste Menœtes;
Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.
Illum & labentem Teucri, & risere natantem;
Et salsos rident revomentem pectore fluctus.
Hic læta extremis spes est accensa duobus,
Sergesto, Mnestheoque, Gyam superare morantem.
Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat:
Nec tota tamen ille prior præeunte carina:
Parte prior, partem rostro premit æmula Pristis:
At media socios incendens nave per ipsos
Hortatur Mnestheus: nunc, nunc insurgite remis,

Nè di lagrime fur prive le gote:
E ponendo in obblio l'alto decoro,
E la salvezza ancor de' suoi compagni,
Getta chino nel mar dall'alta poppa
L'infingardo Menete. Egli rettore
Al governo, e succede esso nocchiero.
Esorta i naviganti, e verso i lidi
Volge il timon. Poichè grave dall'onde,
Menete, che d'etade è il più maturo;
Dall'imo fondo uscio, acqua versava
Dalla bagnata veste: all'alta cima
Ascende dello scoglio, indi s'asside
Sopra arido macigno. E gli Trojani
Lo beffan, mentre cade, e mentre nuota;
Ridon, quando dal petto i salzi flutti
E a vomitar, costretto. E quindi lieta
Speme a Mnesteo s'accende, ed a Sergesto,
Di superar nel corso il Gia, che tarda.
Sergesto pria d'ogni altro imprende il luogo,
Al sasso s'avvicina: ed era il primo,
Non precedea però l'intera nave,
Giva dinanzi da una parte sola,
L'emula Pistri col suo rostro acuto
L'altra parte incalzava al vicin fianco,
Tra suoi compagni, e in mezzo della nave
Mem-

Hectorei socii, Trojæ quos sorte suprema
Delegi comites: nunc illas promite vires,
Nunc animos, quibus in Getulis Syrtibus usi,
Jonioque mari, Maleæque sequacibus undis.
Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo,
(Quanquam o) sed superent, quibus hoc Neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse: hoc vincite cives,
Et prohibete nefas. Olli certamine summo
Procumbunt: vastis tremit ictibus ærea puppis,
Subtrahiturque solum: tum creber anhelitus artus,
Aridaque ora quatit: sudor fluit undique rivis.
Attulit ipse viris optatum casus honorem.
Namque furens animi, dum proram ad saxa suburget
Interior, spatioqae subit Sergestus iniquo,
Infelix saxis in procurrentibus hæsit.

Memmo il passo movendo, esorta i nauti:
Or or d' Ettore invitto, o amati alunni,
Con valido poter movete i remi.
Quali di Troja nell'estremo eccidio
Fidi compagni io scelsi: Or dimostrate
Quel vostro ardir, e quelle vostre forze.
Or il coraggio, che metteste in uso
Nelle Getulie Sirti, e nel mar Jonio,
E di Melea nell' onde infeste, e nere.
Non chiedo io Memmo già gli primi luoghi,
Nè a vincer, pugno. Eh oh! volesse il Cielo,
Ma vincan altri, a' quali hai tu concesso
Tal favore, o Nettun. Scorno vi arrechi,
Se gli ultimi torniamo; questo, o compagni,
Superate. e tal macchia or voi togliete.
Con sforzo estremo quei muovono i remi
A' fieri colpi la bronzina poppa
Trema, e da sotto s' allontana l' onda:
Scuote l' alito spesso a quei le membra,
Agita l' aride bocche, e le commove:
Scorre a rivi il sudor per ogni parte.
Reca l' altrui sventura a questi Atleti
L' eccelso onor. Poichè mentre Sergesto
Acceso nel suo cor, e spinge, e preme
La prora a' Sassi tra gli Sassi, e Memmo,
E scorre dentro per augusto spazio;
Spingesi l' infelice in faccia a i scogli,
Che spuntan fuori; e allor percossi i sassi,

Concussæ cautes, & acuto in murice remi
Obnixi crepuere, illisaque prora pependit.
Consurgunt nautæ, & magno clamore morantur,
Ferratasque sudes, & acuta cuspide contos
Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
At latus Mnestheus, successuque acrior ipso,
Agmine remorum celeri, ventisque vocatis,
Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.
Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: mox aere lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.
Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pistris
Æquora, sic illam fert impetus ipse volantem.
Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum, brevibusque vadis, frustraque vocantem
Auxilia, & fractis discentem currere remis.

Creparo i remi nell' acuta rupe,
Talchè pendeva già la rotta prora.
Sorgono i marinaj, con alte grida
Indugio fanno, e traggono i tridenti,
L' aste ferrate con acuta cima;
Raccolgono nel mar i franti remi.
Più lieto Memmo per il fier successo
Con l' impeto de' remi, e con i venti
Scorre pel mare gli agitati flutti.
Come Colomba, che l' albergo, e i nidi,
Ave in concavo sasso, e di repente
Commossa vola per gli aperti campi;
Spaventata, con l'ali apporta al tetto
Alto stridor: all' aer poi sicuro
Cheta sen vola per la dritta via,
E non mai move le veloci piume.
Sì Memmo ancor, sì con la fuga Pistri
Fende del mar l' estremo spazio; e porta
Così l' impeto pur quella veloce.
Talchè oltrepassa pria l' egro Sergesto,
Che s' affatica in van nell' alta rupe,
E negli bassi guadi; e che all' invano
Chiede soccorso, e a navigar impara
Con remi infranti, ed indi passa Gia;

Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimæram
Consequitur, cedit, quoniam spoliata magistro est.
Solus jamque ipso superest in fine Cloanthus:
Quem petit, & summis adnixus viribus urget.
Tum vero ingeminat clamor. cunctique sequentem
Instigant studiis: resonat clamoribus æther.
Hi proprium decus, & partum indignantur honorem,
Ni teneant, vitamque volunt pro laude pacisci.
Hos successus alit; possunt, quia posse videntur.
Et fors æquatis cepissent præmia rostris:
Ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus
Fudissetque preces, divosque in vota vocasset.
Dii, quibus imperium pelagi, quorum æquora curro,
Vobis lætus ego candentem in littore taurum
Constituam ante aras voti reus; extaque salsos
Porriciam in fluctus, & vina liquentia fundam.

L'alta Chimera ancor d'eccelsa mole.
Qual cede, poichè priva è del nocchiero.
Resta presso la meta ad esser vinto
Cloanto sol, cui il forte Memmo siegue,
Sforzato il preme col vigor estremo.
Crescono allora da ogni parte i gridi.
E tutti per le brame instigan Memmo,
Che corre, e pel fragor l'aria rimbomba.
Sdegnansi quelli, se non serban seco
La propria gloria, e l'acquistato onore,
Per la lode rischiar voglion la vita.
Questi anima il successo: e vincer ponno
Che di poter, ognun reputa, e crede:
Otterrobono forse uguali premj
Con le navi del par giunte alla meta:
Se stendendo Cloanto ambe le mani,
Sparso egli non avrebbe umili preghi,
Invocando con voti i sommi Dei.
O Numi, che del mar l'impero avete,
Di cui già varco i larghi spazj, e l'onde:
Allegro v' offrirò candido Toro
Innanzi all' are in questo istesso lido,
Son tenuto per voto al Sacrifizio,
E le viscere getto a' salzi flutti,
E spargo ancor limpido vino, e puro.

Dixit : eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum, Phorcique chorus, Panopeaque virgo;
Et pater ipse manu magna Portunus euntem
Impulit : illa Noto citius volucrique sagitta
Ad terram fugit, & portu se condidit alto.
Tum satus Anchisa, cunctis ex more vocatis,
Victorem magna præconis voce Cloanthum
Declarat, viridique advelat tempora lauro :
Muneraque, in naves, ternos aptare juvencos,
Vinaque, & argenti magnum dat ferre talentum.
Ipsis præcipuos victoribus addit honores :
Victori clamydem auratam, quam plurima circum
Purpura Mæandro duplici Melibœa cucurrit :
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces jaculo cervos, cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis : quem præpes ab Ida

Si disse; e l'ascoltò dall' imo fondo
L' intero coro delle vaghe Ninfe
Di Nereo, e di Forco, e Panopea,
Portuno istesso con l' immane destra
Spinge la nave, e più veloce corre
Del celer vento, e del leggiero strale,
E giunge in terra, ed al bramato porto.
Chiamansi tutti allor, com' è l' usanza,
Col rauco suon del banditor dichiara
Il Teucro duce vincitor Cloanto,
Gli cuopre il capo con il verde alloro:
Porge alle quattro navi i ricchi doni,
Che si scegliesser tre giovenchi pingui,
Vini, e di ricco argento un gran talento.
Aggiunge a conduttieri eccelsi onori:
Clamide d'oro al vincitor Cloanto,
Presenta, intorno a cui larga s' avvolge
Porpora Melibea con doppio lembo,
Come scorre Meandro in doppio rivo.
Tessuto ivi si scorge il regio infante
Ganimede, che va nel bosco d' Ida,
Col corso siegue i cervi, e con il dardo,
Ardente in guisa di colui, che anela;
Qual poi il veloce augel di Giove, armato
Con piedi adunchi, e fieri artigli in alto

Sublimem pedibus rapuit Jovis armiger uncis.
Longævi palmas nequicquam ad sidera tollunt
Custodes, sævitque canum latratus in auras.
At, qui deinde locum tenuit virtute secundum;
Lævibus huic hamis consertam, auroque trilicem
Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
Victor apud rapidum Simoenta sub Ilio alto,
Donat habere viro, decus, & tutamen in armis.
Vix illam famuli Phegeus, Sagarisque ferebant
Multiplicem, connixi humeris: indutus at olim
Demoleus cursu palantes Troas agebat.
Tertia dona facit geminos ex ære lebetas,
Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis.
Jamque adeo donati omnes, opibusque superbi
Puniceis ibant evincti tempora tæniis:
Cum sævo e scopulo multa vix arte revulsus,

Trasse, volando dalla selva d' Ida.
E gli vecchi custodi invan le palme
Innalzano alle stelle, e degli cani
Verso l' aer s' infuria il fier latrato.
Ed in poter, di chi 'l secondo luogo
Con sua virtude ottenne, e con l' ingegno,
Lorica adorna con sottili maglie
Dona per gala, e per difesa in guerra.
Che con tre fili d' oro era tessuta.
Qual trionfante a Demoleo già tolse
Presso 'l rapido Simoe, e sotto d' Ilio,
Che i ministri Fegeo, e Sagari appena,
Sforzando il lor potere in sulle spalle,
Conducevan, sì doppia era intessuta;
Ma Demoleo di quella un tempo armato
Con la fuga incalzava i vinti Teucri.
Fur due vasi di bronzo i terzi doni,
Che a Gia donò, e due perfette tazze
Di puro argento, e per le gran figure
Scabrose, ed aspre. E prese ognuno il dono,
Per la ricca mercè gonfi, e superbi
Givano, e avvolti di purpuree bende
Intorno al capo. ma Sergesto appena
Dal fiero scoglio con fatica, ed arte
Si sottrasse, perduti i saldi remi.

Irrisam sine honore ratem Sergestus agebat.
Qualis sæpe viæ deprensus in aggere serpens,
Ærea quem obliquum rota transiit, aut gravis ictu
Seminecem liquit saxo, lacerumque viator,
Nequicquam longos fugiens dat corpore tortus,
Parte ferox, ardensque oculis, & sibila colla
Arduus attollens: pars vulnere cauda retentat
Nexantem nodos, seque in sua membra plicantem:
Tali remigio navis se tarda movebat.
Vela facit tamen, & plenis subit ostia velis.
Sergestum Æneas promisso munere donat,
Servatam ob navem lætus, sociosque reductos.
Olli serva datur operum haud ignara Minervæ,
Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.
Hoc pius Æneas misso certamine, tendit

Debole, e infranto con un ordin solo
Di remiganti, e senza onor governa
La nave, che da ognun era schernita.
Qual serpe, che sovvente in alto sito
Del sentiero s'incontra, ed il veloce
Carro a traverso lo calpesta, o accorto
Viator con colpo di pesante sasso
Lacero alfin, e mezzo morto il lascia:
Invan tenta fuggir, e con il corpo
Stende gli lunghi giri, e di se fiero
Arde negli occhi, e'l sibilante collo
Alto solleva; e quella parte offesa
Con la crudel ferita il già ritarda,
Mentre che torce i sinuosi nodi,
E se medesmo nelle membra avvolge.
Con tai remi moveasi allora il legno
E tardo, e lento, e pur usa le vele,
Ed entra al porto con le vele gonfie.
Assegna Enea a Sergesto il don promesso,
Lieto, che la galea riduce, e i nauti.
Gli si concede una sagace ancella,
Da Creta origin tragge, e Foloe è il nome,
Era del fuso ben, dell' aco intesa,
Nell' opre di Minerva assai perita,
Due gemelli tenea nel vago petto.
Compito il gioco Enea, drizza il cammino

Di

Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant sylvæ, mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, extructoque resedit.
Hic qui forte velint rapido contendere cursu,
Invitat pretiis animos, & præmia ponit.
Undique conveniunt Teucri, mistique Sicani:
Nisus, & Euryalus primi;
Euryalus forma insignis, viridique juventa:
Nisus amore pio pueri: quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores.
Hunc Salius simul, & Patron: quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadia, Tegeæ de sanguine gentis.
Tum duo Trinacrii juvenes Helymus, Panopesque
Assueti sylvis, comites senioris Acestæ:
Multi præterea, quos fama obscura recondit.

Di verdi piante in un bel prato adorno,
Qual cingon da ogni parte ombrose selve
Sopra curve colline: e all' ima valle
Eravi a guisa di teatro un circo.
Dove tra molte genti andò l' eroe,
S' assise in mezzo in seggio a lui costrutto.
Ivi con la mercè gli animi invita,
A cui per avventura aggrada, e piace
Correr a gara, e stabilisce i premj.
S' adunan da ogni parte, e misti insieme
Teucri, e Sicani: e fur Niso, e Eurialo
I primi, e di beltà Eurialo è adorno;
Florida giovinezza ei vanta, e serba;
E per l' onesto amor del giovinetto
Niso pur s' appresenta; e questi siegue
Dioro giovin regio, e della stirpe
Chiara, e conspicua del Sovran di Troja.
Seguiro indi costoro, e Salio: e Patro,
L' uno d' Acarnania; d' Arcadia l' altro,
Del nobil sangue della Tegea stirpe,
Due giovanetti ancor della Tinacria,
Panope, e Elimo, che alle selve avvezzi,
Furo del vecchio Aceste un dì compagni.
E molti, cui l' oscura fama asconde.

Æneas quibus in mediis sic deinde locutus:
Accipite hæc animis, lætasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnossia bina dabo lævato lucida ferro
Spicula, cælatamque argento ferre bipennem.
Omnibus hic erit unus honos, tres præmia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliva.
Primus equum phaleris insignem victor habeto.
Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis: lato quam circum amplectitur auro
Balteus, & tereti subnectit fibula gemma.
Tertius Argolica hac galea contentus abito.
Hæc ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt
Effusi, nimbo similes, simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.

In mezzo di costor sì Enea favella;
Tai cose udite, e quì il pensier volgete:
Nessuno partirà senza il mio premio:
Due dardi assegnarò Cretesi, e sono
Per il forbito acciar chiari, e lucenti,
D' inciso argento una gran scure ornata:
Questi doni saran uguali a tutti.
Avranno i primi tre tai premj ancora,
Di verde olivo il capo a lor s' adorna.
Al primo vincitor nobil destriero
Col capo ornato io dono. E l' altro ottiene
Ricco Turcasso, quale usaro un tempo
L' Amazoni, ed è pien di Traci dardi.
Cui circonda d' intorno un' aureo cinto,
E Fibia il lega di rotonda gemma.
Di tal greca gelata andrà contento
Il terzo: E appena tali cose disse,
S' avvicinano al luogo, e udito il segno,
S' accingon di repente al corso, e sparsi
Escon dal sulco sì veloci, e pronti,
Che ognun sembra simile al vento, o al nembo:
E rimirano insiem l' ultima meta.
Va Niso il primo, e lungi innanzi a tutti
I compagni sen fugge, e più veloce

Del

Proximus huic, longo, sed proximus intervallo
Insequitur Salius, spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus.
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores,
Incumbens humeris: spatia & si plura supersint,
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Jamque fere spatio extremo, fessique sub ipsum
Finem adventabant: lævi cum sanguine Nisus
Labitur infelix; cæsis ut forte juvencis
Fusus humum, Viridesque super madefecerat herbas.
Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo, sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum;
Nam sese opposuit Salio, per lubrica surgens:

Del folgore, e del vento: a lui vicino,
Ma vicino d' un spazio, oh! quanto lungo,
Siegue Salio. E di via lasciato un tratto
Correa veloce indi Eurialo il terzo,
Cui incalza Elimo, e dietro questo vola
Celer Dioro, e con veloci piante
Già gli piedi d' Elimo. e batte e preme.
Su gli omeri gli anela: e se più lungo
Spazio restasse, egli trascorso pria,
Andrebbe innanzi, o ciò lasciasse in dubbio.
Già quasi stanchi nell' estremo spazio
Eran vicini al segno: e l' infelice
Niso con lieve sangue in terra cade.
Uccisi forse gli giovenchi, il sangue
Sparso, bagnato avea la terra, e l' erbe.
Quì già vincente il giovin lieto il piede,
Che vacilla, non ferma al pesto suolo;
Nel loto chino piomba, e in sangue sacro.
Non obbliòssi dell' amico Eurialo,
Nè dell' amor, che verso lui nudriva:
Ma sorge tosto da' fangosi luoghi,
E se stesso attraversa innanzi a Salio;
Giacque rivolto nella spessa arena.

Ille autem spissa jacuit revolutus arena.
Emicat Euryalus, & munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat, fremituque secundo:
Post Elymus subit, & nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveæ consessum ingentis, & ora
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrymæque decoræ,
Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus.
Adjuvat, & magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmæ; frustraque ad præmia venit
Ultima, si primi Salio redduntur honores.
Tum pater Æneas. Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent pueri, & palmam movet ordine: nemo
Me liceat casum misereri insontis amici.
Sic fatus, tergum Gaetulit immane leonis

A guisa d' un baleno Eurialo fugge
Pel favor dell' amico, e vincitore
Occupa il primo luogo, e per l' applauso
Vola Eurialo. e per l' amiche voci:
Indi succede il buon Elimo, ed ora
Dioro è degno della terza palma.
Allora Sallo d' alti gridi ingombra
Tutto il consenso di quel gran teatro,
Ed il cospetto degli primi Padri;
Chiede, che 'l tolto onor per l'empio inganno
Gli si renda. Ma difende Eurialo
L' altrui favor, e lo difendon quelle
Ardenti stille, in cui son sciolti i lumi.
Che la virtù più grata a noi si rende,
Quando risplende in uom di beltà adorno.
Giova, che alzi Dioro in alto i gridi:
Qual succede alla palma; ed all' invano
Gli ultimi premj ottien, se i primi onori
Sono a Salio concessi. Allora Enea
Disse; sicuri sono i vostri doni,
Giovani invitti, e la condegna palma
Nessuno cangiarà dall' ordin proprio.
Mi sia permesso, che pietà mostrassi
Del caso rio dell' innocente amico.
Sì disse, e dona a Salio immane dorso

Dat Salio villis onerosum, utque unguibus aureis.
Hic Nisus, si tanta, inquit, sunt præmia victis,
Et te lapsorum miseret: quæ munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam,
Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset:
Et simul his dictis faciem ostentabat, & udo
Turpia membra fimo, risit pater optimus olli,
Et clypeum efferri jussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum:
Hoc juvenem egregium præstanti munere donat.
Post ubi confecti cursus, & dona peregit:
Nunc si cui virtus, animusque in pectore præsens;
Adsit, & evinctis attollat brachia palmis.
Sic ait: & geminum pugnæ proponit honorem.
Victori velatum auro, vittisque juvencum:
Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.

Di Getulo Lion carco di velli,
E di dorati artigli adorno, e ricco.
Niso così parlò; se tanti premj
S' apprestano a' già vinti, e pietà provi
Di quei, che cadder nel veloce corso;
Quai degni doni a me Niso darai,
Che meritato avrei con somma laude
La prima palma; se l' avversa sorte,
Che a Salio oltraggio fè, pur non avesse
Anche me vilipeso? E con tai detti
Mostra l' aspetto insieme, e le sue membra
Sporche dal sozzo fango. E 'l padre Enea
A quello arrise. E comandò, che un scudo
A lui si porga, con l' ingegno, ed arte
Di Dimaon costrutto, e dalla sacra
Soglia del gran Nettun a Greci tolto.
Tal dono assegna il Teucro duce a Niso.
Compiti i corsi, e dispensati i premj.
Or se virtù, e coraggio annida in petto
D' alcun; quì s' avvicini, e le sue braccia
Innalzi con le mani avvinte, e strette.
Sì dice, e doppio onor per l' aspra pugna
Propone: al vincitor un bel giovenco
D' oro coverto, e d' oro avea le bende;
Un insigne cimiero, ed una spada

Nec mora: continuo vastis cum viribus effert
Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit;
Solus qui Paridem solitus contendere contra.
Idemque ad tumulum, quo maximus accubat Hector,
Victorem Buten immani corpore, qui se
Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
Perculit, & fulva moribundum extendit arena.
Talis prima Dares caput altum in prælia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens, & verberat ictibus auras.
Quæritur huic alius, nec quisquam ex agmine tanto
Audet adire virum, manibusque inducere cæstus.
Ergo alacris, cunctosque putans excedere palma,
Æneæ stetit ante pedes, nec plura moratus,
Tum læva taurum cornu tenet, atque ita fatur:
Nate Dea, si nemo audet se credere pugnæ,

Al vinto per consuol: nè v' è dimora;
Subito mostra con l' invitta forza
Darete il volto, e se medesimo innalza
Con lieto mormorìo di quelle genti.
Solea costui pugnar a corpo a corpo
Contro Pari: e l' istesso alla gran tomba,
Dove d' Ettore invitto il corpo giace,
Percosse Bute d' alta, e grossa mole
Insigne per vittorie, e lo distese
Esangue sull' arena, e si vantava,
Che da gente Bebrizia origin tragga,
E da Amico sovran della Bitinia.
Tal l' alto capo innalza a i primi assalti,
L' ampie spalle dimostra, e distendendo
Le braccia, or quì, or lì l' un getta, e l' altro,
L' aer percuote con i vuoti colpi.
Cercasi incontro a questo un altro Atleta:
E non ardisce alcun da tanta turba,
Tal' uomo d' affrontar, e nelle mani
Legarsi il cesto. Or lieto dunque, e altero,
Credendo con la palma a vincer tutti,
Al cospetto d' Enea giunge, e si ferma.
Ne lungo tempo induggia, e per un corno
Il Toro prende con la man sinistra.
O Figlio, dice, della vaga Dea,

Se

Qui finis standi? quo me decet usque teneri?
Ducere dona jube. Cuncti simul ore fremebant
Dardanidæ, reddique viro promissa jubebant.
Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes,
Proximus ut viridante toro consederat herbæ:
Entelle, hèroum quondam fortissime frustra,
Tantane tam patiens nullo certamine tolli
Dona sines? ubi nunc nobis Deus ille magister
Nequicquam memoratus Eryx? ubi fama per omnem
Trinacriam, & spolia illa tuis pendentia tectis?
Ille sub hæc: Non laudis amor, nec gloria cessit
Pulsa metu: sed enim gelidus tardante senecta
Sanguis hebet, frigentque effœtæ in corpore vires.
Si mihi, quæ quondam fuerat, quaque improbus iste
Exultat fidens, si nunc foret illa juventa,

Se contra me pugnar, non osa alcuno,
Che più si tarda? e fin'a quando io deggio
Più trattener? imponi alfin, che i premj
Si presentino a me. Gli Teucri insieme
Fremono con le bocche, e che a Darete,
Assenton, che si renda il don promesso.
Con tai parole allor il vecchio Aceste
Riprende Entello, che sedea vicino
Sopra ampio letto verdeggiante d'erbe:
O Entello, che all'invano un tempo fusti
De' Campioni il più forte, ed or permetti,
E soffri, che si tolgan tanti premj
Forse senza contrasto? ov'è quel Nume
Erice, che all'invan maestro è detto?
Ov' è la fama, che s'è già diffusa
Per l' intera Tinacria, e quelle spoglie,
Che negli alberghi tuoi furo sospese?
A tai detti rispose Entello allora;
Non è spento l'amor dell'alta lode,
Nè la gloria per tema è dileguata:
Per la tarda vecchiezza il freddo sangue
Torpido è divenuto, e nel mio corpo
Fredde le forze son deboli, e rotte,
Or s'io vantassi fresca giovinezza,
Di cui florido un tempo io già godea,
Onde 'l superbo in se fidando, esulta;

Sa-

Haud equidem pretio inductus, pulchroque juvenco
Venissem: nec dona moror. sic deinde loquutus,
In medium geminos immani pondere cæstus
Projecit, quibus acer Eryx in prælia suetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obstupuere animi: tantorum ingentia septem
Terga boum, plumbo insuto, ferroque rigebant.
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat.
Magnanimusque Anchisiades & pondus, & ipsa
Huc illuc vinclorum immensa volumina versat.
Tum senior tales referebat pectore voces:
Quid, si quis cæstus, ipsius & Herculis arma
Vidisset, tristemque hoc ipso in littore pugnam?
Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat:
Sanguine cernis adhuc, sparsoque infecta cerebro.
His magnum Alcidem contra stetit. his ego suetus,

Sarei già pronto all' aspra, e dura pugna,
Non spinto dal giovenco, e da altro dono,
Nè mai mercede alcuna io curo, o aspetto.
Sì disse, e getta due gran cesti in mezzo
Di grave peso, onde 'l valente Erice
Nella pugna la mano armar solea,
E le braccia legar con dura pelle.
Stupida a ciaschedun restò la mente:
Che di sette gran bovi i sette dorsi
Di duro ferro, e piombo eran conserti,
Rigidi, e duri si rendeano, ed aspri.
Prima d' ognun stupisce esso Darete,
E d' uscire al conflitto allor ricusa:
D' Anchise il figlio generoso, e saggio
I gran volumi de' legami, e 'l pondo
In una parte or gira, or in un' altra.
Dal cor tramanda allor tai detti il vecchio:
Che direbbe, se alcun l' armi, ed il cesto
D' Ercole avesse visto, e l' aspra pugna
In questo lido istesso? il tuo germano
Erice un tempo l' istesse armi usava.
Vedi, che infette son di sangue ancora,
E di sparse cervella, e con queste armi
Contro Alcide a pugnar, egli s' accinse:
Io queste usai, mentre più caldo il sangue

Dum melior vires sanguis dabat, æmula nec dum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.
Sed si nostra Dares hæc Troius arma recusat,
Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Acestes;
Æquemus pugnas, Erycis tibi terga remitto.
Solve metus, & tu Trojanos exue cæstus.
Hæc fatus duplicem ex humeris rejecit amictum:
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exuit, atque ingens media consistit arena.
Tum satus Anchisa cæstus pater extulit æquos,
Et paribus palmas amborum innexuit armis.
Constitit in digitos extemplo, arrectus uterque,
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu:
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt.
Ille pedum melior motu, fretusque juventa;
Hic membris, & mole valens: sed tarda trementi

Il possente vigor a me prestava,
Non imbiancava ancor sparsa nel crine
L'inimica vecchiezza ambe le tempia.
Ma se rifiuta l'armi nostre il Teucro
Darete, e piace al generoso Enea,
Ed Aceste, ch'è autor, a ciò acconsente;
Pugnam con armi uguali, e lascio i cesti
Di bove, onde pugnava il forte Erice.
Sgombra il timor; e tu deponi ancora
I Teucri cesti. E così dice, e getta
La doppia veste dalla larga schiena,
Delle gran membra le fattezze ei mostra,
Le forti braccia, e le grandi ossa, e'l collo.
Sì robusto fermossi in su l'arena.
Due cesti pari allor presenta Enea.
Con armi uguali a lor le mani avvince.
Subito, e l'uno, e l'altro in sulle punte
S'innalzan delle dita, e vigorosi
Le lunghe braccia ambi innalzaro in aria.
Spingono lungi l'alte teste in dietro,
Per ischivar il colpo; e man con mani
Mischiano alfin, e alla crudele pugna
Si stizzano; e miglior l'uno nel moto
De' Piè, s'affida alla novella etade;
Forte l'altro ne' membri, e nella mole,

Genua labant: vaſtos quatit æger anhelitus artus.
Multa viri nequicquam inter ſe vulnera jactant:
Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vaſtos
Dant ſonitus: erratque aures, & tempora circum
Crebra manus; duro crepitant ſub vulnere malæ:
Stat gravis Entellus, niſuque immotus eodem,
Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit.
Ille, velut celſam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana ſedet circum caſtella ſub armis;
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, & variis aſſultibus irritus urget.
Oſtendit dextram inſurgens Entellus, & alte
Extulit: ille ictum venientem a vertice velox
Prævidit, celerique elapſus corpore ceſſit.
Entellus vires in ventum effudit, & ultro
Ipſe gravis, graviterque ad terram pondere vaſto

Ma le pigre ginocchia a lui, che trema
Vacillano; e tramanda egro, e affannoſo
Tardi aneliti ognor per le gran membra.
Minacciano all'invan gli forti Atleti
Le ferite tra lor, e a vuoti fianchi
Raddoppian le percoſſe, e fieri gridi
Tramandan dalla bocca in tuono orrendo;
Erra ſpeſſo la man circa gli orecchi.
E d'intorno le tempia il colpo cade:
Stridon le guancie ſotto l'aſpre piaghe,
Sta grave Entello, e nel medeſmo sforzo
Fiſo rimane, e ſolamente ſchiva
Ora col corpo, ora co'i lumi i colpi.
L'altro, come colui, che alta Cittade
Con forti moli aſſale, o con le ſquadre
Caſtello aſſedia intorno ad alto monte;
Or queſti aditi tenta, ora quell'altri,
Con la frode, e con l'arte in ogni luogo
S'aggira intorno, e con diverſi aſſalti
In van lo ſtringe. Indi ſorgendo Entello
La deſtra innalza, e quel veloce, e ſnello
Prevede il colpo, che dall'alto ſcende,
Col celer corpo fuor ſi ſpinge, e 'l ſchiva.
E ſcampa, e cede. e getta invan Entello
Le forze, e grave; e gravemente al ſuolo

Cade

Concidit. ut quondam cava concidit, aut Erymantho,
Aut Ida in magna radicibus eruta pinus.
Consurgunt studiis Teucri, & Trinacria pubes:
It clamor cælo: primusque accurrit Acestes,
Æquævumque ab humo miserans attollit amicum.
At non tardatus casu, neque territus heros,
Acrior ad pugnam redit, & vim suscitat ira.
Tum pudor incendit vires, & conscia virtus,
Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto;
Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra.
Nec mora, nec requies. Quam multa grandine nimbi
Culminibus crepitant: sic densis ictibus heros
Creber utraque manu pulsat, versatque Dareta.

Cade sospinto dal suo vasto pondo:
Come cade talor antica Pino
Svelta dalle radici, o in Erimanto,
O in bosco d' Ida. E con diverse brame
I Teucri si levaro, ed i Sicani:
Giungono fin'al Ciel l'urli, e le strida.
Pria corre Aceste, che pietà provando
Del caro amico al par di lui già nato,
Lo solleva dal Suol; per la caduta
No, non s' arresta, anzi a pugnar già torna
L'ardito Eroe, desta vigor lo sdegno.
La virtù nota, ed il rossor accende
Il valido poter, sdegnato incalza
Darete, che fuggia per tutto il campo;
Or con la manca man, or con la destra
Replica i fieri colpi. e ne dimora
V'è, ne riposo: e come l'atra nube
Con la grandine scroscia in alti tetti;
Così frequente quel campione invitto
Con l'una, e l'atra man percote, e aggira
Darete suo rival con spessi colpi.
Allora il padre Enea più non soffrìo,
Che serbin l'ira per più lungo spazio,

Tum pater Æneas, procedere longius iras,
Et ſævire animis Entellum haud paſſus acerbis;
Sed finem impoſuit pugnæ: feſſumque Dareta
Eripuit, mulcens dictis, ac talia fatur:
Infelix! quæ tanta animum dementia cepit?
Non vires alias, converſaque numina ſentis?
Cede Deo: dixitque, & prælia voce diremit.
Aſt illum fidi æquales genua ægra trahentem,
Jactantemque utroque caput, craſſumque cruorem
Ore rejectantem, miſtoſque in ſanguine dentes,
Ducunt ad naves: galeamque enſemque vocati
Accipiunt: palmam Entello, taurumque relinquunt.
Hic victor ſuperans animis, tauroque ſuperbus,
Nate Dea, voſque hæc, inquit, cognoſcite Teucri,
Et mihi quæ fuerint juvenili in corpore vires,
Et qua ſervetis revocatum a morte Dareta.

E che ſi moſtri più crudele Entello:
Ma del pugnar l'eſtremo fine impoſe;
Traſſe dal riſchio Enea lo ſtanco, e rotto
Darete, e lo conſola, e così parla;
Infelice! che tanta inſania ingombra
La tua ragion, ne dell'altrui poſſanza,
Ne de' cangiati Numi alfin ti accorgi?
Cedi, diſſe, al gran Nume, e con la voce
Tolſe la pugna. e i fidi ſuoi compagni
Conducono alle navi il vinto Teucro,
Che l' inferme ginocchia al ſuolo tragge,
Ed or in una, or in un'altra parte
Move la rotta teſtà, e dalla bocca
Cava già fuori il nero ſangue, e i denti
Miſti col ſangue: indi da Enea chamati
Prendon l'elmo, e la ſpada: e ſi concede
La palma al vecchio Entello, e 'l ricco toro.
Coſtui già vince, e col penſier s'innalza,
E pel toro divien gonfio, e ſuperbo.
Figlio di Diva, ei diſſe, e voi Troiani,
Conoſcete tai coſe, e qual ſia ſtato
Nel giovanil mio corpo il gran vigore,
E da qual morte voi ſottrato avete
Darete, e così diſſe; indi fermòſſi
Incontro del giovenco all'alta teſta,
Che era dell' aſpra pugna il ricco dono:

Dixit, & adversi contra stetit ora juventi,
Qui donum adstabat pugnæ; durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cæstus
Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro.
Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.
Ille super tales effudit pectore voces.
Hanc tibi Eryx meliorem animam pro morte Daretis.
Persolvo, hinc victor cæstus, artemque repono.
Protinus Æneas celeri certare sagitta
Invitat, qui forte velint, & præmia ponit:
Ingentique manu malum de nave Seresti
Erigit, & volucrem trajecto in fune columbam,
Quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.
Convenere viri, dejectamque ærea sortem
Accepit galea; primus clamore secundo
Hyrtacidæ ante omnes exit locus Hippocoontis.
Quem modo navali Mnestheus certamine victor
Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.

E innalzata la destra, ei vibra allora
In mezzo delle corna i duri cesti,
Con le rotte cervella infrange l' ossa.
Cadde tremante, e steso in Terra il bove;
Sopra di cui pronunzia ei tali voci.
Questa alma più migliore a' sacrifizj
Per la morte, con cui cadea Darete,
O Erice, io t' offro: e qui vincente il cesto
Depongo, e l'arte. immantinente Enea
Invita quei, che con veloce dardo
Cotendere vorranno, e i premj adduce:
Con folta turba allor l'arbore innalza,
Del legno di Sergesto, e in cima appende
Con fune dentro il buco agil colomba,
Che ognor svolazza, a cui drizzano i Strali.
S' adunano gli arcieri, elmo di bronzo
Accoglie dentro le gettate sorti.
Prima d' ogni altro con festosi applausi
Ippocoonte uscio d' Irtaco figlio;
Qual siegue Memmo vincitor nel corso
Naval, e adorno con il verde olivo.
Eurizio è il terzo, e degno tuo Germano,
O gran Pandaro: che costretto un tempo
Rompere il patto, tu volgesti il primo

Tertius Eurytion, tuus, o clarissime, frater,
Pandare, qui quondam jussus confundere fœdus,
In medios telum torsisti primus Achivos.
Extremus, galeaque ima subsedit Acestes,
Ausus & ipse manu juvenum tentare laborem.
Tum validis flexos incurvant viribus arcus
Pro se quisque viri, & depromunt tela pharetris:
Primaque per cœlum nervo stridente sagitta
Hyrtacidæ juvenis, volucres diverberat auras:
Et venit, adversique infigitur arbore mali.
Intremuit malus: timuitque exterrita pennis
Ales, & ingenti sonuerunt omnia plausu.
Post acer Mnestheus adducto constitit arcu,
Alta petens, pariterque oculos, telumque tetendit;
Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
Non valuit: nodos, & vincula linea rupit,
Queis innexa pedem malo pendebat ab alto.

Acuto dardo in mezo all' Oste Greca.
L' ultimo è il vecchio Aceste, e nel profondo
Restò dell' elmo, ed animoso ancora
Osa tentar la giovanil fatica.
Gli arcieri incurvan i flessibili archi
Con valido potere; e i duri dardi
Traggono da' Turcassi: e la saetta
D' Irtaco pria ferìo l'aure leggiere,
Stridendo il nervo per l' aperto Cielo:
Giunge, e s'affissa nell' opposto legno,
L' arbor si scosse, e l'augel pauroso
Trema nell'ali, è per gli applausi, e gridi,
Risuonaro le valli, e gli alti monti.
Teso poi l'arco, si fermò l' ardito
Memmo, e la mira sollevando in alto,
Indrizzò le pupille, e 'l fiero strale;
Ma colpir non potè quell' infelice
L' avvinto augello con l'acuto ferro;
Ed il canape ruppe, e i duri nodi,
Con cui pendea intorno al piede avvolto
Dall' arbore. E volando indi 'l Colombo,
Fugge col vento fin' all' atre nubi.
Pronto tenendo allora Eurizio il dardo

Da

Illa Notos, atque atra volans in nubila fugit.
Tum rapidus jamdudum arcu contenta parato
Tela tenens, fratrem Eurytion in vota vocavit:
Jam vacuo lætam cœlo speculatus, & ali
Plaudentem nigra fixit sub nube columbam.
Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
Aeriis, fixamque refert delapsa sagittam.
Amissa solus palma superabat Acestes:
Qui tamen ætherias telum contorsit in auras,
Ostentans artem pariter, arcumque sonantem.
Hic oculis subito objicitur, magnoque futurum
Augurio monstrum: docuit post exitus ingens,
Seraque terrifici cecinerunt omina vates.
Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
Consumpta in ventos: cœlo ceu sæpe refixa
Transcurrunt, crinemque volantia sidera ducunt.
Attonitis hæsere animis, superosque precati
Trinacrii, Teucrique viri: nec maximus omem

Da lungo tempo all'arco teso annesso,
Il Pandaro german chiamò per voti.
Mirò l'augello nell'aperto aere,
Che lieto giva con veloci piume.
Tra le nubi il ferìo, già morto cadde,
Negli astri eterei abbandonò la vita,
Caduto mostra in se l'affisso strale.
Privo sol resta della palma Aceste,
Che'l dardo pur vibrò nell'aura eterea,
Mostrò l'arco sonante, e l'arte insieme.
Tosto si vidde con un grande augurio
Un futuro portento: e questo poi
Mostrò l'esito istesso, e gl'indovini
Il tardo vaticinio indi spiegaro,
Gl'indovini, che a noi recan spavento.
Poiche lo stral infra le nubi acceso,
Segnò il sentiero con ardenti fiamme,
Mentre scorreva, e spento in aura lieve
Disparve già: come dal Ciel cadenti
Scorron spesso le Stelle, e'l lungo crine
Traggon seco volando. e gli Tinacri
Attoniti restaro, e i Teucri ancora,

Abnuit Æneas: ſed lætum amplexus Aceſten
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur:
Sume pater (nam te voluit Rex magnus Olympi
Talibus auſpiciis exſortem ducere honorem)
Ipſius Anchiſæ longævi hoc munus habebis:
Cratera impreſſum ſignis, quem Thracius olim
Anchiſæ genitori in magno munere Ciſſeus
Ferre ſui dederat monumentum & pignus amoris.
Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro:
Et primum ante omnes victorem appellat Aceſten.
Nec bonus Eurytion prælato invidit honori,
Quamvis ſolus avem cœlo dejecit ab alto.
Proximus ingreditur donis, qui vincula rupit:
Extremus, volucri qui fixit arundine malum.
At pater Æneas, nondum certamine miſſo,
Cuſtodem ad ſeſe, comitemque impubis Juli
Epityden vocat, & fidam ſic fatur ad aurem.

E porgon umil prego a' grandi Numi:
Non rifiuta l' augurio il grande Enea.
Stringe con dolci ampleſſi il lieto Aceſte,
In gran copia gli porge i ricchi doni.
E tali coſe ei dice; imprendi, o Padre,
Volle con tali auſpicj il ſommo Giove,
Che riporti l' onor fuor della ſorte.
Tal premió avrai del vecchio Anchiſe iſteſſo:
Una gran tazza con impreſſi ſegni,
Che Ciſſo Rè di Tracia un tempo diede
In dono al Padre Anchiſe, e ſe 'l godeſſe
In pegno del ſuo amor, e per ricordo.
Si diſſe, e cinſe con il verde alloro
A lui le tempia, e pria d' ogni altro appella
Aceſte vincitor. e non invidia
Il buon Eurìzio il preferito onore,
Benche ſolo ferìo l' augello in aria.
Succede appreſſo all' eccellente dono,
Chi ruppe i nodi: e chi col lieve dardo
Percoſſe il legno, ultimo i doni imprende.
Ma non ancora abbandonati i giochi,
Il Teucro duce a ſe Epitide chiama,
Cuſtode, e guida del fanciullo Aſcanio,
All' orecchio di lui così favella:
Or va ad Aſcanio, a dir, ſe de' fanciulli

Ser-

Vade, age: & Ascanio si jam puerile paratum
Agmen habet secum, cursusque instruxit equorum,
Ducat avo turmas, & sese ostendat in armis.
Sic ait. ipse omnem longo decedere circo
Infusum populum, & campos jubet esse patentes.
Incedunt pueri, pariterque ante ora parentum
Frænatis lucent in equis: quos omnis euntes
Trinacriæ mirata fremit, Trojeque juventus.
Omnibus in morem tonsa coma pressa corona:
Cornea bina ferunt præfixa hastilia ferro,
Pars leves humero pharetras. it pectore summo
Flexilis obtorti per collum circulus auri.
Tres equitum numero turmæ, ternique vagantur
Ductores: pueri bis seni quemque secuti,
Agmine partiti fulgent, paribusque magistris.
Una acies juvenum, ducit quam parvus ovantem,

Serba seco la schiera apparecchiata,
E de' destrieri ha istrutto il corso, e spinga
Le squadre a onor dell'avo, e venga armato.
Tra tanto impone Enea, che s'allontani
Il popol folto dall'intero circo,
E che 'l campo restasse, e sgombro, e vuoto.
S'appressano i figliuoli innanzi a' Padri.
Risplendon su' destrier domi col freno:
Festosi ammirano i Sicani, e i Teucri
I fanciulli, che ascesi in su i cavalli
Muovono pel sentiero il lento passo,
Preme ad ognun l'accolto crine all'uso
Vaga ghirlanda in testa: e di corgnale
Reggono con la man due piccole aste
Fisse in cima nel ferro, e nelle spalle
Parte di loro avea lievi faretre:
Da sopra il petto, e per il collo aggira
Flessibile, e ritorta avrea catena.
Eran de' Cavalier tre intere squadre,
E aggirano tre duci a lor per guida;
Ciaschun de' Duci lor con ordin vago
Da dodeci fanciulli era seguito.
Ognun risplende con distinta schiera
Con i Duci, che stan fra loro uguali.

Nomen avi referens Priamus, tua clara. Polyte,
Progenies auctura Italos, quem Thracius albis
Portat equus bicolor maculis; vestigia primi
Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.
Alter Atys, genus unde Atyi duxere Latini.
Parvus Atys, pueroque puer dilectus Julo.
Extremus, formaque ante omnes pulcher Julus
Sidonio est invectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monumentum, & pignus amoris,
Cætera Trinacriis pubes senioris Acestæ
Fertur equis.
Excipiunt plausu pavidos, gaudentque tuentes
Dardanidæ, veterumque agnoscunt ora parentum.
Postquam omnem læti consessum, oculosque suorum
Lustravere in equis: signum clamore paratis
Epytides longe dedit, insonuitque flagello.
Olli discurrere pares, atque agmina terni

La prima squadra de' fanciulli è quella,
Che Priamo il garzon lieta conduce,
Porta il nome dell'Avo, ed è la chiara
Tua nobil prole, o glorioso Polite,
E questa accrescerà l'Itala gente.
Qual di Tracia un destrier con bianche note,
E di varj colori adorno porta;
Candidi si scorgeano i primi piedi,
La bianca stella in fronte ardito innalza.
Ati fu l'altro, onde la nobil schiatta
Tragge l'Azio latin: fanciul diletto
Al piccol Giulo, e più di tutti è vago
Ascanio, che nel fin ultimo giunge
Sopra un destriero di Sidonia asceso:
Che donato gli avea la bella Dido
Per pegno del suo amor, e per ricordo.
Son gli altri giovanetti in su i destrieri
Sicani ascesi, e son del vecchio Aceste.
Accolgono gli Teucri i timidetti
Fanciulli con applauso, ed in mirargli
Godono, e le sembianze anche gentili
In lor conoscon degli antichi padri.
Doppo che lieti in su i destrier giraro
De' Teucri lor l'aspetto, ed il consesso:
Epitide dall'alto, e con la voce,

Diductis solvere choris: rursusque vocati
Convertere vias, infestaque tela tulere.
Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus
Adversis spatiis, alternosque orbibus orbes
Impediunt, pugnæque cient simulacra sub armis.
Et nunc terga fugæ nudant, nunc spicula vertunt
Infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta,
Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus, & irremeabilis error.
Haud aliter Teucrum nati vestigia cursu
Impediunt, texuntque fugas, & prœlia ludo.
Delphinum similes, qui per maria humida nando
Carpathium, Libycumque secant, luduntque per undas.

E con la sferza diede il chiaro il segno.
A quei, ch'erano già pronti, e disposti.
Corsero uguali insieme i pargoletti,
Sciolsero i duci allor, divisi in cori
A tre, a tre le squadre: indi chiamati
Ritorsero di nuovo il lor sentiero,
E lanciaro i veloci, acuti dardi.
Indi comincian altri corsi, ed altre
Fughe da luoghi opposti, e a lor vicenda
Mischian giri con giri, e sotto l'armi
Scopron della contesa i simulacri.
Or mostran col fuggir i dorsi, ed ora
Rivolgon quai nemici infesti i dardi,
Ora muovon allegri i lenti passi,
Fatta insieme fra lor la lieta pace.
Come nell'alta Creta il Laberinto,
Che con ciechi pareti era construtto.
Si dice, che 'l sentier tenea confuso,
E serbava la frode in mille strade,
Per cui l'error, che inosservabil era,
E con detti spiegar non si potea,
Fraudava i sensi, a proseguire il passo.
Non altrimenti i pargoletti Teucri
Impediscon col corso, a imprimer l'orme,
E mischiano la fuga, e la contesa
Con fanciulleschi giochi; a gli Delfini
Simili son, che per l'ondoso mare

Hunc morem cursus, atque hac certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit, & priscos docuit celebrare Latinos.
Quo puer ipse modo, secum quo Troja pubes,
Albani docuere suos. hinc maxima porro
Accepit Roma, & patrium servavit honorem:
Trojaque nunc, pueri, Trojanum dicitur agmen.
Hæc celebrata tenus sancto certamina patri.
Hic primum fortuna fidem mutata novavit,
Dum variis tumulo referunt solemnia ludis;
Irim de cœlo misit Saturnia Juno
Iliacam ad classem: ventosque aspirat eunti,
Multa movens, necdum antiquum saturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum,
Nulli visa cito decurrit tramite virgo:

Di Carpanto nuotando, o della Libia
Scherzan tra l'onde, e solcan gli alti flutti.
Mentre Ascanio cingea poi l' Alba lunga
Con l'alte mura, il primo fu, che indusse
Tal'usanza del corso, e tali giostre.
Mostrò ai latini a celebrar tai giochi,
Com' ei fanciullo celebrògli un tempo,
E seco ancor la gioventù Trojana:
Insegnaro gli Albani i lor nipoti.
Prese poi Roma un tal costume, e serba
Il patrio onor, e quei fanciulli Troja
S'appellano finor, e Teucre squadre.
Furon finora celebrate a Anchise
Le pugne, i giochi, le contese, e'l corso.
La sorte allora in vario aspetto, e avversa
Cangiò la fe; mentre con varj giochi
Celebran sacrifizj alla gran tomba;
Mandò Saturnia Juno Iri dal Cielo
Contro l' armata Teucra, e spira i venti
Verso Iri, che scendea nel basso suolo,
Varie cose movendo, ancor non sazia
Delle vendette, e dell'antica doglia.
Quella per l'arco, ch' è di più colori,
Affretta il corso, e da nessuno è vista;
Subito pel sentier la Vergin corre,
Vede de' Teucri la gran folta turba;

Gi-

Conspicit ingentem concursum, & littora lustrat,
Desertosque videt portus, classemque relictam.
At procul in sola secretæ Troades acta
Amissum Anchisem flebant: cunctæque profundum
Pontum aspectabant flentes: Heu! tot vada fessis,
Et tantum superesse maris, vox omnibus una:
Urbem orant, tædet pelagi perferre laborem.
Ergo inter medias sese haud ignara nocendi
Conjicit, & faciemque Deæ, vestemque reponit.
Fit Beroe, Ismarii conjux longæva Dorycli,
Cui genus, & quondam nomen, natique fuissent:
Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert.
O miseræ, quas non manus (inquit) Achaica bello
Traxerit ad letum patriæ sub mœnibus! o gens
Infelix, cui te exitio fortuna reservat?
Septima post Trojæ excidium jam vertitur æstas,

Girando poi per gli arenosi lidi,
I porti scorge abbandonati, e soli,
Senza custodi la Troiana armata.
Le Teucre donne in solitario luogo
Divise da lontan piangono Anchise:
Tutte cosparse di dolenti stille.
Veggono il mar profondo, ed il periglio,
E si lagnano tutte in una voce.
O noi infelici! e tante Sirti, e tanto
Mare a noi lasse da solcar già resta.
Chiedono la Cittade; e a lor incresce
La faticha, i disagj in mar soffrire.
Iri, che a danneggiar, non era ignara,
Si pose ardita allora in mezzo a quelle,
Di Dea la veste abbandonando, e'l volto;
Beroe diviene, di Doriclo Trace
Diletta Sposa, e che vantava un tempo
Fama, nobil prosapia, e vaga prole.
Iri nel mezo delle Teucre Madri
Entra; e così favella, o voi infelici,
Cui non trasse, a morir, Argiva mano
Sotto le mura d'Ilio in dura guerra!
O sfortunate genti! e a quai sventure
Voi riserba la sorte aspra, ed avversa?
Già la settima estate ora s'avvolge,

Dall'

Cum freta, cum terras omnes, tot inhospita saxa,
Sideraque emensæ ferimur: dum per mare magnum
Italiam sequimur fugientem, & volvimur undis.
Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes:
Quid prohibet muros jacere, & dare civibus urbem?
O patria, & rapti nequicquam ex hoste Penates!
Nullane jam Trojæ dicentur mœnia? nusquam
Hectoreos amnes, Xanthum & Simoenta videbo?
Quin agite, & mecum infaustas exurite puppes.
Nam mihi Cassandræ per somnum vatis imago
Ardentes dare visa faces: hic quærite Troiam,
Hic domus est, inquit, vobis: Jam tempus agit res;
Nec tantis mora prodigiis: en quatuor aræ
Neptuno: Deus ipse faces, animumque ministrat.
Hæc memorans, prima infensum vi corripit ignem,

Dall'eccidio di Troja; e fin d'allora
Vagabonde solcamo immensi mari,
E tanti regni, e tante rupi orrende,
E spinte fummo da aspre, e rie tempeste:
Mentre pel vasto mar cercamo Italia,
Che davanti sen fugge, e s'allontana,
Agitate noi siam dall'onde infide.
Quì son le spiaggie dell'invitto Erice
D'Enea german, e quì l'Ospite Aceste,
Chi vieta, innalzar quì l'alte mura,
E d'assegnar a Cittadin gli alberghi?
O cara Padria, o nostri Dei Penati
Invan sottratti dal crudel nemico!
Ora mura non son, che cingan Troja?
Non mai vedrem gli Ettorei fiumi, e'l Zanto,
Ne Simoenta? or voi meco affrettate,
Col fuoco a dissipar l'infauste navi.
Che l'ombra di Cassandra a me comparve
In sogno, e le facelle a me porgeva:
Qui ricercar si dee la nuova Troja,
La vostra Sede, disse, or quì s'innalzi;
E questo è il tempo, di compire l'opra.
Non più dimora a tai prodigj, e tanti:
Ecco a Nettuno quattro altari erette:
Porge l'istesso Nume animo, e faci.
Cio disse; e pria d'ogni altra infesta fiamma
Pren-

Sublataque procul dextra connixa coruscat,
Et jacit: arrectæ mentes, stupefactaque corda
Iliadum. Hic una e multis quæ maxima natu
Pyrgo, tot Priami natorum regia nutrix:
Non Beroe vobis. non hæc Rhœtia, matres,
Est Dorycli conjux: divini signa decoris,
Ardentesque notate oculos: qui spiritus illi,
Qui vultus, vocisque sonus, vel gressus eunti.
Ipsa egomet dudum Beroen digressa reliqui
Ægram, indignantem tali quod sola careret
Munere, nec meritos Anchisæ inferret honores.
Hæc effata.
At matres primo ancipites, oculisque malignis
Ambiguæ spectare rates miserum inter amorem
Præsentis terræ, fatisque vocantia regna:
Cum Dea se paribus per cœlum sustulit alis,
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.

Prende per forza, e sollevando inalto
La destra, da lontan risplende il fuoco,
Si sforza, e 'l getta; e delle Teucre donne
Tutti gli animi attenti indi stupiro.
Una tra le altre la più grave d'anni,
Pirgo s'appella, che di tanti Germi
Del Re Priàmo fu nudrice accorta;
Non è, disse; non è, o Teucre Madri,
Ne Reteia costei, ne Beroe in voi,
Ne di Doriclo è sposa: i chiari segni
Di sovrana bellezza in lei scorgete,
Le lucenti pupille: e qual vivezza,
Qual volto risplendente, e quale suono
Di voce, e nell'andar qual brio dimostri.
Io stessa, io stessa, che da lungo tempo
Partij da Beroe, e Beroe egra lasciai
Dolente, ch'ella sol vedeasi priva
Dell' uffizio, d'usar i degni onori,
E i sacrifizj al morto Anchise; e tacque.
Ma le madri Trojane incerte, e dubie,
Con occhi torvi pria guardaro i legni
Sospese tra l'amor della presente
Terra, e tra i regni, a cui le chiama il fato:
Quando con pari piume Iri la Dea
Levòssi in alto, e nel fuggir secava

Tum vero attonitæ monſtris, actæque furore
Conclamant, rapiuntque focis penetralibus ignem:
Pars ſpoliant aras, frondem, ac virgulta, faceſque
Conjiciunt: furit immiſſis Vulcanus habenis
Tranſtra per, & remos, & pictas abiete puppes.
Nuncius Anchiſæ ad tumulum, cuneoſque theatri
Incenſas perfert naves Eumelus: & ipſi
Reſpiciunt atram in nimbo volitare favillam.
Primus & Aſcanius, curſus ut lætus equeſtres
Ducebat, ſic acer equo turbata petivit
Caſtra: nec exanimes poſſunt retinere magiſtri.
Quis furor iſte novus? quo nunc, quo tenditis? inquit,
Heu miſeræ cives: non hoſtem, inimicaque caſtra
Argivum, veſtras ſpes uritis. en ego veſter
Aſcanius, galeam ante pedes projecit inanem,
Qua ludo indutus belli ſimulacra ciebat.

L'arco ſublime ſotto l'atre nubi.
Stupide allora per sì gran prodigio,
Soſpinte dal furor alzano il grido,
E dall'intimo altar traggon le fiamme:
Altre ſpogliano l'are, e fronde, e rami
Gettano, e faci: e ſenza freno il fuoco
Corre furioſo, i banchi accende, e i remi,
E dell'abete le dipinte navi.
Alla tomba d'Anchiſe Eumelo annunzia,
E del teatro all'alte ſedi addita
Gli acceſi legni; e rimiraro i Teucri
Girar l'atre faville in mezzo al fumo.
Aſcanio avanti, il qual ſiccome allegro
Reggea l'equeſtre corſo, or sì veloce
Su'l deſtriero ſen corre all'arſe navi.
E non poſſon fermarlo i ſuoi Maeſtri
Di pallido timor tinti, e coſparſi.
E qual nuovo furor, ei diſſe, e queſto?
Dove, dove drizzate il voſtro paſſo,
Teucre infelici! e non ardete voi
L'inimico, o de' Geeci i Campi oſtili,
Ma le voſtre ſperanze. Aſcanio io ſono;
E l'elmo vuoto innanzi a i piedi ei getta,
Onde coverto provocava in gioco
Della pugna l'imago. Il Teucro Duce

Aſ-

Accelerat simul Æneas, simul agmina Teucrum.
Ast illæ diversa metu per littora passim
Diffugiunt, sylvasque, & sicubi concava furtim
Saxa petunt. piget incepti, lucisque: suosque
Mutatæ agnoscunt, excussaque pectore Juno est.
Sed non idcirco flammæ atque incendia vires
Indomitas posuere: udo sub robore vivit
Stupa vomens tardum fumum: lentusque carinas
Est vapor, & toto descendit corpore pestis:
Nec vires Heroum, infusaque flumina prosunt.
Tum pius Æneas humeris abscindere vestem,
Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas.
Juppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
Trojanos, si quid pietas antiqua labores
Respicit humanos; da flammam evadere classi
Nunc, pater, & tenues Teucrum res eripe leto.

Affretta insieme, e insiem le Teucre squadre.
Ma quelle da per tutto in stranj lidi
Fuggono dal pallor tinte nel volto.
Cercan l'oscure selve, e l'alte rupi.
Si penton dell'impresa, e le rincresce
La vita: e cangian voglie, e i loro Teucri
Conoscono; e Giunon dal cor si sgombra.
Ma le fiamme, e gl' incendj il gran vigore
Non deposero ancor: vive la stoppa
Sotto l'umido legno, il pigro fumo
Tramanda, e ognor si nudre: E già divora
L'alte travi il vapor già tardo, e lento.
E per l'intera mole allor discende
Dell'incendio il vigor: e ne le forze
Giovano de' Sicani, e ne de' Teucri,
Ne meno l'onde da ogni parte sparse.
Enea divoto allor squarciò la veste
Dagli omeri, e chiamò gli Dei in ajuto,
Ed innalzò le palme insino al Cielo:
Possente Nume, ei disse, e se non serbi
Odio contro gli Teucri, e fiero sdegno,
Se l'antica pietà, che in te risiede,
Rimira de' mortali i guai, e le pene;
Concedi, o Padre, che l'armata Teucra
Scampi la cruda fiamma, e le reliquie

De'

Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, demitte: tuaque hic obrue dextra.
Vix hæc ediderat, cum effusis imbribus atra
Tempestas sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum, & campi: ruit æthere toto
Turbidus imber aqua, densisque nigerrimus Austris:
Implenturque super puppes, semiusta madescunt
Robora: restinctus donec vapor omnis; & omnes,
Quatuor amissis, servatæ a peste carinæ.
At pater Æneas casu concussus acerbo,
Nunc huc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat versans, Siculisne resideret arvis
Oblitus fatorum, Italasne capesseret oras.
Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
Quem docuit, multaque insignem reddidit arte,

De' Dardani conserva ognora illese;
O tu (se 'l merto) mi condanna a morte
Con l'infeste saette, e opprimi ancora
Con la tua destra quel, che a me rimane.
Disse tai cose: e con diffuse piove
Sorge fuor dell' usato atra tempesta,
I campi per il tuon tremano, e i monti,
Torbido nembo per l'intero aere,
Con densi venti assai nero, ed oscuro,
Con impeto si scioglie in larghi fiumi:
E d'umido liquor s'empion le navi
Fin sopra, e i legni ancor, ch' eran mezo arsi,
S' infondono dall'acqua; in fin che spento
Fu dell'acceso fuoco ogni vapore;
Serbati furo dall' ardenti fiamme
Tutti i navigli, e quattro sol combusti.
Ma scosso il Duce Enea dal caso acerbo,
Volgendo nel suo cor le gravi cure;
Or il pensiero in una voglia affisa,
Or in un'altra, e dubio è, se rimanga,
O ne' Sicani campi, o ver l'esperie
Latine spiaggie il lungo corso indrizzi,
Posti in obblio gli fati. Accorto Naute
D'anni il più grave allor, cui l'alta Diva
Pallade istrutto avea, e reso insigne
Con l'arte, con sperienze, e vaticinj;

Tali

Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira
Magna Deum, vel quæ fatorum posceret ordo.
Isque his Æneam solatus vocibus infit:
Nate Dea, quo fata trahunt, retrahuntque sequamur:
Quicquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes,
Hunc cape consiliis socium, & conjunge volentem:
Huic trade, amissis superant qui navibus, & quos
Pertæsum magni incepti, rerumque tuarum est,
Longævosque senes, ac fessas æquore matres,
Et quicquid tecum invalidum metuensque pericli est,
Delige: & his habeant terris, sine, mœnia fessi.
Urbem appellabunt permisso nomine Acestam.
Talibus incensus dictis senioris amici:
Tum vero in curas animus deducitur omnes.
Et nox atra polum bigis subvecta tenebat.

Tali rispoſte a ſuo conforto diſſe,
O l'ira degli Dei tai coſe addita,
O tali coſe eſigge ordin de' fati.
E con tai voci il meſto Enea conſola:
Seguiam, figlio di Dea, dove la ſorte
Invita noi, e richiama; e quel che avviene
Di penoſo ciaſcun tolleri; e l'aſpra
Fortuna col ſoffrir, vincer ſi deve.
E' quì 'l Dardano Aceſte a tuo favore,
Che da celeſti Numi origin vanta,
Queſto compagno a tuoi conſigli imprendi,
E 'l tuo parere alle ſue voglie accoppia:
Ciò, che ti avanza de' combuſti legni,
E quelli, a cui l'incominciata impreſa,
E le tue coſe recan tedio, e noja,
Gli vecchi ſcegli, a cui l'etate affanna,
Le madri, che pel mar ſon ſtanche, e laſſe,
Chi debol giace teco, e chi già teme
I pericoli, e i danni, a lui tu porgi.
A lor permetti, che in coteſti lidi
Alzino l'alte mura, e che s'appelli
Aceſta la Città dal grande nome
D'Aceſte, ſe da Aceſte è a noi permeſſo.
Con tal ſermon del vecchio amico acceſo
Il Teucro Duce allor l'animo interno

Visa dehinc cœlo facies delapsa parentis
Anchisæ subito tales effundere voces.
Nate, mihi vita quondam, dum vita manebat,
Care magis: nate, Iliacis exercite fatis;
Imperio Jovis huc venio, qui classibus ignem
Depulit, & cœlo tandem miseratus ab alto est.
Consiliis pare, quæ nunc pulcherrima Nautes
Dat senior: lectos juvenes, fortissima corda,
Defer in Italiam: gens dura atque aspera cultu
Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
Infernas accede domos: & Averna per alta
Congressus pete, nate, meos: Non me impia namque
Tartara habent, tristesque umbræ: sed amœna piorum
Concilia, Elysiumque colo. Huc casta Sibylla
Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.
Tum genus omne tuum, & quæ dentur mœnia, disces.

Nelle cure più gravi, e l' atra notte
Tratta da suoi destrieri il polo ingombra.
Indi l' imago del gran padre Anchise
Dal Ciel discesa, a lui comparve, e disse:
Figlio, della mia vita assai più caro
Mentre un tempo godea vita caduca:
Figlio, da' fati d' Ilio assai agitato:
Per volere di Giove io son quì giunto,
Per cui ne i legni tuoi spenta è la fiamma,
Alfin pietà provò dall' alto olimpo
Delle sventure tue. piega a' consigli,
Che ottimi il vecchio Naute ora ti appresta:
In Italia conduci i forti Eroi,
La scelta gioventù: gente aspra, e dura
Ne' costumi domar si dee nel Lazio.
Ma del gran Dite all' infernale stanza
Pria ti avvicina, e pel profondo Averno
Cerca, o figlio, le mie liete adunanze.
Poiche non il crudel tartaro, e l' ombre
Pallide, e meste affliggon me sotterra:
Ma godo in compagnia d' onesti Eroi,
E per gli ameni Elisj io mi diporto.
Quì ti conduca la sibilla casta,
Sparso che avrai tu l' innocente sangue
Di nere pecorelle. Allora impari,

Qua-

Jamque vale. torquet medios nox humida cursus,
Et me sævus equis Oriens afflavit anhelis.
Dixerat, & tenues fugit, ceu fumus, in auras.
Æneas, quo deinde ruis? quo proripis? inquit;
Quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
Hæc memorans cinerem, & sopitos suscitat ignes:
Pergameumque Larem, & canæ penetralia Vestæ
Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.
Extemplo socios, primumque accersit Acesten;
Et Jovis imperium, & cari præcepta parentis
Edocet, & quæ nunc animo sententia constet.
Haud mora consiliis: nec jussa recusat Acestes.
Transcribunt urbi matres, populumque volentem
Deponunt, animos nil magnæ laudis egentes.
Ipsi transtra novant, flammisque ambesa reponunt

Quali un tempo saranno i tuoi nipoti,
E quai Cittadi a te la lieta sorte
Già, già prepara. ormai rimani in pace.
Stringe l'umida notte il mezo corso,
E mi soffia da dietro il sol nemico
Con veloci destrieri, ed anelanti.
Disse, e disparve qual leggiero fumo
In aure lievi. Enea così gli parla.
Dove corri? chi fuggi? ove ti ascondi?
O chi toglie da noi gli dolci amplessi?
Tali cose dicendo, il cener caldo
Desta, e 'l sopito fuoco: e supplicante
Onora i Dei Penati, e gli secreti
Luoghi dell'alma Vesta antica Dea
Col religioso farro, e pieno incenso.
Tosto chiama i compagni, e prima Aceste,
E l'impero di Giove, e gli voleri
Del diletto suo padre a lor palesa;
E qual consiglio affisso resti in mente.
Ne tal parer s'induggia, e non rifiuta
L'imposte cose Aceste, e per la nuova
Città descrivon delle donne i nomi,
Lascian la gente, che restar quì vuole,
E che non cura mai laude, ne applauso.
Rinovano gli banchi, e nelle navi
I duri legni, che dal fuoco acceso

Robora navigiis: aptant remosque rudentesque,
Exigui numero, sed bello vivida virtus.
Interea Æneas urbem designat aratro,
Sortiturque domos: hoc Ilium, & hæc loca, Trojæ
Esse jubet: gaudet regno Trajanus Acestes:
Indicitque fornm, & patribus dat jura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliæ: tumuloque sacerdos,
Et lucus late sacer additur Anchiseo.
Jamque dies epulata novem gens omnis, & aris
Factus honos, placidi straverunt æquora venti,
Creber & aspirans rursus vocat Auster in altum;
Exoritur procurva ingens per littora fletus:
Complexi inter se noctemque diemque morantur.
Ipsæ jam matres, ipsi, quibus aspera quondam
Visa maris facies; & non tolerabile Numen,

Eran quasi combusti: e accinti sono,
Le Vele ad adattar, le sarte, e i remi.
Poca è la gente, ma nudrisce in seno
Virtù, e coraggio nella dura guerra.
Enea tratanto la Città disegna
Coll'aratro, e le stanze a ognun destina:
Vuole, che questo luogo Ilio s'appelli;
E Troja quel; del nuovo regno esulta
Aceste: e assegna per il foro il luogo,
Concede il gius, e le civili leggi
A' scelti Padri. E s'erge un sacro Tempio,
Che alle stelle s'innalza, e si consacra
Alla Venere Idalia: un largo bosco,
Ed il sacro ministro ancor s'aggiunge
Alla tomba d'Anchise. E gia la gente
Avea per nove giorni in laute mense
Gustato i cibi, e negli sacri altari
Onori eran seguiti, e sacrifizj.
Spira nel cheto mar placido vento,
Spesso l'Austro soffiando, invita i Teucri
Di nuovo all'onde: e per gli curvi lidi
S'ascolta un flebil pianto: e notte, e giorno
Stanno stretti tra lor con dolci amplessi.
Or già l'istesse madri, e quelli ancora
A cui sembrava un tempo aspra la vista

Ire volunt, omnemque fugæ perferre laborem.
Quos bonus Æneas dictis solatur amicis,
Et consanguineo lacrymans commendat Acestæ.
Tres Eryci vitulos, & tempestatibus agnam
Cædere deinde jubet; solvique ex ordine funes.
Ipse caput tonsæ foliis evinctus olivæ,
Stans procul in prora pateram tenet, extaque salsos
Porricit in fluctus; ac vina liquentia fundit.
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes:
Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.
At Venus interea Neptunum exercita curis
Alloquitur, talesque effundit pectore questus:
Junonis gravis ira, & inexsaturabile pectus
Cogunt me, Neptune, preces descendere in omnes:
Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;
Nec Jovis imperio, fatisve infracta quiescit.

Del mar spumante, e la sua forza ignota
Non tollerabil mai, sono già pronti
Sciogliere le vele a' venti, e ogni disagio
Della fuga soffrir, e dell' esiglio.
Questi con dolci detti Enea conforta,
E gli affida piangendo al caro Aceste.
Impone alfin, che tre vitelli a Erice
S'offrano, ed una agnella alla tempesta;
E sian con ordin poi sciolte le funi.
Ei cingesi le tempia intorno, intorno
Con verdi fronde di reciso olivo,
Stando in alto alla prora, in man la tazza
Serba, e viscere sacre ei getta in mare,
E di Bacco il liquor sparge per l'onde.
Sorge dall'alta poppa il vento, e spinge
I Teucri nel partir; e a gara il mare
Percuotono i compagni, e spazzan l'acque.
Venere in tanto delle gravi cure
Agitata, favella al gran Nettuno,
E tramanda dal cor alte querele:
L'aspro sdegno di Giuno, ed il suo core
Non mai sazio d'oltraggi, e di vendette,
Mi sforzano, a chinarmi ad ogni prego:
O gran Nettuno, e non la placa il tempo,
Ne la pietà, ne vinta mai s'acheta

Non media de gente Phrygum exediſſe nefandis
Urbem odiis ſatis eſt, pœnam traxiſſe per omnem
Relliquias Trojæ: cineres, atque oſſa peremptæ
Inſequitur. cauſas tanti ſciat illa furoris.
Ipſe mihi nuper Libycis tu teſtis in undis
Quam molem ſubito excierit. Maria omnia cœlo
Miſcuit, Æoliis nequicquam freta procellis;
In regnis hoc auſa tuis.
Proh ſcelus! ecce etiam Trojanis matribus actis
Exuſſit fœde puppes, & claſſe ſubegit
Amiſſa ſocios ignotæ linquere terræ.
Quod ſupereſt, oro liceat dare tuta per undas
Vela tibi, liceat Laurentem attingere Tybrim:
Si conceſſa peto, ſi dant ea mœnia Parcæ.
Tum Saturnius hæc domitor maris addidit alti:

Al voler del gran Giove, o degli fati.
Non le baſta, d'aver diſtrutta, ed arſa
Dal mezo della gente Ilio famoſa
Mercè del ſuo livor nefando, e infeſto,
D'aver ſpinto di Troja i ſcarſi avanzi
Ad ogni acerba, ed affannoſa pena;
Il cener preme ancor, e l'oſſa, e'l nome:
Aſſegni almen di tal furor la cauſa.
Tu ſteſſo atteſtar puoi, quale tempeſta
Poco innanzi gia moſſe all'improvviſo
Contro i miſeri Teucri in mar di Libia.
Confuſe con il Ciel gli ondoſi flutti,
Fidata invano alle tempeſte Eolie:
E' reſa audace ancor negli tuoi regni.
O fier delitto! or pur le madri Teucre
Da lei commoſſe, han già combuſte, ed arſe
Le navi con furor, e alfin diſtrutta
L'armata ha poi sforzato, in ſtrani lidi
Le donne abbandonar, e gli compagni.
Quel che riman con umil prego io chiedo,
Che ſia col tuo favor lecito a' Teucri,
Sciogliere per il mar ſicure vele,
E ſia permeſſo a lor, giunger felici
Alle ſpiaggie del Tebro, e di Laurento:
Se quelche prego, è pur dal Ciel conceſſo,
Se la Cittade a lor daran le Parche.

Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
Unde genus ducis; merui quoque: sæpe furores
Compressi, & rabiem tantam cœlique marisque.
Nec minor in terris (Xanthum, Simoentaque testor)
Æneæ mihi cura tui, cum Troja Achilles
Exanimata sequens impingeret agmina muris,
Millia multa daret leto, gemerentque repleti
Amnes, nec reperire viam, atque evolvere posset
In mare se Xanthus: Pelidæ tunc ego forti
Congressum Æneam, nec Diis, nec viribus æquis,
Nube cava eripui; cuperem cum vertere ab imo
Structa meis manibus perjuræ mœnia Trojæ.
Nunc quoque mens eadem perstat mihi. pelle timores.
Tutus, quos optas, portus accedet Averni.
Unus erit tantum, amissum quem gurgite quæret:

Allor Nettun, che frena il mare, e 'l doma,
Tai cose disse; è giusto, o Citerea,
Che nell' impero mio prendi fidanza,
D' onde l'origin vanti; e gli miei merti
Presso te non son pochi: il gran furore
Frenai sovente, e la crudele rabbia,
E del Mar, e del Cielo. E non minore
Cura del Frigio duce in Terra io serbo,
Son testimonj il Zanto, e Simoenta.
Quando Achille premea le squadre d' Ilio
Ingombre dalla tema, e le spingea
Verso le mura, e con crudele strage
Oh! quanti ne uccidea, sanguigni i fiumi
Per i Dardani estinti, e pieni, e gonfi
Gemeano, e ritrovar già non potea
Per il corso il sentier, l' umido Zanto,
Nè sboccare nel mar i crespi flutti:
Serbai in concava nube illeso ancora
Enea, che combattea col forte Achille
Non con ugual vigor, nè con eguale
Favor de' Dei; benche desio nudria,
Sveller di Troja disleal dall' imo
Fondo le Mura da mia man construtte.
Serbo tal voglia ancor verso d' Enea.
Sgombra il timor, che giungerà sicuro
Ai porti, che tu brami, ed in Averno.

Unum pro multis dabitur caput.
His ubi læta Deæ permulsit pectora dictis;
Jungit equos curru genitor, spumantiaque addit
Fræna feris, manibusque omnes effundit habenas.
Cæruleo per summa levis volat æquora curru.
Subsidunt undæ, tumidumque sub axe tonanti
Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi.
Tum variæ comitum facies, immania cete,
Et senior Glauci chorus, Inousque Palæmon,
Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis:
Læva tenent Thetis, & Melite, Panopeaque virgo,
Nisæe, Spioque, Thaliaque, Cymodoceque.
His patris Æneæ suspensam blanda vicissim
Gaudia pertentant mentem: jubet ocyus omnes
Attolli malos, intendi brachia velis.
Una omnes fecere pedem: pariterque sinistros,

Saravvi un solo, che dal mar sommerso
Per l'onde il cercarà; tra tanti, e varj
Un restarà sol morto. E con tai detti
Poichè conforta il gran Nettun la mente
Della gran Diva; avvince i suoi destrieri
Nel carro, e aggiunge gli spumanti freni
A quei feroci, e con le mani allenta
Tutte le briglie. e nel ceruleo carro
Vola veloce allor per la marina.
Stan ferme l'onde, e 'l gonfio mar con l'acque
Si spiana sotto le sonanti ruote:
Spente le nubi dall'intero aere.
Veggosi allor de' suoi compagni i volti,
Grandi Balene, ed il vetusto coro
Di Clauco, e Palemon, che d'Ino è figlio,
Gli celeri Tritoni, e la gran turba
Di Forco, ed era alla sinistra Teti,
Melite, Panopea, Nisea, e Talia,
E Cimodoce, e Spio. lieta allegrezza
Move a vicenda allor la mente, e 'l core
Del Teucro duce; e di repente impera,
Che s'alzino l'antenne, e che le braccia
Si stendino alle vele. E tutti insieme
Gettan le sarte, e sciolgon parimente
Ora gli destri, ora i sinistri seni:

Nunc dextros solvere sinus: una ardua torquent
Cornua, detorquentque: ferunt sua flamina classem.
Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
Agmen: ad hunc alii cursum contendere jussi.
Jamque fere mediam cœli nox humida metam
Contigerat; placida laxarant membra quiete
Sub remis fusi per dura sedilia nautæ:
Cum levis ætherëis delapsus Somnus ab astris
Aera dimovit tenebrosum, & dispulit umbras:
Te, Palinure, petens, tibi tristia somnia portans
Insonti: puppique Deus consedit in alta,
Phorbanti similis, funditque has ore loquelas;
Iaside Palinure, ferunt ipsa æquora classem,
Æquatæ spirant auræ, datur hora quieti.
Pone caput, fessosque oculos furare labori.
Ipse ego paulisper pro te tua munera inibo.
Cui vix attollens Palinurus lumina fatur:

Volgono dell'antenne insiem le corna,
E le rivolgon poi: quindi i propizj
Venti spingono allor la Teucra armata.
E Palinuro pria d'ognun guidava
La folta sqnadra; agli altri indi s'impone
Presso 'l saggio nocchier seguire il corso.
Era giunta la notte in meza meta,
Per gli assegnati banchi i nauti sparsi
Sotto i remi prendean dolce riposo.
Quando dagli astri Eterei il celer sogno
Spegne l'oscuro aere, e fuga l'ombre.
Te assalta Palinuro, e i mesti sogni
A te innocente apporta: e all'alta peppa
S' asside il grande Nume, ed a Forbante
Esperto Marinaro era simile,
Diffonde dalla bocca ei tai parole:
Palinuro di Jaso, o degno figlio,
Spinge l'istesso mar le Teucre navi.
Spirano l'aure uguali, e alla quiete
S'offre il tempo opportuno. Or posa il capo;
Togli dalla fatica i stanchi lumi:
Il vostro impiego io per un poco adempio:
A cui risponde Palinuro, alzando
Le luci appena. e forse vuoi, che ignori.

Del

Mene ſalis placidi vultum, fluctuſque quietos
Ignorare jubes? Mene huic confidere monſtro?
Æneam credam quid enim fallacibus Auſtris,
Et cœli toties deceptus fraude ſereni?
Talia dicta dabat, clavumque affixus, & hærens
Nuſquam amittebat, oculoſque ſub aſtra tenebat.
Ecce Deus ramum lethæo rore madentem,
Vique ſoporatum Stygia; ſuper utraque quaſſat
Tempora, cunctantique natantia lumina ſolvit.
Vix primos inopina quies laxaverat artus:
Et ſuper incumbens, cum puppis parte revulſa,
Cumque gubernaculo liquidas projecit in undas
Præcipitem, ac ſocios nequicqaam ſæpe vocantem.
Ipſe volans tenues ſe ſuſtulit ales in auras.
Currit iter tutum non ſecius æquore claſſis,
Promiſſiſque patris Neptuni interrita fertur.

Del mar tranquillo i cheti flutti, e 'l volto.
E ch'io confidi a queſto orrendo moſtro?
A che fine fidar il Teucro duce
Agli fallaci venti, all'onde infide?
E quante volte egli reſtò deluſo
Dall'empia frode del ſereno Cielo!
Sì dice; ed il timone unqua non laſcia,
A cui fiſo s'appoggia, e guarda gli aſtri:
Scuote quel Nume ſopra ambe le tempia
Ramo coſparſo di Leteo liquore:
Della ſtigia virtù colmo, e ripieno.
E ſcioglie al ſonno gli ondeggianti lumi
Del buon nocchier, che a non dormir, ſi sforza.
Occupa appena l'improvviſo ſonno
Le prime membra: e di repente il Nume
Sforzandoſi, gettòllo in mezo ai flutti
Col capo chino in giù, con parte ancora
Della poppa già ſvelta, e col timone;
Chiama ei ſpeſſo all'invano i ſuoi compagni.
Volando il Sogno, all'aure lievi alzòſſi.
Corre l'armata per l'ondoſo Mare
Per il dritto ſentier non men ſicuro,
Impavida già vola, e alle promeſſe

Del

Jamque adeo scopulos Sirenum advecta subibat,
Difficiles quondam, multorumque ossibus albos;
Tum rauca assiduo longe sale saxa sonabant:
Cum pater amisso fluitantem errare magistro
Sensit, & ipse ratem nocturnis rexit in undis,
Multa gemens, casuque animum concussus amici.
O nimium cœlo, & pelago confise sereno,
Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena.

Del gran padre Nettun allor s' affida.
Entra così condotta ai duri scogli
Delle Sirene assai tremendi un tempo,
Bianchi per l' ossa de' mortali estinti.
Risuonan da lontano i rauchi sassi,
Percossi dagli salzi, umidi flutti.
Quando s' accorse il padre Enea, che i legni
Solcano il mar, perduto il gran Nocchiero.
Resse per l' onde oscure egli l' armata,
Sciogliendo in pianto i lumi, e per il caso
Del fido amico assai turbato, e afflitto.
Palinuro, dicea, che assai fidasti
Al Ciel sereno, ed al tranquillo mare,
In lido ignoto giacerai insepolto.

Il Fine del Quinto Libro.

P. VIRGILII MARONIS
ÆNEIDOS
Liber Sestus.

Sic fatur lacrymans, classique immittit habenas;
Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.
Obvertunt pelago proras: tum dente tenaci
Anchora fundabat naves: & littora curvæ
Prætexunt puppes: juvenum manus emicat ardens
Littus in Hesperium: quærit pars semina flammæ
Abstrusa in venis silicis: pars densa ferarum
Tecta rapit silvas, inventaque flumina monstrat.
At pius Aeneas arces, quibus altus Apollo
Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ,
Antrum immane, petit, magnam cui mentem, animumque
Delius inspirat vates, aperitque futura.
Jam subeunt Triviæ lucos, atque aurea tecta.
Dædalus, ut fama est, fugiens Minoia regna,

SI piangendo favella, ed alle navi
Ei scioglie il corso, e all' Euboico lido
Di Cuma alfin perviene, i marinari
Volgon le prore incontro al mare: e fonda
L'ancora i legni col tenace dente,
Cuoprono i lidi le piegate poppe:
Lieta la squadra de' Trojani, e pronta
Sbalza nel suol d' Esperia: e chi ricerca
Le scintille di fuoco ascose in vena
Di dura selce; e chi raccoglie i legni,
Che delle fiere son gli opachi tetti,
E chi dimostra i ritrovati fiumi.
Move il pietoso Enea tra tanto il passo
Verso la rocca, ove presiede Apollo,
E all'antro immane, e a quell'orrendo, e nero
Secreto albergo della gran Sibilla:
A cui Delio trasfonde animo, e mente,
E le future cose anche appalesa.
Entrano già di Trivia al folto bosco,
E al sacro tempio d'auro adorno, e vago.
E' antica fama, che fuggendo un tempo

Præpetibus pennis ausus se credere cælo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos;
Chalcidicamque levis tandem super adstitit arcem.
Redditus his primum terris tibi, Phœbe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.
In foribus letum Androgeo; tum pendere pœnas
Cecropidæ jussi (miserum!) septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis sortibus urna.
Contra elata mari respondet Gnossia tellus.
Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mistumque genus, prolesque biformis,
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandæ.
Hic labor ille domus, & inextricabilis error.
Magnum reginæ sed enim miseratus amorem
Dædalus, ipse dolos tecti, ambagesque resolvit,
Cæca regens filo vestigia. Tu quoque magnam

Dedalo i regni della ricca Creta,
Osò con lievi, e con veloci piume
Fidarsi all'aria, e per ignote vie
Giunse al gelido polo; indi leggiero
Volò di Cuma alfin all' alta rocca.
E giunto appena in quelle amene spiaggie,
A te, o gran Febo, consacrò dell'ali
I remi, e a te costrusse i templi eccelsi.
Era d'Androgeo sculta all'alte soglie
La fiera morte; e la crudele pena,
onde d'Atene i figli eran costretti
Dare in ogni anno (o miserevol cosa)
De'pargoletti sette corpi al mostro:
Eravi l'urna, ond'eran tratti a sorte.
E l'isola di Candia in dirimpetto,
Che al mar s'innalza. E quì l'insano amore,
Onde Pasife accesa amava il toro,
Furtivamente ascosa entro la finta
Vacca di legno, per goder la belva,
Quindi la mista, e la biforme prole,
Che Minotauro è detta, indi ne surse.
Ricordo infame del nefando amore.
Del Laberinto ancor l'ardua fatica,
E l'error, che spiegar non può la mente.
Poiche pietà provò Dedalo allora
Del grande amor d'Arianna, a Teseo aprìo
Gli ascosi giri del famoso tetto.

Reg-

Partem opere in tanto (sineret dolor) Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriæ cecidere manus, quin protinus omnia
Perlegerent oculis: ni jam præmissus Achates
Afforet, atque una Phœbi, Triviæque sacerdos
Deiphobe Glauci, fatur quæ talia regi:
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit.
Nunc grege de intacto septem mactare juvencos
Præstiterit, totidem lectas de more bidentes.
Talibus affata Æneam (nec sacra morantur
Jussa viri) Teucros vocat alta in templa sacerdos.
Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum,
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces: responsa Sibyllæ.
Ventum erat ad limen, cum virgo: poscere fata

Reggendo con un fil le cieche vie.
Avresti ancora tu qualche gran parte,
O Icaro, in tanta opra, in tal lavoro,
Se'l duolo, che provò quel tuo buon padre,
Permesso ciò gli avesse: E ben due volte
Tentò, ritrar in oro i tuoi infortunj,
E due volte mancò la man paterna.
L'intero lavorio gli Teucri alcerto
Avriano visto: se'l Trojano Acate,
Ch'era premesso, non facea ritorno;
E Deisobe insiem di Clauco figlia,
La ministra d'Apollo, e di Diana,
Che appalesa tai cose al Teucro Duce:
No, non richiede il tempo or tali viste:
Più giova, d'offerir sette giovenchi
Dell'armento non domo, e sette ancora
Pecore elette, com'è quì l'usanza.
Si favella ad Enea, e al Tempio i Teucri
Invita, e in eseguir i sacrifizj
Non fassi da ministri indugio alcuno.
Nella rupe di Cuma eravi un lato
Infranto, che si stende in antro immenso;
A cui cento sentieri, e cento porte
Conducono; ed insiem cento altre voci
Escono fuori, e son della Sibilla
L'alte risposte. E giunto Enea alla soglia,

Tempus, ait: deus ecce, deus, cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ: sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore dei: Cessas in vota, precesque
Tros, ait Ænea? cessas? nec enim ante dehiscent
Attonitæ magna ora domus. Et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor; fuditque preces rex pectore ab imo:
Phœbe, graves Trojæ semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela, manusque
Corpus in Æacidæ: magnas obeuntia terras
Tot maria intravi, duce te, penitusque repostas
Massylum gentes prætentaque Syrtibus arva.

La gran ministra disse, il tempo è questo,
Cercar gli occulti fati. Ecco è presente
Il Nume, e a lei, che tali cose dice
Innanzi all'alte soglie, il vago volto
Di repente cangiossi, ed il colore.
Non più si vidde la sua chioma adorna:
Ma il suo petto anelante, e gonfio il core
Di fiera rabbia allor s'intumidìo;
Più maggiore si vidde, e non mortale
La sua voce s'udìa, quando fu piena
Dallo Spirto di Febo a lei vicino:
Sei tardo, a offrire i voti, o Teucro Enea?
Disse, e sei tardo, ad umiliar i preghi:
Non s'apriranno pria le grandi soglie
Dell'albergo stupendo. E tali cose
Palesa, e tace. Ed un tremore orrendo
Alle gelide membra allor penetra
De' pavidi Trojani: e'l Duce Enea
Dall'intimo del cor tramanda i preghi:
O Febo, che pietade ognor mostrasti
De' casi d'Ilio, e contro Achille i strali
Reggesti tu, e di Pari il forte braccio.
Tanti mari solcai con la tua guida,
Che cingono d'intorno immense terre,
Sin di Massilia alle rimote genti,

Jam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.
Hac Trojana tenus fuerit fortuna secuta.
Vos quoque Pergameæ jam fas est parcere genti,
Diique, deæque omnes, quibus obstitit Ilium, & ingens
Gloria Dardaniæ: tuque, o sanctissima vates,
Præscia venturi: da (non indebita posco
Regna meis fatis) Latio considere Teucros,
Errantesque deos, agitataque numina Trojæ.
Tum Phœbo, & Triviæ solido de marmore templa
Instituam, festosque dies de nomine Phœbi.
Te quoque magna manent regnis penetralia nostris.
Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata
Dicta meæ genti ponam; lectosque sacrabo,
Alma, viros: foliis tantum ne carmina manda;
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis:
Ipsa canas, oro. Finem dedit ore loquendi.

E delle sirti agli vicini lidi:
E giunsi al fin alle bramate spiaggie
Della rimota Italia. E già finora
Di Troja il fier disagio ha noi premuto.
E' giusto, che ancor voi Dii tutti, e Dee,
Cui d'Ilio offese la sublime gloria,
Ampio perdono concediate a' Teucri.
Tu nunzia del futuro alma Sibilla:
Concedi (ch'io non chiedo Itali regni,
Che dovuti non sono a' fati miei)
Nel Lazio di fermar la stabil sede
A' Numi erranti, e d'Ilio a' Dei Penati.
Innalzarò a Diana, e a Febo allora
Di saldo marmo eccelsi, augusti templi,
Col gran nome di Febo i dì sollenni
Instituirò. Secreti, e sacri luoghi
Ne' nostri regni a te saran costrutti.
Ed ivi metterò tue sorti occulte,
E gli secreti fati alla mia gente
Solo palesi; o Vergin Santa, e pia,
Consacrarò a tuo onor ministri eletti:
Fa, che non s'odan i tuoi versi in foglie;
Ne volino confusi, e sian ludibrio
Degli rapidi venti: e sol ti prego,
Che con tua voce i chiari detti esprimi.

At Phœbi nondum patiens immanis in antro
Bacchatur vates, magnum si pectore possit
Excussisse deum: tanto magis ille fatigat
Os rabidum, fera corda domans, fingitque, premendo.
Ostia jamque domus patuere ingentia centum
Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras.
O tandem magnis pelagi defuncte periclis!
Sed terra graviora manent. In regna Lavini
Dardanidæ venient: (mitte hanc de pectore curam)
Sed non & venisse volent. Bella, horrida bella,
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.
Non Simois tibi, nec Xanthus, nec Dorica castra
Defuerint. alius Latio jam partus Achilles,
Natus & ipse dea: nec Teucris addita Juno
Usquam aberit. Cum tu supplex in rebus egenis,
Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes?

E fine impose all' umil sua preghiera.
La Sibilla non soffre ora più Febo,
Nell' ampia grotta furibonda giva,
Se scuoter possa omai dal petto acceso
Il gran Nume: E vieppiù agita e move
L' eccelso Febo le furiose labbra,
E mentre doma il cor feroce, e mentre
Il preme, ella s' adatta, a dir gli oracoli.
E già s' apriro con le proprie mosse
Le cento porte della gran caverna,
E tramandaro all' aure i chiari detti
Della Sibilla: o tu, che già scampasti
I gran perigli dell' ondoso mare.
Ma assai più gravi accaderanno in terra.
Andranno i Teucri di Lavinio a' regni,
(Dall' agitato cor scaccia tal cura)
Ma bramaranno ancor non esser giunti,
Guerre io prevedo assai crudeli, e orrende,
Vedo il Tebro spumante in molto sangue;
Ne 'l Zanto mancarà, ne Simoenta,
Ne di Grecia le squadre: e un' altro Achille
E' preparato contro te nel Lazio,
Esso d' eccelsa Diva è figlio ancora.
Ne mai lontana è Giuno a' Teucri infesta:
E chi non pregarai nelle tue angustie,

Causa mali tanti conjux iterum hospita Teucris;
Externique iterum thalami.
Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Quam tua te fortuna sinet. Via prima salutis,
Quod minime reris, Graja pandetur ab urbe.
Talibus ex adyto dictis, Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit,
Obscuris vera involvens: ea fræna furenti
Concutit, & stimulos sub pectore vertit Apollo.
Ut primum cessit furor, & rabida ora quierunt;
Incipit Æneas heros: Non ulla laborum,
O virgo, nova mi facies, inopinave surgit:
Omnia præcepi, atque animo mecum ante peregi.
Unum oro, (quando hic inferni janua regis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso)
Ire ad conspectum cari genitoris, & ora

A quai genti d'esperia, a' quai Cittadi
Non cercarai favor, sussidio, aita.
Cagion di tanto mal sarà di nuovo
A Dardani una sposa; e per l'esterno
Ta'amo ancor. A tanti guai, e disagi
Ceder non devi; ma costante, e audace
All' incontro tu va, più che 'l permetta
La tua fortuna. E allor da Città greca
S'apre l'adito pria di tua salvezza,
Qual tu non pensi. E dal secreto luogo
Con tali note gli tremendi detti
La Sibilla Cumea già manifesta;
Nell'antro oscuro rimbombò la voce,
Le vere cose con le oscure avvolse:
Già scuote Apollo al suo furor i freni,
Ed agita nel petto i forti impulsi.
Cessa appena il furor, e la fremente
Bocca s'accheta; il Teucro Enea comincia:
Nulla di mie fatiche, o Vergin Santa,
Nuova spezie mi giunge, o inaspettata:
Ogni cosa m'è noto, e con la mente
Ho meco pria disposto. Or sol ti prego;
Poiche si narra, che del Re d'inferno
Quì sia l'adito aperto, e 'l lago oscuro,
Che dal fiume Acheronte indietro scorre;

Contingat; doceas iter, & sacra ostia pandas.
Illum ego per flammas, & mille sequentia tela
Eripui his humeris, medioque ex hoste recepi:
Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum
Atque omnes pelagique minas, cœlique ferebat,
Invalidus vires ultra, sortemque senectæ.
Quin, ut te supplex peterem, & tua limina adirem,
Idem orans mandata dabat. Natique, patrisque,
Alma, precor, miserere: potes namque omnia; nec te
Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.
Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus,
Threicia fretus cithara, fidibusque canoris;
Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque viam toties: quid Thesea? magnum
Quid memorem Alciden? & mi genus ab Jove summo.

Mi sia permesso indirizzare il passo
Alla presenza del diletto padre:
Apra le sacre porte, ed il sentiero
Insegni a me. Con le mie proprie spalle
Io lo sottrassi dall'ardenti fiamme,
Da mezo de' nemici io lo scampai;
E da infiniti ancor vibrati strali:
Accompagnò il mio corso, e tutti i mari
Meco quantunque infermo, oltre'l potere
Soffria della vecchiezza il duro stato,
E del Cielo, e del mar l'aspre minaccie.
Che supplicante a te ne venga, e umile,
Che mi conduca al tuo famoso albergo,
Egli pregando, il suo voler m' espresse.
Vergin, ti prego, che pietà ti muova
Del genitor diletto, e ancor del figlio:
Poiche ogni cosa puoi; e ne all' invano
Ecate ha te prefissa in queste selve
D'Averno. E se potè l'invitto Orfeo
Solo affidato nella Tracia cetra,
E all'armonia delle sonore corde
L'ombra chiamar della diletta sposa;
Se'l gradito german Polluce trasse,
A vicenda cangiando, e vita, e morte,
Per l' istesso sentier andar poteo
Tante volte, e tornar: e che di Teseo,

Talibus orabat dictis, arasque tenebat.
Tunc sic orsa loqui vates; Sate sanguine divum,
Tros Anchisiade, facilis descensus Averni:
Noctes, atque dies patet atri janua Ditis:
Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,
Diis geniti potuere. Tenent media omnia silvæ,
Cocytusque sinu labens circumfluit atro.
Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est,
Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara; & insano juvat indulgere labori:
Accipe, quæ peragenda prius. Latet arbore opaca
Aureus & foliis, & lento vimine ramus,
Junoni infernæ dictus sacer; hunc tegit omnis

E che racconterò del grande Alcide?
Io pur dal sommo Giove origin vanto.
Con tai detti pregava, e con le mani
Stringea gli Altari. E a favellar comincia
Con tai parole allor la gran Sibilla:
Germe d'Anchise, o tu Trojano invitto,
Dalla stirpe de' Numi al Mondo nato,
Scender nel basso inferno, è facil cosa:
La porta di Pluton è ognora aperta:
Ma richiamare il corso, e alle superne
Aure tornar, è faticosa impresa;
Quì è la fatica; e pochi son, che 'l giusto
Giove gradisce, o la virtù sincera
Nel cor accesa gli sollevi al Cielo.
Ciò posson quelli, che da sommi Numi
Son nati. E cingon folte, oscure selve
Il cupo inferno in mezo, e scorre intorno
Cadendo in seno oscuro il fier Cocito.
Se tanto acceso amor, tanto desìo
Ingombra quel tuo cor con ferma voglia,
Di solcare due volte i laghi Stigj,
E due volte vedere il nero abisso.
E ti aggrada, soffrir sì duro affanno:
Intendi quel, che pria compir tu dei.
Un lento ramo con pieghevol fronda,
Che con dorate foglie è ricco, e adorno

Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbræ.
Sed non ante datur telluris operta subire,
Auricomos quam quis decerpserit arbore fœtus.
Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
Instituit. Primo avulso non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo.
Ergo alte vestiga oculis; & rite repertum
Carpe manu: namque ipse volens, facilisque sequetur.
Si te fata vocant: aliter non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.
Præterea jacet exanimum tibi corpus amici,
Heu nescis! totamque incestat funere classem:
Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.
Sedibus hunc refer ante suis, & conde sepulcro.
Duc nigras pecudes: ea prima piacula sunto:
Sic demum lucos Stygios, regna invia vivis

Giace nascosto in folto arbore ombroso,
Alla sposa di Pluto è consacrato:
L'intera selva questo ramo asconde,
Lo chiudon l'ombre in valli oscure, ed ime.
Non si concede, entrar in quei secreti
Luoghi del basso suol, se pria gli rami
D'oro non averà qualcun divelto.
Si Proserpina vuol, che sì gran dono
Si porga a se. Stirpato il primo ramo
L'altro rinasce, e con le chiome d'oro;
Sorge verde di nuovo indi la verga.
Innalza dunque i lumi, e lo stupendo
Ramo ritrova, e con tua man lo sterpa;
E quando il fato a te consente; il ramo
Sterpasi di leggieri; in altra guisa
Ne con forza puoi trarlo, e ne col ferro.
Giace spento di vita, ed insepolto
Nel lido il corpo d'un tuo caro amico,
Ah! tu l'ignori. E con tal cruda morte
Funesta rende la Trojana armata.
Mentre cerchi i miei detti, e i miei consigli,
E sospeso ti appoggi alla mia soglia.
Colloca pria costui nella sua sede,
Chiudilo nella Tomba. E poi conduci
Pecore nere all'ara: e quelle siano
I primi Sacrifizj. e sì vedrai

Aspicies. dixit, pressoque obmutuit ore.
Æneas mæsto defixus lumina vultu
Ingreditur, linquens antrum, cæcosque volutat
Eventus animo secum: cui fidus Achates
It comes, & paribus curis vestigia figit.
Multa inter sese vario sermone serebant:
Quem socium exanimum vates, quod corpus humandum
Diceret; atque illi Misenum in littore sicco,
Ut venere, vident indigna morte peremptum:
Misenum Æoliden, quo non præstantior alter
Ære ciere viros, Martemque accendere cantu.
Hectoris hic magni fuerat comes: Hectora circum
Et lituo pugnas insignis obibat, & hasta.
Postquam illum victor vita spoliavit Achilles,
Dardanio Æneæ sese fortissimus heros
Addiderat socium, non inferiora secutus.

Le Stigie ombrose selve, e i cupi regni,
Che a' viventi non son conti, e palesi.
Si disse, e tacque. e abbandonando Enea
L'antro, con mesto volto il passo move,
Fissa al suol le pupille, e in mente avvolge
Seco gli oscuri eventi; il fido Acate
L'accompagna; che pur indrizza il piede
Con le cure medesme, e varie cose
Dicono tra di lor con sermon vario:
Qual corpo de' compagni estinto sia,
E qual doveasi, sepellir sotterra:
Appena giunti all'arenoso lido,
Vidder Misen con crudel morte estinto,
Miseno d'Eolo figlio, altro di lui
Egregio più non fu con la sonora
Tromba, a commover le guerriere genti,
E Marte a suscitar col solo fiato.
Compagno fu costui del grande Ettorre,
Generoso incontrava ei l'aspre pugne
D' Ettor intorno con la tromba, e l'asta.
Doppo che vincitor il forte Achille
Privò di vita quel guerrier famoso,
Compagno se congiunse il grande Eroe
Col Teucro Duce, e non avea seguito
Altri di quei men generosi, e forti.

Sed tum, forte cava dum personat æquora concha
Demens, & cantu vocat in certamina Divos,
Æmulus exceptum Triton (si credere dignum est)
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.
Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
Præcipue pius Æneas, tum jussa Sibyllæ,
Haud mora, festinant flentes, aramque sepulcri
Congerere arboribus. cœloque educere certant.
Itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum.
Procumbunt piceæ: sonat icta securibus ilex:
Fraxineæque trabes, cuneis & fissile robur
Scinditur: advolvunt ingentes montibus ornos.
Nec non Æneas opera inter talia primus
Hortatur socios, paribusque accingitur armis:
Atque hæc ipse suo tristi cum corde volutat,
Adspectans silvam immensam, & sic ore precatur:

Mentre che suona nell'ondoso mare
Per avventura con la vuota tromba
Folle, e chiama a cantar a gara i Dei,
L'inimico Triton con frode il prende
(Se di credenza pur tal cosa è degna)
Tra gli spumanti flutti, e duri sassi
Misen sommerge. Ed ogni Teucro intorno
Freme con alti gridi. E pria d'ogni altro
Enea pietoso, e sciolte in flebil pianto
Le luci, senza indugio affrettan tutti
Ad eseguir della Sibilla i detti.
Si sforzan d'adunar a gara i rami
Di verdi piante, e d'innalzar al Cielo
Il rogo del sepolcro. E drizzan tutti
Il passo al bosco delle fiere albergo.
Cadon le peci; e risuonar s'ascolta
L'Elce percossa dalla grave scure.
E di frassin le travi, e l'alte quercie
Recidonsi col ferro: e negli monti
Avvolgon l'orni annosi: a tal fatica
Enea esorta prima i suoi compagni,
Con simili strumenti ei pur s'accinge.
Mentre mesto nel cor tai cose avvolge.
Mirando la gran selva, allor si prega.
Oh! se quel ramo d'oro in sì gran bosco

Con

Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
Ostendat nemore in tanto; quando omnia vere
Heu! nimium de te vates, Misene, locuta est.
Vix ea fatus erat, geminæ cum forte columbæ
Ipsa sub ora viri cœlo venere volantes,
Et viridi sedere solo: tum maximus heros
Maternas agnoscit aves, lætusque precatur:
Este duces, o, siqua via est: cursumque per auras
Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
Ramus humum: tuque o dubiis ne deffice rebus,
Diva parens. Sic effatus vestigia pressit,
Observans, quæ signa ferant, quo tendere pergant.
Pascentes illæ tantum prodire volando,
Quantum acie possent oculi servare sequentum.
Inde ubi venere ad fauces graveolentis Averni,
Tollunt se celeres, liquidumque per aera lapsæ
Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,

Con la gran pianta si scuoprisse a noi?
Come di te, o Misen, il vero disse
La gran Sibilla oimè! Tai cose appena
Avea già detto, e due vaghe colombe
Giunser volando per l' aperto aere
Al cospetto d' Enea, sul verde suolo
Posaro; e 'l grande Eroe conosce allora
Della diletta madre i bianchi augelli,
E lieto prega: o siate voi mie guide,
Se alcun sentiero v' è: voi sì per l' aure
Drizzate il corso in ver la selva, e dove
Adombra il ricco ramo il suol fecondo:
Non fia, che m' abbandoni, o cara Madre,
In tal incerto passo; e così detto,
Arresta il piede, e con le luci osserva
Quai indizj apportin seco, ed in qual luogo
Drizzino il corso. e quelle allor pascendo,
Tanto s' allontanaro a scosse, a volo,
Quanto puote osservar col chiaro acume
L' occhio, di chi le siegue. E giunte poi
Alle gran foci del puzzoso Averno,
S' alzan veloci, e spiegan l' ali in aria,
Sopra gemella pianta in grato luogo,

Po-

Discolor unde auri per ramos aura refulsit.
Quale solet silvis brumali frigore viscum
Fronde virere nova, quod non sua seminat arbos,
Et croceo fœtu teretes circumdare truncos.
Talis erat species auri frondentis opaca
Ilice: sic leni crepitabat bractea vento.
Corripit extemplo Æneas, avidusque refringit
Cunctantem, & vatis portat sub tecta Sibyllæ.
Nec minus interea Misenum in littore Teucri
Flebant, & cineri ingrato suprema ferebant.
Principio pinguem tædis, & robore secto
Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, & ferales ante cupressos
Constituunt, decorantque super fulgentibus armis.
Pars calidos latices, & ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lavant frigentis, & ungunt.

Posan, d'onde rifulge infra quei rami
La chiarezza dell'oro in color vario.
Qual pania, che d'inverno in sulla nuova
Fronda suol verdeggiar tra selve oscure,
Cui non reca giammai la propria pianta,
E cinger suole gli rotondi tronchi
Col croceo feto. e tal'era la forma
Dell'oro, che sorgea nell'elce opaca,
Così strosciava la dorata foglia
All'aura lieve. E di repente Enea
Avido prende la più grave, e sterpa,
Ed alla stanza della gran Sibilla
La conduce. E gli Teucri intanto afflitti
Non men piangon Miseno in secco lido,
L'ultime esequie fanno al cener mesto.
Ergon primieramente eccelsa pira
Carca di tede, e di recisi, e infranti
Roveri, in cui di nere fronde i lati
Tessono; e innanzi gli funesti, e neri
Cipressi adattan, la suprema parte
Rendono vaga con lucenti arnesi.
Chi 'l caldo umor appresta, e i duri vasi
Di bronzo per le fiamme ognor bollenti;
Chi s'accinge, a purgar le frede membra,
E chi d'ungerle, è inteso. Un flebil pianto

S'ode:

Fit gemitus: tum membra toro defleta reponunt,
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Conjiciunt. Pars ingenti subire pheretro,
Triste ministerium, & subjectam more parentum
Aversi tenuere facem: congesta cremantur
Thurea dona, dapes, fuso crateres olivo.
Postquam collapsi cineres, & flamma quievit,
Reliquias vino, & bibulam lavere favillam:
Ossaque lecta cado texit Chorinæus aheno:
Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi, & ramo felicis olivæ:
Lustravitque viros, dixitque novissima verba.
At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio, qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, æternumque tenet per secula nomen.

S'ode: e sul letto collocaro il corpo
Pianto con duolo, e le purpuree vesti
Adattan sopra, e i conosciuti veli,
Altri adossaro su'l robusto dorso
Il gran feretro, ch'è quel tristo uffizio;
Altri indietro volgendo il loro aspetto,
Tengono sotto le già morte membra
L'uccesa face, com'è loro usanza:
Combusti son d'incenso i ricchi doni,
E le degne vivande, e l'ampie tazze
D'oglio già sparso. E poichè cadde il rogo
In cener freddo, e si smorzò la fiamma;
Le già secche faville, e le reliquie
Asperse fur di puro vin: racchiuse
Il saggio Corineo l'ossa raccolte
In gran vaso di bronzo, ed il medesmo
Gira tre volte i suoi compagni intorno
Dell'onda pura, e di leggiere stille
Con un ramo d'olivo indi gli spruzza,
Tutti gli purga, e l'ultime parole
Pronunzia. E stabilisce il Teucro Duce
Di gran mole il sepolcro, e del valente
Eroe l'armi, la nota tromba, e'l remo
Mette sotto alto monte, il qual Miseno
Dal già morto Misen ora s'appella.

His actis, propere exequitur præcepta Sibyllæ,
Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,
Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:
Quam super haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis: talis sese halitus atris
Faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum.
Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos;
Et summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Voce vocans Hecaten, cœloque, Ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris: ipse atri velleris agnam
Æneas matri Eumenidum, magnæque sorori

Perpetuo serbarà l' istesso nome.
Tali cose compite, adempie Enea
L' imposte cose della gran Sibilla:
Fuvvi cupa vorago, immane, e orrenda
Per l' ampia bocca, e con scabrosi sassi,
Difesa intorno da profonpo lago,
E dall' orrore dell'oscure selve;
Sopra di cui ne men veloce augello
Drizzar potria sicuramente il volo;
Spargendo tal fetor dall'atre bocche,
Che lo tramanda insino all' aere aperto.
Quindi appellan quel luogo i Greci Averno.
Enea quì ferma pria dinanzi all' are
Quattro giovenchi con le nere schiene,
A cui diffonde la Sibilla in fronte
Tazze intere di vino: e svelle in mezo
D' ambe le corna gli più grossi peli,
Che getta dentro le sacrate fiamme,
E questi furo i sacrifizj primi.
Chiama con alti gridi Ecate in Cielo,
E nell' Erebo oscuro ancor possente.
Chi alle vittime affissa il duro ferro,
Chi 'l caldo sangue dentro i vasi accoglie:
Uccide Enea con la pugente spada
Agna di nero pelo, e la consacra
Delle furie alla madre, e alla gran Suora;

A te

Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum Stygio regi nocturnas incboat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.
Ecce autem primi sub lumina Solis, & ortus
Sub pedibus mugire solum, & juga cœpta moveri
Silvarum, visæque canes ululare per umbram,
Adventante dea. Procul o, procul este, profani,
Conclamat vates, totoque absistite luco:
Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.
Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.
Tantum effata furens antro se immisit aperto.
Ille ducem haud timidis vadentem passibus æquat.
Dii, quibus imperium est animarum, umbræque silentes,
Et Chaos, & Phlegethon, loca nocte silentia late,

A te, o Regina del profondo inferno
Una sterile vacca. Ed incomincia
Ad alzar a Pluton l'are notturne,
Le viscere de' tori in sulle fiamme
Salde mette, liquor pingue spargendo
Sull' ardenti interiora. Ecco ne' primi
Albori della luce il suolo intorno
Incomincia, a mugghiar fin sotto i piedi,
Son l'alte cime delle folte selve
Agitate, e commosse: e parve ancora
Che ululasser le furie in ombre oscure,
Al giunger della Dea, lungi, o profani,
(Grida la gran Sibilla ad alta voce)
Itene lungi, e dall' intero bosco
Uscite; e movi tu per il sentiero
Il passo, e cava ancor l'ignudo ferro.
Ora fa d'uopo, o Enea, d' animo forte,
E di ferma costanza. E solamente
Tali parole disse; e dal furore
Spinta, gettòssi allor nell' antro aperto:
Enea non teme, ma con passi uguali
Siegue la guida, che si spinge innanzi.
O Dii, che sopra l' alme impero avete,
O Chao, o Flegetonte, o tacite ombre,
O luoghi della notte in un profondo
Silenzio da ogni parte ognor sepolti,

Sia-

Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
Pandere res alta terra, & caligine mersas.
Ibant obscuri sola sub nocte per umbras,
Perque domos Ditis vacuas, & inania regna:
Quale per incertam Lunam sub luce maligna
Est iter in silvis, ubi cœlum condidit umbra
Juppiter, & rebus nox abstulit atra colorem.
Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus, & ultrices posuere cubilia curæ:
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
Et metus, & malesuada fames, & turpis egestas,
Terribiles visu formæ, lethumque, laborque:
Tum consanguineus lethi sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine bellum;
Ferreique Eumenidum thalami, & discordia demens.

Siami permesso, dir le cose udite;
E lecito mi sia pel vostro Nume,
Render palesi le nascoste cose
Dall' ombre involte, e dalla cupa terra.
Givano soli per l' oscura notte
Dalle tenebre ingombra, e per le nere
Stanze di Dite, e per i vuoti regni.
Qual'appunto è il sentier tra folte selve
Sotto l'avara luce in dubbia luna;
Quando l' aer nasconde in densa, e nera
Ombra il lucido Ciel, e l' atra notte
Dalle cose allontana il bel colore.
Innanzi dell' entrata, e nelle prime
Foci dell'orco il lutto, e quelle ultrici
Cure stan fisse. e albergan ivi i morbi
Con pallido sembiante, e la vecchiezza
Afflitta, e stanca, ed ivi ancor la tema,
E la fame, che al mal ci muove, e sprona,
Evvi la turpe povertà, e'l disagio:
La fatica, e la morte orrende forme
Ad esser viste: ed evvi il grave sonno
Parente del dormir, di nostra mente
L' allegrezze fallaci, ed apparenti,
La mortal guerra nell'opposta soglia.
Han cavili di ferro ivi le furie,
L' empia discordia, che 'l vipereo crine

Con

Vipereum crinem vittis innexa cruentis.
In medio ramos, annosaqoe brachia pandit
Ulmus opaca, ingens, quam sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus harent.
Multaque praterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaque biformes,
Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lerna
Horrendum stridens, flammisque armata Chimara,
Gorgones, Harpyiaque, & forma tricorporis umbra.
Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert:
Et nì docta comes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagine forma,
Irruat, & frustra ferro diverberet umbras.
Hinc via, Tartarei qua fert Acherontis ad undas.
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges

Con sanguinose bende ha stretto, e involto.
Olmo s'alza nel mezo eccelso, e opaco
Che spiega in cima i sparsi rami annosi,
Qual crede il volgo, che la propria sede
Fusse de' vani sogni, e che ogni fronda
Occupi il suo Fantasma. e sono inoltre
Oh! quanti mostri di diverse belve.
Gli Centauri alle soglie, e le biformi
Orride Scille, e Briareo con cento
Braccia, e l' Idra di Lerna ognor stridente
In sette bocche con spavento orrendo,
La Chimera, che erutta ardenti fiamme,
Le Gorgoni, l' Arpie, e la tremenda
Forma dell'ombra con tre corpi umani.
Quì Enea sorpreso da improvvisa tema
Snuda la spada, e volge inconrro all' ombre
L'acuta punta. E se no 'l rende accorto
La saggia guida, che di corpo sgombri
Sono gli mostri, e sotto immagin vuota
Vagan le lievi forme, avria percosso,
Ed usato l'acciar contro ombre vane.
Quì comincia il sentier, che alfin conduce
Al Tartareo Acheronte, e quindi un gorgo
Torbido per il fango, e con orrenda
Voragin bolle, e getta indi a Cocito
L'umida arena. E con squallore orrendo

Ca-

Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.
Portitor has horrendus aquas, & flumina servat
Terribili squalore Charon: cui plurima mento
Canities inculta jacet: stant lumina flamma:
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Jam senior; sed cruda deo, viridisque senectus.
Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,
Matres, atque viri, defunctaque corpora vita
Magnanimum heroum, pueri, innuptæque puellæ,
Impositique rogis juvenes ante ora parentum:
Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat, & terris immittit apricis.
Stabant orantes primi transmittere cursum:

Caronte, che in quel porto ognor presiede
Terribil serba quelli fiumi, e l'onde:
Giace con chioma incolta, e incolta barba,
Gli occhi cosparsi son d'accese fiamme.
Sordida veste nelle spalle appende
Avvinta a un nodo. E con il remo spinge
La nera barca, che con vele ei guida.
Vecchio tragitta nell'antico legno
L'ombre meste de' corpi all'altra riva;
Ma sua vecchiezza è vigorosa, e forte,
Quale à un Nume conviene; ed ogni turba
Correa quì sparsa sulla secca riva;
E Madri, e Padri, e quei di vita spentì
Corpi de'grandi Eroi, donzelle intatte,
E giovani, e fanciulli, i quai su 'l rogo
Al cospetto de'padri alzati furo:
Non cadon tante fronde in folta selva
Nel primo freddo dell'estremo Autunno,
Non tanti augelli dall'ondoso mare
S'avviluppanno in terra, allor che 'l freddo
Gli spinge fuor dell'onde, e in spiaggie apriche
Gl'induce alfin. Spargon sospiri, e preghi
Che varcassero prima il nero fiume,

Alzan

Tendebantque manus ripæ ulterioris amore,
Navita sed tristis nunc hos, nunc accipit illos;
Ast alios longe summotos arcet arena.
Æneas, (miratus enim, motusque tumultu)
Dic, ait, o virgo, quid vult concursus ad amnem?
Quidve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
Hæ linquunt, illæ remis vada livida verrunt?
Olli sic breviter fata est longæva sacerdos:
Anchisa generate, deum certissima proles,
Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem,
Dii cujus jurare timent, & fallere numen.
Hæc omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque hæc litora circum.

Alzan le palme per l'acceso amore
Dell'altra riva. Ed il nocchier severo
Or questi prende, ed or prende quegli altri,
E lungi dalla riva altri allontana.
Stupido Enea da quel tumulto spinto,
Ond' è, Vergine, disse, un tal concorso
Al fiume? e cosa mai chiedon quell'alme?
Perchè abbandonan l'arenosa riva
Costoro, e varcan con sicuri remi
Quelle gli neri guadi? a lui risponde
La Profetessa allor con brevi note.
Figlio d'Anchise, e degli grandi Numi
Sicurissima prole, or di Cocito
Scorgi il gran fiume, e la palude Stigia,
Il di cui Nume spergiurar gli Dei
Temono, e violar con frodi, e offese.
Cotesta turba intera, che rimiri,
E' povera, e insepolta. Il conduttiero
E' il fier Caronte, e quei, che l'onda mena,
Sepolti fur. Nè mai quì si permette,
Varcar l'orrende rive, e i rauchi flutti,
Prima che in chiuse tombe abbian riposo
L'ossa; e per anni cento in questi lidi
Girano intorno erranti. E allora accolti

Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.
Constitit Anchisa satus, & vestigia pressit
Multa putans, sortemque animo miseratus iniquam
Cernit ibi mœstos, & mortis honore carentes,
Leucaspim, & Lyciæ ductorem classis Orontem:
Quos simul a Troja ventosa per æquora vectos
Obruit Auster, aqua involvens navemque, virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat:
Qui Libyco nuper cursu, dum sidera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.
Hunc ubi vix multa mœstum cognovit in umbra,
Sic prior alloquitur; Quis te, Palinure, deorum
Eripuit nobis, medioque sub æquore mersit?
Dic, age. namque mihi fallax haud ante repertus
Hoc uno responso animum delusit Apollo:
Qui fore te ponto incolumem, finesque canebat

Alfin vedranno gli bramati stagni.
Enea si ferma, e varie cose avvolge
In mente, e di color l'iniqua sorte
Compiange; e mesti ivi rimira, ed afflitti,
E dell'onor de' morti affatto privi
Leucappi, e Oronte dell' armata Licia
Duce, che insieme da Trojani lidi
Per procellosi flutti indi agitati
Austro in mar gli sommerse, avviluppando
Tra l'onde tempestose, e nauti, e legni.
Ecco ad Enea perviene all'improvviso
Palinuro, che della Libia al corso,
Mentre era inteso, ad osservar le stelle,
Cadde dall'alta poppa, e in mezo all'onde
Restò sommerso. E mentre il Teucro Duce
Tra l'ombre oscure appena lo ravvisa
Carco di duol; sì prima a lui favella:
Chi de' celesti Numi a noi ti tolse,
O Palinuro, e ti sommerse in mare?
Dimmi: poiche non mai fu pria scoverto
Da me Febo fallace, e in questo solo
Detto la mente mia beffò, e derise;
Quando predisse, che saresti salvo
Dal tempestoso mar, e che d'Italia
Tu giungeresti agli bramati lidi:

Ed

Venturum Ausonios: en hæc promissa fides est?
Ille autem: Neque te Phœbi cortina fefellit.
Dux Anchisiade, nec me deus æquore mersit.
Namque gubernaclum multa vi forte revulsum,
Cui datus hærebam custos, cursusque regebam,
Præcipitans traxi mecum. maria aspera juro,
Non ullum pro me tantum cepisse timorem;
Quam tua ne, spoliata armis, excussa magistro
Deficeret tantis navis surgentibus undis.
Tres Notus hibernas immensa per æquora noctes
Vexit me violentus aqua: vix lumine quarto
Prospexi Italiam, summa sublimis ab unda.
Paulatim adnabam terræ; & jam tuta tenebam;
Ni gens crudelis madida cum veste gravatum,
Prensantemque uncis manibus capita aspera montis
Ferro invasisset, prædamque ignara putasset.

Ed or questa è la fede a me promessa?
Non mai, rispose, ha te ingannato Apollo.
O Duce Enea del grande Anchise figlio,
Ne Nume alcuno mi gettò nell'onde.
Per avventura in mar chino cadendo,
Meco trassi il timon, con gran vigore
Divelto, a cui commesso era custode,
Sopra cui m'appoggiava, e col medesmo
Reggea il corso. Per l'onde irate il giuro.
Che non provai di me sì grave tema;
Quanto che del timon priva tua nave,
E tratta fuor del fido suo Nocchiero,
Non si frangesse da' frementi flutti.
E per tre lunghe notti Austro soffiando,
Sull'onde nere con furor mi trasse
Pel vasto mar: nel quarto giorno appena
Da sopra gli alti flutti Italia viddi.
M'avvicinava a poco, a poco in terra,
E già toccato avea luoghi vicini;
Se fiera gente con l'acuto ferro
Con la gravosa veste, umida, e molle,
Mentre con mani adunche io m'aggrappava
All'alte cime di scabrosa rupe,
Ferito non m'avesse, e cieca, e insana
Non m'avesse del mar stimato preda.

Nunc me fluctus habet, versantque in littore venti.
Quod te per cœli jucundum lumen, & per auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,
Eripe me his, invicte, malis; aut tu mihi terram
Injice, (namque potes) portusque require Velinos
Aut tu, si qua via est, si quam tibi diva creatri.
Ostendit (neque enim, credo, sine numine divum
Flumina tanta paras, Stygiamque innare paludem
Da dextram misero, & tecum me tolle per undas,
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.
Talia fatus erat, cœpit cum talia vates:
Unde hæc, o Palinure, tibi tam dira cupido?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum aspicies, ripave injussus abibis?
Desine fata deum flecti sperare precando.
Sed cape dicta memor duri solatia casus.

Scherzo dell' onde è reso ora il mio corpo,
E l' aggirano i venti intorno al lido;
Questo ti prego per la grata luce
Del Ciel, per l' aure, e per il padre Anchise;
E per la speme del crescente Julo;
Traggimi, o invitto Eroe, da tanti guai;
O come puoi, nascondi me sotterra,
Torna al porto di Veglia: o in altra guisa,
Se la tua Diva madre altra ti addita.
(Poiche senza 'l voler de' grandi Numi
Io no, non credo, che a varcar, ti accingi,
Il nero fiume, e la palude stigia.)
Porgi la destra a me infelice, e teco
Mi conduci nell' onde, acciò riposi
Nelle tranquille sedi in morte almeno.
Disse appena tai cose, e la Sibilla
Così risponde: e d' onde, o Palinuro,
Sì fier desio t' invoglia? ed insepolto
Vedrai tu l' acque Stigie, e 'l nero fiume
Delle furie? o non volendo i Numi,
Tu giungerai fin' all' opposta riva?
Deh! cessa, di sperar, che l' umil prego
Cangi de' grandi Dei gli eterni fati.
E serba in mente queste mie parole,
Dolce conforto della tua sventura.

I po-

Nam tua finitimi longe, lateque per urbes
Prodigiis acti cœlestibus, ossa piabunt:
Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mittent:
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curæ emotæ, pulsusque parumper
Corde dolor tristi: gaudet cognomine terra.
Ergo iter inceptum peragunt, fluvioque propinquant.
Navita quos jam inde ut Stygia prospexit ab unda
Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripæ;
Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultro:
Quisquis es, armatus qui nostra ad flumina tendis,
Fare age, quid venias; jam istinc & comprime gressum.
Umbrarum hic locus est, somni, noctisque soporæ:
Corpora viva nefas Stygia vectare carina.
Nec vero Alciden me sum lætatus euntem
Accepisse lacu; nec Thesea, Pirithoumque:

I popoli vicini, e d'ogni intorno
Le lontane Città saran costrette
Dagli segni del Ciel, purgar tue membra.
Innalzaran la tomba, e al tuo sepolcro
Sollenni mandaranno, e ricchi doni:
Il luogo avrà di Palinuro il nome,
Con questi detti spente fur le cure,
Ed in parte calmòssi il cor dolente:
Gode almen della terra ei del suo nome.
Sieguono già l'incominciato viaggio,
S'avvicinano al fiume. E appena vede
Il fier Nocchiero da quel lago stigio
Quei, che muovono il passo entro la selva,
E che drizzano il piè verso la riva;
Così gli assalta pria con aspri detti,
Di vantaggio gli sgrida: or tu chi sei,
Che armato ti avvicini al nostro fiume,
Suvvia dimmi, a che vieni? e ferma il passo
Da noi lontan. Dell'ombre il luogo è questo,
Del sempiterno sonno, e della notte:
Non è permesso, che la Stigia nave
Trapporti i corpi vivi. E a me dispiacque,
Che un tempo accolsi in questo legno Alcide,
E Teseo, e Peritoo, benchè da' Numi
Già nati, e pel valor chiari, ed invitti.

Diis quanquam geniti, atque invicti viribus essent.
Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
Ipsius a solio regis, traxitque trementem:
Hi dominam Ditis thalamo deducere adorti.
Quæ contra breviter fata est Amphrysia vates;
Nullæ hic insidiæ tales, absiste moveri;
Nec vi tela ferunt: licet ingens janitor antro
Æternum latrans exangues terreat umbras:
Casta licet patrui servet Proserpina limen.
Trojus Æneas pietate insignis, & armis,
Ad genitorem imas Erebi descendit ad umbras.
Si te nulla movet tantæ pietatis imago:
Ad ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)
Agnoscas. tumida ex ira tum corda residunt.
Nec plura his. ille admirans venerabile donum
Fatalis virgæ, longo post tempore visum,
Cæruleam advertit puppim, ripæque propinquat.

Con la destra colui tra lacci avvinse
Il can custode del Tartareo regno,
Dall' alto soglio dell' istesso Rege
Tremante il trasse: ed indi ardiron questi,
Dal letto di Pluton toglier la sposa.
All' incontro parlò con brevi note
Di Febo la ministra: or non asconde
Tali insidie costui, cessa dall' ira;
Ne recan danno alcuno i nostri tardi:
E lecito per noi, che 'l gran custode
Con eterno latrar l'ombre spaventi.
E sia permesso, che del vecchio Pluto
Serbi la soglia la pudica donna.
Enea per armi, e per pietade insigne
Al genitor discende, e all' ombre oscure
Dell' Erebo profondo. e se l' immago
Di tal viva pietade or non ti muove,
Guarda almeno tal ramo, e l' aurea fronda
Sotto la veste ascosa a lui dimostra.
E 'l cor chetòssi per lo sdeguo acceso;
Ne più disse. E guardando il ricco dono
Della verga fatal, per lungo tempo
Non veduto da lui, volge la nera
Barca, e veloce s' avvicina al lido.

L' al-

Inde alias animas, quæ per juga longa sedebant,
Deturbat, laxatque foros: simul accipit alveo
Ingentem Æneam. gemuit sub pondere cymba
Sutilis, & multam accepit rimosa paludem.
Tandem trans fluvium incolumes vatemque, virumque
Informi limo, glaucaque exponit in ulva.
Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, & medicatis frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.
Occupat Æneas aditum, custode sepulto,
Evaditque celer ripam irremeabilis undæ.
Continuo auditæ voces, vagitus & ingens

L'alme, ch'erano assise in lunghi scanni,
Allontana, e disgombta il seggio intero.
E insiem riceve Enea dentro la nave.
Chinòssi al grave peso il duro legno,
Che mal contesto, e da fissure aperto
Accoglie dentro i freddi, algenti umori.
Trapporta alfin all'altra riva Enea,
E la Sibilla, e su 'l fangoso limo
Salvi gli lascia tra gli verdi giunchi.
Con le tre fauci il fier cerbero orrendo
Rimbomba col latrar in quelli regni,
Orrido steso giace all'antro opposto.
A cui, veggendo, che spavento apporta
Il collo cinto da serpenti orrendi,
Getta la gran sibilla una focaccia
Di mel cosparsa, e di condite biade,
Che per la fame le tre fauci aprendo,
La divora, e disteso in terra abbassa
L'immane tergo, e per quell'antro intero
Si smisurato s'abbandona, e giace.
Cerbero addormentato occupa Enea
L'adito, e pronto all'altra riva scorre,
D'onde non sia, che alcun facci ritorno.
Tosto voci s'udiro, e gran vagiti,

Infantum animæ flentes in limine primo:
Quos dulcis vitæ exortes, & ab ubere raptos
Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo.
Hos juxta falso damnati crimine mortis.
Nec vero hæ sine sorte datæ, sine judice sedes.
Quæsitor Minos urnam movet: ille silentum
Conciliumque vocat, vitasque, & crimina discit.
Proxima deinde tenent mœsti loca, qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animas. quam vellent æthere in alto
Nunc & pauperiem, & duros perferre labores!
Fata obstant, tristique palus innabilis unda
Alligat, & novies Styx interfusa coercet.
Nec procul hinc partem fusi monstrantur in omnem
Lugentes campi; sic illos nomine dicunt.

Sotto le prime soglie, il duol col pianto
Sfogano l'alme de' fanciugli; e questi
Tolse il giorno funesto, e della dolce
Vita già privi, e dalla culla tratti,
Gli spinse ad esalar l'ultimo fiato.
Presso giaccion color, che per calunnie
Spinti già furo a crudel morte, amara.
Non senza podestà, ne senza sorte
S'assegnan tali sedi. E nell' entrata
Sta Minos cercator, che move l'urna,
Chiama il concilio delle tacite ombre,
E le vite bilancia, e le lor colpe.
Indi ingombrano quelli il vicin luogo,
Che sgombri di reato, ed innocenti
Con proprie mani se medesmi uccisero,
A cui tedio recò la chiara luce.
Gettaron l'alme. Ed or l'aure superne
Vorrebbon respirar, contenti ancora
Soffrir disagj, povertà, e fatiche.
Il vieta il fato, e la palude Stigia
Con fieri flutti gli circonda, e stringe,
Trasfuso in nove giri il lago Stigio
Dentro gli chiude intorno. e non lontano
Mostrasi ampio terren per ogni parte
Sparso, e diffuso, che del pianto è detto.

Chiu-

Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit;
Secreti celant calles, & myrtea circum
Silva tegit: curæ non ipsa in morte relinquunt.
His Phædram, Procrinque locis, mœstamque Eriphylen
Crudelis nati monstrantem vulnera cernit,
Evadnenque, & Pasiphaen. His Laodamia
It comes, & juvenis quondam, nunc femina, Cœneus,
Rursus & in veterem fato revoluta figuram.
Inter quas Phœnissa recens a vulnere Dido
Errabat silva in magna, quam Trojus heros
Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram; qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam:
Demisit lacrymas, dulcique affatus amore est:
Infelix Dido! verus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroque extrema secutam?

Chiusi sentieri quì celan coloro,
Cui strusse il duro amor con crudel tabe;
Di verdi mirti oscura selva intorno
Gli asconde, e chiude, e doppo l'aspra morte
Non gli abbandona l'affannosa cura.
Viddero in questi luoghi, e Fedra, e Potri,
Ed Erifile sposa infida, e madre,
Che dimostra le piaghe, onde la uccise
Il crudo figlio, e quì viddero ancora
Pasife, e Evandre del gran Marte figlia,
Cui accompagna Laodamia, e Ceneo,
Che maschio un tempo, e poi donna divenne,
Cangiòlla il fato nell'antica forma.
Tra queste v'era la Fenicia Dido,
Che con fresca ferita il cor s'aprìo,
Errante giva per la folta selva:
Quando a Didon s'appressa il Teucro duce,
Per l'ombra oscura la ravvisa appena,
Come chi vede, o pensa, d'aver visto
Infra le nubi la recente luna,
Quando ne' primi giorni a noi risorge.
Scioglie le luci in lagrimose stille,
Con amorosi detti a lei favella.
Dido infelice! il vero nunzio adunque
Mi giunse, ch'eran già chiusi i tuoi giorni,

Funeris, heu tibi causa fui! per sidera juro,
Per superos, & si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, regina, tuo de littore cessi.
Sed me jussa deum, quæ nunc hac ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis: nec credere quivi,
Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque aspectu ne subtrahe nostro.
Quem fugis? extremum fato quod te alloquor, hoc est.
Talibus Æneas ardentem, & torva tuentem
Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat.
Illa solo fixos oculos aversa tenebat:
Nec magis incepto vultum sermone movetur,
Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.
Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
In nemus umbriferum: conjux ubi pristinus illi

E sofferto col ferro il fato estremo?
Ah! che del tuo morir io fui cagione.
Io giuro per le stelle, e per gli Dei,
Se alcuna fede nella bassa terra
S'attrova, a mio mal grado, o gran Regina,
Dal tuo lido partii. ma degli Numi
L'alto comando, che per l'ombre oscure
Or mi sforza d'andar, e per l'immondi
Squallidi luoghi, e per l'oscura notte,
Sforzòmmi allora col supremo impero:
Ne creder mai potei, che 'l mio partire
Ti apportasse si fiera, aspra amarezza.
Ferma il passo, ne fia, che ti allontani
Dal mio cospetto, e dimmi almen, chi fuggi?
L'ultimo istante è questo, in cui ti parlo
Per volere de' fati. E con tal detti
A lei che irata, e che con torvo aspetto
Il rimirava, disacerba Enea
L'animo, e move il doloroso pianto.
Fisse quella tenea le luci in Terra
Con gli omeri rivolta: e dal principio
Del suo parlar non mai mosse il suo volto,
Qual dura selce, o qual Marpesia rupe
S'arresta; e alfin già s'allontana, e fugge
Veloce qual nemica entro la selva.

Respondet curis, æquatque Sichæus amorem.
Nec minus Æneas casu perculsus iniquo,
Prosequitur lacrymans longe, & miseratus euntem est.
Inde datum molitur iter: jamque arva tenebant
Ultima, quæ bello clari secreta frequentant.
Hic illi occurrit Tydeus, hic inclytus armis
Parthenopæus, & Adrasti pallentis imago.
Hic multum fleti ad superos, belloque caduci
Dardanidæ: quos ille omnes longo ordine cernens
Ingemuit, Glaucumque, Medontaque, Thersilocumque,
Tres Antenoridas: Cererique sacrum Polybœten,
Idæumque, etiam currus, etiam arma tenentem.
Circumstant animæ dextra, lævaque frequentes.
Nec vidisse semel satis est: juvat usque morari,
Et conferre gradum, & veniendi discere causas,
At Danaum proceres, Agamemnoniæque phalanges

Ove 'l caro Sicheo sposo primiero
Con fiamma uguale, e con uguale curà
Arde, e di lei adegua il dolce amore.
Non men commosso Enea pel caso acerbo,
La siegue da lontan, mentre sen fugge,
E piangendo, di lei prova pietate.
Siegue il permesso viaggio, ed agli estremi
Campi son giunti, ove indisparte stanno
Illustri Eroi nell'aspre guerre insigni.
Quì viene incontro a Enea l'invitto Tideo,
Quivi 'l Partenopeo nell'armi illustre,
Quì sparsa di pallor l'ombra d'Adrasto.
Quì i Teucri in guerra estinti, e assai tra vivi
Pianti: e tutti veggendo in lunga serie,
Tragge un sospiro dal profondo petto:
Quì Tersiloco, Clauco, e quì Medonte,
D'Antenore i tre figli; e Polibete
Di Cerere ministro, e 'l grande Ideo,
Che l'armi ancor frequenta, ed il suo carro.
Chi alla sinistra man, e chi alla destra
D'Enea, ne di vederlo una sol volta,
Basta: ma piace a lor, che ivi si fermi,
E dappresso di lui muovere il passo,
E chieder la cagion di sua venuta.
Ma degli Argivi i duci, e le falangi

D'Aga

Ut videre virum, fulgentiaque arma per umbras,
Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
Ceu quondam petiere rates: pars tollere vocem
Exiguam: inceptus clamor frustratur hiantes.
Atqne hic Priamiden laniatum corpore toto
Deiphobum vidit, lacerum crudeliter ora,
Ora, manusque ambas, populataque tempora raptis
Auribus; & truncas inhonesto vulnere nares.
Vix adeo agnovit pavitantem, & dira tegentem
Supplicia, & notis compellat vocibus ultro.
Deiphobe armipotens, genus alto a sanguine Teucri,
Quis tam crudeles optavit sumere pœnas?
Cui tantum de te licuit? mihi fama suprema
Nocte tulit, fessum vasta te cæde Pelasgum
Procubuisse super confusæ stragis acervum.

D'Agamennone appena il Teucro Enea
Viddero, e per quell'ombre arme lucenti
Scossi tremar con affannosa tema:
Altri volgon le spalle appunto come
Fuggiro un tempo ver le greche navi:
Altri la voce alzar languida, e fioca:
L'incominciato grido inganna quelli,
Che apron la bocca, ad innalzar la voce.
Quì vede ancora di Prìamo il figlio
Deifofo, che infranto è in tutti i membri,
Lacero crudelmente è il regio volto;
Avea le tempie, ambe le mani, e 'l viso
Squarciate, e rotte con gli tronchi orecchi,
E con ferita orrenda il naso monco.
Appena si tremante ei lo ravvisa,
Turpe cuoprendo le crudeli piaghe:
A se lo chiama con amiche voci:
O Deifobo invitto, o nobil germe
Del Teucro sangue, e chi si crudo strazio
Ardì eseguir? e a chi fu mai permesso
Delitto si crudel, ed esecrando
Contro di te? la fama in quella notte,
Quando avvenne la nostra aspra sveutura,
A chiare note m'annunziò, che stanco
Per la strage de' Greci alfin cadesti
Sull'alta massa degli estinti corpi.

Tunc egomet tumulum Rhæteo in littore inanem
Constitui, & magna manes ter voce vocavi.
Nomen, & arma locum servant. Te, amice, nequivi
Conspicere, & patria decedens ponere terra.
Atque hic Priamides: Nihil o tibi amice relictum est.
Omnia Deiphobo solvisti, & funeris umbris.
Sed me fata mea, & scelus exitiale Lacænæ
His mersere malis: illa hæc monumenta reliquit.
Namque, ut supremam falsa inter gaudia noctem
Egerimus, nosti; & nimium meminisse necesse est;
Cum fatalis equus saltu super ardua venit
Pergama, & armatum peditem gravis attulit alvo.
Illa chorum simulans, evantes Orgia circum
Ducebat Phrygias: flammam media ipsa tenebat
Ingentem, & summa Danaos ex arce vocabat.
Tum me confectum curis, somnoque gravatum

Allora io stesso all'arenoso lido
Di Reto a te innalzai la vuota tomba,
E tre volte chiamai con alta voce
Tuo Spirto; e serban l'armi, ed il tuo nome
Il luogo. Ne potei vederti, o caro,
O sapellirti nel partir da Troja.
Amico, disse di Priàmo il figlio,
Per me hai compito ogni pietoso uffizio,
E all'ombre ancora dell'estinto corpo.
Ma gli miei fati, e la nefanda colpa
D'Elena sparta in sì gravi sventure
Mi sommersero alfin; e tai ricordi
L'empia donna lasciò. Poich'è a te noto,
Come trassimo l'ore in quella notte
Tra finti gaudj: e ricordar ti dei,
Allor che giunse quel fatal cavallo
Con salti dentro le Trojane mura,
Vuotò grave nel ventre armate squadre.
Ella coree fingendo, ella guidava
Le donne Frigie dal furor commosse
Intorno a' grati sacrifizj a Bacco:
Ella in mezo innalzando accesa face,
Chiamava i Greci dall'eccelsa rocca.
Stanco mi tenne allora il tristo letto,
Dal sonno oppresso, e dalle gravi cure,

Infelix habuit thalamus, pressitque jacentem
Dulcis, & alta quies, placidæque simillima morti.
Egregia interea conjux arma omnia tectis
Emovet, & fidum capiti subduxerat ensem,
Intra tecta vocat Menelaum, & limina pandit:
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti;
Et famam extingui veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpunt thalamo. Comes additur una
Hortator scelerum Æolides. Dii talia Grajis
Instaurate, pio si pœnas ore reposco.
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint: pelagine venis erroribus actus?
An monitu divum? an quæ te fortuna fatigat,
Ut tristes sine sole domos, loca turbida adires?
Hac vice sermonum, roseis aurora quadrigis
Jam medium ætherio cursu trajecerat axem;

Sì giacente gravòmmi alto riposo,
Ch'è simile alla dolce, e lieta morte.
La cruda donna intanto ogni armatura
Dal mio letto allontana, e tragge ancora
Da sotto il capo la fedele spada,
Apre le porte, e dentro la mia stanza
Chiama allor Menelao sposo primiero.
Sperando, che saria tal'empia impresa
Assai grata all'amante, e che la fama
Spegner potesse degli antichi falli.
E che più dico? alla mia stanza entraro
Con impeto: e compagno ancor s'aggiunse
Ulisse consultor dell'empie frodi.
Tali cose rendete, o Dei, agli Greci,
Se con giusta preghiera aspre vendette
Chiedo da voi. Suvia tu dimmi ancora,
Quai successi fin quì ti hanno condotto
Vivente ancor? forse agitato, e spinto
Dalle tempeste dell'ondoso mare?
O per alto voler de' grandi numi?
O qual fortuna rea ti agita, e preme,
Che alle prive di lume, e nere sedi,
E agli torbidi luoghi ora ne vieni?
Con tai sermoni insiem varcato avea
Con purpurei destrier la nova Aurora.

Et fors omne datum traherent per talia tempus:
Sed comes admonuit, breviterque affata Sibylla est:
Nox ruit, Ænea: nos flendo ducimus horas.
Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas.
Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit:
Hac iter Elysium nobis! At læva malorum
Exercet pœnas, & ad impia Tartara mittit.
Deiphobus contra: Ne sævi, magna sacerdos:
Discedam. Explebo numerum, reddarque tenebris.
I decus, i, nostrum, melioribus utere fatis.
Tantum effatus, & in verbo vestigia torsit.
Respicit Æneas, subito, & sub rupe sinistra
Mœnia lata videt triplici circumdata muro:
Quæ rapidus flammis ambit torrentibus amnis
Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.

Il mezo polo nell'etereo corso.
In tai parole forse avrian consunto
L'ore concesse: ma la gran Sibilla
Accorto rende il Teucro Duce. E in breve
A lui sì parla, Enea, l'oscura notte
Scorre veloce, e noi col flebil pianto
Il tempo consumamo. Or questo è il luogo,
In cui si parte in due sentier la via,
La destra è, che si stende in sin le mura
Del gran Plutone: E noi drizzar dobbiamo
Per questa il passo verso i campi Elisi:
Ma guida la sinistra in quelle pene,
Con cui per sempre son puniti i rei,
E a Tartari crudeli alfin conduce.
Deifobo all'incontro a lei rispose;
Non ti sdegnar, d'Apollo o gran ministra:
Parto; ma prima il mio sermon compisco,
E alle tenebre mie farò ritorno.
Va, de' Trojani onor, e nostra gloria:
Va pur, e siegui i più felici fati.
Si dice, e nel parlar ei torce il passo.
Enea volge lo sguardo; e tosto vede
Sotto sinistra rupe ampia Cittade,
Cinta d'intorno con tre forti mura;
Quai cinge, e chiude quel veloce fiume
Flegetonte Tartareo in fiamme accese,

Ra-

Porta adversa ingens, solidoque adamante columnæ;
Vix ut nulla virum, non ipsi excindere ferro
Cælicolæ valeant; stat ferrea turris ad auras:
Tisiphoneque sedens palla succincta cruenta,
Vestibulum insomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus, & sæva sonare
Verbera, tum stridor ferri, tractæque catenæ.
Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.
Quæ scelerum facies? o virgo, effare: quibusve
Urgentur pœnis? quis tantus plangor ad auras?
Tum vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrum,
Nulli fas casto sceleratum insistere limen.
Sed me, cum lucis Hecate præfecit Avernis,
Ipsa deum pœnas docuit, perque omnia duxit.
Gnossius hæc Rhadamanthus habet durissima regna:

Rapido avvolge i risonanti sassi.
All'incontro s'innalza eccelsa porta,
E di saldo diamante alte colonne;
Cui possente non è mortale forza,
Nè possono col ferro i Numi istessi
Distruggerle; ed in alto ancor s'estolle
Torre di ferro: in cui Tesifon siede
Che tien succinta la sanguigna veste,
E vigilando notte, e giorno è intesa
L'adito a custodir. Da questo luogo
S'odono risuonar, e pianti, ed urli,
E le fiere percosse: e s'ode ancora
Alto stridor di ferri, e di catene.
Fermasi Enea di tema ingombro, e ascolta
Quell'orrendo fragor. O Vergin, disse,
Narrami, e quai delitti, o con quai pene
Son quì puniti? onde sì in alto sorge
Tal gemito, tal pianto, e tal lamento.
Sì comincia a parlar la Profetessa.
O de' Trojani inclito, eccelso Duce,
Non è permesso a alcun, che puro sia
Entrar in quella scelerata soglia.
Ma quando mi propose a i boschi inferni
Ecate, m'additò le dure pene,
Che contro gli Empi hanno prefisso i Numi,
E mi guidò per questi boschi interi.

Ra-

Castigatque, auditque dolos, subigitque fateri,
Quæ quis apud superos, furto lætatus inani,
Distulit in seram commissa piacula mortem.
Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans; torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina sæva sororum.
Tum demum horrisono stridentes cardine sacræ
Panduntur portæ. Cernis, custodia qualis
Vestibulo sedeat? facies quæ limina servet?
Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra
Sævior intus habet sedem: tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps tantum, tenditque sub umbras,
Quantus ad æthereum cœli suspectus Olympum.
Hic genus antiquum terræ, Titania pubes,
Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo.

Radamanto Cretese il crudo impero
Quì possiede: e le frodi ode, e condanna,
E forza ognun a palesar le colpe,
Che vivente commise, e si compiacque
Della vana finzion, dell'apparenza.
E differì fin'all'estrema morte
I sacrifizj, onde si purga il vizio.
D'aspro flagello ultrice furia armata
Percote i rei, gl'insulta, e gli deride;
E con la man sinistra orridi serpi
Stimola, e arruota ognor contro i malvagi,
Chiama la mostruosa, orrenda turba
Dell'empie suore, a tormentar quei tristi.
S'aprono alfin le sacre porte allora
Nel cardine stridendo in tuono orrendo.
Vedi qual guardia seda in su l'entrata,
Qual occupa la soglia orrendo mostro?
Idra la più crudel dentro ha la sede
Per le cinquanta bocche orrenda, e fiera:
S'apre il Tartaro, e qual vorago immensa
Due volte tanto si profonda, e stende
All'ombre, quanto in su gli occhi volgendo,
S'alza lo sguardo fin'all'alto Cielo.
Giacciono involti quì nel cupo fondo,
Gli antichi figli della bassa terra,
Gli giovani Titani un dì percossi.

Hic & Aloidas geminos, immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere cœlum
Aggressi, superisque Jovem detrudere regnis.
Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Jovis, & sonitus imitatur Olympi.
Quattuor hic invectus equis, & lampada quassans,
Per Grajum populos, mediæque per Elidis urbem
Ibat ovans, divumque sibi poscebat honorem:
Demens! qui nimbos, & non imitabile fulmen
Ære, & cornipedum cursu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille faces, nec fumea tœdis
Lumina) præcipitemque immani turbine adegit.
Nec non & Tityon, terræ omniparentis alumnum,
Cernere erat; per tota novem cui jugera corpus
Porrigitur: rostroque immanis vultur adunco
Immortale jecur tondens, fœcundaque pœnis

Dal fulmine di Giove. E ancor quì viddi
Ambi figli d'Aloo d'orrenda mole:
Che a scinder con le mani il Cielo ardiro,
E trarre Giove da' celesti regni.
E viddi quì Salmon, che l'aspre pene
Piange, poi che imitò del sommo Giove
I fulmini, e del Ciel gli orrendi tuoni,
E tratto da' destrieri entro il suo carro
D'Elide in mezo tra la gente greca
Scorrea festoso, al basso suol scuotendo
Fiamme accese, e l'onor de' Numi ambiva.
Insano! che fingea nembi, e saette,
Che imitar non si ponno, e sopra 'l ponte
Di duro bronzo su i destrier correa.
Ma tra l'opache nubi il sommo Padre
Vibrò lo strale (e non già le facelle,
Ne men di tede gli fumanti lumi)
Con un turbine fiero ei lo trafisse.
Morto già cadde. E quì vedeasi Tizio
Della terra figliol madre di tutti;
Il di cui corpo si stendeva al suolo,
Per quanto in nove giorni aran due bovi;
Avvoltoio crudel col rostro adunco
Picchia il cor immortal, e morde insieme

Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore: nec fibris requies datur ulla renatis.
Quid memorem Lapithas, Ixiona, Pirithoumque?
Quos super atra silex jam jam lapsura, cadentique
Imminet assimilis. Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
Regifico luxu. Furiarum maxima juxta
Accubat, & manibus prohibet contingere mensas,
Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.
Hic, quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusve parens, & fraus innexa Clienti:
Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis (quæ maxima turba est)
Quique ob adulterium cæsi; quippe arma secuti

Le viscere alle pene ognor nascenti,
Famelico si nudre ei di quei cibi,
E resta fiso entro il profondo petto.
Ne si permette alle rinate fibre
Riposo alcun. Di Lapiti a che parlo?
Di Peritoo, e d'Ission, a cui
E per cader già già gravosa selce,
Che simil pende ad una or or cadente.
Splendon aurate mense in alti seggi,
Simili a quelli, che in sollenni nozze
Distendosi davanti a liete spose,
Detti così dal generar i figli,
Son preparati i dolci, e grati cibi
Avanti a lor cospetto in regia guisa.
La maggior delle furie accanto siede,
Vieta con la man toccar le mense,
Sorge, innalzando la tremenda face,
Ed apporta terror con alti gridi.
Quì color, che spirando avra vitale,
Presero in odio gli di lor germani,
O fu da lor percosso il genitore.
E chi frode a clienti ordito avea;
E quei, che furo solamente intesi
Ad accrescer dovizie, e a' suoi la parte
Non dierono, di cui grande è la turba,
Quei, che trafitti furo in adulterio,
E color, che seguirò ingiuste guerre,

Impia, nec veriti dominorum fallere dextras;
Inclusi pœnam expectant. Ne quære doceri,
Quam pœnam, aut quæ forma viros, fortunave mersi
Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
Districti pendent. Sed & æternumque sedebit
Infelix Theseus: Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, & magna testatur voce per umbras:
Discite justitiam moniti, & non temnere Divos.
Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem
Imposuit; fixit leges pretio, atque refixit:
Hic thalamum invasit natæ, vetitosque Hymenæos:
Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.
Non mihi, si linguæ centum sint, oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina possim.

Nè violar la fede a lor sovrani,
Tema provaro, or chiusi in cupo abisso
Aspettan le condegne, e dure pene.
Non cerchi, ch'io ti additi, in qual supplizio,
E in qual spezie di mali, o in qual fortuna
Ciascun sommerso giaccia. Avvolgon altri
Scabroso, e grave sasso, e in giù legati
Altri già pendon delle ruote a i fusi.
E Teseo sede, e sederà per sempre;
E Flegia il più infelice ognuno avverte,
Tra l'ombre oscure grida ad alta voce:
Voi, che provaste le crudeli pene,
La giustizia apprendete, e non osate
Sprezzar i Dei. Vendè costui la padria
Per l'ardente desio delle ricchezze,
A fier tiranno la rendè soggetta.
Leggi formò per prezzo, e le disfece.
Della figlia macchiò l'almo pudore,
E l'illecite nozze usar, pretese.
Tutti ardiro, eseguir l'orrende colpe,
Piacer provaro del pensier malvagio.
Spiegar io non potria de' rei delitti
Le spezie, o nominar l'intere pene,
Se pur avessi cento lingue, e cento
Bocche, e voce di ferro ancor vantassi.

Poi-

Hæc ubi dicta dedit Phœbi longæva sacerdos:
Sed jam age, carpe viam, & susceptum perfice munus;
Acceleremus, ait: Cyclopum educta caminis
Mœnia conspicio, atque adverso fornice portas,
Hæc ubi nos præcepta jubent deponere dona.
Dixerat; & pariter gressi per opaca viarum
Corripiunt spatium medium, foribusque propinquant.
Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua, ramumque adverso in limine figit.
His demum exactis, perfecto munere divæ,
Devenere locos lætos, & amœna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos æther, & lumine vestit
Purpureo: solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palæstris:
Contendunt ludo, & fulva luctantur arena:

Poiche d' Apollo la ministra antica
Ciò proferì: suvvia (soggiunse) imprendi
Dritto il sentier, l' impreso uffizio adempi,
Tosto affrettamo. E de' Ciclopi io guardo
L' antiche mura con fornaci erette,
E in dirimpetto sotto l' arco veggo
La sacra porta, in cui vogliono i Numi,
Che da noi si presenti il dono imposto.
Si disse: e andando insiem per strade oscure,
La metà del sentier tosto varcaro.
Son vicini alle porte. Enea l' entrata
Occupa, e d' acqua fresca il corpo spruzza,
E affigge il ramo nell' opposta soglia.
Tai cose già compite, e offerto il dono
A Proserpina Diva. A i luoghi ameni
Giunsero alfin, e agli giocondi prati,
Delle selve felici all' alme sedi.
L' aer più largo quì circonda i campi,
Che di purpureo lume ognor gl' investe.
E conoscono il sole, e le lor stelle
Quì gli abitanti. E chi in fioriti prati
Esercita le membra alle palestre:
Chi contende ne' giochi onesti, e lieti,
Chi le lotte frequenta in sù l' arena.
Chi con le piante il suono applaude, e 'l ballo,

Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt.
Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum:
Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.
Hic genus antiquum, Teucri pulcherrima proles,
Magnanimi heroes nati melioribus annis,
Ilusque, Assaracusque, & Trojæ Dardanus auctor.
Arma procul, currusque virum miratur inanes:
Stant terra defixæ hastæ, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quæ gratia currum,
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos; eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit, ecce, alios dextra lævaque per herbam
Vescentes, lætumque choro Pæana canentes,
Inter odoratum lauri nemus; unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi:

E chi con dolci accenti i versi canta.
E quì con veste lunga il Trace Orfeo
Sacro ministro, e rima in varie corde
Diversi suoni; or con veloci dita
Quelle percote, ed or col plettro eburneo.
E quì di Teucro ancor l'antica schiatta,
Ch' è la più vaga prole, e gli famosi
Eroi già nati in quei migliori tempi:
Ilo, Assaraco, e 'l fondator di Troja
Dardano. E da lontan mirano l'armi,
Carri d'uomini vuoti. E stanno l'aste
Già fisse al suol, e per i verdi prati
Pascono a lor piacer sciolti i destrieri:
L'amor de' carri, e quel desio dell'armi,
Quel pensier di nudrir pingui cavalli,
Che serbaro viventi; anche l'istesso
Gl' ingombra, mentre son chiusi sotterra.
Ecco che vede a man sinistra, e destra
Altri, che i cibi sulla molle erberta
Gustano, e cantan poi con lieto coro
Carmi tra lauri in odoroso bosco;
Onde 'l gran fiume Pò per quella selva
Scorte sopra la Terra. E quì la turba
Di quei, che per la padria un dì pugnaro.

Quique sacerdotes casti, dum vita manebat;
Quique pii vates, & Phœbo digna locuti:
Inventas aut qui vitam excoluere per artes;
Quique sui memores alios fecere merendo.
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta,
Quos circumfusos sic est effata Sibylla:
Musæum ante omnes: medium nam plurima turba
Hunc habet, atque humeris extantem suscipit altis:
Dicite, felices animæ, tuque optime vates,
Quæ regio Anchisen, quis habet locus? illius ergo
Venimus, & magnos Erebi tranavimus amnes.
Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
Nulli certa domus: lucis habitamus opacis;
Riparumque toros, & prata recentia rivis
Incolimus. Sed vos (si fert ita corde voluntas)
Hoc superate jugum, & facili jam tramite sistam.

E soffriro crudeli, aspre ferite:
E quei Ministri, che serbar viventi
L'animo puro, e quei profeti Santi,
Che degne cose un dì cantar di Febo:
E quei, che ornaro la mortale vita
Con arti, che inventò la di lor mente:
Quei, che lasciar di lor chiara memoria,
Col porger ad altrui grazie, e favori:
Cinte sono a costor le vaghe tempia
Di bianca benda. A quei sparsi d'intorno
Così parlò la Vergine Sibilla,
Prima a Museo, poichè l'intera turba
Serba in mezo costui, che lo rimira
Con gli omeri elevato in sù degli altri:
Ditene alme felici, e tu, o gran vate,
In qual campagna, o luogo alberga Anchise?
Per lui trovar, or noi quì giunti siamo,
E d'Erebo varcammo i neri fiumi.
Sì rispose a costei l'inclito Eroe,
Nessun di noi quì tien fermo ricetto:
L'albergo abbiamo nell'ombrose selve,
O per le sponde degli ameni fiumi,
O ne'campi per l'acque erbosi, e vaghi:
Ma se 'l vostro desìo così v'astringe,
Meco ascendete su questo alto colle,

Dixit: & ante tulit greſſum, campoſque nitentes
Deſuper oſtentat: dehinc ſumma cacumina linquunt.
At pater Anchiſes penitus convalle virenti
Incluſas animas, ſuperumque ad lumen ituras
Luſtrabat ſtudio recolens: omnemque ſuorum
Forte recenſebat numerum, caroſque nepotes,
Fataque, fortunaſque virum, moreſque, manuſque.
Iſque ubi tendentem adverſum per gramina vidit
Æneam; alacris palmas utraſque tetendit:
Effuſæ genis lacrimæ, & vox excidit ore:
Veniſti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas! datur ora tueri,
Nate, tua, & notas audire, & reddere voces!
Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,
Tempora dinumerans: nec me mea cura fefellit:
Quas ego te terras, & quanta per æquora vectum,

E con facil ſentiero a lui vi guido,
Sì dice, e moſtra innanzi il dritto calle,
E di là ſopra addita i campi ameni:
Laſcian del Monte l'alte cime. E allora
Mirava Anchiſe in verde, e baſſa valle
L'alme diviſe, che al mondano lume
Erano per venire, e con attenta
Cura volgendo in lor fiſo il penſiero:
Per avventura rivedea lo ſtuolo
De' poſteri, e de' ſuoi chiari nipoti
I fati, le fortune, e gli coſtumi,
L'inclite geſta de' famoſi Eroi.
Quando coſtui già vidde il figlio Enea,
Che per il campo giva a lui all'incontro,
Lieto diſteſe al Ciel ambe le mani:
E ſparſe per le gote umide ſtille.
La flebil voce dalla bocca uſcìo:
Sei giunto alfin. o caro figlio, diſſe,
La tua pietà, che dal diletto padre
S'aſpettava, già vinſe il duro viaggio!
Il tuo volto a veder, mi ſi concede,
D'udire, e tramandar le note voci!
Contando alcerto gli prefiſſi tempi,
Sì rivolgeva in mente, ed il futuro
Già conoſcea; ne m'ingannò il penſiero.

Accipio! quantis jactatum, nate, periclis!
Quam metui, ne quid Libiæ tibi regna nocerent!
Ille autem: Tua me, genitor, tua tristis imago,
Sæpius occurrens hæc limina tendere adegit.
Stant sale Tyrrheno classes. Da jungere dextram,
Da genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro.
Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.
Ter conatus ibi collo dare brachia circum:
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.
Interea videt Æneas in valle reducta
Seclusum nemus, & virgulta sonantia silvis,
Lethæumque, domos placidas qui prænatat, amnem
Hunc circum innumeræ gentes, populique volabant
Ac veluti in pratis, ubi apes æstate serena

Per quai terre sospinto, e per quai mari,
E da quanti perigli ognor commosso,
Alfin ti accolgo, o figlio! e quale tema
Provai, che della Libia i regni infesti
Non recassero a te danno, e ruina!
Sì Enea rispose: la tua mesta immago,
Che sovvente m'apparve, o caro padre,
Sforzòmmi, di venire in questi luoghi.
Posan le navi mie nel mar Tirreno.
Concedi, o genitor, deh! alfin concedi,
Che la mia destra con la tua congiunga,
Ne prenda a schivo gli miei dolci amplessi.
Così dicendo, l'una, e l'altra gota
Bagnava insieme con pietoso pianto.
Tre volte si sforzò, gettar le braccia
D'intorno al collo: ed all'invan tre volte
Presa l'imago sen fuggìo da mano,
Pari sembrava agli leggieri venti,
O pur simile ad un fugace sonno.
Vede in secreta valle intanto Enea
Un chiuso bosco, e nelle selve ascolta
Le risonanti fronde, e gli arboscelli;
E 'l fiume Lete, che scorrea davanti
Alle tranquille, e fortunate sedi.
Varj popoli, e genti intorno a questo
Givano in guisa, che in ameni campi

Floribus inſidunt variis, & candida circum
Lilia funduntur: ſtrepit omnis murmure campus.
Horreſcit viſu ſubito, cauſaſque requirit
Inſcius Æneas, quæ ſint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tum pater Anchiſes: Animæ, quibus altera fato
Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
Securos latices, & longa oblivia potant.
Has equidem memorare tibi, atque oſtendere coram,
Jampridem hanc prolem cupio enumerare meorum:
Quo magis Italia tandem lætere reperta.
O pater, anne aliquas ad cœlum hinc ire putandum eſt
Sublimes animas, iterumque ad tarda reverti
Corpora? quæ lucis miſeris tam dira cupido?
Dicam equidem, nec te ſuſpenſum, nate, tenebo;

Poſan l'api ingegnoſe in giorni eſtivi
Sopra diverſi fiori, e ſon diſperſe
Intorno ai bianchi gigli: il campo intero
Pel mormorio riſuona. E non iſtrutto
Enea ſtupiſce all'improvviſa viſta,
Richiede la cagion, qual fiumi ſiano
Coteſti, e quale gente in tanta copia
Ingombri quelle amene, e verdi rive.
Riſpoſe allora il ſaggio padre Anchiſe;
L'anime, a cui per fato or ſon dovuti
Altri corpi; di Lete all'onda pura
Bevono il lungo obblìo, e quelli umori,
Che le allontana da mordaci cure.
Da lungo tempo, a te narrar io bramo,
E quelle innanzi a te render paleſi,
E numerar de' miei l'inclita prole:
Acciò gaudio maggior provi nel petto,
Che trovòſi da te la bella Italia.
E forſe, o padre, diſſe allora Enea,
Deeſi ſtimar, che qualche illuſtre ſpirto
Da quì ritorni alla ſuperna luce?
E che rieda di nuovo al pigro corpo?
Qual fier deſìo della mondana vita
Quelle miſere sì preme, ed invoglia?
Alcerto ch'io dirò, nè più ſoſpeſo

Suscipit Anchises, atque ordine singula pandit.
Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum;
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.
Igneus est ollis vigor, & cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque: nec auras
Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco.
Quin & supremo cum lumine vita reliquit,
Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes
Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est
Multa diu concreta modis inolescere miris.

Ti lascio, o Figlio; e con distinte idee
Dichiara Anchise allor tutte le cose.
Primieramente il Ciel, la terra, e l'acque,
Il risplendente globo della luna,
Il sol, le stelle, e quanto l'occhio ammira,
Un' interiore spirto, e serba, e nudre.
La mente per le membra indi diffusa
L'intera mole umana agita, e move,
S' unisce col gran corpo, e di se l'empie.
Indi dell'uomo sorge, e dello bruto
La schiatta, e degli augelli ancor la vita.
E ciò, che vola, e i pesci, e i fieri mostri,
Che 'l mar produce sotto 'l pian dell'acque.
Origine celeste, igneo vigore
In quei semi s' imprime: inquanto il pondo
Non gli ritarda dei gravosi corpi,
E le terrene, e le mortali membra
Non ripercuoton le secrete forze.
Quindi la tema nasce, ed il desìo,
Il gaudio, ed il dolor: ne l'aure lievi
Mirano. all'ombre chiuse, e al carcer tetro.
Quando la dolce vita al giorno estremo
Quelle abbandona; allor non tutto il male,
Nè tutte spente son dalle meschine
Le nere macchie: e certamente è d' uopo,

 Che

Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum
Supplicia expendunt. Aliæ panduntur inanes
Suspensæ ad ventos, aliis sub gurgite vasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
Quisque suos patimur manes. Exinde per amplum
Mittimur Elysium, & pauci læta arva tenemus:
Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Æthereum sensum, atque aurai simplicis ignem.
Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno;
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti.
Dixerat Anchises, natumque, unaque Sibyllam
Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:

Che molti vizj avviluppati insieme
Crescan per lungo tempo in varj modi.
Perciò con gran tormenti afflitte sono,
Pagan le pene dell'antiche colpe.
Altre pendon sospese, esposte al vento:
Purgasi ad altre sotto 'l vasto mare
La nera colpa, onde macchiate sono,
O si consuma con l' accese fiamme.
Soffre ciascuno l'infernali furie.
Siamo condotti poi nell'ampi, e lieti
Elisi luoghi, e pochi i campi ameni
Godiamo: finche poi quel lieto giorno
Compiti degli tempi, e l'ore, e i giorni
L'avviluppata macchia alfin rimova,
E mondo lasci quell'etereo senso,
E 'l semplice fulgor del puro spirto.
Quando volgon queste alme il lungo giro
Di mille anni, in gran copia Iddio le chiama
Al fiume Lete, ove in obbilo ponendo
Ogni passata cosa, i globi eccelsi
Veggano, e un'altra volta ardenti brame
Comincino a nudrir, di far ritorno
A' frali corpi, e così disse Anchise.
E tragge il figlio, e la Sibilla insieme
In mezo delle genti ivi adunate,
E della folta plebe: e ascende al colle,

D'on-

Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
Adversos legere, & venientum discere vultus.
Nunc age, Dardaniam prolem quæ deinde sequatur
Gloria, qui maneant Itala de gente nepotes,
Illustres animas, nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis, & te tua fata docebo.
Ille, vides? pura juvenis qui nititur hasta,
Proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
Æthereas Italo commistus sanguine surget
Silvius, Albanum nomen, tua posthuma proles,
Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
Educet silvis regem, regumque parentem:
Unde genus longa nostrum dominabitur Alba.
Proximus ille Procas, Trojanæ gloria gentis:
Et Capys, & Numitor, & qui te nomine reddet,
Silvius Æneas; pariter pietate, vel armis

D'onde con ordin lungo osservar, possa,
E nel volto veder tutti coloro,
Che incontro a lui movean sicuro il piede.
Ascolta, ei dice, qual sarà la gloria,
Che adornarà ne i secoli futuri
De' Dardani l'antica, illustre prole,
Quanti nipoti nasceranno, e quali
Dalla gente d'Italia anime illustri,
Che in nostro nome sorgeran gloriose;
In pochi detti i fati tuoi ti addito.
Quel giovin (vedi tu?) che in risplendente
Asta s'appoggia, e che per avventura
Occupa i luoghi più vicini al lume,
Il primo sorge alla celeste luce
Misto da Italo sangue, ed egli è Silvio,
Ch'è nome Albano, figlio tuo postumo;
Che a te reso immortal, in selve oscure
Tardi partorirà la tua Lavinia,
D'Alba sarà sovrano, e degli Albani
Regi il gran padre: onde la nostra schiatta
Lo scettro reggerà nell'Alba lunga.
Proca sarà colui vicino a Silvio,
Gloria, e splendor della Trojana gente:
E Capi, e 'l Numitor, e 'l Silvio Enea
Che te presenta col suo nome al Mondo.

In

Egregius: si unquam regnandam acceperit Albam.
Qui juvenes quantas ostentat, adspice, vires!
At qui umbrata gerunt civili tempora quercu,
Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces,
Pometios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque;
Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terræ.
Quin & avo comitem sese Mavortius addet
Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
Educet. Viden, ut geminæ stent vertice cristæ,
Et pater ipse suo superum jam signet honore?
En hujus, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum. Qualis Berecynthia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,

In pietà parimente illustre, e in armi,
Se d'Alba un tempo diverrà signore.
Quai giovani tu mira, e quali forze
Vantino! e quelli, che le tempia ornate
Mostran di civil Quercia, innalzan Gabbi
A te, e Nomento, e la Città Fidene;
Le rocche Collatine in sulli monti,
Colazia, Bola, e Cora, Inui, e Pomezia.
Questi i di loro nomi allor saranno,
Or terre inculte, e prive son di nome.
Oltre Romulo ancor figlio di Marte,
Che si congiungerà compagno All'Avo,
Ilia lo produrrà madre feconda
Del sangue d'Assaraco. E vedi forze,
Come nel capo suo surgan due creste,
E col celeste onor Giove lo adorni?
Ecco, o figlio, che quell'eccelsa Roma
Negli suoi primi portentosi auspicj
Col Mondo uguagliarà l'augusto impero,
Gli animi renderà pari a'celesti,
Sette colli col muro a se circonda;
Madre felice di sì chiari Eroi.
Qual Berecintia dentro 'l ricco carro
Con ghirlanda simile a vaga torre
Adorna va per le Città di Frigia,

Læta deum partu, centum complexa nepotes,
Omnes cœlicolas, omnes supera alta tenentes.
Huc, geminas huc flecte acies, hanc aspice gentem,
Romanosque tuos. Hic Cæsar, & omnis Juli
Progenies, magnum cœli ventura sub axem.
Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
Augustus Cæsar, divum genus: aurea condet
Sæcula qui rursus Latio, regnata per arva
Saturno quondam, super & Garamantas, & Indos
Proferet imperium. Jacet extra sidera tellus,
Extra anni, solisque vias, ubi cœlifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hujus in adventu jam nunc & Caspia regna
Responsis horrent divum, & Mæotica tellus,
Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.
Nec vero Alcides tantum telluris obivit:

Per il parto de' Dei lieta, e festosa,
E cento altri nipoti in seno abbraccia,
Che vantano nel Ciel glorioso albergo,
Ottenendo ciaschun celeste sede.
Ambe le tue pupille or quì tu affissa:
E mira questa gente, e i tuoi Romani.
Quì Cesar valoroso, e quì l'intera
Prole di Julo, che s'innalza al polo
Del Cielo. E questo sì, questo è l' Eroe,
Che spesso ascolti, esser a te promesso,
Cesare Augusto, dei gran Numi figlio:
Che 'l bel secolo d'oro a noi restaura
Nel Lazio, e in quelli campi, ove Saturno
Ebbe un tempo il suo regno: e sopra gl' Indi,
E Garamanti stenderà l'impero.
Sen giace questa terra oltre gli segni
Del Ciel, oltre le vie del sol, dell'anno,
Dove sostien con forti spalle Atlante
Il Cielo adorno di lucenti stelle.
Nel venir di costui gli Caspj regni
Agl'oracoli sol de' sommi Numi
Treman; e trema ancor del freddo polo
La Meotica terra. E son turbate
Pavide, e meste del spumante Nilo
Le sette volte replicate bocche.

Non

Fixerit æripedem cervam licet, aut Erymanthi
Placarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu:
Nec qui pampineis victor juga flectit habenis,
Liber agens celso Nisæ de vertice tigres
Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?
Quis procul ille autem ramis insignis olivæ
Sacra ferens? nosco crines, incanaque menta
Regis Romani: primus qui legibus urbem
Fundabit, Curibus parvis, & paupere terra
Missus in imperium magnum. cui deinde subibit,
Otia qui rumpet patriæ, residesque movebit
Tullus in arma viros, & jam desueta triumphis
Agmina: quem juxta sequitur jactantior Ancus,

Non mai girò tanto del Mondo Alcide:
Benche rapida cerva abbi trafitto
Con i piedi di bronzo, e corna d'oro,
E d' Erimanto i boschi abbi addolcito.
E con l'arco atterrito abbia quell' Idra
Della Lerna palude. E ne spingendo
Dalle cime di Nisa il grande Bacco
Le Tigri, qual vincente il carro regge
Con briglie adorne di pampinee viti.
E dubitamo, se con ver successo
Giunga di sua virtude a noi la fama?
O vieta a noi il timor, fissar le sedi
Nella famosa Italia? e chi è colui,
Che cose sacre da lontan recando
Con i rami d'olivo, e così adorno?
Conosco il crine, e la canuta barba
Di sovrano, che regge il nobil scettro
Dell'alta Roma; e che con sante leggi
Il primo fondarà l'alma Cittade,
Dal piccol Curi disagiata terra
Chiamato, a governar il ricco impero.
A cui succede quel possente Tullo,
Che della padria turbarà la pace,
La gente moverà cheta, e tranquilla
All'aspra guerra, e adunarà le squadre
Non avezze a vittorie, ed a trionfi.
Cui siegue il vantator Anco d'appresso

Dell'

Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.
Vis & Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus, saevasqae secures
Accipiet; natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulchra pro libertate vocabit
Infelix. Utcumque ferent ea fata minores,
Vincet amor patriae, laudumque immensa cupido.
Quin Decios, Drusosque procul, saevumque securi
Aspice Torquatum, & referentem signa Camillum.
Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animae nunc, & dum nocte premuntur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
Attigerint, quantas acies, stragemque ciebunt!
Aggeribus socer Alpinis, atque arce Monoeci

Dell'aura popolar lieto, e festoso.
Sei vago, ancor vedere i Re Tarquinj,
L'alma gloriosa dell'invitto Bruto
Giusto vendicator dell'aspra ingiuria,
E quelle già ricuperate fascie?
Di Console costui prima d'ogni altro
L'impero assume, e le severe scuri:
Padre infelice all'aspre pene astringe
Per la gradita libertade i figli,
Che muovono crudeli, e nuove guerre.
E che, che sia di quelle strane gesta
Ne raccontino poi gli suoi nipoti:
Della padria l'amor, e quell'acceso
Deslo d'umana lode il tutto vince,
Dippiù vedi da luugi i Decj, e i Drusi.
E 'l gran Torquato con le scuri innanzi,
E Camillo, che i Franchi assalta, e vince,
E lieto innalza le già vinte insegne.
Ma quell'alme, che vedi in armi uguali
Risplender, e che son ora concordi,
Mentre s'ascondon dall'oscura notte;
Se giungon della vita al chiaro lume.
Oimè? quali aspre guerre. Oh! quante squadre
Commovono fra lor, e quante stragi!
Scende il suocero allor dai monti Alpini,

E dal-

Descendens; gener adversis instructus Eois.
Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella;
Neu patriæ validas in viscera vertite vires:
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo;
Projice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho
Victor aget currum cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoiasque Mycenas,
Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achillis,
Ultus avos Trojæ, templa & temerata Minervæ.
Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus, aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ; parvoque potentem
Fabricium? vel te sulco, Serrane, serentem?

E dalla rocca di Moneco; e armato
Il Gener contro lui dall'Oriente
Guida l'ostili schiere. O cari figli,
L'alme non avvezzate a tante guerre:
Nè mai volgete le possenti forze
Contro la padria, e contro voi medesmi.
Tu pria frena il furor, e tu perdona,
Che dall'eccelso Olimpo origin traggi:
Tu, mio sangue, gli acuti, e i fieri dardi
Cetta dalla tua man. Vinta Cartago,
Spingerà quello vincitor il carro,
All'alto Campidoglio. insigne, e chiaro,
Che dome renderà le genti Achive.
Ed egli vincerà Micene, ed Argo
D'Agamennone un tempo antica Padria,
E Pirro abbatterà del forte Achille
Nipote; e imprende ancor aspra vendetta
Degli Avi Teucri, e delli augusti templi
Già violati della Dea Minerva.
Chi con silenzio, o gran Caton, te lascia;
O dì te non favella, o Cosso invitto?
Chi di Gracco non narra or l'alta prole?
Chi non esalta l'uno, e l'altro Scipio
Ambi fulmini in guerra, ambi di Libia
Che a lor diè nome, memorando Scempio?
E chi Fabrizio nella scarza inopia
Pago, e possente? o dove 'l gran Serrano,

Che

Quo fessum rapitis Fabii? tu Maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restitues rem.
Excudent alii spirantia mollius æra:
Credo equidem: vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius, cælique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
(Hæ tibi erunt artes) pacique imponere morem:
Parcere subjectis, & debellare superbos.
Sic pater Anchises, atque hæc mirantibus addit:
Aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis
Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.
Hic rem Romanam, magno turbante tumultu,
Sistet eques, sternet Pœnos, Gallumque rebellem;
Tertiaque arma patri suspendet capta Quirino.

Che l' util seme spargerà nel solco?
Ove già lasso mi rapite, o Fabj,
Tu quel massimo sei fra tanti Eroi,
Che con tener l'Oste Africana a bada,
Solo conservi a noi Roma, e l'impero.
Impriman altri umane forme ai bronzi,
Formin dal marmo gli spiranti volti;
Difendino più meglio i lor Clienti;
Scuopran con l' Astrolabio in Cielo i giri,
Gl'influssi, e moti delle chiare stelle:
Ma spesso a voi sovvenga, o miei Romani,
Regger con giusta autorità le genti,
E sarà questa la vostra arte, e 'l vanto;
Della pace fondar le sante leggi.
Perdonar a' soggetti, e render doma
E la erudele, e la superba gente.
Sì dice Anchise; e queste cose aggiunge
A quei, che ascoltan con stupor i detti:
Vedi, come entra con le ricche spoglie
Marcello adorno, e vincitor s' innalza
Sopra d'ogni altro. E con l' equestri squadre
Corrobora di Roma il grande impero,
Mentre 'l turbava aspro tumulto, orrendo:
I Peni abbatte, e gli ribelli Franchi
Le ricche spoglie, e l'armi tolte appende

Atque hic Æneas: (una namque ire videbat
Egregium forma juvenem, & fulgentibus armis:
Sed frons læta parum, & dejecto lumina vultu)
Quis pater, ille virum qui sic comitatur euntem?
Filius? an ne aliquis magna de stirpe nepotum?
Quis strepitus circa comitum! quantum instar in ipso
Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.
Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
O nate, ingentem luctum ne quære tuorum.
Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
Esse sinent. Nimium vobis Romana propago
Visa potens, superi, propria hæc si dona fuissent.
Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quæ, Tiberine, videbis

Al gran padre Quirin la terza volta.
E quì domanda il Teucro duce allora,
(Poichè un giovin vede egregio, ed illustre,
Che insieme il piè moveva, ed era adorno
D'armi lucenti, e di gentil vaghezza;
Ma poco lieta avea la fronte, e i lumi
Chini col volto) o caro padre, ei disse;
E costui, chi sarà, che sì dolente
Accompagna quell'uom, che move il passo?
E' figlio, o forse alcun della gran stirpe
De'miei nipoti? e qual intorno a lui
Strepito de'compagni? oh! quanto sembra
A Marcello simil! ma l'atra notte
Cinge con morte acerba il dì lùi capo.
Rispose allor il genitor Anchise:
Sparse dagli occhi lagrimose stille,
Non ti spinga il desìo, mio caro germe,
Cercar de'tuoi nipoti il grave lutto:
Mostraranno costui gli duri fati
Solo per pochi lustri al basso Mondó.
Nè che respiri più l'aura vitale,
Permetteranno. Assai possente, o Numi,
Fusse a voi apparsa la Romana stirpe,
Se fusser stati proprj a lei tai doni.
Qual pianto apportarà d'uomini illustri

Funera, cum tumulum præter labere recentem!
Nec puer Iliaca quisquam de gente Latinos
In tantum spe tollet avos: nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.
Heu pietas! heu prisca fides! invictaque bello
Dextera! non illi quisquam se impune tulisset
Obvius armato, seu cum pedes iret in hostem,
Seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
Tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, & fungar inani
Munere. Sic tota passim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.
Quæ postquam Anchises natum per singula duxit.

Il vicin campo alla Città di Marte!
O qual funebre pompa allor vedrai,
O Tiberin, quando con torbide onde.
La nuova, e mesta tomba, e bagni, e cuopri!
Nè germe alcun della Trojana stirpe
Gli Avi latini 'innalza in tanta speme.
Nè mai si vantarà tanto il Romano
Suolo d'alcun illustre, eccelso figlio.
O sincera pietade! o prisca fede!
O destra invitta nella dura guerra!
Non senza atroce pena osasse alcuno,
Muover il passo contro quello armato:
O quando assalta l' inimico a piede,
O quando preme del destrier spumante
Gli omeri con i duri, acuti sproni.
O degno di pietade, o nobil germe!
Evitar se potessi i duri fati,
Tu Marcello saresti illustre, e chiaro.
Porgete a manì piene i bianchi gigli;
Purpurei fiori io spargerò d'intorno
Adornerò con questi doni almenò
L'ombra del mio nipote, e questo vano
Uffizio adempirò. Sì a parte, a parte
Vagan per tutti i luoghi, ed ogni cosa
Mirano in quelli larghi aerei campi.
Doppo che già condusse il padre Anchise

Incenditque animum famæ venientis amore;
Exin bella viro memorat, quæ deinde gerenda;
Laurentesque docet populos, urbemque Latini;
Et quo quemque modo fugiatque, feratque laborem.
Sunt geminæ somni portæ: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto:
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.
His ubi tum natum Anchises, unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna:
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.
Tum se ad Cajetæ recto fert littore portum.
Anchora de prora jacitur, stant littore puppes.

Il figlio per l'intere, amene spiaggie,
Il cor gli accese d'amorose voglie
Della futura sua gloriosa fama:
Poi la cruda gli narra, ed aspra guerra,
Ch'è costretto, a soffrir; e di Laurento
Le genti, e la Città del Re latino;
E come ogni fatica eviti, e soffra.
Escon dall'Orco per due porte i sogni,
Una è di corno, in cui facile il varco
All'ombre vere si concede; e l'altra
E' lucida, poichè di bianco avorio:
Ma gli Numi d'inferno i falsi sogni
Tramandano da questa al basso Mondo.
Dove con questi detti Anchise allora
Favella al figlio insieme, e alla Sibilla,
Gli tragge fuori per la porta eburnea,
Enea calca il sentier verso le navi,
E rimira i compagni; e presso 'l lido
Scorrendo, giunge di Caieta al porto.
L'ancora dalla prora allor si getta,
E fermansi nel lido indi le navi.

Finis Libri Sexti Æneidos.

ERRATA				CORRIGE.
Lib. 1	pag.	3	ſudo	leggi ſuolo
2		65	aſſieme	inſieme
3		234	che ſcorri	che tu ſcorri
4		170	a se chiama	a ſe la chiama
4		173	altro	alto
5		226	ſottraro	ſottratto